2

MEMORIE
STORICHE
DELLA LEGAZIONE E MORTE
DELL' EMINENTISS. MONSIGNOR
CARDINALE DI TOURNON

Eſpoſte con monumenti rari ed autentici non più dati alla luce.

VOLUME OTTAVO, ed ultimo

Contenente la Relazione dell' Abate Sala.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE NAPOLI

IN VENEZIA, MDCCLXII.
Appreſſo Giuſeppe Bettinelli.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

Delle coſe ſuccedute in Cina dalli 2. *Aprile* 1705. *che giunſe Monſignor Patriarca di Tournon, Viſitatore Apoſtolico a Macao ſino alli* 12. *Gennaro* 1708.

L'Amore che porto alla verità, e il dolore che mi cruccia di vederla adulterata da falſi raporti, mi ſpronano a ſcrivere fedelmente la relazione delle coſe ſeguite in Cina da che Monſignor Patriarca di Antiochia Commiſſario Generale, e Viſitatore Apoſtolico, con le facoltà di Legato a latere, vi giunſe, che fu li 2. d' Aprile 1705, ſino che io ne partii, che ſeguì del Meſe di Gennaro 1708. Non mi tratterrò con fraſi retoriche ad abbellire il diſcorſo, poichè il mio intento non è altro che di narrare la ſemplice verità, e però metterò ſolo ſtudio di farla conoſcere quale ella è, acciò informata l'Europa di quanto è colà paſſato, ſia di ſprone a chi tocca apportarvi quei rimedj, che ſono valevoli a riparare li danni, che hanno inferiti a quella vigna del Signore gli Operarj poco fedeli.

Alli 2. d' Aprile 1705. come ſi è detto, giunſe Monſignor Patriarca in Macao, condotto dalla Nave del Capitano Ignazio Marcos Armeno, che da Pudiſceri l' anno antecedente con la ſteſſa Nave l' aveva condotto a Manila: uomo, che per le ſue buone qualità ha meritato la ſtima del detto Prelato; onde giunto in Macao non entrò egli nella Città, ma entrato in una lancia ſi portò all' Iſola verde delli Padri della Compagnia, ricevuto colà dal P. Franceſco Pinto Pro-

vinciale del Giappone, ed altri Padri della Compagnia. Furono a viſitarlo il Veſcovo, ed il Capitano Generale facendogli molte eſibizioni, conſegnò al Veſcovo il Breve del Papa, perlochè riconoſcè la ſua giuriſdizione, e gli diſſe, che ne aveva ordine dal Re di Portogallo. Di là paſsò per terra a Hiang Xanglien Città, dalla quale dipende Macao, avendo il Mandarino, o vogliamo dire Governatore di eſſa, giuriſdizione in Macao; e di là per acqua ſi portò a Cantone, dove giunſe alli 6. del Meſe di Aprile.

Monſignor Patriarca ſi conduceva ſeco li Signori Abbati S. Giorgio, e Cordero, Signor Sabino Mariani, Signor Andrea Candela, ed il Signor De May Miſſionarj, de' quali fece il Signor Sabino Auditore, ed il Signor Candela Cancelliere della S. viſita. Oltre alli detti conduſſe il Signor Borgheſe Medico, il Signor Angelita Segretario, che fece anche Promotore fiſcale, il Signor Sigotti Chirurgo, ed il Signor Domenico Marchini Speziale, che lo ſerviva anche di Cameriere, e Luigi cuoco Franceſe: riconduſſe ſeco da Manila in Cina li Padri Laureati Geſuita, Croquer Domenicano, e Frà Bernardino delle Piaghe, che fu poi Commiſſario della ſua Miſſione Franceſcana, li quali da Cina erano andati a Manila per loro affari.

Giunto a Cantone, ed incontrato da molti Miſſionarj a gara ciaſcuno gli offerì la propria Caſa per riceverlo; e conſiderando Monſignore, che eſſi erano molti, diſſe che era neceſſario dividerſi, e però ſi eleſſe per ſua dimora con quelli di ſua famiglia la Caſa dei PP. Agoſtiniani, che governava il P. Rubio. Li Signori Abbati Cordero, e S. Giorgio furono ricevuti dalli Signori del Seminario delle Miſſioni Straniere di Parigi, ed il Signor

Digitized by Google

gnor De May fu ricevuto dalli PP. Geſuiti Portugheſi. Si trattenne Monſignore in Cantone ſino alli 8. di Settembre, che fu chiamato alla Corte dell' Imperatore, avendo egli ſcritto alli Padri di Pekino, che gli daſſero parte del ſuo arrivo in Cina, inviato dal Sommo Pontefice; per lo che l' Imperatore mandò ordine al Zumtù che governa due Provincie, ed al V. Re di Cantone, che gli appreſtaſſero Barchi, uomini, e quello era neceſſario per il ſuo viaggio alla Corte, e che, non venendo per pagare tributo, aveſſe veſtito con li ſuoi l' abito Cineſe.

La cauſa, perchè Monſignore ſi moſſe ad ordinare alli Padri di Pekino di dare avviſo all' Imperatore del ſuo arrivo, fu una lettera ricevuta da Monſignor Veſcovo di detta Città, nella quale diceva ſapere da buon luogo, che ſi tramava alla Corte dal P. Tomaſo Pereyra di eſſere dichiarato dall'Imperatore Capo di tutti li Miſſionarj; onde per mandare a terra queſta machina Monſignor Patriarca volle, che ſi avviſaſſe l' Imperatore del ſuo arrivo, mandato dal Papa Capo di tutti li Miſſionarj, e l' ordine, che diede, fu in termini preciſi di eſeguirlo ſubito.

Ci fu, per quello, che ſi è dopo ſaputo, diſparere fra li Padri Geſuiti Franceſi, e Portogheſi; li primi volevano, che ſi avviſaſſe l'Imperatore, li ſecondi non averiano voluto darne l' avviſo: e queſto già ſi temeva; poichè il P. Grimaldi, all' ora Viſitatore della Compagnia, diſſe al Signor Abbate Giampè, quando fu a Pekino, il che fu prima dell' arrivo di Monſignor Patriarca in Cina, che ſaria ſtato bene, che Monſignore arrivato che foſſe, ſi portaſſe incognito alla Corte, e che averia potuto eſeguire la ſua commiſſione ſenz'alcuno ſtrepito, mentre erano pronti

Digitized by Google

ad un minimo cenno ad ubbidire, eſſendo ſuperfluo ogni decreto, e che poi era ſempre in tempo a darſi a conoſcere all' Imperatore. Al contrario il P. Gerbillon gl'inculcava, che avviſaſſe Monſignore di venire a Pekino cognito; e però fra queſti diſpareri il detto P. Gerbillon diſſe, che ſe il P. Pereyra non aveſſe voluto dire all' Imperatore, che era giunto Monſignore, egli glie l'averia detto, e però ſi riſolſero dirlo, e l' Imperatore diede l'ordine, che ſi è detto di ſopra.

Nel tempo che ſi trattenne in Cantone, non la paſsò ozioſamente; ſentì più volte li Miſſionarj, prendendo informazione dello ſtato della Miſſione. Providde quei della Sacra Congregazione di denaro, che erano alcuni anni; che non avevano ricevuto ſoccorſo, e conſiderando, che la Congregazione non aveva alcuna Chieſa in Cina; perlochè i ſuoi Miſſionarj erano coſtretti di ponerſi in Caſa di altri, e particolarmente conoſcendo, che in Cantone era neceſſario averne una per un Procuratore, che poteſſe aſſiſtere alli Miſſionarj, che foſſero mandati, però determinò comprarne una dai Signori del Seminario di Parigi, della quale non ſi ſervivano, avendone un' altra, dove abitavano ed avutala diede ordine, che ci ſi fabbricaſſe una buona abitazione per poter ricevere li Miſſionarj, che mandaſſe la S. Congregazione; ed in oltre dopo comprò dalli Padri Franceſcani Spagnuoli due altre Chieſe, una grande, e forſe la migliore che ſia in Cina nella Città di Kiangnin Metropoli della Provincia di Nankin, e queſta ad oggetto di farvi andare a ſtare li nuovi Miſſionarj, che veniſſero per apprendere la lingua, eſſendo luogo di tutta la Cina, dove ſi parla meglio, parlandoſi la lingua Mandarina; ed un' altra

Digitized by Google

tra in Nancheù, ma piccola, Metropoli della Provincia di Chekiang, ed aveva con il tempo diſegno di comprarne una in tutte le Provincie, e ſpecialmente nelli porti per porer accudire alli biſogni della Miſſione. Fece Provicario della Provincia Hukang il Signor Gio: Donato Mezzafalce in aſſenza di Monſignor Veſcovo di Berito che era in Roma, perlochè gli mandò denari per comprare una Caſa in detta Provincia; e chiamò il Signor Abbate Giampè a Cantone, che all'ora ſi trovava in Hancheù in Caſa delli Padri della Compagnia, acciò accudiſſe colà agl' intereſſi della Miſſione, e ſuoi nel ricevere le lettere, e denaro, che veniſſe di Europa.

Tenne più volte il Pontificale, come il giorno del Corpus Domini nella Chieſa degli Agoſtiniani, dove abitava, il giorno di S. Pietro nella Chieſa dei Signori del Seminario delle Miſſioni Straniere di Parigi, ed il giorno di S. Ignazio nella Chieſa dei Padri Geſuiti Portogheſi. Diede anche la confirmazione a molti, al qual effetto ſi portò ancora ad alcune terre vicino Cantone, e battezzò buon numero di Gentili, sì uomini, come Donne, e viſitò il P. Carlo Turcotti nella villa di Foxan inchiodato dalla Podagra, ed in poco buono ſtato di ſalute.

Ricevè del meſe di Agoſto dal Veſcovo di Macao la pubblicazione autentica, fatta ſotto il Breve del Papa, della ricogniazione della ſua giuriſdizione, e pubblicata in Macao li 14. Agoſto 1705.

Sentì più volte l'informazioni ſopra le materie controverſe delli Padri Raimondo, che ſu poi Viſitatore, e del P. Antonio Beauvollier Procuratore dei Padri della Compagnia, e li ſentì anche in contraddittorio con il Padre Visdelou parimente della Compagnia, in che moſtrò Monſignore la ſua

Digitized by Google

ſolita prudenza, non volendo chiamare alcuno della parte contraria, acciò le coſe andaſſero con più quiete; ed eſſendo il Padre Viſdelou di ſentimento contrario, benchè Geſuita, a quello della Compagnia, ſtimò, che fra di loro ſi poteſſero addurre le loro ragioni con più carità; tanto più che il detto Padre Viſdelou per ſentimento comune è ſtimato delli più verſati nella ſcienza Cineſe: e lo fece ben conoſcere, perchè nelli contraddittorj tenuti ſempre li convinſe, ſenza che poteſſero riſpondere alle ſue evidenti ragioni, benchè al ſolito degli oſtinati giamai ſi arrendeano; anzi che nel tempo ſteſſo che erano convinti cantavano la vittoria per tener forſe in fede qualche loro aderente, che temevano gli abbandonaſſe.

Proibì un libro Cineſe, fatto dal P. Bouvet Geſuita Franceſe, che era maltonante, e pieno di errori in materia di fede, e finalmente diede ordine a tutti li Vicarj Apoſtolici di viſitare la ſua Provincia: il che fece uno ſtrepito così grande fra Religioſi, che ſdegnavano tal viſita, che gli alienò gli animi di eſſi dalla dovuta oſſervanza.

Eſſendo tutto in pronto per il viaggio di Pekino, s' imbarcò alla fine Monſignor Patriarca il dì 8. di Settembre, come ſi è detto, ed avendo avuto biſogno di condurſi un interprete, di cui ſi poteſſe fidare, ſcielſe il Signor Lodovico Antonio Appiani dei Signori di Monte Citorio, Miſſionario della S. Congregazione, che ſi era da Succiuven portato a Cantone dopo eſſere ſtato a Si-o-Xang ad abboccarſi con il Signor Mezzafalce per ſentire inſtruzioni, e raccomandazioni per Manila, dove aveva animo di andare ad eſigere una ſomma di denaro, rimeſſagli dalla S. Congregazione per fare un Seminario in Cina;

ma

ma avutoſi poi avviſo, che Monſignor Patriarca era colà, non ſece altro d'andarvi; ſperando che Monſignor Patriarca gli averia portati ſeco, come in fatti ſece; però ſi trattenne in Cantone ad aſpettarlo; onde trovandoſi egli colà, Monſignore l'eleſſe per ſuo interprete, come ho detto. Si conduſſe in oltre il Signor Sabino Mariani come Auditore, il Signor D. Andrea Candela per Cancelliere, il Signor Marcelo Angelita per Segretario, e Promotore fiſcale, il Signor Borgheſe Medico, il Signor Sigotti Chirurgo, ed il Signor Marchini Speziale e Cameriere.

Viaggiava Monſignore con barchi Mandarini fattigli appreſtare con molta magnificenza dal Zumtù, e V. Re, che non mancorono di rendergli ogni più riguardevole onore, facendolo ſervire per il camino da due conduttori, che avevano il penſiero di provederlo di comeſtibili; onde non aveva che più deſiderare Monſignore circa li trattamenti, e ſaria ſtato a pieno contento, ſe poco prima d'imbarcarſi non aveſſe cominciato a riſentirſi del male di una ſpecie di paraliſia e convulſione di nervi, di che aveva patito grandemente in Pudixeri. Giunto a Xaocheu, dove ſtà la Gabella, fece chiamare il Signor Abbate S. Giorgio, che alcuni meſi prima vi ſi era portato con il P. Langaſco Minor Oſſervante riformato, nella Caſa, che ci hanno li Signori del Seminario di Parigi, ad oggetto di apprendere la lingua per potere quanto prima cominciare ad operare nella vigna del Signore, onde Monſignore come ho detto, lo fece chiamare per dargli la cura della piccola Chieſa comprata nella Città di Hancheu Metropoli della Provincia di Chekiang, che offertagliela la ricevè; e perciò poſte all'ordine le ſue coſe, prendendo un barco

co lo ſeguì ſino a Nanhiung, dove sbarcato anche Monſignore ſi portò alla Chieſa, che ci hanno li Padri Agoſtiniani, per dar tempo, che ſi sbarcaſſe la robba, perchè era neceſſario fare una mezza giornata o poco più di viaggio di terra ſino a Hangan per proſeguire il camino, dovendoſi colà mutare i barchi. Si portò da Hanchiung a Hangan entrando nella Provincia di Kiangſi, e trattenutoſi una mezza giornata nella Chieſa dei Padri Franceſcani Spagnuoli per dar tempo d'imbarcare le robbe, proſeguì il viaggio ſino a Hanchang Metropoli della Provincia, dove fu regalato da quel V. Re, e colà mutando altra volta i barchi ſino a Nankino, ci giunſe il giorno dei Morti 2. di Novembre, ma in così malo ſtato di ſanità, che ne anche potè ſcendere a terra a vedere la nuova Caſa comprata.

Trovò in Hanchang li Signori Mezzafalce, Montigni del Seminario di Parigi, e Signor D. Bartolomeo Carvaglio Clerico di Manila, e compagno del Signor Mezzafalce, quali erano andati colà ad effetto di riverire Monſignore nel paſſaggio, e dargli nuova della morte del Reverendiſſimo P. Alcalà Vicario Apoſtolico della Provincia di Chekiang, quale nuova fece mutare ſiſtema al determinato da Monſignore di mandare il detto Signor Mezzafalce Provicario ad Huikuang, ed il Signor Abbate S. Giorgio ad aver cura della Caſa di Hancheu, e però fece il detto Signor Mezzafalce Vicario Apoſtolico della Provincia di Chekiang, e diede al Signor Abbate S. Giorgio la cura della Chieſa di Nankin, onde il Signor Mezzafalce da Hanchang ſi portò alla ſua Provincia con il Signor Carvaglio, ed il Signor Abbate S. Giorgio reſtò in Kiangnin, che altri chiamano della Provincia Nankin, e ſino colà accompagnò

pagnò Monſignor Patriarca il ſuddetto Sig. Montigni.

In Kiangnin eſſendo ſtato fatto Vicario Capitolare per la morte del Veſcovo di detto luogo dal Veſcovo di Macao il P. Antonio da Silva Portoghese in mancanza del Capitolo con facoltà dell' Arciveſcovo di Goa e che il Veſcovo viciniore aveſſe dovuto fare il Vicario Capitolare, Monſignor Patriarca per togliere tutte le difficoltà, ed aſſicurare il potere dell' eletto Vicario, fece Vicario Apoſtolico della Dioceſi di Kiangnin il medeſimo Padre Antonio da Silva, ſpedendogli a tal effetto la patente, che egli ricevè.

Mutati in Kiangnin altra volta i barchi, Monſignore proſeguì il ſuo viaggio per la Corte, e giunto a Linzingcheu nella Provincia di Xangtung, dove fa la ſua reſidenza Monſignore di Pekino, tenne lunga conferenza con eſſo informatiſſimo delle coſe della Miſſione, e finalmente alli 4. di Decembre arrivò, a cauſa dei freddi, in peſſimo ſtato di ſalute a Pekino, dove prevenuto già l'avviſo della ſua venuta, l'Imperatore lo fece incontrare dalli figliuoli del Zumtù, e V. Re di Cantone, e da tre Padri Geſuiti, uno per ciaſcuna Caſa delle tre, che hanno in Pekino, dicendo, che andavano ad incontrarlo per parte dell' Imperatore, e ſi portò a dimorare alla Chieſa dei Padri Geſuiti Franceſi, come più comoda. Trovandoſi in sì cattivo ſtato di ſalute Monſignore, che ogni dì più peggiorava, non potè ſe non dopo lungo tempo andare all' audienza dell' Imperatore, il quale giornalmente mandava a ſapere di ſua ſalute, e gli fece aſſegnare la parte di riſo, e di carne ec.

Impaziente frattanto l'Imperatore di ſapere a che era ſtato mandato Monſignor Patriarca dal Papa in Cina, eſſendo già paſſato molto tempo,

e non era per anche potuto eſſere all' audienza, a cauſa del ſuo male, il dì 27. Decembre mandò a Monſignore un Mandarino ad interrogarnelo, ed egli riſpoſe, che ſperava con la grazia di Dio di poter eſſere in perſona quanto prima ad eſponergli la ſua commiſſione; ma l' Imperatore non ſoffrendo l' indugio mandò di nuovo lo ſteſſo Mandarino d dirgli, che poteva pur francamente ſignificarlo al detto Mandarino, con aſſicurarſi della ſua fedeltà: onde vedendoſi Monſignore aſtretto a parlare per mezzo del Signor Appiani, che gli ſerviva d' interprete, diſſegli, che il Sommo Pontefice l' aveva inviato per rendere grazie a Sua Maeſtà delli favori, che compartiva alli Miſſionarj, e per viſitare la Miſſione, ed in oltre che il Papa averia deſiderato tenere in Cina un Superiore di tutti li Miſſionarj, che aveſſe potuto riſpondere per eſſi a Sua Maeſtà, perlochè lo ſupplicava di dargli la permiſſione di comprare una Caſa in Pekino per l' abitazione di eſſo, che ſaria anche ſervito per potere dare continue nuove della ſalute di Sua Maeſtà al Papa, che tanto s' intereſſava per la di lui maggiore proſperità, e non altro deſiderava, che tener ſeco continua corriſpondenza.

Riportò il Mandarino l' eſpoſto da Monſignore all' Imperatore, e venne da egli tanto gradito, che diede molte lodi al Papa, ed allo ſteſſo Monſignore Patriarca, e tanto più lo gradì, quanto che incontrò il deſiderio ſuo, che da gran tempo era, che li Miſſionarj viveſſero tutti ſotto di un Capo, e però ordinò al medeſimo Mandarino, che in quello ſteſſo punto tornaſſe da Monſignore, con dirgli, gli concedeva tutto.

Tornò tutto allegro il Mandarino con sì lieta nuova, e giunto alla Chieſa dei PP. Franceſi,

incontratoſi con il P. Gerbillon, ſubito lo fece partecipe della grazia fatta dall' Imperatore a Monſignor Patriarca, il quale portandoſi giuntamente con il Mandarino alla Camera di Monſignore che ſtava tuttavia in letto aggravato dal male, diſſegli il Padre, Monſignore le porta una nuova così buona, che vale più Oro, che io non peſo, e quì vennegli a narrare, come l'Imperatore gli aveva accordato tutto quello, che gli haveva domandato; perlochè Monſignore rendendone grazie a Dio, ſtimava di poter dare in breviſſimo tempo la tranquillità alla Miſſione tutta.

Fu però un efimera, che ſubito ſvanì la ſua allegria, mentre la mattina ſeguente l'Imperatore vedendo il Padre Tomaſo Pereyra da eſſo molto amato, ſignificogli la grazia conceſſa a Monſignor Patriarca, ordinandogli che traſportaſſe in lingua Cineſe il memoriale di Monſignor Patriarca, ma queſto ſtringendoſi nelle ſpalle nulla riſpoſe, e con ciò ben diede a conoſcere all' Imperatore che non gradiva di tal grazia, sì per il ſilenzio del Padre, come anche allo ſtringimento delle ſpalle (che per confeſſione del medeſimo, fatta a Monſignore in occaſione di diſcorſo dell' Imperatore) diceva eſſere il ſegno datogli dall' Imperatore per moſtrargli che non gradiva alcuna coſa, poichè ſarebbe delitto molto grave lo ſpiegarſi contro le determinazioni Imperiali, però l' Imperatore, che l'ama con eccesſo, fece ſoprafedere l' eſecuzione della grazia, e mandò a dire a Monſignore, che gli veniva detto, che la maggior parte degli Europei che da alcun tempo in quà venivano in Cina, erano uomini di baſſa condizione, che venivano per ſtarvi poco tempo, e che poi tornavano in Europa a dir male della Cina, e però non ſtimava bene di conceder-

dergli la grazia, e particolarmente della compra della Caſa in Pekino.

Reſtò ben ſtordito Monſignore a tale imbaſciata, non potendoſi immaginare, come un Prencipe, del quale ſi parlava con tanta ſtima, aveſſe potuto così ſubito mutarſi. Ma ben gli ceſsò la meraviglia, quándo gli fu detto, che il Padre Pereyra la mattina era ſtato dall' Imperatore, e dell' atto dello ſtringimento delle ſpalle; onde non dubitò più, che l' Autore del cangiamento dell' Imperatore non foſſe ſtato il detto P. Pereyra, il quale aſſieme con gli altri Padri della Corte male ſoffrivano avere colà un Superiore, che li poteſſe riprendere nelle loro male condotte.

Offerì Monſignore a Dio benedetto colpo così ſenſibile, che ſopravenuto al male, che già lo crucciava, gli reſe bene più tormentato il corpo, ma non però abbattuto lo ſpirito, che ſempre reſtò imperturbato ad ogni più fiero aſſalto dei nemici del bene della Miſſione, confidando ſempre in Dio, che ad onta di tutti i ſforzi dell' Inferno averia a ſua gloria condotta a fine la ſua commiſſione.

Succeſſe fra tanto la morte del Signor Sigotti Chirurgo, e vedendo Monſignore, che li PP. non gli offerivano di ſeppellirlo nel loro Cimiterio, anzi per quello ho inteſo glie lo negaſſero, fece iſtanza all' Imperatore di comprare un ſito al Monte per ſotterrarlo, per la quale ſi ſervì delli medeſimi Padri, che non fecero nè pure una parola di eſibizione; onde bene ſi avvidde, che ſe gli aveſſe domandato luogo nel loro Cimiterio, ne averia ricevuta una negativa, l' Imperatore ſubito diede ordine, che foſſe aſſegnato a Monſignore un tal ſito, che era molto grande a fine di ſotterrare il Chirurgo, nella malattia del quale, che.

che fu diſſenteria, egli s'intereſsò molto per ſanarlo, avendogli mandati non ſolo Medici, ma anche medicine per guarirlo: ma non ſo come; o perchè il ſito aſſegnato dall'Imperatore fu cambiato in uno ſenza paragone più piccolo, il che diſſimulato da Monſignore, ci fece fare la Sepoltura.

Dovendoſi portare a ſeppellire il Cadavere (che in Cina è coſtume ſeppellirlo lungo tempo dopo morto, tenendolo fra tanto in Caſa dentro una Caſſa sì ben ſerrata, che non vi è pericolo, che traſpiri un minimo mal odore) Monſignore fece intendere alli Padri, che ſi trovaſſero al luogo della Sepoltura, e colà ſi poneriano la Cotta, che faria trovar preparata per tutti, e cantaſſero ſecondo il coſtume della Chieſa l'eſſequie al Defonto. Ricevuto dal P. Grimaldi all'ora Viſitatore l'avviſo di Monſignore, diſſe, che non era coſtume in Cina di far ciò, e però non era convenevole di fare novità, ma Monſignore riſpoſe, che ſe ſino all'ora non ſi era introdotto così laudabile coſtume, che era bene di darci principio in queſt'occaſione, ed il Padre replicò, che non ci averia mai dato il ſuo conſenſo, come ſe Monſignore aveſſe avuto biſogno del ſuo conſenſo per farlo eſeguire; onde ordinò aſſolutamente, che ſi eſeguiſſe. Sono incredibili le doglianze, che ne fecero li Padri a cauſa di queſt'ordine, dicendo che Monſignore voleva, che ſi faceſſe maggiore onore ad un laico, di quello ſi faceva alli Sacerdoti, ed altre ſimili puerizie; quando l'intenzione di Monſignore era, che s'introduceſſe queſto laudabile rito praticato in tutta la Criſtianità. E poi, che aſſurdo è, che ne'funerali de' laici ſi pratichi maggior pompa, che in quello de' Religioſi, mentre nei Regni Criſtia-

ſtiani giornalmente ſi vede, a cauſa che i Religioſi, che hànno il voto della povertà, ſino all' ultimo moſtrino eſſere ſtati fedeli oſſervatori di eſſa, oltre che il ponerſi la Cotta, non è far pompa, ma eſercitare i riti della Chieſa. Finalmente obbedirono alcuni, ma il P. Grimaldi, che era graduato Mandarino della Matematica, ſtimò forſe d'avvilire il ſuo grado, con farſi vedere eſercitare le funzioni Eccleſiaſtiche, poichè non volle andarvi, come fecero alcuni altri, che ſapendo che vi ſaria concorſo infinità di Popolo a queſta funzione, mentre l' Imperatore ordinò ad uno de ſuoi figliuoli, che c'interveniſſe, come fece, ſi vergognarono forſe farſi vedere da Mandarini in abito Eccleſiaſtico, quando ſono ſoliti con eſſi trattare in abito di Mandarino.

Fra tanto Monſignore Patriarca vedendo, che li PP. non parlavano cos' alcuna circa le materie controverſe, un giorno gli diſſe, che non ſi ſparamiaſſero d'informarlo delle loro ragioni ſopra di eſſe, a cauſa della ſua infermità, perchè per grazia di Dio aveva la teſta così buona, che il male non l' impediva a ſentirli; da che li Padri preſero occaſione ſotto il dì 29. di Gennaro preſentargli un Memoriale, nel quale lo ſupplicavano, che per bene comune di tutta la Miſſione non gli foſſe grave di fare una ricognizione giudiziale di 90. documenti ſopra dette controverſie, che avevano nell' Archivio, e della dichiarazione Imperiale ſopra li riti Cineſi, ottenuta dall'Imperatore il giorno 30. Novembre 1700, al qual fine li preſentarono l'originale della detta dichiarazione Imperiale, ed un Catalogo dei detti 90. documenti. Monſignore riſpoſe; che queſto non ſi poteva fare ſenza l' intervento della Parte, e pigliò queſto ripiego con la ſperanza di prima

che

Digitized by Google

che veniſſe Monſignore di Conone, o altro Procuratore, eſſere partito da Pekino, poichè detto atto lo conoſceva onninamente ſuperfluo, eſſendo coſe tutte già mandate a Roma, e fattone poco, o niun caſo. Ma perohè non voleva aprirſi in queſto con li Padri, tanto più che giornalmente veniva ricercato da Mandarini quello ſi diceva in Roma della dichiarazione dell' Imperatore, a ſegno che dalle tante importunità, che gliene facevano, una volta riſpoſe, che non poteva eſſere migliore per quello ſpettava a Sua Maeſtà, ma che i PP. non ſi erano ſaputi ben ſpiegare nelle domande per ſoddisfare la Corte di Roma. Monſignore ben ſi accorgeva, che queſte importune domande, tutto era opera dei Padri, e meglio ſe ne certificò, quando da queſti venne pregato a dire ſe in che forma ſi deſiderava la detta dichiarazione, che lo ſignificaſſe, che l'averiano fatta fare dall' Imperatore, da che ſi conoſce quanto avevano di potere ſopra il di lui animo, mentre ſi promettevano di eſſigerne altra dichiarazione nella conformità, che in Roma ſi deſiderava: alla riſpoſta di Monſignore, che era neceſſario chiamare la Parte per fare detta ricognizione, condiſcelero ben toſto li Padri, e però fece il ſeguente reſcritto = Intimetur Illuſtriſſimo, ed Reverendiſſimo D. Carolo Maigrot Epiſcopo Cononenſi, ut dignetur per ſe, aut per Procuratorem intra quadrimeſtre Pekini intereſſe recognitioni declarationis Imperatoris factæ anno 1700 =, e per lo ſteſſo fine preſe sì lungo tempo, ſperando, come ho detto, di eſſere partito da Pekino prima del ſuo arrivo, anzi che nello ſteſſo tempo ſcriſſegli lettera a parte, nella quale gli ſignificava, che laſciava alla ſua volontà di venire, ma che l'aſſicurava, che ſe non veniva,

non gli ſarìa pregiuditato a cos' alcuna. Circa poi il detto originale della dichiarazione, ed il Catalogo dei documenti, ſe li ritenne con dire; che per il primo averia trovata perſona, che gliel' aveſſe fedelmente tradotto dalla lingua Cineſe; ed in quanto alli documenti, ſe il detto Prelato non foſſe venuto, ne averia fatta una ricognizione eſtragiudiziale, ed in queſta forma li Padri ſi quietarono.

Aveva già Monſignore ottenuto l' audienza dall' Imperatore, il quale dovendo uſcire alle caccie, prima di partire volle ſentire Monſignore Patriarca, con tutto che non ſtaſſe ancora in ſtato di levarſi da letto; ma dovendo l' Imperatore ſtare per qualche tempo fuori di Pekino, gli fece dire, che voleva ſentirlo, e che per meno ſuo incomodo poteva andare in ſedia ſino al Trono di Sua Maeſtà, onore in vero grande, e giammai più fatto ad altri dall' Imperatore della Cina. Fu dunque Monſignore alla ſua prima udienza nella forma che ſi è detto, e giunto alla preſenza dell' Imperatore lo fece ſedere a piedi del ſuo Trono, dove gl' eſpoſe la ſua commiſſione, cioè che era venuto per ringraziare S. Maeſtà per parte del Sommo Pontefice per i favori che compartiva alli Miſſionarj, per viſitare la Miſſione, e che Sua Santità averia deſideruto di fare un Superiore di tutti li Miſſionarj. Tacque la coſa della Caſa, per averne già avuta l' eſcluſione. L' Imperatore gradì la prima, conceſſe la ſeconda a riſerva dei Padri della Corte, dicendo, non aver eſſi biſogno di viſita, ſtando ſotto i ſuoi occhi, e che ſino all' ora non aveva avuto occaſione di dolerſi di eſſi portandoſi bene; che per altro non averia laſciato di caſtigarli ſe li aveſſe conoſciuti colpevoli; e circa la terza, che era di laſcia-

ſciare un Superiore di tutti li Miſſionarj, ne gradì la propoſta; ma facendo un lungo diſcorſo ſopra queſto punto gli diſſe le qualità neceſſarie, che doveva avere il detto Superiore, cioè che foſſero molti anni che ſtaſſe in Cina, che foſſe pratico della Corte, ed altre particolarità ſimili, con le quali veniva a dipingere il Padre Tomaſo Pereyra, in cui le dette ſi trovavano. A che Monſignore riſpoſe, che non appartenendo a lui di dare detto Superiore, ma al Papa, che gliene averebbe dato l' avviſo, e così terminò il diſcorſo ſopra detto negozio. Non laſciò però l' Imperatore di fargli ogni maggiore onore, fino a dargli di proprie mani la medeſima tazza di Oro, in cui egli beveva per farlo bere.

Vedendoſi Monſignore ſopraffatto dagli onori dell' Imperatore diſſegli, che voleva inviare uno dei ſuoi al Papa, per riferirgli le grazie, che Sua Maeſtà gli compartiva. Al che riſpoſe l'Imperatore, che gradiva queſta ſua riſoluzione, e che per fargliene conoſcere il gradimento, con queſta medeſima occaſione voleva egli inviare al Papa per ora un piccolo regalo, per atteſtargli la ſodisfazione che aveva di tener ſeco corriſpondenza, riſerbandoſi con più comodo al ſuo ritorno in Europa di darne maggiori atteſtati, mentre queſto era all' improviſo, ed in preſcia; e però laſciava ad eſſo il penſiero di ſcegliere la perſona, che doveſſe portarlo. A sì corteſi eſpreſſioni dell' Imperatore Monſignore reſe le dovute grazie, e diſſe che averia penſato al ſoggetto da inviarſi, e l'averia propoſto a Sua Maeſtà, e così terminò l'audienza.

Aveva Monſignore ſecondo il coſtume della Cina portato i regali all'Imperatore, quale giammai ſi viſita, che non ſi regali, e lo ſteſſo ſi

prattica anche con i Mandarini. Ma l'Imperatore li rimandò a dietro, dicendo prima voler mandare il suo regalo per il Papa, e che poi averia ricevuto quello di Monsignore, come fece poco dopo, mandandolo per alcuni Eunuchi a Monsignore, che sempre tenne appresso di se, consistente in dieci perle, cinquanta pelli di Zebelino, ed alcuna libra di Genzen, che è una radice medicinale di gran virtù, e molto preziosa.

Tornato Monsignore a Casa, e facendo riflessione al discorso tenuto dall' Imperatore, lo conobbe molto appassionato per li Padri della Compagnia, sì in riguardo di averli esenti dall' esser visitati, che voleva dire in un certo modo, che li aveva levati dalla sua giurisdizione, sì anche per la propensione, che aveva per il P. Tomaso Pereyra, acciò fosse Capo di tutti li Missionarj, benchè non se ne fosse apertamente dichiarato; ma più si ammirò, che li Padri assentissero a tale esenzione, mentre seppe, che il giorno seguente furono tutti in corpo a renderne grazie all' Imperatore, onde già previdde di quanto danno gli sariano stati, quando avesse voluto porre ad esecuzione le commissioni dategli dalla Santa Sede. Con tutto ciò avendo un cuore superiore a tutti gli assalti, non solo degli uomini, ma dell'inferno stesso, sempre più si confermava, anche a costo della vita eseguire gl' ordini Pontificj; onde facendosi animo si diede a pensare al soggetto, che doveva inviare a Roma per portare i regali al Papa per parte dell' Imperatore, e conoscendo essere a proposito il Signor Sabino Mariani, gliene parlò per intendere da lui se voleva prenderne l' incarco, e rispostogli, che sì, lo fece intendere all' Imperatore, il quale applaudì all' elezione, e fatto ordinare ad un Mandari-

dàrino, che lo ſerviſſe come inviato Imperiale ſino ad Emovi, dove ſi ſapeva eſſervi una Nave Ingleſe, che partiva per Europa, volle, che ſubito ſi ſpediſſe, acciò in quella ſteſſa mozione poteſſe portarſi a Roma. Erano le coſe in queſti termini, quando il Mandarino aſſegnato per ſcorta al Signor Sabino, fece intendere all' Imperatore, che non ſapendo il Signore Sabino la lingua Cineſe, gli ſaria ſtato difficile di ſervirlo, come averia deſiderato, non intendendolo, e che però ſaria ſtato bene ſi mandaſſe con eſſo un Europeo, che ſapeſſe la lingua, e gli ſerviſſe d'interprete, che in queſta forma non averia mancato di aſſiſtergli con ogni attenzione. Conobbe ragionevole l'Imperatore il diſcorſo del Mandarino, e però ordinò, che foſſe ad accompagnarlo ſino ad Emovi il P Bovuet Geſuita Franceſe, che poi conſiderato, che il Signor Sabino andando ſolo in Europa con detti regali, ſaria potuto ſuccedergli in viaggio sì lungo alcuna diſgrazia d' infermità, o di morte, dall' Imperatore fu ſtimato bene di aggiungerlo compagno ſino a Roma.

Fatto il detto concerto, li PP. della Compagnia, acciò per tutta la Cina ſi ſapeſſe la ſtima, che l'Imperatore faceva della Religione Criſtiana, fecero ponere nella gazzetta queſta ſpedizione, ma perchè eſſi ſempre pretendono avere il primato in tutte le coſe, alterarono il fatto, dicendo che l'Imperatore inviava il P. Bouvet con regali al Papa, tenendo a dietro il Signor Sabino, il che ſaputo da Monſignore ſi querelò con i Padri, dicendogli, che ſapevano molto bene, come paſſava il fatto, e però che correggeſſero la gazzetta; riſpoſero li Padri, ch'era ſtato un equivoco, e che l'averiano fatta cor-

reggere, ma però la laſciarono correre nella medeſima forma.

Avvedutoſi Monſignoro da queſto tiro, che li Padri avevano qualche ſeconda intenzione, eſſendo già tutto all' ordine per la partenza degl' Inviati, ed eſſendo gia queſti ſtati a licenziarſi dall' Imperatore il quale li regalò di pezze di ſeta, Monſignore conſegnò li detti regali per il Papa al Signor Sabino Mariani, e fece loro una paterna eſortazione, incaricandogli la carità, e la mutua corriſpondenza, rammentandogli, come il Signor Sabino era il primo Inviato dall'Imperatore, e che il P. Bovuet gli era ſtato aggiunto per compagno, per ſupplire agli accidenti, che poteſſero occorrergli, ed in queſta forma li ſpedì.

Aveva l' Imperatore nell'udienza data a Monſignore dettogli, che deſiderava, che il Papa gl' inviaſſe uomini virtuoſi in diverſe facoltà, e ſpecialmente in Muſica, Medicina, Chirurgia, e Matematica, ed avendo Monſignore detto, che averia ſcritto al Papa per rappreſentargli gli onori, che Sua Maeſtà gli aveva fatti, volle l'Imperatore vedere la lettera, che ſcriveva, onde Monſignore ſubito gliela comunicò, ed in eſſa diceva, oltre gli altri molti beneficj, ed onori, che l' Imperatore gli aveva compartiti, la ſpedizione del Signore Sabino Inviato da Sua Maeſtà a portare i regali al Papa. Trovò l' Imperatore la lettera tutta ſecondo la ſua volontà ſolo la trovò mancante nella ricerca degli uomini virtuoſi, che deſiderava, e lo fece intendere a Monſignore Patriarca, il quale gli fece riſpondere, che a bella poſta aveva tralaſciato in detta lettera di chiedere gli uomini ricercati da Sua Maeſtà, perchè dovendo ella andare ſotto i ſuoi occhi, non gli era parſo bene di ponervi fra tanti

gran-

Digitized by Google

grandi beneficj ricevuti una sì picciola coſa, qual era quella, che Sua Maeſtà chiedeva; ma che però non ſi era ſcordato in lettera a parte farne l'iſtanza a Sua Santità, e tanto più aveva avuto queſto riguardo, perchè era certo che la lettera preſentatagli ſaria andata ſotto gli occhi di tutta l'Europa, per far conoſcere la ſua grandezza, e munificenza. Gradì molto sì cauteloſa riſerva l'Imperatore, e diſſe che tutto andava bene: ma il Mandarino, che gli riferì la ſuddetta obbiezzione per parte dell' Imperatore gli ſoggiunſe come da ſe, e non per parte di eſſo, che aveva conſiderato, che parlava ſcarſamente del P. Bovuet, che ſebbene diceva che era anche egli Inviato dall' Imperatore, con tutto ciò doveva aggiungerci, che il Padre era de' famigliari dell'Imperatore da eſſo ben viſto, ed altra coſa ſimile, acciò il Papa poteſſe farne concetto, e ſtima, benchè Monſignore conoſceſſe da dove veniva queſta iſtanza, nulladimeno volle ricevere l'avviſo del Mandarino, tanto più che gli diſſe, che l' Imperatore l'averia gradito, e vi aggiunſe le ſuddette particolarità, e la rimandò a vedere all' Imperatore, che l' approvò, come ſi è detto, e furono anche li diſpacci conſegnati al Signor Sabino, che con il P. Bovuet partirono da Pekino li 3, o 4. di Gennaro 1706.

Era paſſato già molto tempo dall' iſtanza fatta da Monſignore all' Imperatore di comprare una Caſa in Pekino, che già egli non vi penſava più, quando il dì .... del Meſe di Febraro uno delli ſoliti Mandarini, che giornalmente per parte dell' Imperatore erano da Monſignore gli entrò di nuovo in diſcorſo di detta compra, e diſſegli come ſe egli aveſſe voluto dar conſiglio: Se voi farete di nuovo l'iſtanza della Caſa con farvi in eſ-

ſa concorrere anche li Padri, credo di certo che l'Imperatore ve la concederà. Monſignore ſi ſcusò dicendo, che già ſi era ſcordato di eſſa, e non voleva moleſtare S. Maeſtà in una coſa, che non approvava; ma il Mandarino lo ſtringeva ſempre più con aſſicurarlo, che l'averia ottenuta: a che riſpoſe Monſignore: preme troppo ai Padri, che io non l'ottenga, onde non ſi uniranno meco all'iſtanza; e quegli replicò: non credo, che ſiano per negarvi una sì piccola coſa, eſſendo voi il loro Superiore: e conoſcendo Monſignore dalle grandi iſtanze, che faceva il Mandarino, e dalle ſicurezze, che gli dava di ottenere la Caſa ſe i Padri ſi univano a farne l'iſtanza, che il conſiglio non veniva da lui, ma dall' Imperatore, che forſe deſideroſo di conſolarlo voleſſe farlo ſenza diſguſto dei Padri, finalmente ſi arreſe con tutto che ſi perſuadeſſe, che non averia fatto niente; pure per non mancare dalla ſua parte a coſa alcuna, fece chiamare li Padri, tanto Franceſi, che Portogheſi. Vennero queſti a riſerva del P. Grimaldi, che fece dire di ſtare infermo, quali furono il P. Tomaſo Pereyra, il Padre Antonio Tomas dei Portogheſi, ed il Padre Gerbillon dei Franceſi. Gli notificò Monſignore il ſuo deſiderio, ſoggiungendogli, che in queſto negozio non ſi aveſſero, che mere paſſive, laſciando a lui la cura di fare l'iſtanza anche a nome di eſſi ſenza fargli parte contraria. Il P. Tomaſo Pereyra nulla riſpoſe: il P. Antonio Tomas preſe tempo di conferirlo con il P. Viſitatore Grimaldi, e lo ſteſſo riſpoſe il P. Gerbillon; con che ſi licenziarono da Monſignore il quale ſeppe il giorno appreſſo, che il P. Pereyra immediatamente partito da Monſignore ſi portò a Palazzo; quello vi toſſe a fare, non ſo, ſo bene, che due giorni

ni dopo diede per riſpoſta ſopra il detto negozio a Monſignore, che l'Imperatore gli aveva comandato di non ingerirſi nel concorſo di detta petizione.

Già Monſignore, come si è detto, non faceva fondamento alcuno del buon eſito del negozio, ſapendo, che li Padri ci ſi ſariano ſempre oppoſti. Ma quello, che gli reſe ammirazione, fu della riſpoſta, che non era conſona alla domanda fattagli; poichè Monſignore ſolo deſiderava, che ſi contentaſſero, che egli ne faceſſe l'iſtanza all' Imperatore, o che chiedeſſero all' Imperatore, ſe gradiva, che eſſi concorreſſero all' iſtanza, di che ſi era aſſunto il peſo di farlo eſſo: da che ſi può arguire ſenza temerità, che il detto Padre Pereyra ſi portaſſe alla Corte per diſfare la ſeconda volta la grazia, che ſecondo tutte le apparenze l'Imperatore gliel' averia fatta, ſe egli non vi ſi foſſe oppoſto.

Era già venuto a Pekino Monſignore Veſcovo di detto luogo per aſſiſtere all' infermità di Monſignore Patriarca; ed in vero gli fu di molto ſollievo nelle ſue tribolazioni di corpo, e di animo, il quale avendoſi condotto ſeco il Padre Antonio da Frololone Minor Oſſervante ſuo compagno, pratico della lingua Cineſe, ſupplì molte volte al Signor Appiani d' interprete, e fu di utilità molto preſſo li Criſtiani, come ſi dirà a ſuo luogo.

Giunto il Chinyue, che il è Capo dell'anno dei Cineſi, quale viene in tutto l'Imperio ſolennizato con luminari, e fuochi di artificio, e particolarmente nella Corte con più ſolennità, l'Imperatore, che ſempre cercava nuove occaſioni di atteſtare la ſtima, che faceva di Monſignor Patriarca l'invitò per detta feſta al ſuo Palazzo di Changchung yuen per ſargli vedere li fuochi di artificio;

e ben-

e benchè Monſignore non ſi trovaſſe in ſtato di andare a feſte a cauſa del ſuo male, con tutto ciò per non rifiutare le grazie dell'Imperatore ſi sforzò di andarvi; onde l'Imperatore gli fece appreſtare un luogo, ove poteſſe con ogni comodo vedere la feſta, nel qual tempo gli mandò rinfreſchi di acque gelate, e frutti in abbondanza, e gli mandò a donare una tabacchiera di criſtallo, avendoli già mandato dalla ſua menſa la cena; ma Monſignore a cauſa della ſua infermita non potendo più trattenerſi, terminati li fuochi, tornò a Pekino.

Era paſſato molto tempo da che i Padri della Compagnia avevano preſentato il memoriale ſopraddetto a Monſignore dopo il quale non gli avevano più parlato delle controverſie; perlochè un giorno eſſendo li Padri in ſua Camera, li ſtimolò a parlare, ed informarlo ſopra le materie controverſe; poichè, diſſe egli, vi ſono molte difficoltà contro la voſtra pratica, delle quali vorrei, che mi ſodisfaceſte; e qui preſe a proporgline le trè ſeguenti, la prima circa Confucio, dicendo che il Sacrificio ſolito farſi ad eſſo ſecondo il Rituale Canonico dei Cineſi, approvato, e confermato dall'Imperatore regnante ſta annoverato nel ſecondo ordine o linea de Sacrificj, che appreſſo tutti i Cineſi ſon tenuti per veri Sacrificj; e di fatto gli altri deſcritti in detto ordine o linea non ſi può negare, che ſiano Sacrificj. Dunque anche quello ſi fa a Confucio, ſarà vero Sacrificio. La ſeconda difficoltà fu ſopra le tabelle de Progenitori defonti dicendo: laſciamo in diſparte quello, che dicono li libri Cineſi, da quali ſi prova ſoprabbondantemente che li Cineſi domandano, e ſperano da loro defonti: è certo, che li Cineſi gentili, almeno il popolo comune-

nemente ſpera, e domanda alli loro defonti, rende grazie delle proſperità, e ſi duole delle averſità avanti le loro tabelle, e che ciò ſi faccia per lo più in Cina, che niuno aveva ardito negarglielo, anzi li medeſimi Criſtiani, che ſi ſottoſcriſſero al giuramento mandato a Roma, lo concedeano in quanto alli gentili; dunque eſſendo così, come in effetto è, non ſaranno da condannarſi le tavolette de Defonti alli Criſtiani, quando non foſſe per altro, acciò con loro eſempio non confermino gli altri, che vanno errando per le tenebre de loro errori. La terza difficoltà propoſtagli riſguardava tanto il culto di Confucio, come quello dei Progenitori, dicendo: il Sacrificio, che da i Cineſi ſi fa al Xangty ſecondo il libro da voſtri medeſimi Padri di Pekino impreſſo, ſi dice eſſere vero Sacrificio, da eſſi comparato all'antico Sacrificio dei Santi Padri. Or ſe così è, il Sacrificio ſolito a farſi a Confucio, ed alli Progenitori, è il medeſimo, mutate ſolo poche coſe non ſoſtanziali; dunque il Sacrificio di Confucio, e de Progenitori, è vero Sacrificio. A queſte difficoltà li Padri diſſero, che così all'improviſo non potevano riſpondere, e che ſi riſerbavano ſcioglierle in ſcritto; ma per quanto poi foſſero ſollecitati da Monſignore giammai diedero riſpoſta, ne in voce, nè in ſcritto.

Sul principio del Meſe di Marzo fu a viſitare Monſignore Patriarca il Kuolaoye figliuolo del Zumtù di Cantone, e nello ſteſſo tempo a pregarlo della ſua interceſſione appreſſo i Padri Portogheſi, che lo moleſtavano a rendere una conſiderabile ſomma di denaro, che da eſſi datagli ad intereſſe, non volendogli dare alcuni meſi di tempo, nel qual termine aſpettava dal Padre la rimeſſa di detta ſomma, minacciandogli di fargli

ſco-

ſcoprire il tetto della Caſa, ſe non pagava. Sentendo Monſignore uſarſi tanta poca carità da chi con l' eſempio dovevano predicarla a i Gentili, tanto più quando il pagamento era ſicuro, eſſendo il debitore figliuolo del Zumtù di Cantone, al quale era nulla il pagarlo: domandò al detto Kuo la natura del contratto, che aveva con detti Padri; onde diſſe, che gli aveva impegnata una Caſa per due mila taelì, con pagargliene quaranta taelì ogni Meſe di frutti, con condizione, che rivolendo la ſorte, foſſe obbligato ſubito a reſtituirla, e che avendone già reſi cinquecento taeli, reſtava ancora a dargline 1500. Monſignore riſpoſe, che averia procurato di aggiuſtare il negozio, onde il Mandarino Cineſe partì.

Monſignore Patriarca fra tanto facendo conſiderazione al contratto, gli parve, che ſapeſſe di uſura, ed illecito a farſi non ſolo da Religioſi, ma anche da Mercanti, e però preſe a parlarne con li Padri, dicendo avere inteſo, che avevano fatto un contratto, quale non pareva decente a Religioſi, che erano venuti in Cina a predicare l' Evangelio, ad eſtirpare il male, ed a piantarvi la vera Religione, di Gesù Criſto, che tanto abboriſce, e condanna le uſure. Riſpoſero li Padri, che giammai avevano fatto contratto, che non foſſe ſtato più che lecito.

Monſignore Patriarca, che non voleva condannarli alla ſemplice relazione di un Cineſe, diſſe, che gli portaſſero l' inſtromento del contratto; onde il Padre Kiliano Stumpf come Procuratore glielo portò il dì S. Marzo, e come che era in Cineſe, fu fatto da Monſignore fedelmente tradurre in lingua latina, ed era nella medeſima forma, che ſi è narrato di ſopra. Pure Monſignore non fidandoſi di ſe medeſimo lo diede a ſtu-

diare

diare a Moraliſti, acciò ne daſſero il loro voto; e riconoſciuto da queſti eſſere veramente il contratto uſurario, Monſignore procurò con li Padri, che aggiuſtaſſero queſto negozio quietamente, ſenza dar materia di ſcandalo alli gentili, che parlavano molto male della legge Criſtiana, e de Miſſionarj a cauſa delli continui contratti, che facevano in Pekino. Li Padri volendo mantenere il contratto per lecito, diſſe il Padre Pereyra che per canonizarlo tale, baſtava il dire, che l'aveva fatto elso, che era profeſso del quarto voto. Monſignore per ridurre li Padri al conoſcimento del loro errore, gli diede tempo da penſarvi, non laſciando però continuamente eſortarli a rendere legitimo il contratto, e temendo, che ne aveſſero degli altri della medeſima natura, diſſe, che gli portaſſero tutti gl' inſtromenti de' contratti, che avevano per riconoſcerli, ſe erano validi, ma eſſi giammai, cioè li Padri Portogheſi vollero portarli, ed uno di eſſi diſſe in queſta occaſione: è meglio, eſsere ſoſpetto che convinto. Li Padri Franceſi però accuſati anche eſſi di ſimili contratti, portarono dopo molte iſtanze gl' inſtromenti di detti contratti, che riconoſciuti poco buoni promiſero renderli validi, come poi fecero, con mandarne atteſtazione a Monſignore.

Stante le dette coſe, ſtando Monſignore un poco meglio un giorno che fu il dì 27. Marzo, una truppa di Criſtiani furono tumultuanti da Monſignore a preſentargli un memoriale, nel quale ſi querelavano del Signor Appiani, che loro voleva interdire l' uſo delle tabelle, e però lo pregavano, che li permetteſse continuare l' uſo di eſse. Monſignore addottrinato da quello ſucceſse a Monſignore di Conone in Fokien nell' ammutinamento de i Criſtiani, che ſecondo tutte le ap-

pa-

parenze ne furono ſtimati Autori li Padri della Compagnia ; anzi che il medemo Padre Franceſco Pinto oggi Provinciale del Giappone , diſſe al Padre Michele Fernandez Franceſcano , parlando del detto caſo, che il Padre Gozani non era innocente dell' eccesſo fatto da i Criſtiani di Fokien contro Monſignore di Conone , come coſta da una atteſtazione di detto Padre Fernandez fatta a Monſignore Patriarca ; onde ſi avvidde , che queſti di Pekino dalli medeſimi venivano moſſi ; e ſapendo che queſto culto era condannato dalla S. Sede, e che interrogati antecedentemente alcuni Criſtiani ſopra di eſſo culto, riſpoſero , che in quanto a i Gentili Cineſi per lo più domandavano , e ſperavano da loro Progenitori , e che avanti le loro tabelle li ringraziavano , o ſi querelavano ſecondo le proſperità , o diſgrazie , che gli avvenivano ; però in niun conto volle ammettere la loro petizione , anzi per far patente , che la rigettava , non potendo ſtracciare il memoriale , avendo le mani quaſi attratte , non avendoci alcuna forza ; lo gettò in terra , e poſevi li piedi ſopra, in ſegno che non ammetteva la detta petizione, che altrimente , come fu avviſato Monſignore , averiano creduto l' aveſſe ammeſſa .

Fra tanto Monſignor Patriarca ſi avvidde , che li Criſtiani Cineſi di Caſa ſi erano alienati da lui, mentre eſſendo ſoliti ogni giorno dopo cena andare a prendere la benedizione , più non ci comparivano , e fra gli altri un tal lù Giovanni Kiudjn , e Catechiſta delli Padri Franceſi , conoſcendo il mancamento , che commetteva in non andare ſecondo il ſolito a prendere la benedizione , per ſcuſarſi fece dire al Signor Appiani , che non andava più da ſua Eccellenza per riſpetto dei Padri , li quali avendo ſaputo , che Monſignore l'in-

ter-

Digitized by Google

terrogava ſopra i riti Cineſi, gli avevano proibito di più comparirvi; onde per tema di non eſſere da eſſi cacciato dalla Chieſa, e loro ſervizio, non ardiva andarvi: e queſto è uno di quelli, che interrogato da Monſignore ſopra il culto, che davano ai Defonti, diſſe, che sì da Gentili, come da Criſtiani ignoranti comunemente ſi pratticava verſo di eſſi culto ſuperſtizioſo. Il medeſimo ſucceſſe anche ad un chiamato chu Gioſeppe il quale per aver dato in ſcritto il ſuo parere contro detto culto, gli fu parimente proibito di andarvi, però ſe ne aſteneva per non eſſere dai Padri cacciato: onde dal modo di procedere dei Padri ben conobbe che gli ſaria coſtato molti ſudori per ridurli ad obbedire alle determinazioni Apoſtoliche.

Fra queſti ſuſſurri, e tumulti de Criſtiani aditati contro il Signor Appiani, o per meglio dire concitati dai Padri contro di eſſo (poichè come egli aſseriſce in alcune ſue annotazioni, di aver con eſſi rare volte parlato, ed in conſeguenza non avergli dato occaſione di irritarſi ſeco, dove al contrario può fondarſi il ſoſpetto, che eſſi l' abbino concitati contro di lui, mentre apertamente lo chiamano loro inimico, e però come dico) ſi trovò a propoſito in Peckino il Padre Antonio da Froſolone, che non ſoſpetto alli Padri ed in conſeguenza nè anche alli Criſtiani, con il ſuo dolce tratto ſi acquiſtò ſtima e credito negl' animi di queſti, li quali bene ſpeſso andavano a conferir ſeco ſopra le materie controverſe, e particolarmente ſopra il giuramento mandato a Roma; onde moſtrandogli con vive ragioni, ſtante quello avevano conceſso, che da Gentili Cineſi, e Criſtiani ignoranti veniva praticato culto ſuperſtizioſo verſo i loro Defonti, come poteva-

no

no giurare, che da Cineſi tanto Gentili, come Criſtiani non ſi domandava, nè ſperava coſa alcuna dai loro Deſonti: onde toccati dalla ſindereſi per la forza di ſue ragioni, uno della famiglia I, in ſottoſcritto al detto giuramento mandato a Roma diſse al Padre, che voleva ritrattarſi, ma fu impedito, e ſimilmente un' altro chiamato lù Franceſco ſi ritrattò, ma dopo un Meſe ritrattò la ſua ritrattazione: e bene ſi può conſiderare chi ne foſsero gli Autori: ſo bene, che ſopra detti fatti ſi ſono querelati li Padri della Compagnia di detto Padre, che a forza di Crocette di Caravacca, ed altre coſe di devozione induceſse li detti a ritrattarſi, il che non è da ſoſpettarſi di tale ſoggetto, che non ha avuto mai altro in animo, che la gloria di Dio, e la ſalute dell' anime di quei miſerabili ingannati. Ed al contrario ſi può ben credere, che eſſi ſono ſtati gli Autori della loro ritrattata ritrattazione, importandogli troppo di non eſsere conoſciuti per Autori del loro ſpergiuro.

Avendo Monſignor Patriarca ſin dal principio del ſuo arrivo in Cina ordinato a i Veſcovi, e Vicarj Apoſtolici di fare la viſita delle loro Provincie; perlochè Monſignor Veſcovo di Pekino avendo ricevuto il detto ordine ne ſcriſse ſtando in Linzinceu al P. Grimaldi Viſitatore delli Padri della Compagnia a Pekino, acciò ſi ſottomettesſero li Padri alla ſua giuriſdizione per eſeguire il decreto della Sagra Congregazione, dato del 1688. a Monſignore Alvero Bevente Veſcovo di Aſcalone, e Vicario Apoſtolico della Provincia di Kianſi; ma non avendo mai ricevuta riſpoſta dal detto Padre, ſotto li 3. Novembre 1706. gli ne rinnovò l'iſtanza; dolendoſi di non aver ricevuto giammai ſopra ciò riſpoſta; onde il detto Padre

dre finalmente riſpoſe ſotto li 26. Decembre 1706: che non aveva mancato di riſpondere, e che non era ſua colpa, ſe il Poſtiglione non gli aveva portato la lettera, nella quale gli diceva, che ſopra il detto affare lo pregava a voler attendere l'arrivo di Monſignore Patriarca alla Corte, e che eſſendo gia arrivato, e trovandoſi in maliſſimo ſtato di ſalute, non aveva potuto trattare cos' alcuna, nè della detta ſoggezione, nè delle materie controverſe, ma poſcia portatoſi Monſignor Veſcovo di Pekino alla Corte, gli ordinò, che faceſſe la viſita dei Padri Portogheſi: onde portatoſi il dì 21. di Aprile 1706. a quella Chieſa a queſt'effetto, li Padri, che avevano già preſentito l'affare, fecero trovare ſerrata la Chieſa, e gli preſentarono una proteſta de nullitate actus; perloche Monſignor Veſcovo vedendoſi impedire di far la viſita, dopo aver aſpettato lungo tempo, ſe ne tornò ſenza averla potuta fare, a Caſa, e riferitolo a Monſignor Patriarca, queſti il dì 26. detto ordinò al Padre Barros di ponere in termine di 8. giorni negl' atti della S. viſita li detti Privilegj, co' quali pretendevano eſimerſi dalla detta viſita; ma non avendoli giammai portati in actis; perciò ſotto li 29. di Settembre in Tienchingoey Dioceſi di Pekino fece un Decreto, col quale dichiarò, che li detti preteſi privilegj ſi aveſſero per non eſiſtenti, e non ſuffraganti; e però la detta proteſta eſſere nulla, e coſtare del Jus del Veſcovo di Pekino di viſitarli; e perchè il detto Padre Antonio Barros l'aveva temerariamente impedita, lo privò del titolo di Miſſionario, d'ogni privilegio conceſſo dalla S. Sede, e Sommi Pontefici, tanto a Miſſionarj, che a i Religioſi della Compagnia di Gesù.

E' incredibile la pazienza, con la quale Monſigno-

ſignore trattava con li Padri della Compagnia; sì per le coſe narrate, sì per la nuova materia, che giornalmente ne davano, ed egli l' uſava al ſolo fine di ridurli con le buone; ma vedendo, che non giovavano, volle provare con il rigore della giuſtizia di farli tornare in ſe, e però dopo aver fatte le diligenze poſſibili, acciò li Padri Portoghesi rendeſſero lecito il ſopraddetto contratto, vedendoli oſtinati nel loro erroneo parere, finalmente ſotto li 18. Maggio lo condannò per uſurario, privando di voce attiva, e paſſiva li Padri Grimaldi, e Tomaſo Pereyra, a favore de' quali era fatto, e degradò il primo dalla ſuperiorità della loro Miſſione.

Fu moſſo Monſignore Patriarca a venire a queſta riſoluzione, non ſolo per la loro oſtinazione, ma anche per non aver a rendere conto a Dio, ed alla S. Sede, laſciando ſotto ſilenzio colpa così grave in perſone Eccleſiaſtiche, e Miſſionarj, che dovevano continuamente inveire contro un peccato sì comune fra Gentili Cineſi, che non ſolo eſſi, ma li Criſtiani ancora dal loro eſempio l' averiano ſtimato per lecito. E queſto ſia detto per informazione del ſopraddetto affare.

Ritrovandoſi Monſignore tuttavia infermo; fu conſigliato ad andare a pigliare li bagni in un luogo poco lontano da Pekino, dove erano li bagni Imperiali; onde accettò il conſiglio, e facendolo ſapere all' Imperatore, queſto diede ordine, che gli foſſe dato ogni comodo. Partì il giorno appreſſo della condanna del contratto con tutta la ſua famiglia; ma prima di partire, che fu il dì 14. Maggio, il P. Kiliano Stumph Procuratore dei Padri gli preſentò un memoriale ripieno di querele contro Monſignore, e di minacie contro il Signor Appiani; la temerità del quale,

le, credo come ſi è detto, ſpingeſſe Monſignore à condannare il contratto. Fa egli un preambolo, ripetendolo eſpreſſo nel memoriale preſentatogli ſotto il dì 29. di Gennaro; e poi venendo alle querele, ſi duole, che eſſendo già paſſati cento giorni, e che ancora non aveva ſaputo, che aveſſe operato cos' alcuna circa la dichiarazione dell' Imperatore in lingua Tartara conſegnatagli: per ſecondo, che non aveva fino all' ora fattoſi portare alcuni delli documenti, che erano nell' Archivio; e che non ſi ſentiva nè anche un lieve ſuſurro della venuta di Monſignor di Conone: onde lo pregava di non permettere di differire quelle coſe, che perfettamente ſi potevano fare in Pekino, e che ciò deſideravano li Miſſionarj di tutti gli ordini, che ciò aſpettava la fin all' ora piangente e parturiente Chieſa Cineſe: eſſendo certamente perſuaſo, che in niun altro luogo poterſi avere maggiori, e più certe notizie, che nella Corte, dove riſiede l'Imperatore, capo non meno dell' Imperio, che della Scuola letteraria, i Colai, il Collegio Hanlinyuen ec. e che il ſilenzio, uſato fino all' ora, non proveniva da negligenza, ma che era effetto d' una umile pazienza ſofferta a riguardo della riverenza, che dovevano alla ſua perſona, ed a quella di Monſignore di Conone, chiamato ad intervenire alla recognizione della detta dichiarazione Imperiale, per la quale dovevano aſpettarne almeno la prima riſpoſta, e proſeguendo le ſue doglianze, dice vederlo prendere le informazioni, e notizie per mezzo del ſuo interprete eletto di ſua autorità a queſto effetto, e che parimente li Padri non ne hanno fatto giammai parola con alcuno, aſpettando, che detto interprete apertamente loro averſario, o ſi ſtziaſſe, o ſi ſtancaſſe, e venendo poi alle mi-

ccie ſoggiunge : ſe quell'uomo pretende che tutte le coſe di ſopra memorate ſi abbiano a paſſare negligentemente, e che ſi abbiano ſolamente ad ammettere quelle, che con ſecreta indagazione, porta alle orecchie di V. Eccellenza ec. uomo che alla Corte tante volte ſi è reſo ſoſpetto alli Criſtiani, che pendente queſta cauſa avanti il Vicario di Criſto contra il Decreto di Aleſſandro VII. ha proibito li Riti Cineſi, non ſenza ſiniſtro evento nella Provincia di Suchuven ec. a queſto memoriale Monſignore Patriarca fece il ſeguente reſcritto: pro ſecunda vice moneatur Orator, ut verius, cautius, & non captioſe ſcribat.

Ci faria molto che ſcrivere per riſpondere al memoriale di detto Padre, ma cercarò con la maggior brevità, che poſſo, farvi l'oſſervazioni più eſſenziali, e però dirò, che Monſignore fece diligenza di trovare alcun Tartaro, che voleſſe traſportare in lingua Cineſe la detta dichiarazione, e pregatone diverſi, non trovò alcuno, che lettolo ardiſſe di farlo. Circa poi la recognizione dei documenti, eſſendo queſti già prodotti in Roma, e di poca, o niuna conſeguenza, non volle perdervi il tempo, tanto più che ſi avvidde, che ſdegnandolo Viſitatore, lo volevano Notaro. Ma tutta la loro premura ſtava nella venuta di Monſignore di Conone alla Corte per ponere a fine i loro diſſegni, come fecero, e ſi dirà a ſuo luogo.

Fu egli chiamato ad intervenire alla detta recognizione con il già accennato Decreto, preſiggendogli quattro Meſi di tempo, onde non eſſendo paſſati che cento giorni, perchè detto Padre nel ſuo memoriale moſtra tanta anſietà di detta recognizione, ſe ancora ſta nel termine, e non ha alcun penſiere a riſpondere alle ſopraddette difficoltà

pro-

Digitized by Google

propoſtele da Monſignor Patriarca, non oſtante averlo più volte ſollecitato a riſpondere. Ma il fine, che avevano i Padri, come poi ſi vidde, era ben lontano di vincere la loro mala cauſa con ragioni, perchè ne erano deſtituti, ma ben in queſto memoriale ne diedero qualche ſegno del modo col quale penſavano di vincerla, mentre dice il Padre, che in niun altro luogo, che a Pekino ſi ponno avere le notizie più certe, dove ſta l'Imperatore, che è Capo non meno dell' Imperio, che della Scuola letteraria; onde gia ben chiaro ſi vede, che avevano già eletto il Giudice. Viene poi ad addurre la cauſa del loro ſilenzio, uſato ſin all'ora, dicendo, che per la riverenza dovuta a Monſignore Patriarca, ed a Monſignore di Conone, avevano con umile pazienza ſofferto fino all'ora; ne danno ben ſaggio di queſta riverenza, e pazienza, mentre in coſe giuridiche avanti ſia paſſato il termine prefiſſo, riconvengono de promiſſo il Giudice. Ma è ben vana la doglianza che fa, che Monſignore per mezzo del ſuo interprete vada ricercando le notizie, mentre ſe l'aveſſe voluto fare, non l'averia potuto per le precauzioni preſe dai Padri, con le proibizioni, e minaccie fatte alli Criſtiani di parlare, con i legami di amicizie, in tanti anni procurate, de i principali Mandarini della Corte, che tacevano a loro riguardo; con la benevolenza dell' Imperatore che teneva in timore li poco bene affetti, che ſe non per altro per timore di eſſi averiano taciuta la verità, il che ben conoſciuto da Monſignore dopo li ſucceſſi narrati di ſopra con quei di Caſa, mai più ci ebbe il penſiero. Baſta poi a chiamare l'interprete loro aperto avverſario, onde pare, che queſto certamente cada ſopra il non eſſere mai ſtato del loro ſentimento nelle controverſie,

non aver giammai approvata la loro pratica, come dannata dalla S. Sede, non aver voluto riſponde-re ad alcune captioſe propoſizioni propoſtegli dal-li PP. Turcotti, e Caſter, o pure perchè procu-rava d'indurre i Criſtiani a non aderire ad alcu-na delle parti, ma che attendeſſero la deciſione di Roma e quella ſeguiſſero, ſe per queſte ragio-ni lo chiamano loro aperto avverſario, mi pare che camminino con quel falſo aſſioma: quì non eſt mecum, contra me eſt, venendo poi alle mi-naccie contro di eſſo dice, ſe quell' uomo (oſſer-vatene il diſprezzo) pretende tutte le coſe memo-rate di ſopra s'abbiano a paſſare negligentemente; furono fatte queſte minaccie, forſi per atterirlo; ma queſt'animo forte, e riſſoluto a ſervire a tut-ti coſti la S. Sede nella perſona del ſuo Legato non tralaſciò mai per tema dei Padri il ſuo ufficio; e ſe più non fece, fu perchè eſſi lo impedirono; ma non laſciarono però dalle minaccie venire all' eſecuzione; poichè patì dopoi crudeliſſima perſe-cuzione, come ſi dirà a ſuo luogo. Siegue ad in-veire contro di eſſo ſempre con diſprezzo, dicen-do: uomo, che alla Corte tante volte ſi è reſo ſoſpetto alli Criſtiani, chi non ſi renderebbe ſo-ſpetto, quando incontraſſe la infelice ſorte del povero Signor Appiani; parlandone li Padri alli Criſtiani con termini abili a renderlo tale, dicen-dogli eſſere loro aperto inimico; ed è certo, che li Criſtiani non potevano averlo in tale concetto, ſe eſſi non l'aveſſero inſinuato tale; poichè egli rare volte trattava con eſſi, e quando ci trattava, parlava ſempre in lode della Compagnia; e però non hanno potuto da ſuoi detti ſtimarlo aperto avverſario delli Padri, ma ſi ſon fatti troppo co-noſcere, mentre d'onde ſon nate tante irreveren-ze uſate da quelli contro il Legato Apoſtolico, a

ſegno

ſegno che già niuno più lo viſitava, quando egli con paternale affetto gli aveva ſempre ricevuti; e regalati, allorchè ſiportavano a prendere la ſua benedizione, non procede queſto ſe non come ſi è detto di ſopra, dalli medeſimi Padri, che glielo proibivano. Termina poi, che pendente queſta cauſa avanti il Vicario di Criſto contro il Decreto di Aleſsandro VII. abbia proibito i Riti Cineſi non ſenza ſiniſtro evento nella Provincia di Suchuven. Non ſo, ſe meriti nome di colpa l' aver traſcurato l'oſservanza di un Decreto ſurrepito con falſe informazioni da Aleſsandro VII. per ſeguire quello di Innocenzo X. quando dalla S. Sede fu pronunziato ſotto Clemente IX. che ambidue ſtavano nel ſuo vigore, ſecondo la verità dell' eſpoſto, e che egli ſecondo la ſua coſcienza conoſcendo falſa l'eſpoſizione fatta ad Aleſſandro VII., ſi è ſtimato obbligato a ſeguire il Decreto d' Innocenzo X., e l'evento ha fatto chiaramente conoſcere, che a operato bene, mentre la S. Sede finalmente condannò la pratica de' i Padri, ma quel dire di aver proibiti i Riti Cineſi non ſenza ſiniſtro evento mi ſorprende; poichè avendo egli fermata la ſua Miſſione nella Provincia di Suchuven, dove non altri che egli, il Signor Moliner, Miſſionarj della S. Congregazione, e due altri Signori del Seminario di Parigi, ſeparatamente piantando in quella Provincia la Santa fede nella ſua purità, hanno fatto con l' ajuto di Dio, ſe non moltitudine di Criſtiani, almeno buoni quelli, che hanno fatti, e lontani dalle ſuperſtizioni. Ma adeſſo mi ceſſa la meraviglia: diranno non ſenza ſiniſtro evento per quello, che gli ſucceſſe dopoi per le catene, e prigionia, che gli avvenne ſopra una falſa accuſa, come ſi dirà a ſuo luogo, che il buon Padre in queſto memoriale gli predice.

Digitized by Google

Ho ſtimato neceſſario riferire il fatto del memoriale, poichè queſto dà grandiſſimo lume per conoſcere la verità delle coſe, che ſono ſeguite dopo. Onde tornando alla partenza di Monſignore per li bagni; eſſendoſi egli portato colà, l'Imperatore ſotto li 26. del detto Meſe gli fece intendere per i Mandarini, che non gli parlaſſe male de i Padri nell'audienze, che gli averia date; perchè egli voleva in ogni conto proteggerli, avendolo tanto tempo ſervito. Monſignore fece riſponderli, che non poteva tacere la verità, ſenza tradire la Maeſtà Sua, ed il Sommo Pontefice ſuo Signore, il che ſenza dubbio ſtimo che foſſe effetto della condanna fatta del contratto uſurario, temendo forſe l'Imperatore, che Monſignore voleſſe parlargliene per riconvenirlo, che avevano biſogno di eſſere viſitati.

Ricevè anche Monſignore Patriarca una lettera di Monſignore di Pekino, che era reſtato alla Corte; nella quale gli ſignificava aver inteſo dai Padri, che ſe egli non rivocava il Decreto dell' uſure, ſe non dava buon teſtimonio de vita, & moribus de' i Padri Grimaldi, e Pereyra, ed altri Padri della Corte, ſe non prometteva di non innovare cos'alcuna nella materia delle controverſie, ſenza prima prendere l' oracolo dell' Imperatore, infallibilmente ſaria ſucceduta una terribile perſecuzione. Mi pare degna d' eſſere oſſervata queſta minaccia per quello, che è dopo ſucceduto, mentre non facendo alcuna breccia nell' animo coſtante di Monſignore, riſpoſe al Veſcovo di Pekino, che ſi meravigliava bene, che un uomo della ſua qualità aveſſe intrapreſo a parlargli di coſa tanto lontana dalla giuſtizia, e dal ſuo onore, che in quanto a far grazia alli delinquenti, quando li aveſſe conoſciuti diſpoſti a riceverla,

la di buona voglia l'averia fatto; ma prometterе di prendere l'oracolo dell'Imperatore in materie della purità della fede, e da un Imperatore Gentile, era coſa, che non capiva, come aveſſero potuto perſuaderſelo i Padri, ed egli ſcriverlo, ſapendo bene, che era mandato dal Sommo Pontefice ad eſeguire i ſuoi ordini nella materia della fede, non a prendere l'oracolo d'un Imperatore Gentile; onde il povero Veſcovo ne reſtò molto mortificato; ma però la minaccia fu poſta in pratica, come ſi dirà a ſuo luogo.

Trattenendoſi Monſignore alli bagni, ſi aggravò maggiormente il ſuo male, il che riſaputo dall'Imperatore ordinò alli Padri Suarez Portogheſe, al P. Perennin Franceſe, ed al fratelló Baudino, che foſſero ad aſſiſterlo, dicendogli, che egli li mandava, e li rimproverò della poca cura, che ne avevano; onde Monſignore mandò a ringraziarlo per l'onore, che gli aveva fatto; ma eſſendo alli 10. di Giugno ſorpreſo la ſera da un gran vomito, che gli cagionò un grande ſopore, ſi riſolvè di tornare a Pekino; e però alli 12. ritornando andò a drittura dall'Imperatore per avere udienza; ma egli mandandogli incontro il primo Eunuco, gli fece dire, che poteva trasferirla ad un'altro giorno, e volle che reſtaſſe a pranzo, facendogli imbandire una tavola di cinquanta piatti di diverſe vivande, incaricandogli, che attendeſſe a riaverſi bene, e per un Mandarino volle eſſere informato, come era ſeguito il detto accidente, che ſecondo gli fu riferito; dubitò con molti altri, che poteſſe eſſere effetto di veleno, mentre non avendo Monſignore mangiato di ſtraordinario quella ſera, che alcune bricocole cotte nel zuccaro da un ſervo del fratello Baudino, dalli accidenti ſopravenuti ne nacque il ſoſpetto,

Tor-

Tornò Monſignore a Caſa delli Padri, dove l'Imperatore mandò altra volta il Mandarino, acciò s'informaſſe della ſalute di Monſignore, che ſecondo il riferitogli eſſendoſegli aggravato il male non dava che poche ore di vita, e però ordinò al medeſimo Mandarino, che non lo laſciaſse ſin tanto che ſpiraſse, volendo che dormiſse nella medema Camera di Monſignore, come fece per qualche giorno, e gli mandò li ſuoi Medici per aſſiſterlo, ed indagare la cauſa di male così repentino; ed eſſi benchè aveſsero molti indizj, che poteſse eſsere veleno, nulladimeno concluſero eſsere ſtato l'accidente cagionatogli dal male, che aveva; e del medeſimo ſentimento è ſtato ſempre Monſignore Patriarca, avendogli più volte inteſo dire, che giammai ebbe ſoſpetto che foſse ſtato veleno.

Fu detto, che l'Imperatore voleva far fare ſontuoſi funerali a Monſignore ſe moriva per far conoſcere alla Cina la ſtima, che ne faceva, e che però faceſse ſtare il detto Mandarino ad aſſiſtergli notte e giorno, perchè ſubito glie ne daſse l'aviſo per dare gli ordini neceſsarj; ma però altri hanno temuto, che non foſse per altro, ſe non che morto Monſignore appoderarſi di tutte le ſue ſcritture, premendo molto alli Padri, che non compariſsero giammai alla luce. E forſe il diſcorſo non è mal fondato, ſe bene credo, che gli averia anche fatti gli onori de' funerali, come ſi diceva. Ma Iddio, che aveva riſerbato Monſignore Patriarca a maggior Croci per meritare alcuna coſa per la purità della fede, lo liberò da quel male, con farlo a poco a poco riavere; ma giammai però ſtando in Pekino fu in ſtato che poteſse dire di ſtar bene.

Vedendoſi Monſignore un poco meglorato ſotto

li

Il 21. di Giugno mandò il Signor Appiani dall'Imperatore per aver udienza, ma non gli fu accordata, e l'Imperatore mandò l'iſteſso giorno il ſolito Mandarino a dirgli, che ſe aveva alcuna coſa a dirgli, che lo diceſse ad eſso; ma riſpoſe Monſignore, che era neceſsario, che gli parlaſse a viva voce, sì per ſervizio di Sua Maeſtà, che del Papa: al che l'Imperatore mandogli a riſpondere, che ſino dal principio che giunſe alla Corte gli aveva detto, che non aveva altro negozio da trattar ſeco, che ringraziarlo per parte del Papa dei favori, che faceva a i Miſſionarj, e che adeſſo diceva d'aver altri negozj da trattar ſeco; onde non gli pareva modo di trattare con ſincerità ec. e che ſe aveva alcuna coſa da ſignificargli, lo diceſse al detto Mandarino.

Il negozio, che aveva Monſignore da trattare con l'Imperatore era, che avendo ricevute lettere del Signor Sabino Mariani, queſti gli dava parte di quello eragli ſucceduto nel viaggio da Pekino a Fokien, e da Fokien a Cantone, e le pretenſioni che aveva il Padre Bouvet di eſſere il primo inviato da Sua Maeſtà, e l'iſtanze che faceva acciò il Signor Sabino gli conſegnaſſe li regali, laſciando da parte il prenderſi in occaſione di viſite ſempre il primo luogo, onde chiedeva a Monſignore quello aveſſe a fare. Monſignore che ſi trovava aver ſcritto al Papa, che il Signor Sabino era l'inviato a portare li regali, vedendo queſto ſconcerto, cercò con il P. Gerbillon di aggiuſtare con quiete queſto negozio; e però gli diſſe quello ſuccedeva in Cantone per le ingiuſte pretenſioni del P. Bouvet, dicendogli che egli ſapeva bene la coſa come paſſava, e però che aveſſe ſcritto al detto Padre di contentarſi del ſuo luogo; e tanto più a Monſignore premeva, quanto

che

che il Signor Sabino l'avviſava, che il deſto Padre Bouvet aveva prodotta una fede di tutti li Padri della Corte, che aſſerivano, che il detto Padre era il primo inviato dall'Imperatore al Papa; ma riſpondendo il P. Gerbillon, che non credeva vera tal coſa, e che ancora non aveva ricevute le lettere di Cantone, ſi diede il caſo, che mentre parlavano di queſt' affare, gli furono portate le dette lettere, e dicendogli Monſignore: or vediamo quello che ſcrive il detto Padre, ed aperta la lettera trovò eſſere vero quanto il Signor Sabino ſcriveva; onde per dare alcuna ſcuſa a Monſignore, gli diſſe, che doveſſe compatire, eſſendo il Padre Bouvet oſtinato nelle ſue operazioni, e che egli gli averia ſcritto, e che tutto ſi faria aggiuſtato. Riſpoſe Monſignore, che anche egli averia ſcritto al Signor Sabino, e però che ſi comunicaſſero le lettere per andare d'accordo. Diſſe di sì il Padre; ma quando ebbe a venire alla concluſione di moſtrare quello ſcriveva, non fu mai poſſibile, che Monſignore poteſſe vederlo. Onde avvedutoſi, che il P. Gerbillon andava d' accordo in queſto negozio; ed avendo veduta la teſtimonianza delli Padri a favore del Padre Bouvet, dubitò che l'Imperatore aveſſe fatta altra determinazione, che egli non l'aveſſe ſaputa; ed interrogandone il detto Padre Gerbillon, riſpoſegli che nò. Onde caminando allo ſcuro in un negozio, dove ci andava il ſuo onore, avendo ſcritto come ho detto al Papa, che il Signor Sabino era il primo inviato, per non eſſere ſtimato in Roma uomo poco veridico, aveva riſoluto chiederlo all'Imperatore per ſapere la verità del fatto. In oltre avendo ſcritto al Papa, che l'Imperatore deſiderava gli mandaſſe degli uomini virtuoſi, come ſi è già detto, e vedendo la preporenza dei Padri

Digitized by Google

dri nella Corte, gli venne ſcrupolo, che foſsero mandati per ſua interpoſizione, mentre li miſeri fariano venuti ſchiavi dei Padri, e forſe gli faria ſucceduto quello, che era ſucceduto al Signor Borgheſe, che fin all'ora non ſi era impiegato in coſa alcuna in ſervizio dell'Imperatore, a cauſa che li Padri lo tennero ſempre addietro; ed avendo Monſignore avuta proibizione di parlar male de i Padri pigliò per mezzo termine di notificare a Sua Maeſtà la cauſa delle diſcordie a lui ben note, che erano, e tuttavia ſtavano vive, benchè adormentate per eſſerſi uniti contro di Monſignore fra li Portogheſi, e Franceſi Miſſionarj della Compagnia in Pekino, dicendoli che li Portogheſi non volevano che alcun Miſſionario veniſse in Cina, ſe non veniva per la via di Portogallo, e ſi conformaſſe a quelle Leggi, e ciò determinò di fare Monſignore per fare aprir gl'occhi all'Imperatore, e che non ſi confidaſſe tanto delli Padri Portogheſi, che non cercavano ſe non il loro vantaggio, e non il ſervizio dell'Imperatore; onde per fare arrivare a notizia dell'Imperatore il tutto, mandò a chiedere udienza, come ſi è detto, dicendo, che teneva negozio da comunicare a Sua Maeſtà, che concerneva ſolamente il ſuo ſervizio; ma l'Imperatore non glie la conceſſe, anzi gli fece una riſpoſta di rimprovero, poichè diceva egli, che fino dal primo che era giunto Monſignore alla Corte, gli aveva fatto dimandare che negozj aveva, ed a che era ſtato mandato dal Papa, e che gli aveva detto, che era venuto al ſolo fine di ringraziarlo delli buoni trattamenti, che faceva alli Miſſionarj, permettendogli di predicare la Santa Legge; e che dopo eſſendo andato alla ſua udienza, non oſtante le replicate iſtanze fattegli, che diceſſe a che era venuto,

nuto, non gli aveva detto altro; e che però che l'uſo di Cina era di volere che tutto il Mondo ſapeſſe li loro negozj, ed eſſo adeſſo dice avere che trattare con lui, e per intereſſe, che riguarda ſe ſteſſo, e però ſe aveva alcuna coſa da dire, l'eſponeſſe in carta; perlochè vedendoſi Monſignore eſcluſo dall' audienza, e premendogli molto, che l'Imperatore ſapeſſe le coſe come paſſavano, perciò riſolvè preſentargli un memoriale; nel quale rappreſentò il negozio del Signor Sabino, e la cauſa delle diſcordie fra li Padri Franceſi, e Portogheſi della Compagnia; ma di queſt'ultima toccò la materia così leggermente, che non fece poi l'effetto deſiderato, e non avendo altra mira, che di rendere ſoſpetti li Padri della Corte, non volle, benchè ricercato dall'Imperatore ſpiegarſi di vantaggio per rendere mali uffici ad una nazione così Cattolica, come la Portogheſe, che altre volte aveva tanto operato per la dilatazione della Religione Cattolica, e ſe ſi è moſtrata in queſt'occaſione di Monſignore nel fine sì contraria alla S. Sede, non è ſtato ſe non ad iſtigazione delli Padri della Compagnia, che ſotto pretеſto del Juſpatronato hanno impegnati alcuni miniſtri, o poco Cattolici, o ignoranti, ma non mi ſono giammai perſuaſo, che il Re abbia avuta parte nelli ſacrileghi attentati commeſſi in Macao contro il Legato Apoſtolico, come ſi dirà a ſuo luogo.

Fatta dunque la determinazione che avemmo narrata, e non potendo Monſignore ottenere udienza, come ſi è detto, e venendo aſtretto ad eſprimere in carta quello che aveva a conferire, perciò il medeſimo giorno gli fece preſentare il ſeguente memoriale.

IM-

IMPERIALE MAESTA'.

ALl' alta comprenſione di V. M. in adempimento del ſuo ordine rappreſento in queſto foglio ciò, che la mia indiſpoſizione non mi ha permeſſo riferirle a viva voce; e la ſupplico umilmente di perdonare alla ripugnanza, che avevo di pubblicarlo, attribuendola al roſſore, che ciaſcheduno ha di propalare i proprj difetti, che a V. M., la quale ci fa la parte di Padre, devo con riverenziale oſſequio paleſare, per riceverne i ſuoi alti inſegnamenti, tanto più che mi trovo in preciſa neceſſità di ricevere il ſuo oracolo, e che la materia riguarda il più perfetto compimento de ſuoi ordini.

Primo: ebbe V.M. la clemenza di deſtinare Sabino Mariani a S. Santità per portargli i ſuoi preziosi, e tanto ſtimati regali, al quale per tanto conſegnai vicino alla partenza li detti regali portatimi in depoſito da i miniſtri di V. M. nella conformità che eſpreſſi nella lettera ſoggettata agli occhi di V. M.; ora per ſtrano accidente intendo con notizia certa, che il Padre Bovuet mandato per Compagno, ed anche a titolo di ſervire d' interprete, pretende eſſere il ſolo inviato di V.M., e che Sabino Mariani gli abbia da rimettere i regali da me conſegnatigli come al primo deputato da V.M., come maggiore in dignità Eccleſiaſtica, come a perſona a pieno informata, e partecipe dei grandi beneficj da me ricevuti da V. M. dal principio del mio arrivo ſin ora per riguardo della Santità Sua, e finalmente come a ſoggetto noto, ed amato da Sua Santità. Di più a queſto fine ſi è ſparſo che la lettera ſuddetta da me eſibita alla correzzione di V.M., e che per mezzo del

Man-

Mandatario *Uvang* mi fu reſtituita con la ſua benigna approvazione V. M. mi abbia ordinato di mutarla. Io benchè non doveſſi far capitale di tali voci, vedendo, che chi le ha ſparſe, le fomenta con atteſtazioni, che potrebbero mettere in dubbio, maſſime in parti lontane, la verità del fatto, ed un sì gran beneficio di V. M., ed acciò poſſa io ſenza alcun dubbio di contravenire alle ſapientiſſime intenzioni di V. M. nè laſciare in qualche oſcurità un negozio sì grave, e di tanta premura di Sua Santità, ſupplico umilmente V. M. di dichiararmi la ſua preciſa volontà, acciò il ſervizio di V. M. ſia più eſattamente fatto, e che le ſue azioni Eroiche ſiano celebrate in Europa con tutta quella proſpettiva di gloria, che gli è sì degnamente dovuta, ed anche acciò reſti giuſtificato ciò, che ho ſcritto.

2. La rettitudine con la quale V. M. governa i ſuoi popoli, e l'uguale clemenza, con cui ſi degna da tanto tempo riguardare gl' Europei, ed anche il tanto lodevole amore della pace, ha moſſa la ſua bontà a dare inſegnamenti profondi di Carità ai medeſimi, ed a ſopire con la ſua dottrina alcune loro private diſſenſioni: ma temendo io, ſe non ſi ſcuopre a V. M. la vera radice delle medeſime, inſorgeranno nuove occaſioni di moleſtia al ſuo Cuore, tutto pieno d'amore, ſpecialmente in occaſione che ſaranno per venire le perſone domandate da V. M. per il ſuo ſervizio, d'onde ne naſcerebbe poca ſodisfazione di V. M., e non minor diſguſto al Sommo Pontefice mio Signore, che tanto deſidera, che V. M. ſia ſervita con pieno ſuo guſto, e che tra gl' Europei ſi dia eſempio di quella Carità, che è il fondamento principale della noſtra Santa Religione, tanto più che il ſolo dubio d' incontrare diſcordie trattiene

le per-

le perſone più ſavie, e prudenti a non eſporſi all' occaſione. Quindi è che mi muovo a rappreſentarle umilmente, che l' origine fondamentale di queſto è, che i Portogheſi non vogliono, che venghi qua alcuno ſenza paſſare per Portogallo, e ſenza ſottometterſi alle leggi di quel Regno, e da quì ne vennero i primi diſguſti con i Padri Franceſi, non oſtante che ſiino fratelli dell'iſteſſa Compagnia, onde molto più faranno oppoſizione ad altri di gremio diſtinto, e certamente tutti per la fama della bontà di V. M. a gara concorrerebbero a moltiplicare ſervi, ed operarj, e ſcieglendoſi da tutte le Nazioni, e da tutti i corpi, non vi è dubbio, che V. M. averebbe uomini più abili ed in maggior numero in qualunque profeſſione, che deſideraſſe; ma però ciò s' inſinua ſolamente per ricevere li ſuoi ordini, mentre l' intenzione di ſua Beatitudine è di concorrere alle ſodisfazioni di V. M., eſſendo Padre comune, che rimira con uguale Paterno affetto tutte le nazioni Criſtiane d' Europa, e che deſidera ſopra tutto il guſto di V. M., ed io nel ricevere i ſuoi inſegnamenti riceverò benefizio ſpeciale per potere più eſattamente obbedirla.

Queſto fu il memoriale, che per ambidue queſti negozj fece preſentare Monſignore Patriarca all'. Imperatore, quale portato in Cineſe dalli Padri, non sò ſe ne faceſſero fedelmente la traduzione, mentre nell' affare del Signor Sabino riſpoſe, che queſti come ſtraniere doveva precedere in Cina, potendoſi dire il Padre Bovvet Cineſe per eſſere lungo tempo, che vi dimorava, ed al contrario, che in Europa doveva precedere il Padre Bovvet come ſtraniero, eſſendo più anni che ne mancava, che il Signor Sabino; dalla quale riſpoſta pare che li Padri abbino rappreſentato all'Imperatore che

re che i diſſapori fra eſſi erano nati a cauſa di precedenza e l'Imperatore moſtrandoſi molto in collera contro il Padre Bovvet per eſſer tanto tempo, che era in Cina, e non ſaperne i coſtumi, che il P. Gerbillon fu per giorni al Palazzo Reale a fare il Coten, cioè a dire di ginocchio chinare la fronte ſino al ſuolo in riconoſcimento dell'errore, e mandò ordine al V. Re di Cantone, che faceſſe una ſeria riprenſione al detto Padre per il fallo commeſſo, come fece, ed il Padre fu poi dal Signor Sabino a farne ſcuſa, e che era pronto a cedergli il luogo, e sì adirato ſi moſtrò l'Imperatore, che voleva richiamarlo, e mandare altri in ſuo luogo, ma ad interceſſione di Monſignor Patriarca, che ſupplicò per lui, non lo richiamo, ſe bene furono richiamati poi ambidue, come ſi dirà a ſuo luogo.

Facendo rifleſſione ſopra queſto fatto la diſcorro così: o li Padri traduſſero fedelmente il memoriale, o nò; ſe lo traduſſero fedelmente in eſſo ſtà eſpreſſo chiaramente il fatto, come Monſignore lo ſcriſſe al Papa, dicendo, che il Signor Sabino era il primo inviato da S. Maeſtà, che egli gli aveva conſegnati i regali come a tale, che gli aveva ſoggettata a ſuoi occhi la lettera ſcritta al Papa, ed avutane l'approvazione con quel di più, che ſi contiene nel memoriale; ſe ciò non foſſe ſtato vero, è certo che Monſignore non averia sì francamente eſpoſto all'Imperatore che poteva redarguirlo di falſità, e quando l'aveſſe fatto temerariamente ne averebbe riportato dall' Imperatore i meritati rimproveri; ma non eſsendo ciò ſeguito, pare, che gli abbino rappreſentato ſolo le pretenſioni di precedenza, mentre ſolo in queſte cadde il reſcritto dell' Imperatore, perlochè poi ſecene li detti riſentimenti contro il Padre

Bo-

Bovvet; onde da queſto chiaramente ſiegue, che il Signor Sabino fu veramente il primo inviato dall'Imperatore, e che il Padre Bovvet gli voleva uſurpare il luogo con falſe atteſtazioni dei ſuoi Padri della Corte, mentre ſe non foſſe così, l'Imperatore averia detto chiaramente, che il Padre Bovvet era l'inviato, e che Monſignore gli voleva togliere il grado: ſe poi non l'hanno tradotto fedelmente, parimente li convince, mentre li Padri per far conoſcere le ragioni del P. Bovvet, rappreſentando Monſignore una coſa falſa, non l'averiano tacciuta all' Imperatore, acciò queſti aveſſe poſto in chiaro la coſa come era, e non averiano laſciata una occaſione così bella per far conoſcere all' Imperatore qual uomo era Monſignore; quando non ſtudiano altro, che di farlo cadere in qualche inconveniente. Ma ſe io ho da dire il mio parere ſopra queſto fatto, è che li Padri traduceſſero fedelmente il memoriale, ma che l'Imperatore, che ſi era dichiarato difenderli à tutto coſto, ne diſſimulaſſe l'intelligenza, e moſtraſſe apprendere, che fra il Signor Sabino, e il P. Bovvet foſſe nata diſſenſione di precedenza, e per dare qualche ſodisfazione a Monſignore faceſſe quelle dimoſtrazioni di collera, ma volendo favorire i Padri diceſſe che in Europa doveva precedere il Padre Bovvet, ed in tal forma lo faceva il primo inviato, e penſo di non allontanarmi dal vero.

Circa poi la ſeconda parte, che toccava li Portogheſi, gli fece riſpondere, che non lo capiva bene, e però ſi ſpiegaſſe meglio; ma Monſignore per non far danno alla nazione Portogheſe, non eſſendo queſto il ſuo intento, ma ſolo di rendere ſoſpetto il Padre Pereyra, del quale aveva proibizione di parlarne male, e non potendo farlo,

Digitized by Google

ſtimò meglio di non dichiararſi di vantaggio, con tutto che ne veniſſe ſtimolato a parlare dal Padre Gerbillon, il quale gli diſſe, che non aveva fatto niente, e che ſapeva di certo, che il Padre Pereyra all'ora più che mai ſtava in ſperanza di far cacciare dalla Cina tutti li Miſſionarj che non erano paſſati per Portogallo, onde come ho detto, Monſignore in niun conto volle dichiararſi di vantaggio; e pure li Padri Portogheſi ſi ſono ſerviti di queſto per concitargli l'odio di quella nazione, alla quale è ſempre ſtato inclinato di ſervire, come ha fatto preſentandogliſi l'occaſione.

L'Imperatore frattanto non laſciava di praticare la ſua benignità nell'apparenza verſo Monſignore, mandando ſpeſſo a domandare di ſua ſalute, come fece particolarmente il dì 24. di detto Meſe, mandandogli a dire, che attendeſſe a ricuperare la ſalute; ma avvicinandoſi il tempo della partenza dell'Imperatore per Tartaria, e Monſignore deſiderando di partire dalla Corte, fece fare altre iſtanze per l'audienza di congedo, che alla fine gli fu accordata per il dì 29. di Giugno, feſtività delli glorioſi Apoſtoli S. Pietro, e S. Paolo, onde portatoſi dall'Imperatore queſto l'accolſe graziosamente, e facendogli Monſignore l'iſtanza di ritirarſi dalla Corte, e di poter fare la viſita delle Provincie, riſpoſe a queſt'ultima parte, che venendo per le Leggi del Regno proibito a ſtranieri lo ſcorrere le Provincie, non poteva accordargliello, e ſe lo permetteva alli Miſſionarj, era perchè queſti dovendo reſtare nel Regno, pareva poterſegli permettere, ma ad eſſo, che era fra poco di ritorno in Europa, non ſtimava convenirgliſi, e farlo della medema condizione degli altri; oltre che eſſendo egli in sì mal ſtato di ſanità, gli ſarebbero ſtati di molto danno sì lunghi viaggi,

ed

ed il medeſimo gli rinuovò in un decreto fatto ſotto li 2. Agoſto, come ſi dirà a ſuo luogo, e però che deſiderava, che andaſſe a Cantone, e per il viaggio poteva chiamare li Miſſionarj nei luoghi più comodi, come nella Provincia di Xangtung, di Nankin, di Kiansì, e Kuangtung, e colà viſitarli, e che giunto a Cantone poteva nella proſſima ſtagione imbarcarſi per Europa, e tornare a Roma.

Reſtò fuor di modo ſorpreſo Monſignore dal diſcorſo dell' Imperatore, e particolarmente del deſiderio, che aveva che ritornaſſe a Roma, onde ſubito credette, che foſſe iſtruzione datagli dalli Padri, che con mal occhio lo vedevano in Cina, e nell' Indie, e però riſpoſe, che in quanto all'andare a Cantone, averia ſervito la Maeſtà Sua, ma circa poi di tornare in Europa, ed a Roma non poteva, ſe non era richiamato dal Sommo Pontefice, il quale gli aveva date molte incombenze in queſte parti, e che quando la Maeſtà Sua sdegnaſse, che egli ſi tratteneſſe in Cina, ſi ſaria portato in alcun luogo dell' Indie per adempire alle ſue commiſſioni, ed attendere gli ordini del Sommo Pontefice; al che riſpoſe l' Imperatore: no, no, il noſtro deſiderio è che torniate a drittura in Europa. Quando ſia, che la Maeſtà Voſtra me lo comandi, replicò Monſignore, ſapendo, che il Pontefice mio Signore non ha altro deſiderio che incontrare la ſodisfazione della Maeſtà Voſtra, ſtimerò nell' eſeguire i ſuoi comandi obbedire al mio Prencipe. Soggiunſegli l' Imperatore, quando ſia neceſſario comandarvelo, ve lo comandiamo, ed in queſta forma eſſendo ſtabilito, ſi congedò dall' Imperatore.

Nel tempo ſteſſo, che Monſignor Patriarca ſtava all' audienza dell' Imperatore, giunſe in Pekino

Monſignor di Conone, che ſi portò a dimorare alla Chieſa delli Padri Franceſi, dove ſtava Monſignor Patriarca, onde fu conoſciuto, che dalli Padri ſaria ſtata più gradita la ſua venuta, ſe foſſe ſtato alcuni giorni prima, mentre fu inteſo dire ad un dei detti Padri; ah foſſe venuto prima, che l'avereſſimo fatto dichiarare ignorante quì in Pekino; ma eſſendo già ſtabilita la partenza dell' Imperatore per il primo del ſeguente Meſe di Luglio già non avevano più tempo. Saputo dalli Padri Portogheſi il ſuo arrivo, fu il Padre Pereyra a viſitarlo, oltre il coſtume abbondando in corteſia, mentre l'oſpite è tenuto a viſitare gli amici prima, e poi ricevere le viſite.

Eccеſſivo ſegno di affetto in vero ſi ſaria potuto dire quello che eſercitò l'Imperatore in queſto giorno verſo Monſignor Patriarca, ſe come inſolito, in queſta materia non ſi foſſe reſo ſoſpetto, mentre eſſendo l'iſteſſo giorno ſtato all'udienza, e preſo congedo, gli manda a dire la ſteſſa ſera ſotto titolo di onorarlo, che prima di partire, averia voluto vederlo un' altra volta, e che però per il giorno ſeguente lo invitava ad una ultima audienza.

Chi non averia conoſciuto, che l' arrivo di Monſignor di Conone era cauſa di queſta nuova viſita, mentre avendolo eſperimentato sì avaro per il paſſato a concedergliela, n' era divenuto sì prodigo; pure determinando Monſignore Patriarca di fuggire ogni diſcorſo per quanto gli foſſe poſſibile, riſpoſe che ſaria ſtato a ricevere gl' ordini di Sua Maeſtà.

Si portò dunque Monſignore Patriarca alli 30. di Giugno alla nuova udienza, e mentre aſpettava in un gabinetto di eſſere ammeſſo all'udienza dell' Imperatore che lo ricevè nel giardino Imperiale

riale di Changchungyen, fu chiamato il Signor Appiani dal figlio primogenito dell' Imperatore, e fu interrogato, come ſi chiamava l' Europeo di nuovo venuto, parlando di Monſignor di Conone, ed egli riſpoſe, che ſi chiamava nominandolo col nome Cineſe *Ventang*; e quello ſubito riſpoſe, ho inteſo che ſia un uomo *Tiai ovay*, che vuol dire uomo di mala fama, ed abile a far ogni male, riſpoſegli il Signor Appiani, che non ſapeva, nè aveva mai udito, che aveſſe giammai fatto alcuna ignominia, e così finì il diſcorſo; onde il Signor Appiani ſubito lo riferì a Monſignor Patriarca, che ancora non era ſtato ammeſſo all' udienza dell' Imperatore.

Puole ciaſcuno conſiderare quale reſtaſſe Monſignor Patriarca a queſta notizia, immaginandoſi bene, che li PP. avevano già prevenuto l'Imperatore con ſiniſtre, e falſiſſime relazioni d' un ſoggetto di tanto merito come è quello di Monſignor di Conone, onde gli parve di eſſere in obbligo anche in coſcienza di togliere dall' animo dell' Imperatore sì perverſo concetto, che gli avevano iſtillato li Padri, come è probabile, quando gliene veniſſe l' occaſione.

Stimo, che non ſarà inutile il fare una piccola digreſſione in grazia di queſto Prencipe primogenito, quale però non e Erede dell' Imperio, eſſendo figlio di una concubina, ma però tiene molto potere eſſendo amato dal Padre.

Queſto Prencipe ſi moſtrò lungo tempo affezzionato a Monſignor Patriarca, o foſſe perche egli come figliuolo dell' Imperatore lo corriſpoſe ſempre, non differenziandolo punto dal Principe Erede, sì nella ſtima, che ne moſtrava, come nel regalarlo, che fu ben ſpeſso, di coſe di Europa, e particolarmente di alcuni vetri fatti a forma di

pietra venturina, che mostrava molto gradirli, o che l'inclinazione lo portasse a far stima di Monsignore, in sostanza ne dava ben spesso segni di essa, e trà l'altre, una volta disse al P. Gerbillon, che lo riferì a Monsignore, che gli voleva donare una bellissima perla, acciò la tenesse in sua memoria; ma Monsignore fecegli rispondere per il medesimo Padre, che la più bella perla, che gli potesse dare, era la sua grazia, che la stimava maggiore di qualsivoglia più preziosa gioia, ma avvedutisi i Padri di questa propensione del Prencipe verso Monsignore, e temendo potesse essergli remora a loro disegni, andavano cercando occasione di poterla distruggere, nè penarono molto, mentre sapendo Monsignore, che il detto Prencipe aveva buona volontà per lui, pensò fargli un regalo di cose di Europa sotto nome delli detti vetri fatti a pietra venturina, quali come si è detto, gradiva molto, e gliene aveva fatto dimandare più volte, però conferito il suo disegno al Signor Appiani, questi per eseguirlo disse al suo servo, che s'informasse se il Prencipe era in casa, che doveva andargli a portargli un regalo per parte di Monsignore; ma il servo già acquistato dalli Padri, prima di andare ad eseguire l'ordine del Padrone, fu a riferire alli Padri, che Monsignor voleva regalare il Prencipe, quali prevenendolo, si portarono dal Prencipe, dicendogli, che Monsignore si era vantato di comprarlo con regali, ed a quest' effetto già ne aveva preparato uno per mandarglielo. Si adirò il Prencipe a tale avviso sdegnando che un Europeo facesse tal concetto di lui, che a forza di regali credesse comprare la sua amicizia, e però convertendo quell' inclinazione, che gli aveva, in disprezzo, gli fu dopo il maggior inimico, che

abbia avuto nella Cina, ed ebbe fortuna di ſapere la coſa in tempo; perlochè non gli mandò il regalo, per non ricevere qualche affronto con il rifiuto: e queſto ſia detto per notizia dell'animo, che avevano li Padri verſo Monſignor Patriarca.

Fra li mali uffici, che fece queſto Prencipe a Monſignor Patriarca, conſiderabile fu il ſeguente. Si era egli acquiſtato un grandiſſimo concetto appreſſo l' Imperatore, di prudente, ſavio, e di grande capacità; perlochè li Padri, ed il detto Prencipe ſtimarono non potergli nuocere, ſe non toglievano dall' animo dell' Imperatore la ſtima, che ne aveva; onde pensò il Prencipe di valerſi a queſt' effetto del Mandarino, che giornalmente mandava l'Imperatore da Monſignore, e che gli riferiva le riſpoſte, dalle quali aveva formato il concetto, che diceſſe a ſuo Padre, che quanto aveva riportato a S. Maeſtà per parte di Monſignore, l'aveva egli detto ad effetto, che ne faceſſe ſtima, ma che nulla era parto del ſuo ingegno. Ricusò il Mandarino di fare una sì grande ingiuſtizia al merito di Monſignore, ma dichiaratoſegli il Prencipe, che ſe non lo faceva l' averebbe eſperimentato inimico, e ridottolo il più miſerabile della Cina, oltre le minaccie di farlo baſtonare, ed altre ingiurie che gli diſſe, che finalmente cedè, interponendoſi li Padri per rimetterlo in grazia del Prencipe, a condizione, che l'obbediſſe. Fece il Mandarino quanto gli venne comandato, da che l' Imperatore che per avanti nulla credeva di quanto poteſſero dire di Monſignore, cominciò a poco a poco a cadergli di concetto, tanto più, che gli diſſero, che Monſignore ſi ſerviva di Conſigliero di un tal Vang-Pietro Criſtiano, che aveva fama nella Cina di grandiſſimo Raggiratore, col quale Monſignore non

ebbe

ebbe già mai comunicazione alcuna, e non lo vidde, che una o due volte unitamente con gl altri Criſtiani; onde con queſt' arte vincerono finalmente l' animo dell' Imperatore, per altro beniſſimo intenzionato verſo di Monſignore il quale dopo riſeppe il tutto.

Tornando al filo del noſtro diſcorſo: fu finalmente ammeſſo Monſignor Patriarca all' udienza dell' Imperatore il quale dopo eſſere entrato a diſcorrere della Dottrina di Confuſio, e della Confuſiana pace delli Padri, da eſſi, da che erano entrati in Cina ſino all' ora goduta, entrò ne i meriti della cauſa de i Riti. Procurò Monſignore accortamente divertirlo avendo ſempre abborito parlarne con l' Imperatore conoſcendo che niuna utilità gliene poteva venire, anzi al contrario travagli, e diſguſti, volendo come era determinato, a coſto anche della vita, dare eſecuzione alla Commiſſione della Santa Sede; e ſapendo che queſta aveva già pronunziato contro li Riti Cineſi, che vuol dire contro li PP., quali poſſedendo l' animo dell' Imperatore, teneva per certo averlo contrario; entratogli poi a diſcorrere di Monſignore di Conone, sì per rendere giuſtizia al merito di eſſo, sì per diſſipare dall' animo dell' Imperatore il mal concetto inſeritogli da i Padri verſo ſoggetto così degno, come perchè ſtimò in coſcienza eſſere tenuto a dire la verità, riſpoſe, che Monſignor di Conone era un uomo di età grave, pio, e dotto, e de più verſati fra gl' Europei nell' intelligenza de Libri Cineſi, non cadendogli già mai nella mente, che queſta lode fatta per neceſſità, e giuſtizia foſſe poi da Padri con ſenſo totalmente alieno portata in teſtimonio, che Monſignor iſteſſo propoſeſſe all' Imperatore Monſignor di Conone per rendere ragione delle dif-

difficoltà, che s'incontrariano nelle controverſie dei Riti Cineſi, come ſi dirà a ſuo luogo. Onde ſpeditoſi dall' Imperatore tornò a Caſa.

L'iſteſſo giorno prima che Monſignore andaſſe all'udienza era giunto in Pekino il P. Antonio Beavvollier, il quale come già ſi è detto Procuratore de Padri in Cantone, fu più volte in contradittorio avanti Monſignore con il Padre Viſdelov, e ſempre ridotto a non ſaper riſpondere alle ragioni, che condannavano la loro pratica addottegli dal detto Padre Viſdelov, e dopo partito Monſignore da Cantone, trattenutoſi colà alcuni Meſi, nel Meſe di Aprile ſi portò a Nankino, ſotto preteſto d'attendere colà Monſignore Patriarca di ritorno dalla Corte; ma paſſata in Nankino più della metà della Quareſima, ſi portò ſotto titolo di divertimento in Hanchev Metropoli della Provincia di Chekiang, con dire, che in breve ſaria ſtato di ritorno a Nankino, ma paſſato nel fine del Meſe di Maggio di là Monſignor di Conone per la Corte, egli il giorno, dopo partito Monſignor di Conone da Hancheu, anche egli ſi poſe in viaggio per la Corte, ed arrivò a Pekino il giorno dopo che vi giunſe Monſignor di Conone. La relazione di queſto fatto la ſtimo neceſſaria per la dilucidazione di alcune verità, e però bene di non ſcordarſene quando verrà il caſo. Giunto, come dico, a Pekino, l'Imperatore fu informato anche del ſuo arrivo.

Aveva già fatto dire l'Imperatore a Monſignore, che egli non l'aveva capito nell'udienza datagli il dì 29. di Giugno, nella quale gli ordinava di tornare in Europa, che queſto non intendeva, che ſeguiſſe immediatamente, ma che poteva a ſuo piacere trattenerſi in Cina anche

due,

Digitized by Google

due, o tre anni, e poi andare, onde in ſeguito di ciò gli mandò a dire, che aveva da ordinargli un non ſo che, ma che ſi riſerbava ordinarglielo nel ſuo ritorno da Tartaria. Queſta fu l' imbaſciata, che ebbe ordine di fare il Mandarino, con iſtruzione poi ſegreta di tirare Monſignore a curioſità di ſapere quello deſiderava S. Maeſtà prima della ſua partenza, come gli ſignificò il P. Gerbillon, al quale premondogli, che Monſignore non ſi moſtraſſe curioſo, lo ſupplicò di tenerſi indifferente, mentre quello che voleva l' Imperatore, era che tutti li Miſſionarj foſſero come una famiglia, e non ci foſſe il tuo, e il mio. Monſignore che vedeva bene, che queſto andava a parare a ſottoponere li PP. Franceſi alli Portogheſi, e non eſſendo coſa di grande importanza, per far coſa grata al Padre Gerbillon, lo aſſicurò, che ſi ſaria moſtrato indifferente, e però ricevuta l'imbaſciata dell' Imperatore, riſpoſe, che, quando foſſe piacciuto alla Maeſtà Sua, ſempre ſaria ſtato pronto a ricevere i ſuoi ordini. Dopo alcuni altri ragionamenti il Mandarino diſſe a Monſignore: ma non ſiete niente curioſo di ſapere ciò, che l' Imperatore deſidera? perchè vederei, che l' Imperatore prima di partire ve lo notificaſſe; ma egli riſpoſe di no, e che gli veniva a tempo, quando S. Maeſtà gliel' aveſſe voluto notificare; pure incalzandolo il Mandarino, che ne faceſſe l' iſtanza aſſicurandolo, che l' Imperatore gli averia ſpiegato i ſuoi ſentimenti, Monſignore, riſpoſegli, che non voleva avere tale ardire, che avendogli la Maeſtà Sua fatto dire, che al ſuo ritorno glie l' averia detto, con una impertinente curioſità aſtringerlo a dirlo prima di quello aveva determinato; e così fu coſtretto il Mandarino tornarſene ſenza ottenere quello deſiderava;

ma

ma non ſo quale riſpoſta portaſſe all' Imperatore, ſo bene però, che tornò il Mandarino con un ordine di eſſo, nel quale diceva, che avendo inteſo, che Monſignore malamente ſoffriva di attendere sì lungo tempo per ſapere quello, che gli aveva da dire, era riſoluto di conſolarlo, e però gli faceva intendere, che deſiderava, che li Miſſionarj, che ſtavano in Cina foſſero tutti come una ſola famiglia, e che non ci foſse fra loro il mio, e il tuo, ed in queſta forma ſperava, che fra eſſi ci doveſse eſsere la pace. Riſpoſe Monſignore Patriarca, che averia viſto di ſervire la Maeſtà Sua, onde il Padre Gerbillon reſtò molto ſconſolato, e non mancò d' imbrogliar le carte, acciò non ſeguiſse, come ſi dirà a ſuo luogo.

Partì l' Imperatore il dì primo Luglio per Tartaria, e lo ſeguitorono il Padre Pereyra, il Padre Barros Portogheſi, ed il fratello Paramino Chirurgo Italiano. L' eſser molti anni, che il Padre Pereyra a cauſa della ſua età avvanzata non ſeguitava più l' Imperatore quando andava in Tartaria, diede non poco dal ſoſpettare per quello, che ſucceſse dopo, che vi andaſse per dirigere l' Imperatore a fare quello, che fece, e pare che il ſoſpetto non ſia temerario quando ſi conſidereranno bene le coſe, che ſeguirono.

Partito l'Imperatore il medeſimo giorno il Mandarino *Chao* ſi portò per parte di eſso alla Caſa de PP. Franceſi, e fatto chiamare Monſignor di Conone, poſtoſi egli pro Tribunali, e queſti di ginocchio, dicendogli, che gli parlava a nome dell' Imperatore, gli comandò che gli propone ſe in ſcritto quelle coſe, che nella dottrina di Confuſio erano contrarie alla Criſtiana Legge. Monſignore di Conone, che ben conobbe, come egli proteſtò, che ciòera ſtato procurato dalli Padri,

qua-

quali molte volte in materia delle coſe appartenenti alla Religione Criſtiana erano ricorſi all' Imperatore ed a i Gentili, come fu della dichiarazione del 1700, però proteſtò immediatamente ricevuto l' ordine avanti li PP. Gerbillon, e Perennin, e li Signori Appiani, e Guetti, che erano preſenti, che conſiderava quell' atto, come un attentato contro la Religione Criſtiana, e ſimile a quello dei Donatiſti, che portarono la loro cauſa avanti l' Imperatore Coſtantino repugnando i Cattolici, domandando che la giudicaſſe: e partito il Mandarino, ſubito ſi portò da Monſignor Patriarca, e gli fece iſtanza di ammettere giuridicamente la detta proteſta, quale in ſua preſenza rinnovò, di che rogatoſi il Cancelliere, fu da Monſignor Patriarca ammeſsa, aggiungendo alla detta proteſta, che quando non foſse Sua Eccellenza di ſentimento contrario, per timore di male maggiore averia obbedito l' Imperatore con proponergli alcune coſe della Dottrina di Confuſio, che grandemente repugnano alla Religione Criſtiana, ſenza toccare alcuna delle materie controverſe, e che ciò faceva per non irritarlo con la diſobedienza non già per riconoſcerlo come Giudice.

Ammeſsa, come ho detto, la proteſta di Monſignore di Conone da Monſignor Patriarca, queſti fatto chiamare il Padre Gerbillon cominciò prima a dolerſi ſeco di avere li Padri informato l' Imperatore della venuta di Monſignor di Conone, e del P. Antonio Beavvollier, e che pareva che voleſsero venire a diſpute circa la Dottrina di Confuſio avanti l' Imperatore, il che non poteva farſi ſenza un evidente pericolo di diſtruggere la Religione Criſtiana in Cina, e però onninamente voleva, che ſi aſteneſsero da ſimili diſpute, e

gli

Digitized by Google

gli comandò che in ogni maniera l' impediſſe, e che comandaſſe al Padre Beavvollier, che in ogni conto ſi ſcuſaſſe da ſimili diſpute, e che fra tanto averia operato, che Monſignor di Gonone aveſſe eſpoſto all' Imperatore alcuni punti più plauſibili, e che meno poteſſero offenderlo di quei, che nella Dottrina di Confuſio erano contrarj alla Religione Criſtiana, ad effetto, che portando tutto quello, che nella Dottrina di Confuſio è contrario alla Religione Criſtiana, vedendola in tante coſe contraria alla Dottrina di Confuſio, non cacciaſſe tutti li Miſſionarj dalla Cina, e ſe ciò avveniſse, eſſi Geſuiti ne averiano a rendere conto a Dio, ed alla S. Sede, ed in oltre gli notificò, che aveva certo avviſo, che le controverſie nel Sagro Tribunale della Fede erano ſtate già deciſe ſotto li 20. Novembre 1704, onde eſsendo già ſtate deciſe queſte diſpute, a nulla altro ſervivano, ſe non a dar cauſa di eſsere li Miſſionarj cacciati da Cina; ed in oltre che queſte diſpute eſsendo in materia pertinente alla Religione, in niun modo devono portarſi avanti un Imperatore Gentile ec. E per dare maggiore forza a queſto ſuo precetto, volle che il Cancelliere della Sacra Viſita ſe ne rogaſse, proibendo, che non diſputaſsero delle controverſie avanti l' Imperatore, o ſuoi Miniſtri ſotto pena delle cenſure contenute nella Bolla della Cena del Signore contro quei che portavano le cauſe Eccleſiaſtiche al Foro Secolare, come più chiaramente appariſce negl' atti della Sacra Viſita.

Il medeſimo giorno dopo pranzo fu il Padre Antonio Thomas Superiore delli PP. Portogheſi reſidenti in Pekino da Monſignor Patriarca a ſupplicarlo, ſi contentaſse, che per la dilucidazione del fatto dei Riti Cineſi ſe ne portaſse la diſputa avan-

avanti l'Imperatore, conoſcendolo egli, come tutti gl'altri Padri molto congruo; perlochè Monſignore Patriarca gli fece il medeſimo precetto, ed inculcò al detto P. Antonio Thomas, ed alli ſuoi ſudditi di aſtenerſene, ponendogli in conſiderazione quanto pericolo ſaria alla Religione, ed in quanto pericolo le coſe della Miſſione ſi ponerebbero ſe ſi proponeſsero le controverſie a giudicarſi all' Imperatore, non ſolo per la ſuprema autorità che eſercita ſopra tutte le Sette di Cina, a ſegno che la medeſima vorria eſercitare ſopra la Religione Criſtiana, ma anche perchè malamente ſoffrirebbe ſentire diſputare, e contrariare alla Dottrina di Confuſio, e ſuoi Riti, eſſendone il Supremo Difenſore, e tutto ciò, che determinaſse, ſaria di grande impedimento all' eſecuzione degl' ordini Apoſtolici, che di giorno in giorno egli aſpettava, come apparisce da medeſimi atti della Sacra Viſita.

Il medemo giorno dopo pranzo il Padre Gio: Franceſco Gerbillon tornò capitolarmente con i ſuoi Compagni, e preſentò a Monſignore una proteſta, nella quale repilogando il diſcorſo fattogli la mattina da Monſignore, come ſi è narrato di ſopra, proteſtava di non aver giammai operato, nè procurato, che ſi faceſsero ſimili diſpute avanti l'Imperatore; e di non avere in conto alcuno avviſato l'Imperatore dell' arrivo di Monſigore di Conone, nè del P. Beavvollier, anzi che dell' arrivo di detto Prelato da Sua Eccellenza ne era ſtato avviſato per quello ne aveva parlato in ſua lode, ſoggiungendo falſamente, *che però l' aveva chiamato a Pekino*, acciochè ſe ſi incontraſsero difficoltà circa la dottrina Cineſe, *poteſſe a dette difficoltà ſodisfare*. Che circa la venuta del P. Beavvollier, egli certamente non ne aveva dato avviſo

all'

all' Imperatore, però poteva eſſere, ché ne foſſe ſtato avviſato da qualche altro, del reſto che riceveva il precetto fattogli *ſalva debita Imperatori obedientia*, e che per quello vedeva, gli pareva che l' Imperatore non eſigeſſe in niun conto, che avanti di ſe ſi diſputaſſe di coſe appartenenti alla Religione Criſtiana, ma ſolamente della Dottrina di Confuſio, volendo vedere ſe gli Europei l' intendeſſero nel ſuo genuino ſenſo; onde diceva che quì ſi trattava ſolamente della verità dei fatti Cineſi, v. g. ſe la Dottrina di Confuſio debba intenderſi nel ſenſo, che da alcuni viene ſpiegata.

Seguita dicendo effergli moleſte non meno, che a Sua Eccellenza queſte diſpute, e che opererà per quanto potrà d' impedirle, proteſtando però unitamente con i ſuoi ſudditi, che ſe ne aſterrà non per timore, che in contrario ſenſo la Dottrina di Confuſio ſia preſa da quello, che li odierni Cineſi la prendono, e che fu eſpoſto ad Aleſſandro VII., ma a ſolo riguardo di preſtare la dovuta obbedienza a Sua Eccellenza, e tornando poi alla ſua falſa propoſizione, ripiglia che ſupplica Monſignor Patriarca, che voglia conſiderare, che non dipende da eſſi far deſiſtere l'Imperatore di farſi eſponere quelle coſe, che nella Dottrina di Confuſio ſono contrarie alla Religione Criſtiana, mentre nell' udienza avuta il giorno antecedente dall' Imperatore, ſervendo egli d' interprete, preſenti molti Europei, con chiari termini, parlando di Monſignor di Conone, diſſe eſſere un uomo nelli libri Cineſi molto verſato, che li libri dati in luce dall' iſteſſo Imperatore, ed altri antichi diligentemente aveva ſtudiato; ſino quì è vero; ecco dove ſtà la falſità, ſeguendo a dire: *che però l' aveva chiamato perchè Sua Maeſtà*

nel principio del ſuo arrivo a Pekino gli aveva ſignificato, che voleſſe proponergli le difficoltà, che erano occorſe circa la Dottrina Cineſe, il che parimente è vero, che nel principio del ſuo arrivo ne faceſſe l'iſtanza, ma è falſo, che Monſignore lo diceſſe nell'ultima udienza, nè in altra dopo, come aſſeriſce il Padre, ſebbene queſta iſtanza, che all'ora fece l'Imperatore, non potè eſſer fatta ſe non per impulſo dei Padri, e però conoſcendolo Monſignore Patriarca, per eſimerſi dal trattare con l'Imperatore di queſte materie, e pigliando tempo, con il quale ſperava uſcire d'impegno, riſpoſe, *che non eſſendo verſato nella lingua Cineſe, nè tampoco dei libri, era neceſſario, che chiamaſſe alcuno, che foſſe verſato in detti libri*; il che parimente diſſe Monſignore in detta occaſione, e non in queſt'udienza, e meſcolando il vero con il falſo ſoggiunſe, che diceſſe, *che queſt'uomo era già venuto alla Corte, di che l'Imperatore ne moſtraſſe ſodiſazione*.

Ora mirate di grazia come queſto Padre sfacciatamente, per moſtrare non eſſere eglino gl'Autori di queſte diſpute, penſa di farne Monſignor Patriarca, che ſempre le ha abborrite, e maſcherando la verità con bugie, per farle credere, porta prima le lodi fatte da Monſignor Patriarca all'Imperatore di Monſignor di Conone, dopo l'iſtanza fatta dall'Imperatore sù il principio, che arrivò Monſignore a Pekino, che egli proponeſſe le difficoltà, che erano occorſe circa la Dottrina Cineſe, che credo che Monſignore nè anche ſe ne ricordaſſe, e poi conclude, che l'aveva chiamato a queſto effetto, quando egli sà beniſſimo, che fu intimato a venire alla ricognizione de loro documenti; onde letta una proteſta così falſa, e sì temeraria, Monſignore Patriarca nello

ſteſ-

ſteſso giorno con decreto, come coſta negl' atti della Sacra Viſita; non l' ammiſe, e gli rinnovò il precetto; aggiungendovi l' indignazione Pontificia.

Benchè per convincere il Padre Gerbillon di menzogna baſti l' aver detto Monſignor Patriarca di non aver propoſto Monſignor di Conone, mentre l'aſserzione di una Perſona del grado di Monſignore; il ſuo detto fa pieniſſima prova, con tutto ciò per far conoſcere che il detto Padre ha mentito; tutte le preſunzioni lo convincono: imperocchè ſe ſi riflette alla chiamata fatta dall'Imperatore nell' iſteſso giorno, che arrivò Monſignore di Conone, e che era ſtato all' udienza, e licenziatoſi da S. Maeſtà, non ſi può arguire altro, che li PP. l' aveſſero avviſato, e ſpintolo a dargli un' altra udienza il giorno ſeguente per parlargli di detto Prelato, come fece; e che l'aveſſero avviſato, baſtantemente lo prova il concetto, che ne aveva il figlio Primogenito dell' Imperatore ſpiegato al Signor Appiani, come ſi è detto, prima che Monſignore aveſſe udienza dall' Imperatore: Se ſi conſidera, che li Padri hanno ſempre cantato, non eſſere altri valevoli a decidere, e ponere in chiaro i fatti delle controverſie ſe non l' Imperatore, onde è ben da credere, che l' abbino voluto porre ad effetto di voler portare la cauſa deciſa dal Sagro Tribunale della Fede avanti un Gentile: ſe ſi pondera l'iſtanza fattane dal P. Antonio Thomas a Monſignor Patriarca, dicendo, che sì da eſſo, come da tutti gl'altri Padri era ſtimato congruo; che altro ſi può concludere, ſe non che eglino ſiano gl' Autori di tali diſpute. Ma ſe poi uno s' interna con il diſcorſo ſopra la venuta del Padre Beavvollier, giunto a Pekino il giorno dopo l' arrivo di Monſignor di

Conone, conoſcerà che li PP. ebbero in animo di eſeguire quello, che è ſucceſſo ſino dalli 29. Gennaro 1706. quando preſentarono il primo memoriale a Monſignor Patriarca per la ricognizione della dichiarazione fatta dall' Imperatore ſopra li riti Cineſi del 1700, e li 90 documenti, che tenevano nell'Archivio, e lo provo così; ſapevano bene li PP., che detta ricognizione non poteva farſi giuridicamente, ſenza l'intervento della Parte, e però penſarono, eſſere queſto il modo di tirare alla Corte Monſignore di Conone ſenza ſtrepito, come in fatti gli ſucceſſe, conoſcendo bene, che giungendo Monſignore di Conone a PeKino in termine di quattro Meſi, avevano più tempo, che non volevano per dar compimento a i loro diſegni prima che partiſſe l' Imperatore per Tartaria; ma conoſcendo poi, che la ſua tardanza in venire gli attraverſava la ſtrada per condurre a fine la loro machina, e però con nuovo memoriale preſentato ſotto li 14. Maggio a Monſignor Patriarca ne fanno tanto ſtrepito, come ſi e riferito; e ben lo confermò uno dei PP. Franceſi, che all' arrivo di Monſignor di Conone fu ſentito dire: ah foſſe venuto prima, che l'avereſſimo prima della partenza dell'Imperatore fatto dichiarare ignorante. Onde ſtante la detta trama avviſarono il detto Padre Beavvollier di portarſi a PeKino ſeguendo la traccia di detto Prelato per oporglielo qual anteſignano della loro mala cauſa nelle diſpute premeditate, il che mi dà fondamento di credere il non potere i Padri, della Compagnia andare alla Corte, ſe non ſono da loro Superiori chiamati, eſſendovi egli andato, dunque ec. Che poi andaſse a queſto effetto lo dimoſtra, eſser egli andato a NanKino nel Meſe d' Aprile per attendere nuove del paſsaggio

di

di Monſignor di Conone, non già la venuta di Monſignor Patriarca, come oſtentava, poichè avendo conferito per lo ſpazio di più Meſi in Cantone con Monſignor Patriarca ſopra le controverſie, e non avendo mai potuto ſodisfare, come ſi è detto, ſuppongo che non aveſſe coſa di nuovo da conferire; ma l'evento poi dichiarò a qual fine era venuto, mentre da Nankino paſſato a Hang-Cheu, per dove doveva paſſare Monſignore di Conone, paſſato queſti, il giorno appreſſo lo ſeguì fino alla Corte, con che fece conoſcere, che non ſtava in quelle parti, ſe non che per attenderlo, e giungere in tempo a ſoſtenere le parti della Compagnia contro detto Prelato avanti dell' Imperatore difenſore di eſſa.

Potriano li PP. riſpondere a queſto diſcorſo, eſſer vero aver chiamato il P. Beavvollier a Pekino per riſpondere a Monſignor di Conone avanti di Monſignor Patriarca, non già dell' Imperatore; ma io dico, far venire un Padre sì da lontano ſolo per la ricognizione della dichiarazione fatta del 1700, ed alcuni documenti, non importava la ſpeſa, quando il Padre Hiliano Stumph poteva bene adempire le medeſime parti in coſa di sì poco rilievo; e ſe ſoggiungono, che l' avevano chiamato non ſolo per queſto, ma anche per riſpondere ſopra le controverſie, dico; con tutto che il detto Padre aveſſe già molte volte informato Monſignore, nulla dimeno ſe aveva altro da dire poteva attenderlo a Nankino, o in altro luogo della Cina, e chiamare Monſignor di Conone, e ſodisfarſi, ma non alla Corte. Ma perchè la diſputa *la volevano avanti l' Imperatore in PeKino, ubi reſidet Imperator, non minus Imperii, quam Scholæ litterariæ caput, ibidem præſident Holui primi Imperatoris Subſtituti; regit Sacrorum,*

& politicorum Rituum Tribunal: Floret Imperiale Collegium Halin yen: Confluunt ex quindecim Provinciis graduandi Doctores: Preſtant Tartaricorum, Sinenſium, & Europeorum librorum Bibliothecæ ec. Dice il P. Hiliano Stumpf nell' ultimo memoriale preſentato a Monſignore ſotto li 14. Maggio 1706, e però in Pekino, ed avanti l'Imperatore volevano queſte diſpute, e non altrove, ſapendo bene, che in ogni altro luogo averiano perduta la loro cauſa; da che riſulta, che li Padri l'avevano premeditata fino dalli 29. di Gennaro 1706 quando fu intimato Monſignor di Conone. E conferma il mio detto, che ſe bene li PP., che non fanno altro ſtudio, che di traveſtire i loro diſegni, e farli comparire altro da quello, che ſono giunto il P. Beavvollier, fu queſti tanto da PP. Franceſi, che Portogheſi fatto loro Procuratore; ed iſtando avanti Monſignor Patriarca per la ricognizione fu ammeſſo dalla parte, e volendo venire alla ricognizione di detti documenti, e di dichiarazione Imperiale, Monſignor di Conone riſpoſe, che non dubitava punto circa la relazione della dichiarazione, ma che ſolo iſtantemente domandava, che eſibiſſero l'originale Sinico di detta dichiarazione, negarono li PP, eſſervi, e che mai vi era ſtato. Per provare Monſignore di Conone, che ci era, produſſe il memoriale con la lettera dei PP. di Pekino dalli PP. della Compagnia di Roma, dove fu impreſſo, preſentato al Papa l'anno 1701 dove ſi fa menzione di queſto originale Cineſe. Di nuovo il P. Beavvollier negò, che mai vi era ſtato, anzi che riprovando ſei linee di detto memoriale impreſſo in Roma, come aggiunte in Roma per incuria de loro Procuratori, e moſtrò il libro nuovamente impreſſo in Pekino, dove quelle ſei linee non ci

ſono,

Digitized by Google

ſono, ed in oltre produſſe teſtimonianza di tutti li Padri di Pekino, con la quale ad una voce atteſtano, che mai ci fu l'originale in lingua Cineſe; ma mentre la coſa pareva incontrovertibile, Monſignor di Conone produſſe l'eſemplare di detta dichiarazione Imperiale da medeſimi PP. intimatagli nella Città di Fochien ſcritto di mano del medeſimo Padre Beavvollier, dove le dette ſei linee nè pur di una parola mancanti ſi leggono, e ſi dice, che dall'originale Sinico la dichiarazione Imperiale fu traſportata dal Mandarino Uvang in Tartaro. Onde convinti di menzogna non parlarono mai più di ricognizione, nè di altre materie concernenti alle controverſie avanti Monſignore, e ſi diedero con tutto ſtudio a ponere a fine la loro trama. Da che chiaramente ſi vede, che il P. Beavvollier non fu chiamato per altro, che per diſputare con Monſignor di Conone avanti l'Imperatore, dove tenevano ſicura la vittoria.

Mi ſono diffuſo molto nella narrativa di queſta preſunzione, ma contenendoſene in eſſa molte, mi è parſo neceſſario per l'intelligenza di eſſa diffondermi. Dirò per ultimo, che avendo eglino già aperta queſta ſtrada di ricorrere all'Imperatore, come fecero del 1700. riportandone la già detta dichiarazione, credo, che poſſa preſumerſi, che abbino voluta eſigerne un' altra più ampla, com'è quella, che ne hanno eſatta, e tanto più è da preſumerſi, quanto che li medeſimi PP. fino dal principio, che giunſe alla Corte, fecero intendere a Monſignore, che ſe la dichiarazione fatta dall'Imperatore era mancante in qualche coſa per provare il loro aſſunto, aveſſe detto in qual forma ſi doveva fare, che l'averiano fatta fare all' Imperatore.

Mi pare, che le dette preſunzioni haſtantemente pro-

te provino, che li PP. ſono gli Autori di queſte diſpute, ma perchè ragioni più forti li condannano di vantaggio ſtimo conveniente riferirle.

Primo: è da credere, che ſe Monſignore Patriarca aveva determinato di proporre all' Imperatore Monſignore di Conone per riſpondere ec. ne aveſſe parlato con detto Prelato, e convenuto in queſto, come poi Monſignore di Conone il giorno ſeguente alla detta propoſizione, quando il Mandarino Chao gli ordina per parte dell' Imperatore di dare in ſcritto le diſcordanze della Dottrina di Confucio con la Religione Criſtiana; egli proteſtò, come ſi è detto, che era un attentato contro la Religione Criſtiana; dunque non è veriſimile che Monſignore lo proponeſſe.

Secondo: ſe Monſignore Patriarca propoſe Monſignore di Conone il dì 30. Giugno, come il dì primo Luglio ſubito ſi mutò, facendo proibizione tanto a i PP. che a Monſignore di Conone di non parlare avanti l'Imperatore delle materie controverſe, e queſto non pare veriſimile; dunque non lo propoſe.

Terzo: Monſignore Patriarca ſapeva eſsere le controverſie nel Sagro Tribunale di Roma già deciſe, come lo notificò al P. Gerbillon. Se ciò è, qual ragione può perſuadere, che Monſignore voleſſe legarſi le mani, ed inabilitarſi a dare eſecuzione alle determinazioni della Santa Sede proponendo Monſignore di Conone, quando queſte foſsero contrarie alla Deciſſione che ne faceſse l' Imperatore, un mentecatto nè anche averia ciò fatto; dunque non è credibile.

Quarto: Monſignore Patriarca intervenuto nelle Congregazioni fatteſi in Roma ſopra queſte controverſie, perlochè gli era noto il ſentimento della Congregazione, e del Papa circa eſse che era di con-

condannare la pratica dei Padri, ed avendone avviſo, che era condannata, come poi lo notificò con il Decreto fatto in Nankino, e ſapendo quanto queſti potevano nell' animo dell' Imperatore, qual utile gliene poteva venire dal fare queſta propoſizione per eſeguire gl' ordini della Santa Sede? è certo che niuno; poichè l' Imperatore ſi era dichiarato di diffendere li Padri per fas, o per nefas; dunque è incredibile che l' abbia fatta.

Quinto: Eſſendo Monſignore Patriarca determinato di eſeguire gl' ordini della Santa Sede, e conoſcendo li inconvenienti, e li travagli, che ne potevano naſcere come le ſuggerì al Padre Gerbillon, come ſi è narrato di ſopra quando gli fece il precetto, come ſi può credere, avendo già maturate le deſte conſiderazioni? potendoſi dare prima che veniſſe in Cina, mentre ſempre le ha avute in orrore, come poi al giorno antecedente all' inſinuazione fatta al Padre Gerbillon propoſe Monſignore di Conone? Se queſta la ſtimava mala ed inconveniente per la Religione Criſtiana; ſi ſi in tutti li modi vedo convinti li Padri di eſſere eſſi ſtati gl' autori di queſte diſpute e non Monſignore Patriarca, come aſſeriſce il Padre Gerbillon, e tutta via vogliono il reſto dei Padri della Corte farlo credere.

A' dì 4 l'Imperatore mandò a dire a Monſignore Patriarca che ſcriveſſe a Roma al Papa, che li Padri della Corte erano boniſſimi, e che vivevano con grande eſempio, e che Monſignore di Conone era un ignorante; al che Monſignore Patriarca riſpoſe che averia ſcritto, che S. Maeſtà l' atteſtava, ma che di Monſignore di Conone non poteva ſcrivere ciò, poichè li Padri erano già due Meſi che ſi erano dichiarati di farlo dichiarare tale quando arrivava.

Alli

Alli 5 li Mandarini dopo avere prima conferito più d' un' ora con il Padre Gerbillon furono a dire a Monſignore Patriarca da parte dell'Imperatore, che ſe egli voleva andare o reſtare lo laſciava a ſua volontà, e che aveva riconoſciute le diſcordanze appuntate da Monſignore di Conone, quali riſguardavano ſolo il diritto de'Prencipi, ed il governo politico, e non la Religione, e che ſapeva eſſerne altri contro la legge di Dio. Fece dire queſto l' Imperatore perchè li PP. gliel'avevano detto, come ſi ſeppe dopo che Monſignore di Conone non aveva nelle diſcordanze appuntate, toccata alcuna delle controverſie, che agitavano in Roma, e che l'Imperatore riſpondeſſe è vero, ma ne ha apportate alcune che vanno a dare alla radice.

A' di 7 Luglio Monſignore di Conone fece altra proteſta dicendo che il giorno avanti il Chaolaoye pubblicamente avendo ſgridato, e minacciato di baſtonate nella caſa de'i PP. Franceſi il Segretario Cineſe di Monſignore Patriarca per aver ſcritte le diſcordanze della Dottrina di Confuſio con la Religione Criſtiana dettatagli da detto Monſignore di Conone per obbedire all' ordine dell' Imperatore, onde il medeſimo Prelato per ſcuſare il detto Segretario diſſe al Chaolaoye: ſi quod peccatum eſt in eo quod de mandato Imperatoris ego dictavi, non ipſi amanuenſi tribuendum eſt ſed mihi. Rogo igitur, ne injuſte vexet innocentem. In occaſione di dette parole il detto Chao ſotto un certo ſcritto da mandarſi da eſſo queſto giorno all' Imperatore, ed al detto comunicato, pare che afferiſca che il detto Veſcovo conoſcendo avere errato nelle coſe dettate contro Confuſio domandava perdono all' Imperial clemenza di sì grave peccato, ed eſſendo queſto totalmente lonta-

no dalla verità, mentre nè il detto Prelato, nè il Segretario avevano errato aſſerendo la verità all' Imperatore che la chiedeva, però queſta mattina acciò non pareſſe confermare il falſo, e concedere eſſer peccato confeſſare la verità circa le coſe ſpettanti alla noſtra Santa Religione in voce e ſcritto avanti il medeſimo Chao la oye, quale ſcritto queſti non volle ricevere, fece la ſua dichiarazione dicendo d' eſſere ſtato ſempre alieno di avere avuto nè anco penſiero di legiermente offendere l'Imperatore, ma che quello aveva dettato l' aveva fatto per obbedire agli ordini Imperiali avendogli indicate quelle coſe, che nella dottrina di Jukiao erano contrarie alla noſtra Santa Religione, e riverentemente l' ho eſeguito; quale dichiarazione fatta in voce, come ſi è detto, avanti il detto Mandarino, ed alla preſenza de Signori Appiani, e Guetti, ed il Padre Perennin Geſuita di nuovo rinnovò avanti Monſignor Patriarca il giorno ſuderto 7 di Luglio 1706 come appariſce negl' atti della Sagra Viſita.

Succeſſe un giorno che eſſendo uno delli ſoliti Mandarini che andavano da Monſignore Patriarca a diſcorrere con eſſo di Monſignore di Conone, ſe che perſona era, e qual grado aveva, e ſervendolo d' interprete il P. Perennin Geſuita Franceſe gli riſpoſe che era un Dottore delle prime univerſità di Europa, eſſendo Dottore Sorbonico, ed era decorato con la Dignità Epiſcopale, riferendo queſto il detto Padre Perennin al Mandarino in Cineſe diminuiva di molto al grado che aveva Monſignore di Conone; perlochè il Signor Guetti che ſtava ſentendo ſcrollava la teſta in ſegno, che il Padre non interpretava giuſto, e particolarmente nel riferirgli la dignità che aveva, onde avvedutoſene il Signor Marcello Angelita, che an-

che

che egli ſi trovava preſente, degl'atti che faceva il Signor Guetti, accoſtatoſegli l'interrogò che voleva dire? perchè faceva in quella forma? ed egli riſpoſe, il Padre non interpreta bene, e ſi ſerve di termini, che in Cineſe non ſpiegano la Dignità Epiſcopale, ma ſignificavano poco più di uno Scrivano, e non ſono valevoli a fargli ſapere che egli era Veſcovo; il che inteſo dal Signore Angelita ne avvisò Monſignore Patriarca, il quale diſſe al Signor Appiani, che per fargli intendere il grado che aveva ſi ſerviſſe della ſimilitudine di Monſignore Ciceri che fu Veſcovo di Nankino, e molto bene conoſciuto non ſolo dal Mandarino, ma da tutta la Corte, dove aveva dimorato qualche tempo prima di eſſer Veſcovo, e dopo aver ricevuta la Dignità Epiſcopale, rappreſentata qual era dai PP. a Mandarini fu ſempre in grande ſtima appreſſo di eſſi, e però Monſignore volle che il Signor Appiani prendeſſe tale ſimilitudine; ma inteſolo il P. Perennin, che non penſava che a tenerlo in poca ſtima preſſo i Cineſi, rivoltatoſi a Monſignore come una vipera, diſſegli: V. Eccellenza non gli faccia dir queſto, perchè altrimente avemo in mano tanto di Monſignore di Conone, che lo potemo opprimere, intendendo il Padre dei ſcritti fatti da detto Prelato ſopra le controverſie ſtampati in Europa, dove in alcune occaſioni dice che l'Imperatore della Cina è un Ateo; ma Monſignore perſiſtendo che il Signor Appiani lo diceſſe, interrompendolo il Padre credo che non lo capiſſe, e venendo alla ſpiegazione di eſſere Dottore di Sorbona interpretata dal Padre ſecondo il ſuo ſenſo, diſſe il Mandarino, ſarà Dottore dei dozzinali pinghengere pingehiangere, ed il Padre riſpoſe sì sì.

Fra tanto li Padri per moſtrare che non aveva-

no chiamato il Padre Beavvollier ad altro fine, che per farlo Procuratore in occaſione della ricognizione che doveva fare Monſignore delli documenti, e dichiarazione Imperiale ſeguì quel tanto ſi è detto di ſopra, ma però fu conoſciuto che egli ſtava tutto applicato a ſtudiare un libro Cineſe, onde fu creduto, che ſopra quello l'Imperatore aveſſe da eſaminare Monſignore di Conone, e però Monſignore Patriarca gli fece dire che non ſi affaticaſſe tanto, perchè Monſignore di Conone da ſe medeſimo voleva dichiararſi ignorante, onde vedendoſi ſcoperto andò in fumo la mina.

A' di 15 detto l'Imperatore mandò a dire in ſcritto che Monſignore di Conone aveva poca erudizione Cineſe, e fece ordinare alli PP. che lo notificaſſero a tutti li Europei, li quali in tale occaſione fecero conoſcere il giubilo che ne ebbero con eſteriori dimoſtrazioni.

Eſſendo alli 26 di Luglio ſtati chiamati in Tartaria Monſignor di Conone, il Signor Appiani, il Signor Guetti, e Signore Angelita con li PP. Gerbillon in luogo di cui per eſſere infermo andò il Padre Antonio Thomas, il Padre Beavvollier, ed il Padre Perennin. Monſignore di Conone alli 27 proteſtò avanti Monſignore Patriarca che egli andava per forza non potendo contravenire agl' ordini Imperiali, ma che aſſicurava S. Eccellenza che non averia contravenuto al precetto fattogli di non diſputare delle materie controverſe avanti l'Imperatore, e che per evitarle aveva determinato dichiararſi ignorante che le violenze che ſi praticavano, le conſulte che fra i Mandarini, ed i PP. che ſi facevano prima di dar gli ordini dell' Imperatore, le predizioni de PP. più volte fatte degl' ordini che avevano da darſi per parte dell'Imperatore moſtravano apertamente che li PP.

erano

erano Autori di tutto, come coſta negl'atti della Sagra Viſita, dove più ampiamente ſi leggono le ragioni, con le quali prova eſſerne eſſi PP. gli autori ec.

Partirono li chiamati per Tartaria; e giunti al Campo di Carahotam ove ſotto tende vivevano quelli che ſeguirono l' Imperatore non eſſendovi altra abitazione, che il ſuo Palazzo, ove abitavano anche i Prencipi ſuoi figlioli; immediatamente l' Imperatore mandò un Mandarino a portargli una lettera, che aveva ricercata a Monſignore Patriarca per il Papa ſcritta in lingua Italiana, con ordine che la traduceſſe in Cineſe con proibizione che niuno lo ajutaſſe ſalvo che il Siankiung (che è lo ſteſſo che un Scrivano, o Segretario) per il ſolo ſcrivere, ed egli ſubito ſi accinſe all' opera alla preſenza del medeſimo Mandarino, che volle vedere ſe alcuno lo ajutava, onde benchè la lettera foſſe in Italiano Monſignore di Conone la traduſſe, e fu portata all'Imperatore il quale la matina ſeguente lo chiamò alla ſua preſenza con tutti gli altri venuti da Pekino, e poſtoſi Monſignor di Conone in ginocchio rivolgendo ad eſſo l' Imperatore il diſcorſo, gli domandò prima ſe ſapeva leggere i libri Cineſi, e riſpondendogli che ci aveva fatto qualche ſtudio, gli diſſe, che gli aveſſe lette, e ſpiegate quattro lettere Cineſi, che ſtavano appeſe al muro nella ſala dell'udienza, ma di dette lettere, Monſignore di Conone due ne conobbe, e due no, ſe bene ne ſapeva il ſignificato di tutte quattro, eſſendo che una ſignificava fiori, l'altra monte, l'altra nuvole, e l' ultima dormire; onde eſſendo queſto un enigma ſi poſe per indovinarlo, e quaſi ci aveva dato nel ſegno, ma come quello che ſi era determinato di paſſare per ignorante, non volle eſprimere il ſuo concetto, e

però

però riſpoſe, che non conoſceva come ſi chiamaſſero due lettere; e quì è da ſapere che avviene molte volte nelle lettere Cineſi conoſcerſi il ſignificato, benchè non ſi ſappia come ſi chiamino; onde datoſi per inſcio l'Imperatore glielo ſpiegò con dire che voleva ſignificare, che ſopra li monti fioriti le nuvole ripoſavano. Paſsò poi a domandargli ſe aveva imparato a memoria li Teſti Cineſi; gli riſpoſe di nò, e che in Europa non vi era tale coſtume; ne interrogò il P. Antonio Thomas s'era vero, il quale riſpoſe eſſervi chi l'impara, e chi no, quì venendo l'Imperatore a far lode di ſe ſteſſo diſſe che avendoli imparati a memoria da ragazzo, che gli baſtava l'animo di dirgli all'ora; ed in fatti cominciò a recitarne alcun capitolo; ma tornando al diſcorſo di non avere Monſignore di Conone ſapute leggere due lettere delle dette quattro, non è meraviglia, poichè avendo li Cineſi ſettanta e più mila lettere, non tutti tutte le conoſcono, anzi che è ſtimato grande letterato chi ne arriva a conoſcere venti mila, e pure ſi puol dare il caſo che uno di queſti letterati non l'aveſſero conoſciute tutte, come ſeguì a Monſignore di Conone, eſſendo di quelle che non conoſceſſe, e pure non ſi potria dire, che queſto letterato foſſe ignorante per non averle conoſciute, mentre ſapendone venti mila tutti lo ſtimaranno per dotto. Onde non avendone conoſciuto due, che meraviglia ſe non ne capì il ſenſo: dopo di queſto gli diſſe che leggeſſe le diſcordanze mandategli, e ponendoſele a leggere dopo lette alcune l'Imperatore diſſe che laſciaſſe, poichè non l'intendeva eſprimendole con la pronunzia di Fokien, e datele a leggere al Signor Guetti diſſe il medeſimo, venendo alla traduzione fatta della lettera di Monſignore Patriarca gli

ca gli diſſe che non ne capiva il ſenſo, ed è certo che così doveva dire, che già aveva determinato di dichiararlo ignorante per fare coſa grata alli Padri, la cauſa de quali diede bene a conoſcere di volere proteggere, poichè entrando dopo a trattare delle diſcordanze della Dottrina di Confuſio con la Religione Criſtiana, moſſe il diſcorſo ſopra quelle ſolo, che Monſignore di Conone a bello ſtudio aveva laſciate di notare per evitarne il diſcorſo, onde entrò a ſpiegargli quello voleva dire *King Tien* in Cineſe, cioè che ſignificava lo ſteſſo che li Criſtiani Europei diriano venerare il Signore del Cielo; che Confuſio ſi riveriva in Cina, perchè fu loro antico Maeſtro, che il proſtrarſi avanti le tabelle dei Defonti, e chinarſi con la fronte in terra non era per domandare felicità, ma per ricordarſi de loro Progenitori, ed adempire la legge che obbliga alla riverenza filiale, e lo ſteſſo dell' azione *Ghi* che ſi fa alli ſepolcri de Defonti; e terminata queſta lezione domandò a Monſignore di Conone, che ne ſentiva, e ſe lo credeva; ed egli riſpoſe che li libri Cineſi inſegnavano il contrario, e che egli ſecondo la ſua coſcienza eſſendo di altro modo perſuaſo non poteva contro coſcienza laſciare la ſua opinione, e che però non poteva perſuaderlo. A tal riſpoſta li Miniſtri aſtanti dell' Imperatore cominciarono con cachigni a deluderlo, e con parole ingiurioſe a diſprezzarlo, ma l' Imperatore impoſe ſilenzio, dicendo che più con le buone, che con ſtrapazzi ſi convincono gli uomini, onde tornando di nuovo a trattare ſopra dette materie reſtò ſempre coſtante nella ſua propoſizione, onde finalmente furono tutti licenziati.

E' certo che ſe l'Imperatore era moſſo da zelo di difendere la Dottrina di Confucio dóveva intra-

prendere la difeſa, dalle diſcordanze dategli da Monſignore di Conone, nelle quali riprovava li Sacrificj del Cielo, della Terra, del Sole, della Luna, de Spiriti, e de Monti ec. che più da vicino lo toccavano mentre al Cielo egli ſolo può ſacrificare; e pure ſopra queſti non ne fa parola, ma ſolo ſopra le coſe controverſe, da che chiaramente ſi conoſce che egli non le Patrie Leggi dell' Imperio volle difendere, ma la cauſa delli Padri unicamente ſoſtenere. E' coſa da notare, che non ſapendo li Padri come chiamare *il* Sacrificio, che fanno i Cineſi alle ſepolture de loro Defonti la chiamano azione *Chis* che in Cineſe vuol dire Sacrificio, e ciò per non chiamarlo tale.

Tornato Monſignore di Conone alla ſua tenda furono due Mandarini a trovarlo portando non ſo che ordine per parte dell'Imperatore, ed entrando in diſcorſo della ſpiegazione fattagli dall'Imperatore ſopra il Kingtien, Confuſio, le tavolette ec. gli domandarono ſe di che ſentimento era; ed egli ſempre riſpoſe, che era contrario al ſentimento dell'Imperatore, perchè gli coſtava il contrario, li Mandarini vennero alle minaccie di conſegnarlo al Tribunale, che averebbe eſeguita la pena dovutagli, e Monſignore reſtò ſempre fermo; onde eſſendo lungo tempo che ſtavano con minaccie, ed ingiurie atterrandolo, il Signore Appiani gli inſinuò, che diceſſe, che quando gli foſſe ſtato dal Papa ordinato a credere ciò, che diceva l'Imperatore che l'averia creduto, onde facendoli queſta riſpoſta il P. Domenico Perennin che faceva *l'* interprete in vece di dare alli Mandarini la riſpoſta di Monſignore di Conone, diſſe che il Papa non poteva giudicare di ciò, non intendendo li libri Cineſi: queſto dire parendo trop-

po impertinente al Signor Angelita; con qualche motto di collera diſſe al detto Padre: faccia il ſuo ufficio che è d'Interprete, e non da Fiſcale; il Mandarino avvedutoſi della collera del Signor Angelita domandò ſe che diceva, e riferitogli da un altro Padre quello che era, diſſe che aveva ragione, e che il Padre non aveva da far altro che riportare le riſpoſte, che dava Monſignore di Conone, ed inteſa l'ultima ſuddetta di riportarſi agl'ordini del Papa terminarono d'inquietare il detto Prelato.

Alli 3. di Agoſto comandò l'Imperatore alli Mandarini *Kang*, e *Chao*, che fuſſero da Monſignore di Conone, e gli portaſſero due ordini uno per Monſignore Patriarca, e l'altro per eſſo: in quello di Monſignore Patriarca, gli dice che aveva chiamato in Tartaria Monſignore di Conone per vedere ſe era verſato nella ſcienza Sinica, e che l'aveva trovato non ſolo che non ſi faceva intendere nel parlare, ma che aveva biſogno d'interprete, che non intendeva il ſenſo dei libri, e però eſſer certo non eſſere vero quello che dice, e che ſe pertinacemente ſtarà nella ſua opinione, ciò s'aſcriverà a nuova colpa di Monſignore Patriarca, e che già gli aveva detto quando fu all'udienza, che li Europei non intendendo li libri Cineſi, e volendo diſcorrere ſopra di eſſi, è come uno che ſtà fuori della porta di una Caſa, e uno le parlerà di quello ſta dentro; che quando giunſe a Pekino gli reſe grazia per i buoni trattamenti che faceva agl'Europei, ma conoſcendo adeſſo che fra eſſi ci ſono di quei che operano ſenza conſiglio, e non fanno altro che accuſarſi, per l'avvenire ſarebbe ſtato difficile eſſere ſtati trattati come prima. Che egli non è uomo poco intendente, onde deve capire il ſenſo delle ſue parole, ancora

tora non ſiete di una famiglia come determinai; dicendo il mio, il tuo inſtituto, uomini ſimili, che parlando movano a riſo, come ſi poſſano laſciare in Cina; per l'avvenire ſi eſamineranno tutti gli altri che ſono nelle Provincie; e ſe ſi troveranno tali ſi caccieranno ec. Dice in oltre che volendo Monſignore viſitare li Miſſionarj che ſtanno per le Provincie; a quali ha conceduto andare quà, e là, perchè ſono ſempre per dimorare in Cina, ma egli che deve tornare in Patria, volendo andare per tutte le Provincie ſaria inconveniente, mentre li domeſtici, e li ſtranieri ſariano nella medeſima forma trattati; oltre che eſſendo ſtato sì gravemente infermo, e che è poco tempo, che è riavuto, e teme i luoghi freddi, però quelli che vuole eſaminare eſſendo tutti Europei; e pochi, li puole fare avvertiti, che ſi uniſchino nelle Provincie di Xangtung di Kiangſi, o di Kuangtung, e per il viaggio li viſiti.

L'ordine che dovevano notificare a Monſignore di Conono conteneva, che avendogli detto Monſignore Patriarca che egli perfettamente intendeva li libri Ceneſi; per queſto l'aveva chiamato in Tartaria per vedere ſe era vero, e che alla prova non potè delli detti libri Syxis recitare a memoria un articolo; dicendo non eſſere coſtume in Europa apprendere i libri a memoria; e che domandandogli ſe poteva ſpiegare una iſcrizione di quattro lettere che ſtavano affiſſe al muro, non inteſe; nè potè ſpiegarne il ſenſo; anzi che di quelle quattro lettere due non ne conobbe, e che avendo ordinato a Monſignore di Conone che legeſſe lo ſcritto, che gli aveva preſentato, che ne anche l'aveva potuto ſpiegare, e che eſſendo così, come Monſignor Patriarca gli aveva potuto dire, che egli perfettamente intendeva i libri Cineſi?

ſoggiunſe poi: li Cineſi che ſi fanno Criſtiani coſtumano la voce King Tien, venerano Confuſio, ſi piegano con la fronte in terra avanti le tabelle de Defonti, e fanno l'azione chy a loro Sepolcri, ed egli non ſapendo che coſa ciò ſia, dice eſſere male. Che egli per iſtruirlo gli aveva detto che Kingtien era lo ſteſſo che nella loro legge dicevano venerare il Signore del Cielo, che ſi venerava Confuſio, perchè fu il loro antico Maeſtro, che ſe ſi piegava la fronte ſino a terra avanti le tabelle de i Defonti, ed alli Sepolcri ſi faceva chy, ciò non era per domandargli felicità, ma ſolo per ridurſi a memoria i loro Progenitori, e per adempire la legge della veneragione filiale ec., e che temerariamente egli parlava dei loro libri, e che ſenza di eſſi, che non ſolo egli, ma nè anche il Papa medeſimo poteva darne giudizio, e che avendogli domandato ſe quanti Criſtiani erano nella Provincia di Fokien, e riſpoſtogli cinque mila, diſſe ſe queſti ſeguiranno quello che egli inſegnava circa il culto di Confuſio, le riverenze alle tabelle, e l'azione chy, alcerto non li terrò per miei vaſſalli.

Queſto era il contenuto delli detti due ordini che mi è parſo più eſenziale di rapportare, contenendo altre coſe meno neceſſarie, come ſi può vedere dalli medeſimi Decreti: onde eſeguendo li detti due Mandarini l'ordine dell' Imperatore furono a notificarlo a Monſignore di Conone, e dopo per parte dell' Imperatore ordinò che ſi traduceſſero in latino, e che tutti li detti Europei chiamati, fattone un eſemplare lo ſottoſcriveſſero. Onde chiamati a Palazzo per intervenire alla detta traduzione Monſignore di Conone per evitare maggior male di mala voglia ci intervenne, ma non volle aver parte alcuna nella traduzione,

ne,

Digitized by Google

ne, e sottoscrisse anche un esemplare come fecero li Signori Appiani, e Guetti, ma il primo di questi si sottoscrisse: *jubente Imperatore subscribo* ec. ma Monsignore di Conono pubblicamente avanti li PP. della Compagnia protestò che in quella versione da farsi, per gravi ragioni niuna parte ci aveva, se non che la mera presenza, e che sottoscriveva l'esemplare di essa come testimonio, mentre in essa si diceva, che in quella versione erano tutti convenuti; quale protesta fatta tanto a nome suo che del Signor Guetti, tornato a Pekino, rinovò avanti Monsignore Patriarca li 11. Agosto 1706 come più chiaramente consta negl'atti della Sagra Visita.

Volevano farla sottoscrivere anche al Signor Angelita Segretario di Monsignor Patriarca, il quale non ostante che gli dicessero che era ordine dell'Imperatore, che gli potessero li PP. in considerazione quello gliene poteva avvenire, ricusando che il meno saria stato di ricevere delle bastonate, nulladimeno sempre fu costante in rifiutare dicendo che non voleva sottoscrivere quello che non intendeva, e mentre gli facevano queste resistenze, con voce alta, ed in collera, accorse un Mandarino, che domandò, che cos' era, ed informato da altro Mandarino del fatto, disse quello, che il Signor Angelita aveva ragione di non sottoscrivere cosa che non intendeva; e quelli rispose, l'Imperatore vuole che lo sottoscriva; e l'altro replicò, ne parlerò io all'Imperatore come fece, e l'Imperatore disse se non lo vuol sottoscrivere, non lo sottoscriva, perchè non intendo foraarlo, ed in questa forma se ne esimè.

Quest' ordine dell' Imperatore di fare tradurre in latino li dati a Monsignore Patriarca, ed a Monsignore di Conone fanno sempre più chiaramente [illegible]

scere che egli quanto faceva lo faceva ad istigazione delli Padri, poichè, che gli serviva questa traduzione? se non perchè li Padri la mandassero a Roma, e colà si conoscesse l'ignoranza di Monsignore di Conone autenticata dall'Imperatore, e però da quel Sagro Tribunale non si avesse in considerazione quanto aveva scritto sopra le materie controverse, perchè egli non intendeva il senso dei libri Cinesi; e certo che l'ordine dato per questa translazione non puole avere altro oggetto, perchè per se, e per li suoi Cinesi a nulla serviva: è vero che li PP. per avere un refugio fecero ponere nel Decreto di Monsignore Patriarca, che gli ordinava, che facesse consapevole dei suoi sentimenti il Sommo Pontefice, e mostrando diffidenza che egli lo facesse con sincerità, disse che egli medemo averia avuta la cura di farlo capitare in tutte le parti di Europa, ed è così stirato quest' ordine, che ben si vede che è posto, perchè li PP. ottenessero questa dichiarazione sottoscritta dalli medemi avversarj, poichè poteva esser certo, che quando non vi fosse stato altro, che avesse portata la detta dichiarazione dell'Imperatore, poteva esser sicuro, che li PP. a quali tanto premeva l'averiano servito, ed una cosa fatta con tanta pubblicità non era da temersi, che restasse celata all' Europa, e tanto meno era da dubitarsi che Monsignor Patriarca l'alterasse, mentre quale ella è fa conoscere l' impegno che ha preso l'Imperatore per difendere li PP. della Compagnia.

Finalmente furono licenziati, e rimandati a Pekino tutti a riserva di Monsieur Guetti, che sotto pretesto di conoscere gli Orologj del Prencipe Erede, nella quale professione era molto perito, fu trattenuto in Tartaria con sommo suo disgusto, temen-

temendo di dovere reſtare alla Corte, che grandemente abborriva, pure convennegli obbedire, e non potè a meno nel dar l'addio a Monſignor di Conone di non piangere.

Partito Monſignore di Conone con gli altri, e giunto a Pekino riferì il ſucceſſogli in Tartaria a Monſignore, e ſotto li 11. d' Agoſto fece avanti Monſignore la ſopraddetta proteſta, e li Mandarini, che li riaccompagnarono, notificarono a Monſignore Patriarca l'ordine dell' Imperatore, il quale riſpoſe ſopra quello gli diceva di Monſignor di Conone, che gli diſpiaceva che S. Maeſtà non l' aveſſe trovato quale gliel' aveva detto per eſſere ſentimento comune fra gli Europei, ed avendo ſotto li 20. Agoſto avuto altr' ordine dell' Imperatore, nel quale veniva rimproverato di aver detto non potere obbligare li Miſſionarj di vivere in comune ſenza che ci foſſe il mio, ed il tuo, e che ſe il Papa medeſimo ci foſſe ſtato in perſona non l'averia potuto ottenere, coſa tanto aliena dal vero, quanto è certo che Monſignore gli riſpoſe che l'averia ſervito, e che in tanto non aveva anche dato eſecuzione all' ordine di S. Maeſtà di fare che li Miſſionarj foſſero tutti come una famiglia; dovendoſi ciò eſeguire in Pekino, ed eſſendo li PP. della Corte ſtati dalla Maeſtà Sua eſenti dalla ſua giurisdizione, non aveva ardito di intraprendere ſenza il ſuo beneplacito coſa alcuna contro di eſſi; e però quando gli permetteſſe di eſercitare la ſua giuriſdizione ſubito l'averia adempito; ma, come ho detto, eſſendo ſtata riportata la riſpoſta tutta al contrario in detto ordine caricandolo di ingiurie gli diceva che aveſſe dato in ſcritto tale propoſizione, e ſigillata con il ſuo ſigillo, che poi gli averia fatto vedere in termine di un giorno ſe baſtava l'animo ad eſſo di fare

che li Miſſionarj foſſero tutti come una famiglia, e che il ſuo modo di operare gli poneva in dubio, che egli veramente foſſe Inviato del Papa, tanto più che non gli aveva portato alcun documento che lo canonizaſſe tale, avendolo creduto per il ſolo atteſtato fattogli dai Padri della Corte, ſi può conſiderare quale reſtaſſe Monſignore a tale rimprovero conoſcendo aver detto tutto il contrario, onde riconvenuto il Mandarino di non avere riferito quello che aveva detto con il teſtimonio della riſpoſta data, avendola fatta ſcrivere quando la diede, non ſapendo quello che riſpondere, trovandoſi convinto reſtò la coſa indeterminata laſciando l'Imperatore molto ſdegnato contro di Monſignore; e perchè circa il teſtimonio di eſſere inviato dal Papa l'aveva pronto avendo il Breve di S. Santità per l'Imperatore, quale non gli preſentò perchè li Padri lo diſſuaſero atteſo che l'Imperatore nel riſpondere averialo fatto con termini totalmente improprj al Sommo Pontefice, però ſe ne aſtenne, ma vedendoſi ponere in dubio la ſua commiſſione preſe il Breve, e diſſe al Mandarino che lo portaſſe all' Imperatore, quale non volle ricevere, dicendo che era volerlo convincere con ſua troppo vergogna, e che baſtava, che gli diceſſe ch'era facile il provare la ſua legazione, e credo che il tutto andaſſe a terminare di tenere ſempre in dubio l'Imperatore.

La trama fu creduta ordita dal Padre Gerbillon che mal ſoffrendo queſta unione per non averſi a ponere ſotto li Portogheſi, aveſſe fatto dire in quella forma all'Imperatore per diſtorlo di andare più avanti in queſt' iſtanza, eſſendo il detto Mandarino, che portò la riſpoſta intrinſichiſſimo del Padre, e lo diede bene a conoſcere, quando Monſignore riſpoſe, che concedendoli S. Maeſtà di eſſer-

eſercitare la ſua giuriſdizione ſopra li Padri ſubito l'averia adempito, quegli la mattina ſeguente tornando da Monſignore gli diſſe che Sua Signoria non aveva capito l'intento dell'Imperatore, quale intendeva non dell'unione materiale che aveſſero a convivere aſſieme, ma dell'unione degl'animi; e Monſignore gli riſpoſe, che con la grazia di Dio ſperava anche più facile l'adempimento della volontà dell'Imperatore, mentre la Carità da dove procede l'unione degl'animi, era la baſe fondamentale della noſtra Santa Religione, e pure fu riferito all'Imperatore come ſi è detto di ſopra.

Aveva fatto intendere l'Imperatore al Signor Borgheſe che lo laſciava in ſua libertà di andarſene con Monſignore, o di reſtare, onde egli con tutto che aveſſe fino all'ora conoſciuta l'induſtria dei Padri che era di tenerlo in poca ſtima circa la ſua profeſſione preſſo l'Imperatore con tutto ciò contro il parere di Monſignor Patriarca, e de ſuoi amici, diſſe, che voleva reſtare; onde fu chiamato dall'Imperatore in Tartaria, dove l'accompagnò il Padre Perennin. Fra tanto avendo Monſignore Patriarca avuto licenza di partire fece con grandi iſtanze, chiedere all'Imperatore, che gli voleſſe permettere di tornare a ſue ſpeſe, il che gli fu negato ſotto onorevole preteſto di volerlo far ricondurre nella medeſima forma che era venuto; e però diede ordine che gli ſi appreſtaſſero li barchi, perlochè Monſignore ſi andava preparando alla partenza, ed aveva animo di condurſi Monſignore di Conone, e Monſignore di Pekino, il primo ſino a Nankino da dove ſaria tornato al ſuo Vicariato, ed il ſecondo con animo di laſciarlo alla ſua reſidenza di Sinching-cheu nella Provincia di Xangtung; ma mentre ſu ciò ſtabilito

lito da Monſignore eſſendo già vicino alla partenza fu interrogato da i Mandarini, ſe Monſignore di Conone ſaria partito con eſſo; ed egli riſpoſe di sì, ſe non ci era ordine in contrario; ma quelli replicando che non ſapevano eſſervi ordine in contrario terminò il diſcorſo. Il giorno ſeguente facendogli di nuovo le medeme interrogazioni, riſpondendogli l' iſteſſo, gli aſtrinſe a dire ſe vi era ordine in contrario, ed all' ora gli diſſero, che l' Imperatore aveva ordinato che Monſignore, di Conone aſpettaſſe il ritorno del Signore Guetti, che ſariano partiti aſſieme; per lo che fu di meſtiere obbedire, ed aver pazienza, ed eſſendo già tutto in pronto per la partenza nel medeſimo giorno che partì Monſignore Patriarca da Pekino, che fu il dì 28. di Agoſto 1706 Monſignore di Conone fece altra proteſta avanti di eſſo per queſta nuova violenza, della quale non dubitava, che non ne foſſero li Padri autori per impedirli, come aveva determinato, d' inſtruirlo per il viaggio degl' abuſi da eſſi introdotti nel ſuo Vicariato, e ſupplicarlo a ſtabilirvi la diſciplina Eccleſiaſtica, della quale quei Criſtiani avevano grandiſſimo biſogno; e tanto più era determinato a queſto, quanto il Sommo Pontefice Clemente XI. nel ſuo Breve gli incarricava che conferiſſe con Monſignore Patriarca tutto quello che poteſſe eſſere utile per queſte Miſſioni, e che li Padri temendo che egli ricorreſſe ad eſſo come a Giudice competente con la ſua retenzione in Pekino lo impedivano. In oltre proteſtò che dopo eſſere tornato di Tartaria aveva ſaputo di certo, che li PP. avevano preſentati all'Imperatore li ſuoi ſcritti, o lettere nelle quali pretendono che eſſo abbia parlato ingiurioſamente dell' Imperatore, e che gli ſignificaſſero, che fra eſſo, ed un Miſſionario della Compa-

gnia

guia erano ſuccedute riſſe, e diſcordie nella Provincia di Fokien, il che anche a Mandarino avevano detto, e che aveva inteſo due giorni prima che l'accuſa delle diſcordie di Fokien furono portate non ſolo acciò egli non vi tornaſſe, ma che nè anche S. Eccellenza, acciò non ne poteſſero reſecare gli abuſi da eſſi introdottivi, e che però era aſtretto a proteſtare per queſta nuova violenza ec. come più diffuſamente ſi legge negl'atti della Sagra Viſita ſotto li 28. Agoſto 1706.

Partì dunque Monſignore, e mentre la ſua famiglia andava ad imbarcarſi e con eſſa il Segretario Cineſe di Monſignor Patriarca, queſti per ſtrada fu arreſtato dai miniſtri di giuſtizia, e ricondotto alla Chieſa dei Padri Franceſi loco Carceris; ma non ſi avidde alcuno di ciò ſe non dopo eſſerſi tutti imbarcati, e che non vedevano eſſerci il detto Segretario; onde dopo averlo lungamente atteſo ſoſpettarono quello poteva eſſere, e però Monſignore Patriarca ſcriſſe un viglietto al Padre Gerbillon ſopra il ſuſpetto che aveva, e che ſe foſſe intervenuto alcun male al detto, eſſo, e li Padri tutti ne averiano avuto a rendere ragione alla S. Sede. Riſpoſe il P. che il Segretario d'ordine dell'Imperatore ſtava nella loro Caſa, che non credeva poteſſe ſuccedergli male alcuno, ma quando gli ſuccedeſſe non poteva rendere conto alla S. Sede di quello che faceva l'Imperatore.

Queſto Segretario Cineſe di Monſignore Patriarca chiamato Chinſieu gli fu dato dal Signor Mezzafalce, quando incontrò Monſignore a Nanchang uomo competentemente intelligente della ſcienza Sinica, ma aſſai più buono Criſtiano, e lontano da tutte le ſuperſtizioni Cineſi; e ſe bene era caduto in fallo con pigliare una ſeconda moglie,

ripre-

ripreſo dal Reverendiſſimo Padre Alcalà Vicario Apoſtolico della Provincia di Chekiang, non ſolo ſi tavidde con laſciarla, ma ſi poſe nella ſua Chieſa ſervendolo molti anni di Catechiſta; finalmente ſi portò a Cantone, da dove fu chiamato dal Signor Mezzaſalce al ſuo ſervizio, che poi incontrato Monſignor che non l'aveva gliel' offerſe, come ſi è detto; e reſtò al ſuo ſervizio conducendoſelo a Pekino, dove ſollecitato più volte dai Padri a laſciare il ſervizio di Monſignore, ed entrare al loro ſervizio facendogli larghe promeſſe, queſto giammai volle ſentirli, reſtando ſempre fedele a Monſignore. Veduto li Padri che non potevano rimoverlo con le buone, cominciarono a minacciarlo che l'averiano ridotto il più miſerabile uomo della Cina, ma egli via più coſtante non faceva caſo delle loro minaccie attendendo a ſervire fedelmente Monſignore Patriarca, il quale dal medeſimo aveva riſaputo quanto ſi è detto, e però ſcriſſe il ſopradetto viglietto al Padre Gerbillon, conſiderando bene che erano venuti all'eſecuzione delle loro minaccie, e vedendo che non ci era altro rimedio, alla fine partì.

Furono con Monſignor Patriarca Monſignore Veſcovo di Pekino, il Signor Appiani, il Signor D. Andrea Candela, il Signor Marcello Angelita, ed il Signore Domenico Marchini, eſſendo il Signor Sabino a Cantone, il Signor Burgheſe in Tartaria, ed il Signor Sigotti morto; ma mentre che egli viaggia ſarà bene tornare in Tartaria per ſapere ciò che ſucceſſe colà dopo la partenza di Monſignor Patriarca.

Reſtò come ſi è detto il Signor Guetti in Tartaria ſotto titolo di concertare li Orologj del Prencipe Erede; ma fu ben diverſo il fine da quello che diedero a credere come appreſſo ſi vedrà. Par-

tito

tito Monsignore di Conone si trattenne convivendo con li Padri Portoghesi, co' i quali cercò di convenire il più che potè, studiò di servire al Prencipe Erede che conoscendolo molto abile nella Professione già gli aveva posto affetto tanto più, che avendo un Orologio che dalli Padri fu stimato impossibile a concertarsi a causa che si era rotto non so che dentro ad una ruota, e però posto da parte come inutile domandò al detto Signor Guetti se gli bastava l' animo di concertarlo, e rispostogli che era facile in pochissimo tempo rifacendoli il dente, lo fece caminare meglio di prima; di che resi attoniti gl' ufficiali Orologiari Cinesi dicevano questo, veramente è Maestro. Si trattenne con li Padri come ho detto alcun tempo, nel quale come egli attesta dice averli inteso dire molte cose in disprezzo di Monsignore Patriarca. Le cose passarono competentemente bene, fino che giunse in Tartaria il Signor Burghese Medico accompagnato, come si è detto, dal P. Domenico Perennin, ed in detta occasione avendogli Monsignore di Conone data una lettera per il Signor Guetti, nella quale lo consolava a non temere di avere a restare nella Corte, perchè saria stato pensiere dei Padri che non seguisse, importandoli troppo, che altri che del loro gremio stassero presso l'Imperatore. Consegnò la lettera il Signor Borghese al detto Signor Guetti, prendendo le sue misure di non essere da altri veduto quando gliela dava; ma non potè essere sì cauto che il Padre Perennin diligentissimo Osservatore di tutti i moti che faceva, non lo vedesse, come egli medemo attesta; se bene dicono li Padri che fosse veduto da un servo Cinese quando gliela consegnò; ma sia come si voglia fu riportato che il Signor Guetti aveva ricevuta una lettera da Pe-

kino

kino al Figlio Primogenito dell' Imperatore; che da esso era stato costituito Giudice della causa degl' Europei; però subito fatto chiamare il Signor Guetti dissegli che voleva vedere che lettera era quella che aveva ricevuto; ma temendo il Signor Guetti mostrarla a causa che Monsignore di Comone in essa diceva che saria stato pensiere dei Padri di non farlo restare alla Corte ec. disse tenerla nel baullo a fine di aver tempo di stracciarla, acciò non la vedessero; e comandatogli che la prendesse, finse andarla a cercare, ed all' ora avuto il comodo di stracciarla la buttò in pezzi nel luogo comune; che visto da un servo lo riferì al Prencipe; perlochè sdegnato voleva farlo bastonare all'uso Cinese, che è, calati li calzoni con una metà di canna di questi paesi che sono ben grosse fanno dare nelle parti posteriori più o meno colpi secondo i delitti; onde già gli aveva fatto calare i calzoni, ma ad intercessione dei Padri non fu battuto. Fece il Prencipe estrarre li pezzi della lettera dal luogo comune, e riunitigli ordinò alli Padri che la translatassero in Cinese, e vedendo che non ci era altro che quello si è detto, terminò di vessarlo per detta causa; ma' ben poco dopo gli furono rinnovate le vessazioni per la causa per la quale l'avevano fatto restare in Tartaria. Giunto il Signor Borghese, l' Imperatore subito diede ordine che il Signor Guetti non avesse comunicazione con alcuno Europeo, onde fu creduto che l'ordine fosse dato acciò non comunicasse con il detto Signor Borghese, mentre con tutto quest' ordine il fratello Paramino Chirurgo fu alla sua tenda, e si trattenne lungo tempo con esso prendendo il pretesto di andarlo a consolar per quello che gli era seguito circa la cosa della lettera; dandogli

spe-

ſperanza che il Prencipe ancorchè ſdegnato contro di lui ſi placheria, avendo il Padre Pereyra parlatogli a ſuo favore, il Signor Guetti diſſe al fratello che ſi era ben pentito di aver detto quella bugia, ma che in avvenire ſe foſſe mai ſtato interrogato non averia giammai laſciato di dire la verità, ſi trattenevano diſcorrendo di ſimile materia, quando giunſe il Mandarino, a cui era ſtato conſegnato il Signore Guettl, e vedendolo diſcorrere con un Europeo gli diſſe, come aveſſe avuto ardire di contravenire agl' ordini dell'Imperatore: il Signor Guetti gli riſpoſe, che in quanto a lui non credeva di averli traſgrediti, poichè ſtando nella ſua tenda è venuto il detto fratello a parlargli aveva ſtimato, che aveſſe licenza, e però che interrogaſse a lui perchè era venuto contravenendo all' ordine dell' Imperatore, ma non ſappendo il Fratello Chirurgo la lingua Cineſe diſſegli il Mandarino che l' interrogaſse eſso da ſua parte; il che fatto, il fratello riſpoſe che l' ordine non era per lui, avendogli l' Imperatore conceſso di andare per tutto; ma replicando il Mandarino, che queſto era ordine nuovo, e che però ſi ritiraſse, perchè non eccettuava alcuno Europeo, ed all' ora il fratello ſi partì.

E' certo che detta viſita ſi può credere che foſſe fatta di concerto delli Padri, e forſi anche del Prencipe per vedere di diſponere il detto Signore Guetti a dire quello che deſideravano li Padri, che era che diceſse che Monſignore Patriarca era venuto in Cina mandato dal Papa per cacciare li Padri della Corte, e ponervi in ſuo luogo Monſignore di Conone, e detto Signore Guetti, ſtante che il Papa l' odiava: e queſte furono indubitatamente le accuſe che li Padri fecero all' Imperatore contro di Monſignore Patriarca, che per accer-

tar-

tarsene ritennero il Signore Guetti per esaminarlo sopra questo, e però a bella posta nel tempo che egli conviveva con essi, li Padri si querelavano seco di Monsignore Patriarca insinuandogli le dette cose acciò nell'esame le dicesse, onde per tornare al nostro discorso il giorno seguente, che fu il dì 7. di Settembre vigilia della Natività della Beatissima Vergine, che il Fratello, che fu dal Signore Guetti fu chiamato dal Principe Primogenito, che come si è detto era stato costituito Giudice degl' Europei, e giunto alla sua presenza facendogli un preambolo di parole che egli il giorno avanti aveva detto al fratello, disegli che avendo saputo l'Imperatore che se egli fosse stato interrogato altra volta, che averebbe detto la verità, però da sua parte all'ora gli domandava, se che cosa era venuto a fare in Cina Monsignore Patriarca; da che sorpreso il Signor Guetti rispose, che Monsignore non gliel'aveva detto, ma che per quello vedeva, che operava, era per far la visita della Missione per vedere come li Missionarj compliva-no al loro dovere, e replicandogli il Prencipe se sapeva altro, gli rispose che quello era tutto ciò che sapeva.

Ved ndo il Principe che il Signore Guetti non parlava di vantaggio, cangiando stile pretese con le lusinghe fargli dire quello che non era, mentre cominciò a dirgli, che essendo un uomo di altro Regno di quello di Monsignor Patriarca poteva parlare pur liberamente, tanto più che l'Imperatore l'aveva fatto restare per concertare li orologj del Principe Erede, onde saria restato alla Corte con onore, se gli dieeva la verità delle cose che voleva sapere, onde gli prese a dire così: nixexue tolo tao che ul lay xyiao nien chû Kiû ye Suhocy tiê sieu taoxy paxy — cioè a dire

dimmi

dimmi la verità; non è egli vero che Monſignor Patriarca è venuto quì per cacciare i Geſuiti? e egli riſpoſegli che non ci era tal coſa, e queſta medeſima propoſizione il detto Signor Guetti aveva già inteſa dalli Padri nel tempo che conviveva con eſſi. Ripreſe il Prencipe: tu non vuoi dire la verità; io sò che Monſignore Patriarca non è ſodisfatto di eſſi -- yù tâ men pò hò, e tu non vuoi dire, e vuoi ingannarmi come faceſti nell' affare della lettera: e mentre il Signor Guetti reſtando a tal dire interdetto, il Prencipe cangiandoſi di volto gli comanda che ſi ponga in ginocchio, e tutto adirato comincia a caricarlo d'ingiurie ripetendogli la lezione tutta, che eſſo Signor Guetti fatta aveva al Fratello Paramino; di che non ebbe dubbio che quegli non gli riferiſſe tutto quello avevagli detto il giorno che fu alla ſua tenda, e ſeguitando ad ingiuriarlo con parole le più umilianti che ſi poſſono dire lo fece reſtare fuori di ſe ſteſſo, e minacciandolo di farlo confeſſare per forza, giacchè non voleva di buona voglia vedendoſi egli anguſtiato, e credendo che li PP. Portogheſi foſſero la cauſa delle veſſazioni, che pativa, traſportato dall' agitazione che provava, ſenza riflettere a ciò che diceva, diſſe che li Geſuiti volevano eſſere li padroni per tutto dove eſſi ſtavano, che volevano dominare gl'altri Europei o Miſſionarj, e che non obbedivano al Papa, ne all' ammonizioni di Monſignore Patriarca.

A dette accuſe maggiormente s' infuriò il Prencipe contro di eſſo, e lo aſtrinſe a dire in che conſiſtevano queſte diſobbedienze al Papa; e ſopra quali punti, ed irritandoſi ſempre più gli diſſe che non l'averia laſciato partir di là ſe non diceva tutto chiaramente; perlochè coſtretto a riſpondere diſſe che il Papa aveva a male che eglino

beneſſero un Kigtien nelle loro Chieſe, che permetteſſero a Criſtiani di venerare il Cielo, che gli permetteſſero di aſſiſtere alli Sacrificj di Confuſio, e dei loro antenati, che gli permettevano l'uſure, e finalmente vedendoſi aſtringere ſempre più diſſe anche, che non facevano alli Criſtiani oſſervare li digiuni della Chieſa, e che predicavano molto largamente la Legge di Dio.

Il Prencipe ſcriſſe tutto quello che aveva detto il Signor Guetti a fine d' interrogarlo il giorno ſeguente ſopra le medeſime coſe; dopo di che diede ordine ad un ufficiale di condurlo fuori della Camera in un angolo del cortile, ed attendere colà i ſuoi ordini, ed eſſendo già avanzata la notte, nel tempo che ſi tratteneva con quell' ufficiale vidde a lume di candela li Padri Pereyra, e Barros con il fratello Paramino che uſcivano, e dicendo all'ufficiale: ecco là il tale, ed il tale Europei che eſcono, non ſapevo che foſſero ſtati a ſentire là dentro, ma l'uffiziale gli diſſe che non parlaſſe, e moſtraſſe di non averli veduti: all'ora ſi avidde il Signor Guetti per qual cauſa il Prencipe di tanto in tanto, mentre lo eſaminava, andava dentro una loggia che corriſpondeva con la camera dell' eſame, dove ſtavano naſcoſti dietro una cortina li detti Padri, che era per prendere da eſſi l' iſtruzione ſopra che doveva eſaminarlo, ed un mezzo quarto di ora dopo partiti li Padri il Prencipe mandò ordine all'ufficiale di ricondurlo alla ſua tenda.

Il giorno ſeguente 8. Settembre giorno della Natività della Beatiſſima Vergine fu chiamato la matina molto a buon'ora per ſeguitare l'eſame, ed interrogandolo con più ſeverità del giorno precedente caricandolo d' ingiurie e mali trattamenti che lo ſtordì a ſegno che non era capace di fat

tiſſeſ-

rifleſſione a quello che diceva, mentre tornando ad interrogarlo ſopra le coſe dette il giorno avanti che li Padri della Compagnia volevano eſſere li Padroni ec. agiunſe che avevano preſo un nome nella Cina che indicava che eglino erano li primieri fra tutte l'altreReligioni, e che diſprezzavano li Miſſionarj di tutti gli altri ordini, quali chiamavano con il nome del loro Iſtitutore, e fino li Preti ſecolari chiamavano dell' ordine di S. Pietro, ed eſſi ſi chiamavano la Compagnia di Gesù.

Ripreſe all'ora il Prencipe dicendogli: di qual nome dunque doveriano chiamarſi in Cina? riſpoſe egli che averiano dovuto chiamarſi la Compagnia che porta il nome di Gesù per ſegno; ed il Prencipe di nuovo domandogli chi fu il loro Iſtitutore; e quegli diſſe che fu S. Ignazio. Diſſegli il Prencipe ſe aveva altro da dire; ed eſſo ſoggiunſe che impedivano per quanto potevano che li Miſſionarj degl' altri ordini non entraſſero in Cina. A queſto replicò il Prencipe: qual fondamento aveva per dire queſto; ed egli riſpoſe che entrando nella Cina per Macao l'avevano voluto arreſtare come avevano qualche giorno avanti fatto ad un giovane Pittore, che poi rimandorono in Europa, mentre mandate genti ſopra la nave dove ſtava per far la ricerca ſe vi era alcun Miſſionario, ma egli mutatoſi di abito e veſtitoſi da ſecolare non fu conoſciuto per clerico, ed in queſta forma ſcapò dalle loro mani; ed avendogli fatte alcune altre interrogazioni inſiſtè a domandargli ſe li Geſuiti hanno il torto -- yeù pô Xy leào -- perchè non voleva confeſſare che il Papa aveva inviato Monſignore Patriarca per cacciarli dalla Corte; ed in luogo di eſſi ponervi Monſignor di Conone; ed eſſo a queſto non dandogli riſpoſta avvicinandoſegli un ufficiale Tartaro gli diede uno

ſchiaffo che lo ſtordì, nè ſi avvidde ſe ciò fu per ordine del Prencipe che gli faceſſe cenno, o lo faceſſe di proprio moto per le minaccie che gli aveva fatte di farlo maltrattare ſe non parlava. A sì grave colpo non potè a meno il povero Signor Guetti di non piangere, e dicendo che non poteva riſpondere nello ſtato, nel quale ſtava, trovandoſi fuori di ſe; che però il Prencipe ſi ritirò per farlo prendere fiato slontanandoſi per un quarto d' ora laſciandolo tuttavia in ginocchio; ma tornato poſcia il Prencipe l' obbligò a riſpondere, onde gli diſſe che Monſignore Patriarca era venuto per ammonirli, acciò ſi corregeſſero dei loro errori -- lay Xiaota menkai Kuo, come il medeſimo faria con gli altri Miſſionarj che trovaſse in colpa avendo queſto potere.

Tre volte il detto giorno fu maltrattato di percoſſe il povero Signor Guetti; la prima fu lo ſchiaffo detto di ſopra, la ſeconda parimente preſente il Prencipe un altro Tartaro gli diede un pugno ſopra il collo, che gli fece balzare di teſta il cappello Cineſe con tutto che l'aveſse legato ſotto il mento, e la terza in aſsenza del Prencipe che ſi era ritirato, e ſtando egli anche in ginocchioni altro Tartaro entrato dove egli era gli diede tre calci.

Stette tutta la giornata il povero Signore ſenza un quarto di ora di rilaſso, che fu quando l'inviò in un angolo di una loggia, acciò gli daſſero qualche coſa da mangiare; ma ſtando nello ſtato che ſtava non potè guſtare nè meno un boccone, e ſolamente bevè un poco di Cha, e mentre che egli ſtava colà prendendo un poco di fiato gli ſi accoſtò il Mandarino *Chao Chang*, e moſtrando di compaſſionarlo preſe a dire che era un gran ſemplice a ſoffrire tutti quei ſtrapazzi, e che

e che doveva francamente dire tutto nihô Kù Xeu nà nio Kù ni Xue pà leao; ed egli riſpoſegli che non ſapeva quello voleva che diceſse, e che non ſapeva altro di quello aveva detto, che egli era tutto fuori di ſe, nè ſapeva quello ſi diceva, e che ſe voleva che diceſse altro gliello ſignificaſse; ed all'ora il Mandarino con voce ſommeſsa gli diſse -- Ni Xuê Tò lò yengtang pà leao; che vuol dire parla contro Monſignore Patriarca, e Monſignore di Conone; e lo ſteſso gli diſse un' altro Tartaro chiamato Chao pretie Xè tre ore dopo, quale anche gli diſse che li Padri Pereyra e Barros non ſi erano mai immaginati, che egli aveſse avuto a parlare di quella ſorte contro di eſſi; proteſtò tre o quattro volte nel decorſo dell'eſame che eſso ſtava fuori di ſe, e che non ſapeva quello ſi diceſse, e però che non faceſsero fondamento alcuno ſopra quello aveva detto -- ho en leao po chi tao Kiangxin mo; con tutto ciò non laſciò di ſcrivere tutto quello aveva detto per poter ſempre ſeguitare a veſsarlo; ma eſsendo già notte finalmente lo rimandò alla ſua tenda. Continuò poſcia per altri nove, o dieci giorni ad eſaminarlo, ma non con tanto rigore, nè per sì lungo tempo come nel detto giorno, e per lo più gli faceva interrogazioni ſopra le medeme coſe già dette, come le ſapeva? chi gliele aveva dette? in qual tempo, ed in qual luogo? e particolarmente l'interrogò quali Miſſionarj aveva veduto per il viaggio da Fokien a Pekino? come ſi chiamavano? ed altre coſe ſimili. Onde in queſt' occaſione fra gli altri Miſſionarj veduti che nominò fu il Signore Mezzafalce, da che un Tartaro pigliò occaſione di parlar male di eſso, al che poi li Padri appoggiarono la cauſa della chiamata alla Corte del Sig-

gnor Mezzaſalce, come ſi dirà a ſuo luogo.

Alli 29. di Settembre giorno di S. Michele avendo il Prencipe fatto ponere in pulito tutte le riſpoſte del Signor Guetti fatte negl' eſami; ordinò al P. Domenico Perennin che le traduceſſe in latino; il che fatto obbligò il detto Signor Guetti di ſottoſcriverle, ma avvedutoſi egli fin da quando ſi faceva la traduzione che avevano prevertito il ſenſo alle riſpoſte in più luoghi, per fargli dire coſe proprie a nuocere Monſignore Patriarca, e Monſignore di Conone, però proteſtò due volte alli PP. Perennin, e Barros, primo, che il Prencipe avendolo molto maltrattato l'aveva poſto in ſtato incapace di fare riflеſſione a quello che diceva. Secondo che in molte coſe ſtava pervertito il ſenſo, e ſpecialmente dove gli faceva dire che aveſſe detto con matura riflеſſione, che aveva undeci capi da dire contro i Geſuiti, il che è falſo, e dà un ſenſo tutto differente a quello che diſſe. Terzo che il Padre Perennin gli riſpondeſſe, che tornava tutto in uno, e nè egli, nè il Padre Barros vollero impegnarſi col Prencipe a corregerlo, dicendo ch' era ſtato già poſto in pulito lo ſcritto, e che il Prencipe non lo corregerebbe, e che il parlargliene era perdere il tempo; e non potendo a meno di ſottoſcrivere di ſua mano la traduzione, avendogli detto il Prencipe alla preſenza delli detti due Padri, che era ordine dell' Imperatore, che la ſottoſcriveſſe in lingua Europea parola per parola, come ſtava in Tartaro, però lo ſottoſcriſſe.

Avendo il Signore Guetti nominato il Signore Mezzaſalce, come ſi è detto, con Decreto dell'Imperatore fu chiamato alla Corte, e nello ſteſſo Decreto chiamò ancora due Sianghun, o vogliamo dire letterati, che ſervivano Monſignore di Conone,

onde

onde fu ſubito diretto il detto Decreto al Zumtù di Chekian, ed a quello di Fokien, acciò foſſe loro cura inviarli, come ſi dirà a ſuo luogo, che eſeguirono.

Diede anche ordine l'Imperatore che oltre il Segretario Cineſe di Monſignore Patriarca già arreſtato ſi arreſtaſſero due altri Criſtiani Cineſi, l' uno chiamato Uvang Pietro, e l' altro huche: del primo fu riportato all'Imperatore, e ſi può immaginare da chi, che era il Conſigliere di Monſignor Patriarca, e che ſecondo la ſua direzione operava, coſa tanto lontana dal vero, quanto è il Cielo dalla terra, poichè Monſignore giammai lo vidde ſe non alcuna volta in compagnia degl' altri Criſtiani; ma perchè queſto non ſtava nel libro dei Padri, avendo nel tempo paſſato reſo qualche ſervizio alli Signori Miſſionarj del Seminario di Parigi, contro loro ſodisfazione, ed avendo nome in Cina di trufatore, eſſendoſi più volte ſpacciato nelle Provincie lontane per Mandarino, come, dico, fu creduto che voleſſero in un colpo fare due botte con ſupponerlo Conſigliere di Monſignore, la prima di vendicarſi contro di eſſo per quello aveva operato a favore di detti Signori del Seminario di Parigi, e l'altra di ſcreditare Monſignore preſſo l'Imperatore che ſi ſerviſſe di tale Conſigliere, onde come dico furono fatti arreſtare.

A' dì 17. di Agoſto l' Imperatore fece altro Decreto per richiamare li regali che inviava al Papa, che con un ſuo inviato ſpedì a Cantone; con la quale occaſione richiamò anche alla Corte il Signor Sabino, ed il Padre Bovvet, e corſe voce, che deſtinaſſe per portare le querele dei Padri contro Monſignore Patriarca al Papa li Padri Barros, e Beavvollier, il primo Portogheſe, ed il ſecondo Franceſe.

Stando le coſe in queſti termini, tornato finalmente l' Imperatore a Pekino alli 14. di Novembre vi giunſe il Signore Mezzafalce, il quale eſſendo partito da Siaoxang per portarſi a Nankino chiamato colà da Monſignore Patriarca che voleva conferir ſeco, non fu trovato dal Zumtù di Chekiang nella ſua Chieſa quando gli giunſe il Decreto dell' Imperatore, ed inteſo che aveva preſa la ſtrada di Nankino ordinò al chi hien di di Siaô Xang, che è il Governatore della Città; che con ogni diligenza lo ſeguiſſe, e lo conduceſſe a Hancheu, che è la Metropoli della Provincia ove riſiede il Zumtù, onde poſtoſi in traccia di eſſo lo ragiunſe vicino la Città di Sucheu quattro giorni lontano dalla Metropoli. Era in compagnia del Signor Mezzafalce il Signor Montigni, che parimente andava a Nankino per vedere Monſignore, eſſendoſi già da per tutto ſaputa la ſua partenza da Pekino, e il Signor D. Bartolomeo Carvaglio ſuo compagno, inteſo il Signore Mezzafalce l'ordine del Zumtù, e che era per dover andare alla Corte chiamato dall' Imperatore reſtò un poco ſorpreſo, non ſapendo a che fine lo chiamaſse; ma dovendo obbedire, laſciato il barco ſopra il quale andava a Nankino, entrò ſopra un altro, appreſtatogli dal Chihien, e con il Signore Carvaglio tornò alla Metropoli, ed il Signore Montigni proſeguì il viaggio a Nankino.

Giunto il Signore Mezzafalce alla Metropoli, ſentì che Zumtù voleva dargli un Cavallo con il quale ſi portaſse alla Corte accompagnato da un pazun, che ſaria come un Sargente; ma dicendo il Signor Mezzafalce che non era ſolito a cavalcare, e che ſtante la ſua compleſſione non averia potuto reſiſtere a sì lungo viaggio, il Chihien che ſapeva, che il Signor Mezzafalce due anni

avan-

avanti aveva veduto l'Imperatore e che l'aveva regalato di Medicine, credendol foſſe chiamato dall'Imperatore per ſapere da eſso come ſi uſavano? rappreſentò al Zumtù che detto Europeo aveva veduto altre volte l'Imperatore dal quale era ſtato regalato di 30. taelì, che poteva eſſere che lo chiamaſſe per fargli qualche onore, tanto più che ſi ſapeva la ſtima, che l'Imperatore faceva degl'Europei, e però rimoſſe il Zumtù dalla ſua determinazione, e gli accordò di andare per acqua, e gli diede 120 taelì, che ſono da 132 ſcudi Romani per il viaggio, e lo regalò di pezzo di ſeta con dargli un Mandarinetto che lo accompagnaſſe; onde poſtoſi in viaggio con il detto Signor Bartolomeo Carvaglio s'incontrò per ſtrada nella Provincia di Xântung con Monſignor Patriarca, con il quale ebbe la fortuna di trattenerſi tre giorni, poichè il Mandarino, che l'accompagnava eſſendo obbligato di luogo in luogo dar conto del paſſaggio del Signor Mezzafalce, accadde, quando incontrò Monſignore Patriarca, che il detto Mandarino andato ſecondo il ſolito ad un luogo che era fuori di camino, ed un poco lontano, ſi trattenne tre giorni, prima di sbrigarſi, e ſeguitando il Signore Mezzafalce il viaggio a poco, a poco s'incontrò con Monſignore, e ſi trattenne con eſſo, come ho detto tre giorni, ne quali Monſignore l'informò ſuccintamente delle coſe ſeguite in Pekino: ma non ſapendo quello foſſe paſſato in Tartaria dopo la ſua partenza dalla Corte, non poteva immaginarſi a qual fine veniva dall'Imperatore chiamato, tanto più che egli non ſi era giammai moſtrato partegiano di alcune delle parti, eſſendoſiſempre tenuto neutrale; pure l'aver viſſuto qualche tempo con Monſignore di Conone, e l'eſſere Vicario Apoſtolico

della

della Provincia di Chekiang, ſapendo eſſere eſoſi li Vicarj Apoſtolici alli Padri Portogheſi, e l'aver fatta per ordine di Monſignor Patriarca la viſita della Provincia, furono motivi da dubitare che iſtigato dai Padri, l'Imperatore l'aveſſe chiamato; onde confortato da Monſignore a ſtare di buon animo ſi ſepararono, e proſeguendo egli il viaggio, giunto una giornata lontano da Pekino ſeppe che era paſſato un eſpreſſo del Prencipe primogenito, che andava in cerca di lui, onde per ſfuggire qualche affronto di eſſere condotto in Pekino incatenato, riſolvè fare il reſtante del viaggio per terra, come effettuò, laſciando il Signor Carvaglio nel barco a guardia della ſua robba con un ſervitore, e ſi conduſſe ſeco il fratello di quel Vang Pietro, del quale abbiamo parlato di ſopra, che giovane più ſavio di ſuo fratello lo ſerviva con molto affetto. Giunſe finalmente in Pekino come ſi è detto il dì 14. di Novembre, e portatoſi a drittura alla Caſa dei Padri Franceſi, fattoſegli incontro il Padre Gerbillon gli diſſe, che aveva ordine dall'Imperatore di non riceverlo, avendogli deſtinata la Caſa de' PP. Portogheſi; e tiratolo da parte ſoggiunſegli che la cauſa della chiamata era ſtato l'averlo nominato il Signor Guetti nell'eſame; con la quale occaſione un ſcrivano del Prencipe aveva preſo a dir male di lui, e che aveva ſaputo che ſaria ſtato eſaminato ſopra l'eſſere andato ad incontrare Monſignore Patriarca, e quali negozj aveva avuto con eſſo, e che poteva riſpondergli, che ci era andato per avere qualche nuova de ſuoi di Caſa, e ſe portava lettere, o danari per eſſo? Diſſegli in oltre che il Signor Guetti ſi era portato molto male nell'eſame, ed altre coſe ſimili. Vedendo il Signor Mezzafalce non potere eſſere ricevu-

to

to dai Padri Franceſi, andò alla Caſa de Portogheſi, ove reſtò ſtrettamente guardato con il Signore Burgheſe, che parimente ſi tratteneva in caſa de' Padri Portogheſi; e dicendo alli PP. aver laſciato in barca il Signor Carvaglio, e che deſiderava farlo venire alla Chieſa; ma li Padri dando molte ragioni per le quali non conveniva di far venire il Signor Carvaglio in Pekino, non glielo permiſero, e particolarmente gl' eſagerarono eſſere egli di Manila; per lo che ſaria ſtato preſo per ſoſpetto da Cineſi; onde convenne mandargli a dire che tornaſſe nella Provincia di Xang tung a dimorare con Monſignore Veſcovo di Pekino, dal quale ricevuti il Diaconato, e Presbiterato ſi portò poi a Nankino da Monſignore Patriarca. La mattina ſeguente molto a buon'ora fu il Mandarino del Tribunale alla Caſa de PP. Portugheſi, ed appreſtatagli una ſedia portatile lo conduſsero a Chang chung yuen al palazzo dell' Imperatore, dove arrivarono in tempo, che trovarono il Prencipe primogenito che ſtava avanti la porta del palazzo, facendo operare alcuni cavalli; e ſaputo ch' era arrivato il Signor Mezzaſalce lo fece trattenere colà qualche tempo, mentre egli poſtoſi a cavallo ſi portò non ſo dove, pure tornato in tempo che era giunto il P. Perennin, che gli ſervì d' interprete fu chiamato all' eſame. Dopo alcune parole generali il Prencipe l' interrogò ſe aveva veduto Monſignore Patriarca, ed egli riſpoſe di ſì; dove l' aveva veduto? diſsegli in Hanchiang; a qual fine era andato colà partendoſi dalla ſua Provincia? riſpoſegli che eſsendo Monſignore Patriarca Superiore di tutti li Miſſionarj gli era parſo obbligo di andarlo a riverire, e che ci fu anche per ſapere nuova de' ſuoi parenti, e ſe portava lettere, o danari per lui,

Và bene riſpoſe il Prencipe, ma l' eſservi trattenuto con eſso 40 giorni denota che abbiate avuti altri negozj con eſso? ed il Signor Mezzafalce replicò, non mi trattenni ſeco che tre giorni: come tre giorni, ſoggiunſe il Prencipe, ſe il Signor Guetti mi ha detto che vi tratteneſte ſeco quaranta giorni? a queſta aſsertiva reſtò ſorpreſo il Signor Mezzafalce, non potendo comprendere che il Signor Guetti aveſse detto una coſa tanto lontana dal vero. Onde penſando che poteſse eſserſi equivocato, per iſcuſare il detto Signor Guetti che in vero non aveva giammai detta tal coſa, come dopo gli atteſtò; diſsegli che ſtando egli nella Provincia di Fokien quando lui vidde Monſignore Patriarca, poteva eſsere che ciò gli foſse ſtato falſamente riportato, e che aveſse preſo equivoco. Nò nò, replicò il Prencipe, egli l' ha detto, e come voleſse per verificare il ſuo detto addurre in teſtimonio il P. Perennin, ſi rivoltò a lui quaſi gli voleſse dire, è vero, ed egli ſenza riſpondere cos' alcuna facendo un atto affermativo, fece credere vero che l' aveſse detto al Signor Mezzafalce, il quale diſse al P. Perennin: Padre la Carità ci obbliga di ſcuſare il noſtro fratello; ed il P. riſpoſe, non aver luogo nel caſo, che erano, mentre egli ſi era già diſdetto di altro; ma perchè conobbe il Prencipe che il Signor Mezzafalce parlava con ſincerità, paſsò ad altre interrogazioni, e gli domandò delli due quale ſeguiva nella predicazione? Monſignore di Conone, o il P. Ricci: riſpoſegli, che non eſsendo bene informato delle ragioni dell' uno, nè dell' altro, però nè l' uno, nè l' altro ſeguiva tenendoſi indifferente fin tanto che foſse venuta la reſoluzione di Roma, alla quale ſi appigliarebbe; ma pure che dite dell' opinione di Monſignore di Conone? non l' approvo, nè la diſa-

diſaprovo, nè la difendo, nè la confuto, riſpoſe; e facendogli altre interrogazioni ſimili aſtringendolo a dichiararſi, reſtò ſempre coſtante nell'indiferenza. In tutto il tempo dell'eſame non fu già mai interrogato ſopra il Signor Sabino Mariani, con il quale quello Scrivano, che abbiamo riferito l'aveva veduto, all' ora che fu ad accompagnarlo da Pekino a Fokien; e però appoggiando li Padri la cauſa della chiamata del Signor Mezzafalce al detto di quello, quando ciò foſse vero, è da credere che l'averebbe eſaminato anche ſopra le coſe dette dallo Scrivano; e però non ſi rende credibile, che quella foſse la cauſa, ma più toſto l'altra che ſi è accennata di ſopra.

Eſaminato il Signor Mezzafalce fu rimandato a Pekino in Caſa del Mandarino del Tribunale, il quale lo trattò con molta umanità, dicendogli che la ſua cauſa andava bene, e che aveva ſodisfatto il Prencipe nelle ſue riſpoſte. Li Padri medemi della Corte ſcriſſero in diverſi luoghi della Cina l'iſteſſo, e particolarmente il P. Gerbillon, dicendo che in brieve ſaria tornato alla ſua Chieſa con maggiore onore; ma perchè erano paſſati molti giorni che ſi tratteneva in Caſa del detto Mandarino, ſenza avere comunicazione con alcuno, e non avendo ſeco le ſue robbe che aveva laſciate alla Caſa dei Padri Franceſi, fece iſtanza di ſcrivere un viglietto al Signor Borgheſe, perchè gli mandaſſe della biancheria per mutarſi, ed un trimeſtre del Breviario, eſſendo l'antecedente finito, quale viglietto avanti di darſi al Signor Borgheſe fu portato al Prencipe, e fattoſſelo interpretare, diſſe che foſſe portato al Signor Borgheſe, il quale ſubito gli mandò quello che richiedeva.

E' tempo ormai di andare accompagnando Monſigno-

ſignore Patriarca nel ſuo viaggio, mentre partito da Pekino come ſi è detto il dì 28. Agoſto erano sì tardi li barchi, che lo conducevano che non giunſe a Linzincheu reſidenza di Monſignore di Pekino prima delli 4. di Ottobre, poichè ſotto colore di riſarcire le navi averiano camminato un giorno, e poi fermatiſi otto; onde un viaggio che a farlo comodamente ci ſi pone dieci o dodici giorni; ce gli fecero ponere 37? Laſciò in Linzincheu Monſignore Veſcovo di Pekino, e fra tanto deſideroſo di ſapere che novità paſsava alla Corte, ſpedì un Cineſe a Monſignore di Conone; acciò nell' avviſaſse: fu il Cineſe così fedele a Monſignor Patriarca, che portatoſi alla Chieſa dei PP. Franceſi aſpettando che Monſignore di Conone veniſſe in Sagreſtia per dir la Meſsa; quando lo vidde venire diſsegli che voleva confeſsarſi, onde ritiratoſi per ſentirlo; quegli gli preſentò il Piego di Monſignore Patriarca; onde Monſignore di Conone oſservando la fedeltà del Cineſe diſsegli che foſse tornato la mattina ſeguente alla medeſima ora con l'iſteſso preteſto, che gli averia data la riſpoſta:

Giunſe il detto eſpreſso di Monſignore Patriarca giuſto in tempo che Monſignore di Conone andava ſtudiando il modo come potere mandargli qualche carta; e ſe bene non era informato delle coſe come paſſavano, guardando li Padri gran ſegretezza, nulladimeno da qualche parola che ex abundantia cordis, gli uſciva di bocca, conobbe bene che le coſe pigliavano cattiva piega; e però ſcritta una lettera con ſignificargli quello che temea, la conſegnò al detto eſpreſſo che fu puntuale la mattina a tornare a prenderla, e ragiungendo Monſignore Patriarca gliela conſegnò.

Queſta lentezza di viaggiare diede bene a co-

noſce-

noſcere a Monſignore che non era a caſo, ma a bello ſtudio per impedirgli di poter ſcrivere ed informare il Papa di quello era paſſato in Cina ; come anche che non giungeſſe a Cantone a tempo della partenza delle Navi per Europa ; e però per non perdere tempo, ſe bene non era informato di quello era ſucceſſo in Tartaria, ſi poſe a ſcrivere, e fatta una relazione in cifra delle coſe che gli erano ſucceſſe, la mandò con un eſpreſſo a Nankino ; e da NanKino fu mandata a Cantone al Signor Abbate Giampè che fu diligente ad inviarla, come fece di due altri pieghi ſcritti da Monſignore dopo avere ricevute altre notizie. Stava egli con grande anſietà di ricevere lettere di Roma, ſperando di avere il Decreto della Sagra Congregazione ſopra le controverſie di Cina ; e però aveva dato ordine al Signor Abbate Giampè, al quale aveva dato facoltà di aprire le ſue lettere, che giunto detto Decreto, fattone una copia, ritenendoſi l' originale gli la inviaſſe ; onde eſſendo giunti per via di due navi Ingleſi, alcuni pieghi per Monſignore, fra quali uno era diretto al Miſſionario della S. Congregazione che ſi troverà al porto primo della Cina, dove la nave approdaſſe, eſſendo queſte navi giunte a Macao, pervennero li pieghi alle mani dei Padri della Compagnia, ed il diretto al Miſſionario lo ricevè il Padre Emanuele Ozorio, che apertolo ci trovò, com' egli aſſeriſce, un ſolo piego per Monſignor Patriarca : e vedendo che dalla Sagra Congregazione ſi raccomandava con grande caldezza al Miſſionario di recapitare l' accluſe a Monſignor Patriarca ; il P. Ozorio l' inviò ſubito a Cantone al Signor Abbate Giampè con la lettera del Miſſionario ; ritenendoſi la ſopracarta ; onde aperto il piego dal Signor Abbate Giampè non ci trovò De-

creto

creto alcuno; ma avuti gl' altri pieghi, trovò una lettera di un miniſtro, che avviſava Monſignore, che la cauſa delle controverſie era già terminata, e che il Decreto era ſtato firmato ſotto li 20. Novembre 1704, e che gli rimandava per tre vie, venendo con eſſo condannata la pratica delli PP. della Compagnia circa li riti Cineſi. A queſt'avviſo facendo rifleſſione il Signor Abbate Giampè, che la lettera diretta al Miſſionario era in data di cinque giorni dopo il Decreto, ed il piego per Monſignore era in data di un meſe avanti la ſottoſcrizione di eſſo, ſoſpettò che al detto piego diretto al Miſſionario poteſſe eſſervene ſtato altro, nel quale foſſe il Decreto; e per accertarſene, ſcriſſe al P. Ozorio, che gli favoriſſe inviargli la ſopracoperta del piego diretto al Miſſionario; ma quegli moſtratoſi piccato di tal richieſta, riſpoſegli che non ne aveva tenuto conto, e non la trovava.

Queſto ſucceſſo diede molto che dubbitare che li Padri non l'aveſsero intercetto; sì perchè non pareva veriſimile, che la Congregazione ſcrivendo cinque giorni dopo la ſottoſcrizione del Decreto al Miſſionario non aveſse ſcritto qualche coſa ſopra la ſottoſcrizione del Decreto, onde la caldezza, con la quale raccomanda ſi ricapiti l' accluſa a Monſignore, fa credere, che vi poteſse eſsere, e fa maggiormente creſcere la credenza l'avere avuto avviſo per altra parte, che gli ſi mandava il Decreto per tre vie, de quali niuna ricevè Monſignore, e ſoſpettandoſi queſta eſser ſtata intercetta dal detto P. Ozorio, dell'altre due ci è fondamento di credere ſia ſtata opera del P. Caſtner, che partito di Roma con il P. Noel dopo la ſottoſcrizione del Decreto per tornare in Cina, ſeppe Monſignore, che queſti ſi portò prima

in In-

in Inghilterra a far non ſo che, perchè la ſua via era per il Portogallo, eſsendo egli della Provincia Portogheſe, dove di fatto poi da Inghilterra ſi portò, e tornò in Cina per la via di Goa; onde ſapendo che per altra ſtrada, che d' Inghilterra non potevano venire li Decreti, eſsendo quella della nuova Spagna molto lunga, ha dato da ſoſpettare che andaſse colà per intercettarli; ma ſiaſi la coſa come eſser ſi vuole la verità è, che Monſignore non ricevè alcuna delle dette tre vie. Ricevuti dunque dal Signor Abbate Giampè li pieghi di Monſignore Patriarca l' inviò alla Corte, non ſapendo ancora, che Monſignore ne foſse partito, e dalla Corte furono mandati a Nankino, dove doveva capitare Monſignore; ma perchè egli ſtava deſideroſo, come ho detto, di avere le lettere, mandò a Nankino un eſpreſso, con ordine, che ſe ci erano capitate ſue lettere gliele inviaſsero; onde ritrovandoſi in Nankino il P. Antonio da Froſolone, giunto colà per condurre a Cantone il P. Fra Gabriele di S. Giovanni parimente Minore Oſservante, che ſi trovava infermo, preſoſi l' aſsunto di accompagnarvelo il P. Fra Antonio da Ripa Bottone altro Oſservante, il P. Antonio da Froſolone ſi preſe l' incarco di portare le lettere a Monſignore Patriarca, tanto più che aveva deſiderio di tornare alla ſua Miſſione. Partì il detto Padre per incontrare Monſignore Patriarca, in tempo, che aveva già ſaputo la chiamata del Signor Mezzafalce, quale era già paſsato da Hoaigan per portarſi alla Corte, e quando il detto Padre incontrò Monſignore erano pochi giorni, che il detto Signor Mezzafalce l' aveva laſciato.

Ricevute le lettere Monſignore, con l' avviſo datogli dal Signor Abbate Giampè dell' occorſo

con il P. Ozorio, caddè anche egli nel medeſimo ſoſpetto; pure gli fu meſtieri di eſercitare la pazienza, e proſeguendo il viaggio, giunſe li 23. di Novembre a Hoiga quattro giornate lontano da NanKino, dove ſta la dogana, e fermatiſi li barchi colà, Monſignore a riguardo che era l'anniverſario dell'eſaltazione di Noſtro Signore Papa Clemente XI. al Pontificato, non potendo in altro modo, volle ſollennizarla con fare una colazione, e bevere alla ſalute di Sua Santità. Nel mentre che ſtava con i ſuoi in queſta piccola feſta, fu avviſato il Signor Appiani, che veniva il Chichien, che è il Governatore della Città, per viſitare Monſignore ſopra il barco; onde tolta via immediatamente la menſa, lo ricevè, il quale trattenutoſi alcun tempo in diſcorſi generali, finalmente ſi voltò al Signor Appiani, che ſerviva Monſignore d'interprete, domandandogli chi ſi chiamava *pie tien Xau*; egli riſpoſegli che eſſo era, ed il Chien diſſegli: ci è alcun ordine dell'Imperatore per lei? onde ſovrapreſo da ciò il Signor Appiani, lo riferì a Monſignore, ed in quel tempo il Mandarino ſi levò per andarſene, ed arrivato alla porta del barco, giunſero due Tagini, ovvero inviati dell'Imperatore, e facendo la ſteſſa domanda, ſe chi ſi chiamava *pié tien Xau*, e riſpondendo nel medeſimo tempo il Signor Appiani che egli era, ed il Chi hien additandoglielo ſubito diſſe -- *chi* -- che voleva dire, ordine dell'Imperatore, e facendo cenno ad alcuni sbirri, immediatamente gli poſero la catena al collo. Vedendo ciò Monſignor Patriarca, alla cui preſenza fu tutto eſeguito, diſſe, che ſe il Signor Appiani era colpevole, credendo certamente non foſſe, che faria anch' eſſo, ed in conſeguenza, che anche a lui ſi doveva ponere la catena, ed

avvi-

Digitized by Google

avvicinandoſi al Signor Appiani, uno delli sbirri, che penſava che doveſſe ponerſi anche a Monſignore, gliela poſe, onde ebbe la conſolazione di averla tenuta al collo, e baciata, ſe non portata, mentre li Tagini ſgridando li sbirri, diſſero che non vi era altr' ordine, che per il Signor Appiani, e gliela fecero ſubito levare. Arreſtato dunque il Signor Appiani dal barco lo tratportarono ad un Tempio d'Idoli, dove lo fecero dormire la notte con buona guardia; ma perchè non aveva ſeco nè Breviario, nè alcun panno da mutarſi, gli fu mandato, che prima di eſſergli conſegnato, fu il tutto dai Tagini bene conſiderato: e perchè fra dette robbe gli fu mandato carta, e calamaro per ſcrivere, un poco di triaca, a cauſa che non ſi ſentiva perfettamente bene, ed il temperino per le penne, niuna di queſte coſe conſentirono che ſe gli daſſero per tema che non ſi uccideſſe da ſe; come ne anche gli permettetono, che ſi portaſſe un ſervitore; la mattina ſeguente al far del giorno duplicatogli le catene, mentre gli legarono anche le mani, poſto in una ſedia da reo ſcoperta al di ſopra, lo fecero paſſare dal barco di Monſignore, onde rivolto alli Miſſionarj che erano ſopra il barco, diſſe, che pregaſſero Dio per lui, e venendo portato da quattro uomini con molti ſoldati di guardia, lo conduſſero per terra a Pekino.

Ecco dunque che li Padri poſero in eſecuzione le minaccie fatte nel ſuo memoriale dal P. Hiliano Stumpf, comeſi è narrato di ſopra. Ma perchè Monſignore Patriarca ne aveſſe anche egli la ſua parte fu eſeguito nel modo che ſi è detto, la cattura, mentre queſta doveva eſſer fatta fino da quando era in Pekino, mentre da un Eunuco dell'Imperatore gli fu domandato per qual

cauſa era ſtato cacciato dalla Provincia di Fokien, ed egli riſpondendogli di non eſſere ſtato altrimente cacciato, ma eſſerne partito per le cauſe, che già abbiamo dette nel principio di queſta relazione. Quando Monſignor Patriarca giunſe a Cantone, il P. Pereyra, quale ſi trovava preſente all' interrogazione dell' Eunuco, diſſegli fatearе, fateare, quia Imperator omnia ſcit: ed altra volta gli diſſe nel medeſimo propoſito: propter hæc, & alia non poteris remanere in Cina: ma perchè la volevano fare più ſenſibile a Monſignore, che certamente gli fu tale, particolarmente per eſſer ſtata eſeguita nel giorno anniverſario della aſſunzione al Pontificato del Papa, che parve fatta a bello ſtudio, mentre poteva eſeguirſi per viaggio un pezzo prima, avendo avuto due Meſi, e più di tempo, ma vollero che ſi eſeguiſſe all' ora. Monſignore Patriarca ſcriſſe al P. Gerbillon, che gli ſomminiſtraſſe il denaro, che gli faceva di biſogno, e non laſciò coſa, in cui poteſſe aleviargli in qualche parte la pena di tale accidente.

Partito il Signor Appiani reſtarono le guardie alli barchi di Monſignore, che fu trattenuto ſotto diverſi preteſti da quindeci giorni in Hoigan, onde temendo Monſignore, che non aveſſero la mira di levargli le ſcritture, cercò di ſalvarle con mandarle a Nankino, e ſi eſibì a portarle il Signor Abbate S. Giorgio, che da Nankino ſi era portato a Linzin cheu per paſſare alla Corte per avere qualche avviſo di Monſignore, del quale erano tre Meſi, che non ne riceveva nuove; ma giunto a Linchincheu, ebbe avviſo della ſua partenza da PeKino, onde l'aſpettò colà per poi accompagnarlo a NanKino; ed eſſendo a Hoigan ſucceſſe quello che ſi è narrato, egli ebbe la fortu-

na

na di portare a ſalvamento le ſcritture a Nan-Kino.

Fu ſpeciale providenza di Dio, che ſi trovaſſe all'arrivo in Hoigan di Monſignor Patriarca il Signor Montigni del Seminario di Parigi, che ſtava in NanKino; e Monſignore vedendoſi ſempre più prolungare il viaggio, inviò altro eſpreſſo colà, acciò le gli mandaſſero tutte le lettere, che vi erano per lui capitate, onde detto Signore ſi preſe l'aſsunto di portargliele, eſsendovene qualche numero, e giunſe in Hoaigan poco prima di Monſignore; onde potè favorire Monſignor Patriarca d'interprete, eſsendone reſtato privo per il ſucceſso del Signor Appiani, e non avendo altro abile a queſta funzione, la eſercitò poi per tutto il tempo, che Monſignore ſi trattenne in NanKino con molta ſua ſoddisfazione.

Stancati alla fine quei della dogana, ed il Cihien di trattenere Monſignore diedero licenza a i marinari di proſeguire il viaggio, ed il Cihien mandò l'iſteſsa guardia che aveva poſta alli barchi, accompagnandolo ſino alli confini della ſua giurisdizione, e poſcia tornarono a dietro, e finalmente dopo cento undeci giorni di viaggio giunſe a NanKino il dì 17. di Decembre ricevuto dal Signor Abbate S. Giorgio, che gli fu incontro, andandolo anche a riverire ſopra il barco il P. Antonio da Silva Geſuita Vicario Apoſtolico del Veſcovato vacante di NanKino con un altro P. Geſuita Cineſe, che dopo averlo complimentato, ſe ne tornarono alla loro Chieſa. Monſignore per dar tempo che ſi sbarcaſse la robba, pranzò ſopra il barco, e dopo pranzo ſi portò alla Caſa, da eſso comprata come ſi è detto.

Il giorno ſeguente mandò Monſignore il Tiezu, che è una carta di viſita al Zumtù, ed altra al

Zianchiung: il primo governa due Provincie, ed il ſecondo è il Generaliſſimo dell'armi. Riſpoſe il Zum ù, che ringraziava Monſignore, ma che ſtando occupato attorno il Proceſso di alcuni Mandarini, che lo ſcuſaſse, e però non ricevè il regalo, che ſi ſuol dare in dette viſite; il Zianchiung parimente ringraziò col pretesto che il giorno ſeguente aveva da partire per la viſita della Provincia, ed in conſeguenza non ricevè il preſente, ma fece la corteſia di rimandare a regalare a Monſignore di diverſe coſe, che per moſtrarne gradimento ricevè un vaſo di Ciatartaro; che è fatto con il latte.

Avvedutoſi Monſignore che ciò procedeva dal ſaperſi eſsere in diſgrazia dell'Imperatore non tentò con altri Mandarini di mandargli la carta di viſita, ſapendo bene, che niun altro l'averia ricevuto, avendola rifiutata li due ſopradetti, da quali prendono gl'altri la norma.

Monſignor Patriarca, che partito da PeKino infermo, nel viaggio ancorchè lungo ed incomodo andò riavendoſi, e non oſtante li travagli ſofferti, come ſi è detto, giunſe in NanKino, ſe non con perfetta, almeno con buona ſanità, non eſſendogli reſtata della pericoloſiſſima infermità, che un poco di debolezza, ed una attrazione di nervi alle mani, che non poteva ſtringerle, ſebene con qualche difficoltà, non gl' impedì di poter ſcrivere; onde fu oſſervato, che quanto più travagli gli venivano, tanto più ſi riſtabiliva in ſanità: quando al contrario nel tempo che l'Imperatore l'onorava alla Corte, quanto maggiori erano gl' onori, tanto più s' infermava nel corpo. Si riſtabilì ancora più in ſanità dopo alcuni giorni, ch' era giunto in NanKino, cominciando a poter ſtringere qualche poco le mani, e ci

ricu-

ricuperò la forza; e credo che cooperaſſe a ciò, il vederſi lontano da quei che continuamente cercavano con nuove materie dargli ogni giorno diſguſti: dove che trattenendoſi in Nankino in ſua Caſa, e fra li ſuoi godeva maggiore la libertà; e ſe bene ſpeſſo erano da lui li PP. Vicario Apoſtolico, e ViceProvinciale della Compagnia, non gli diedero più che tanto occaſione di noja, portando ſempre il riſpetto, che dovevano a Monſignore; anzi che il Padre ViceProvinciale fu così prudente, e riſervato nel parlare, che Monſignore ne concepì grande ſtima. Ricevè li Criſtiani con ogni dimoſtrazione di affetto, onde a loro riguardo la notte di Natale volle tenere il Pontificale, e diſtribuì a Cineſi Criſtiani aſſiſtenti, delli Crocifiſſi con l'Indulgenza in articulo mortis, come fece anche la mattina a numero grande de Criſtiani venuti con il P. Vicario Apoſtolico, dando alli grandi un Crocefiſſo, ed alli ragazzi una medaglia con l'Indulgenza; e per eccitare la ſtima in quei Cineſi verſo il Sommo Pontefice fatto affiggere nella ſala il ritratto in tela, principiando egli a fare le tre ſolite genuflеſſioni, ed in fine il bacio del piede, ſeguitarono il P. Vicario Apoſtolico, ed il P. Vice Provinciale, e tutti gl' altri Europei, e poi tutti li Criſtiani Cineſi fecero l'iſteſſo. Fu Monſignore a rendere la viſita alli Padri, ma non volle entrare nella loro Chieſa, perchè ci tenevano il King tien, ſapendo eſſere già ſtato condannato; al quale eſempio non entravano non ſolo li ſuoi, ma nè anche quelli che avanti che ſapeſſero, che era condannato ci entravano. Tenne anche la Confirmazione a conſolazione di molti Criſtiani, che la domandarono. Ma laſciando per un poco Monſignore a Nankino, ſarà bene di portarſi a Cantone, dove giunto l'in-

viato Imperiale alli 28. di Ottobre per ripigliare li regali, intimò immediatamente al Signor Sabino, e P. Bovvet, riferendogli l'ordine dell' Imperatore in queſti o ſimili termini: Avanti che veniſſe Monſignor Patriarca, io amavo, e difendevo gl' Europei, e dicendo che egli era venuto ſolamente per rendermi grazie, perchè il Papa aveva inteſo che io protteggevo la Religione Criſtiana, e che l'amavo, dopo vedendo che egli faceva delle accuſe, e coſe non buone, e che ſi opponeva a i noſtri Riti, non potei credere, ancorchè mel' abbino confermato gl' antichi Europei, che veramente foſſe Legato del Papa, ancorchè tale egli ſi ſia detto; perlochè mando chi mi riporti li doni, che commiſi portarſi al Papa, e che facci tornare alla Corte quei, a quali lo commiſi, ſinchè il Papa ne mandi un più abile di lui, ed io all' ora eſſi con li detti doni manderò.

Intimato il detto Decreto, il Signor Sabino conſegnò li regali e giuntamente con il P. Bovvet, ed il detto Inviato fece ritorno alla Corte, dove non giunſe che nel fine di Decembre.

Erano già pervenuti a Pekino li due Sian Kung, o Letterati di Monſignor di Conone chiamati dall' Imperatore, come ſi è detto, che paſſati per la Città di Hoaigan fecero colà una profeſſione di fede Confuſiana molto ſolenne, e la premiſero a PeKino, come fidejuſſore della loro credenza, che quanto gli giovò a loro mondani intereſſi, tanto li fecero conoſcere poco buoni Criſtiani, ſe bene uno di eſſi era già quaſi apoſtata, non frequentando da molto tempo la Chieſa. Era anche giunto il Signor Appiani, onde volendo l'Imperatore terminare la loro cauſa, però ſotto il dì 21. di Decembre 1706. fece il ſeguente Decreto.

L' Anno di Hang hi Imperatore 45. alli 3. della Lu-

la Luna decima avendo il Regolo figliuolo Primogenito dell'Imperatore e li Mandarini Hing, hen, e chao chang riferito all' Imperatore le riſpoſte di Monſignor di Conone, il ſeguente Regio Decreto fu dato dall' Imperatore *yen tang*, *fang teu*, *bo nago*, cioè Monſignore di Conone, il Signor Guetti, ed il Signor Mezzafalce ſono uomini turbolenti nelle loro operazioni, nè gli ſi può permettere di farli permanere nelle Provincie; ſiano conſegnati al Tribunale della Guerra, dal quale ſia aſſegnato un Mandarino che per via di terra con ogni celerità li conduchi a Cantone, e colà li conſegni al Zumtù, ed al V. Re, da quali ſaranno mandati a Macao, e non permettino in niuna maniera, che tornino in Cina.

Per l'avvenire ſe gl' Europei averanno il Diploma autentico, bene, ma ſe non l'averanno dalli Zumtù, e Re, non ſia loro permeſſo di ſtare in Cina.

In oltre quelli Europei, che in avvenire veranno, a drittura venghino alla Corte, dove ſi determinarà ſopra il Diploma da darglisi. In oltre ſi dice, che il *prie tien Xan*, cioè il Signor Appiani abbia ſuſcitati torbidi nella Provincia di Sucivven: dal Tribunale del Crimine gli ſi aſſegni uno ſcrivano, il quale per il camino di terra lo conduca al V. Re di detta Provincia, e gli ſi conſegni, ed il V. Re eſaminata la coſa a me riferiſca.

Vang Kiao, hu che, chin ſieu (ſono li tre Criſtiani arreſtati in Pekino, e l'ultimo è il Segretario Cineſe di Monſignor Patriarca) ſono uomini grandemente turbolenti, e degni di odio, non ſi devono rimandare alla loro Patria, onde tutti tre ſiano conſegnati al Tribunale del Crimine, e ciaſcuno ricevute quaranta baſtonate, dopo ſiano con-

condotti al Prefetto Generale dell'armi di Laotung (è una Provincia di Tartaria) il quale li porrà in qualche luogo non permettendoli di vagare.

Circa poi a hiang hung piao, e ly fan, ſono li Catechiſti di Monſignore di Conone, eſſendo già terminato il negozio, ſopra il quale erano da interrogarſi, ritornino alla loro Patria ec.

Stante dunque il decreto furono immediatamente condotti al Tribunale dell'armi Monſignore di Conone, il Signor Mezzafalce, ed il Signor Guetti, a quali aſſegnato un Mandarino, furono condotti per terra a Cantone, come il Signor Appiani conſegnato al Tribunale del Crimine, fu mandato a Suciuven, dandoſi eſecuzione parimente al reſto del Decreto.

Subito uſcito il Decreto, come aſſeriſcono li Padri della Corte furono ad implorare clemenza per li ſuddetti; ma trovatolo ineſorabile altro non poterono ottenere, ſe non che Monſignor di Conone, ed il Signor Guetti non foſſero conſegnati al Tribunale del Crimine, nè foſſero incatenati, e datigli li tormenti, ed anche la morte, com'era probabile, ſe venivano conſegnati; e che il detto Decreto non ſaria ſtato publicato nelle Provincie, ma che eſſi ſi aſſumeſſero l'aſſunto di notificare a tutti li Miſſionarj di preſentarſi all'Imperatore per eſſere eſaminati, e quali aveſſe approvati, prometteſſero di reſtare ſempre in Cina: dopo di che gli averebbe dato il Diploma, e gl'altri l'averebbe cacciati da Cina, e però li PP. Antonio Thomas, e Gio: Franceſco Gerbillon ſubito ſcriſſero alli Superiori de Miſſionarj di tutti gl'Ordini una lettera del ſeguente, o ſimile tenore.

Digitized by Google

Molto Reverendo Padre.

COn incredibile dolore del noſtro animo ſiamo forzati a mandare alla P. V. Molto Reverenda il Decreto poco fà dato dall' Imperatore particolarmente in occaſione di Monſignor Illuſtriſſimo di Conone; imperocchè non ſdegnando l' Imperatore con la propria bocca, ed in ſcritto ſpiegargli il germano ſenſo della Dottrina, e lettere Cineſi, non volendoſi ſottoporre alla di lui autorità, tanto più ſi concitò contro ſe, e gl'altri l'ira di S. Maeſtà, non oſtante, che molte volte dall' iſteſſo Imperatore e Primarj della Corte fu provata la di lui ignoranza sì nella lingua, come nelle lettere Cineſi, egli ſteſſo confeſſandolo. Queſta ira dell' Imperatore per due capi fu creſciuta, il primo da varie riſpoſte imprudentemente date in Tartaria dal Signor Guetti, e ſottoſcritte di ſua mano, d'onde ne inſorſe molto ſoſpetto verſo gl' altri Miſſionarj ed occaſione di chiamare qua il Signor Mezzafalce. E il ſecondo della teſtimonianza di alcuni Criſtiani catturati, fra quali è il famoſo Uvang Pietro, il quale ſapendo molte coſe dei Miſſionarj, l' ha riferite, e particolarmente quelle coſe, che furono fatte da Monſignor di Conone alcuni anni ſono nella Provincia di Fokien.

Da quì ne nacque anche la prigionia del Signor Appiani. Da queſto ſi moſtrò da noi offeſo l'Imperatore, perchè avevamo celato alla Maeſtà V. il nome, e le opere di Monſignor di Conone, e degl' altri. Perlochè ſe bene non laſciammo coſa intentata per mitigare l' ira dell' Imperatore con tante preghiere, e lagrime, altro non poteſſimo ottenere, ſe non che Monſignor di Conone, ed il

Si-

Signor Guettî non foſſero incatenati, non foſſero poſti alli tormenti, nè foſſero al Tribunale del Crimine conſegnati, ed eſſer condannati ſenza dubbio alla morte.

Avevamo ferma ſperanza, che il Reverendiſſimo Signor Mezzafalce ſaria ſtato aſſoluto, e forſe ſtato rimandato ſalvo alla ſua Chieſa; però dicono, che diſpiaceſſe all' Imperatore, che nelle ſue riſpoſte ſi dichiaraſſe, che la ſentenza di Monſignor di Conone nè approvava, nè riprovava, e che le ſue parti nè difendeva, nè impugnava. Siaſi ciò, che ſi vuole, niuna coſa più ci ha percoſſo, che quella parte del Regio Editto, con la quale tutti li Miſſionarj, li quali vogliono rimanere in Cina, ſi ordina, che abbino il Regio Diploma, con il quale gli ſia permeſſo; imperòcchè abbaſtanza vediamo li graviſſimi danni della Miſſione, li quali più volte ſupplichevolmente avemo eſpoſti all' Imperatore, ma niente altro poteſſimo conſeguire, ſe non che quella parte dell' Editto fra tanto non ſi promulgaria nelle Provincie, e ſtaria per qualche tempo ſoſpeſa, acciochè quelli, che vogliono reſtare in Cina poſſino preſentarſi all' Imperatore per il requiſito Diploma, il che ci fu conceſſo con rigoroſo ordine però, che noi medeſimi ſenza fraporre dimora alcuna notificaſſimo il Decreto dell' Imperatore a tutti li Miſſionarj, e li avviſaſſimo che quanto prima ſi preſentaſſero all' Imperatore, ſe non vogliono più toſto quanto prima partire da Cina. Indarno ci offeriſſimo in oſtaggio per tutti li Miſſionarj: e che ſappiamo, diſſe l' Imperatore, che nelle Provincie non vi ſiano ſimili a Monſignor di Conone, che faccino commozione di popolo, e condannino temerariamente la Dottrina, e noſtri coſtumi, benchè non l' intendino? avendomi voi

ricu-

ricuſato pertinacemente di notificarmi ſimili uomini, ed io vorria purgare il mio Imperio di ſimile ſorte di uomini inetti, e turbolenti: una coſa mi reſta ad eſeguire, ed è che tutti eſamini io ſteſſo; quelli, che approverò, ritenerli, e gl' altri cacciarli, e nè alcuno riterrò, del quale non ſii certo, che non ſia turbolente, e che mai più voglia tornare in Europa.

Il Decreto dunque fatto dall' Imperatore quà lo mandiamo in carta ſeparata da me Gio: Franceſco Gerbillon dall' originale Tartaro tradotto fedelmente in lingua latina a noi comunicato, e dalla propria mano dell' Imperatore emendato. Domandiamo a V. P. Molto Reverenda che voglia degnarſi di comunicare queſto Decreto, e queſta lettera a tutti i ſuoi ſudditi, e di farci certi ſe l' ha ricevuta.

Sarà bene, che quelli che vorranno il Regio Diploma, avanti il fine di Giugno proſſimo ſiano pervenuti a queſta Corte; imperocchè ſuole l'Imperatore ogn'anno nel Meſe di Luglio partire per Tartaria, e colà trattenerſi per quattro Meſi. In sì lugubre caſo ci ſarà di non poco ſollievo abbracciare la P. V. Molto Reverenda, ed eſibirli i noſtri oſſequj. Il reſto che non ho tempo di ſcrivere, conoſcerà di preſenza. Fra tanto noi, ed i noſtri ci raccomandiamo a ſuoi Sacrifizj.

Pekino li 30. Decembre 1706.

D. V. P. Molto Reverenda.

Minimi in Chriſto Servi
Antonio Thomas Soſtituto Viſit. della Compagnia di Gesù nella Cina Vice Rettore del Collegio.
Io Franceſco Gerbillon Superiore Generale dei PP. Franceſi della Compagnia in Cina ec.

Il medeſimo avviſo diedero anche a Monſignor Patriarca, ſoggiungendoli che chi non aveſſe intenzione di ſeguitare la pratica del P. Matteo Ricci circa li riti Cineſi; lo conſigliavano a non preſentarſi, ma uſcire quietamente dalla Cina, poichè altrimente ſi eſponeriano d' eſſere cacciati incatenati, ed ad altre ignominie; onde ricevuto da Monſignor Patriarca il detto avviſo nel Meſe di Gennaro in Nankino, e conſiderata la teſſitura del diſcorſo ripiena di finzioni abili ad abbacinare li ſpiriti meno elevati, non già chi ha piena cognizione delle loro trame ordite, acciò ſuccedeſſe quello a punto era ſucceduto, ſi riſe dell' oſtentazioni di dolore, di pianti ec. per tale ſucceſſo; anzi che ſapendo molto prima come lo ſignificò nella proteſta fatta li 28. di Agoſto paſſato Monſignore di Conone, che li Padri volevano dire all' Imperatore il ſucceſſogli con li Criſtiani nella Provincia di Fokien, non potè non ammirarſi della ſfrontatezza dei Padri con opponere la revelazione di detto fatto all'Imperatore al Uvang Pietro Cineſe; ſicome fare origine dell' ira dell'Imperatore le riſpoſte date dal Signor Guetti, che dicono parimente cauſa della chiamata del Signor Mezzafalce; ma perchè ſi è diſcorſo abbaſtanza, per far conoſcere la loro doppiezza non mi dilungo di vantaggio, come anche del Signor Appiani, ed altri, baſtarà rileggere quando ſi parla di eſſi per eſſer certi delle loro intenzioni. Ma venendo alla ſeconda parte del Decreto, dove venivano comandati li Miſſionarj tutti a preſentarſi all' Imperatore, ed al conſeglio ſuggeritagli dal Padre Gerbillon, che quelli, che non aveſſero voluto ſeguire la pratica del P. Ricci, che non ſi preſentaſſero, ma uſciſſero quietamente di Cina; capì ben ſubito Monſignore l' intento dei Padri, che

era,

era ; che uſciti dalla Cina tutti quei che riprovavano i Riti Cineſi, reſtando ſolo i ſeguaci di Confuſio, ſerrare la porta, acciò non aveſſe più luogo la pubblicazione del Decreto della S. Sede, che condannava la loro pratica in Cina, e reſtare trionfanti a ſcorno di qualſivoglia Decreto; mentre è certo, ſecondo il Decreto dell' Imperatore, che quelli che reſtavano, non ne potevano più uſcire, volendo che promettеſſero di morire in Cina, e quelli che di nuovo ſariano venuti, non ſariano ſtati ammeſſi a permanere ſenza le medeſime condizioni. E queſto maggiormente conferma il ſoſpetto, che li PP. abbino intercetti li Decreti per poter ponere a fine la loro trama.

Fra tanto ſeppe in oltre, che alcuni PP. della Compagnia delle Provincie Settentrionali ſi erano preſentati all'Imperatore per ricevere il Diploma, ſenza farne motto ad eſſo, onde dichiarò in ſcritto al Padre ViceProvinciale Monteyro; che avendo inteſo, che già alcuni Padri ſi erano portati a prendere il Diploma, ed obbligatiſi alla permanenza in Cina ſino alla loro morte, ſenza ſpeciale licenza della S. Sede, e loro Superiori, ſottraendoſi con detto obbligo all'obbedienza di eſſi; però fece un Decreto diretto al detto Padre Monteyro, che chiunque ſi foſſe preſentato all'Imperatore, ſenza prima ottenere da eſſo la licenza, che lo privava dell' uffizio di Miſſionario, e lo ſoſpendeva a Divinis; perlochè il detto P. ViceProvinciale chieſe in ſcritto a Monſignore facoltà per ſe, e tutti li ſuoi di poterſi obbligare a perpetua permanenza in Cina, che non gli fu conceſſa, che qualche giorno dopo. Monſignor Patriarca conoſcendo di quanto detrimento ſaria ſtato alla Religione Criſtiana laſciare ozioſo correre torrente sì grande de mali, tanto più, che ſapeva di certo,

che

che la pratica dei Padri, era già condannata; benchè non aveſſe ricevuto il Decreto: volle per non avere a render conto a Dio della ſua villicazione, ed al Sommo Pontefice, che prima di inviarlo, acciò foſſe bene iſtrutto delli ſentimenti della S. Congregazione, e ſuoi ſopra dette controverſie, a bella poſta lo fece intervenire nelle Congregazioni, che ſi facevano replicate ſopra detto affare; volle, come dico, ponere un argine a sì torbido, e precipitoſo torrente a coſto anche della propria vita; imperocchè fece un Decreto per regola dei Miſſionarj che volevano preſentarſi all' Imperatore per ricevere il Diploma, acciò foſſero uniformi nelle riſpoſte, che avevano da dare all' Imperatore, quando veniſſero interrogati ſopra li Riti Cineſi; onde obbligò tutti quelli, che volevano preſentarſi ſotto pena di Scommunica di lata ſententia a riſpondere nella forma ſeguente.

Se foſſero interrogati della Dottrina, Riti, e conſuetudini Cineſi in genere, ſe li ammettevano, ovvero promettevano non impugnare, o ſcrivere, o predicare contro, che foſſero tenuti a riſpondere, che circa quelle coſe che erano conformi alla Legge Criſtiana, e con eſſa legitimamente potevano convenire, di sì; circa le coſe, che non convengono con la Legge Criſtiana, di nò.

Se di poi ſaranno interrogati, quali ſiano le coſe, che nella Dottrina Cineſe non ſi confermano con la Legge Divina? riſponderanno, che ſono molte; ed aſtretti ad individuare, potranno dire a loro piacere quelle che ſi rammentano; v. g. delle ſorti, de Sacrifizj, overo Zi, quali ſi fanno al Cielo, alla Terra, al Sole, alli Pianeti, all' inventori dell' Arti, ed altri, eſſendo che al ſolo Dio Creatore di tutte le coſe ſia lecito alli Criſtiani di ſacrificare, e dal quale tutte le

coſe

coſe proſpere, ed avverſe vengano

Se deſcenderanno le interrogazioni al Zi, ovvero Sacrifizj di Confuſio, e Progenitori, riſponderanno *negative*, dicendo non poſſiamo farli, e permetterli alli Criſtiani.

Il medeſimo circa l'uſo delle Tabelle de Defonti Progenitori ſecondo il coſtume Cineſe. Il medeſimo ſe ſaranno interrogati ſe il Xangty, ovvero il Tien ſiano il vero Dio de Criſtiani.

Se ſaranno interrogati perchè delle coſe predette così ſentino? Riſponderanno, perchè non convengono con il culto del vero Dio; ed in queſta forma dalla Santa Suprema Sede è ſtato definito, la quale è regola infallibile delli Criſtiani, in materia, e nelle coſe della Fede.

Se ſaranno interrogati circa il tempo della deciſione, ſia noto a tutti, che fu fatta il dì 20. di Novembre 1704.

Se finalmente ſaranno interrogati come vi coſti di queſto? Riſponderanno, che vi coſta dalla dichiarazione ſopra ciò fatta dal Patriarca Antiocheno noſtro Superiore, che tiene l'oracolo del Sommo Pontefice in vigore delle ſue facoltà, e ſiamo tenuti di credergli.

Fatto il detto Decreto ſotto li 25. Gennaro 1707 ed avendo avuto avviſo, che già alcuni Padri della Compagnia ſi erano portati a Pekino per ottenere il Diploma Imperiale, e l'avevano ottenuto con le condizioni di ſeguire la pratica del P. Matteo Ricci, perciò Monſignor Patriarca ſi dolſe con il P. Vice Provinciale Giuſeppe Monteyro, che li ſuoi Religioſi in matteria sì grave correvano a briglia ſciolta a promettere di non partire dalla Cina, e di ſeguitare la detta pratica, ſenza nè pure farne motto ad eſſo, che era ſtato mandato dal Sommo Pontefice a queſt'

effetto per conſigliare, e dirigere li Miſſionarj in quello poteſſe ſuccederli, e particolarmente nel fare la detta promeſſa di non partire mai dalla Cina, con la quale venivano a levarſi dall' obbedienza dei loro Superiori. Conoſcendo il P. V. Provinciale che Monſignore aveva ragione, però gli preſentò pochi giorni dopo un memoriale con fargli iſtanza di dar licenza ad eſſo, comunicabile a ſuoi Religioſi, di poterſi preſentare all' Imperatore per ricevere il Diploma, ma come Monſignore prima di concederla voleva pubblicare il Decreto che aveva fatto, acciò tutti uniformi aveſſero a riſpondere, tardò alcuni altri giorni a dargliela.

Conoſcendo Monſignore che con queſto ſuo Decreto ſi tirava addoſſo l'ira dell' Imperatore, mentre veniva ad eſſere tutto contrario a quello fatto da eſſo, ed eſſendo moralmente certo di eſporſi con eſſo alla morte, nulladimeno volle ſacrificare la propria vita per la purità della Fede, e ſervizio della Santa Sede, mentre alli 7 di Febrajo, chiamati li Padri Antonio da Silva Vicario Apoſtolico della Dioceſi di Nankino Geſuita, ed il Padre ſuo Vice Provinciale Giuſeppe Monteyro; oltre li quali ritrovandoſi preſſo Monſignore li Signori Montigni, e Pietro Herve Miſſionarj Apoſtolici delle Miſſioni Straniere del Seminario di Parigi, li Signori Abbate Franceſco S. Giorgio, Abbate Ilarione Sala, e Signor D. Bartolomeo Carvaglio Miſſionarj della Sagra Congregazione di Propaganda, radunati tutti nella Camera di Monſignore Patriarca, dopo aver fatto un breve diſcorſo toccante l'obbligo, che aveva d'invigilare ſopra il Gregge commeſſogli dal Sommo Paſtore, ordinò al Signor D. Andrea Candela Cancelliere, che pubblicaſſe il Decreto fatto,

che

che letto con chiara voce alla preſenza di tutti li ſopraddetti, terminata la pubblicazione; ricercò, che foſſe ſottoſcritto, e giuratane l'oſſervanza da quei, che voleſſero preſentarſi all' Imperatore, e rimanere in Cina, e rivolto poſcia al P. Vicario de Silva, domandogli, ſe che ne diceva; onde queſti preſe tempo per riſpondere. Venuto poi al Padre ViceProvinciale fece queſti iſtanza a Monſignor di vedere il Decreto della Sagra Congregazione condannante li Riti Cineſi; ma riſpoſtogli da eſſo che non era tenuto a moſtrarlo, e che erano tenuti di credergli, dopo alcuna altra breve iſtanza poſtoſi di ginocchio ſottoſcriſſe il Decreto, e giuronne l'oſſervanza, e tutti gl'altri ſenza alcuna replica immediatamente fecero l'iſteſſo.

Fù coſa degna d' oſſervazione l'aver veduto Monſignor Patriarca nel tempo della pubblicazione del Decreto con il volto così pallido, che ſembrava di cadavere, indizio grande della guerra che facevano lo ſpirito, e la carne; ma ſuperati tutti li timori di queſta con la pubblicazione del Decreto, tornò l' ilarità al volto ſubito terminata la pubblicazione, nè mai più fu veduto in quel ſtato, non oſtante le varie, e molte tribolazioni, che ebbe dopoi; ſegno evidente della ſua coſtanza nella determinazione preſa di dare la vita per la purità della Fede.

Il giorno ſeguente 8 di Febrajo tornò la mattina il P. Vicario da Silva, ed anche egli ſottoſcriſſe, e giurò l' oſſervanza del Decreto, e Monſignore diede la licenza domandata dal Padre ViceProvinciale per preſentarſi, che fu preſſo a poco del ſeguente tenore.

Si concede all' Oratore la richieſta licenza, cioè d' obbligarſi ad una perpetua permanenza in Cina, per ſe, e per gl' altri da notarſi in fine di

quella, ſalva l' obbedienza dovuta alla Santa Sede Apoſtolica, e Superiori, da eſprimerſi almeno a bocca nell' atto di obbligarſi, ed ogni volta, che tutti, e ſingoli Padri prima ſi ſottoſcrivino con giuramento all' oſſervanza del Decreto jeri pubblicato ec.

Pubblicato il detto Decreto, Monſignor Patriarca ne fece fare molti eſemplari per inviarlo in tutte le Provinçie alli Vicarj Apoſtolici, Provicarj, e Superiori delle Religioni, e ſe bene non tralaſciaſſe diligenza acciò foſſe a tutti noto per poterſi regolare nelle riſpoſte da darſi all'Imperatore non potè eſſer così ſollecito, che li PP. di Pekino non preveniſſero il loro Veſcovo, e li aſtringeſſero di andare alla Corte a domandare i' Diploma. Queſto povero vecchio eſſendo 22, e più anni che dimorava in Cina, e ſantamente appaſſionato della Miſſione, non poteva vederne la ſua rovina, ſenza ſentirne un eccеſſivo dolore, che ben conoſciuto dai Padri della Corte, lo ſtimolarono a prendere il Diploma per evitarne la perdita. Sapeva, egli è vero, che la cauſa delle controverſie era terminata contro la pratica dei PP. ma ſapendo ancora, che non era giunto il Decreto in Cina, ſtimò poter prendere il Diploma con animo, che quando foſſe venuto il Decreto ubbidiria a quello. In ſoſtanza ſi portò a Pekino, e preſentatoſi al Ta Vvang ye, cioè al Primogenito dell' Imperatore moſtrò vendergli cara una coſa, che altro non deſideravano li Padri della Compagnia, mentre diſſe, che non glielo voleva concedere a cauſa di eſſer confidente di Monſignor Patriarca, ma interpoſtiſi li Padri, fecero per eſſo ſicurtà, onde ottenne il Diploma, com' anche lo conſeguì il Padre Carlo Caſtoreno Minore Oſſervante Miſſionario della Sagra Congregazio-

gazione ſuo compagno; e ſe bene nella ſchedula preſentata diſſe aver ſeguita la pratica del P. Matteo Ricci, non volle in niun conto ponere etiam quoad ritus ſinicos, come avevano poſto alcuni Padri della Compagnia, che avevano ricevuto il Diploma prima di lui.

Nel principio del Meſe di Marzo ebbe Monſignore avviſo, che era già partito l' Imperatore da Pekino per venire nelle Provincie Meridionali, e particolarmente in Nankino; perlochè averia deſiderato di attenderlo per poterſi un altra volta abboccar ſeco, e diſingannarlo di alcune coſe, che potevano eſſergli ſtate inſinuate da male affetti contro di Lui, e ſpecialmente di aſſicurarlo di eſſere veramente ſtato inviato dal Sommo Pontefice, e che era pronto di eſeguire gl' ordini di Sua Maeſtà circa il fare, che tutti li Miſſionarj foſſero come di una ſola famiglia, e fargli conoſcere, che giammai aveva detto, che ciò non averia potuto eſeguirlo, nè anche il Papa ſe foſſe ſtato in Cina, come gli rappreſentarono, ed altre coſe ſimili; ma perchè alli 9. di Marzo tornarono da Cantone li ſuoi condottieri, dove ſi erano portati a prendere il danaro per ſeguitare il viaggio, furono queſti ſubito da Monſignore a dirgli che quando aveſſe voluto partire per Cantone, che erano pronti: onde egli che non volle mai dare occaſione di dolerſi di lui, di ſollecitarli, o ritardarli, riſpoſe, che anch' eſſo era pronto ogni volta che volevano e però fu ſtabilito l' imbarco di Monſignore per li 17. di Marzo; perlochè vedendoſi chiuſa la porta di poterſi abboccare con l' Imperatore atteſe in quel poco tempo, che gli reſtava ad inſtruire quelli che dovevano preſentarſi, e principiando dal Padre VicoProvinciale de Geſuiti, che ſi

mostrava non solo obbedìente, ma disposto ad eseguire ciò, che gli avesse imposto Monsignore, gli fece un giorno un serio discorso sopra le cose passate alla Corte; fra l'altre gli contò l'ammutinamento de Cristiani contro il Signor Appiani, minacciando voler portare le loro accuse al Tribunale del Lypù, e che furono trattenuti dal P. Suarez; il che riprovando il P. Tomaso Pereyra, gli disse, che aveva un cuore molto piccolo il detto Padre, per non aver lasciato fare alli Cristiani quello avevano minacciato, Ed il Padre ViceProvinciale rispose; il P. Pereyra l'ha a dismisura grande, perlochè pensando Monsignore potersi fidare di detto Padre ViceProvinciale, gl' insinuò, che saria stato bene, che si fosse portato incontro all' Imperatore per chiedergli il Diploma, e gli avesse insinuato l' impossibilità che avevano li Missionarj di seguire la pratica del Padre Matteo Ricci, essendo stata condannata dal Papa, che in materia di Religione era l'infallibile guida di tutti li Cristiani, e particolarmente de Missionarj, li quali per eseguirne le sue determinazioni averiano volentieri data la vita; ed avendo fatto tradurre in Cinese il Breve di Sua Santità per l' Imperatore gliene diede una copia da presentargli, dicendogli, che Monsignore era pronto di rimettergli l'originale; e per accattivarlo maggiormente ad operare con fedeltà non ostante le gravi offese ricevute dai Padri della Corte, gli disse, che in quanto a quello, che toccava a lui voleva totalmente scordarsene, e reintegrare li PP. Pereyra, e Grimaldi di voce attiva, e passiva, e che circa quello spettava alla S. Sede, avendola già informata, gli prometteva di entrare mediatore con Sua Santità per rimetterli nella di lui grazia ogni qual

vol-

volta eſſi aveſsero operato, che nel dare l'Imperatore il Diploma non interrogaſse li Miſſionarj ſopra le materie controverſe, e già condannate. Accettò il Padre VicePrOvinciale l' incarco, sì di preſentarſi all' Imperatore, come di ſcrivere alli Padri della Corte, e finalmente partì da Nankino per andargli incontro.

Dovendo l' Imperatore portarſi anche nella Provincia di Chekiang, e reſtando queſta ſenza Vicario Apoſtolico per l'eſilio del Signor Mezzafalce, che poteſse dirigere li Miſſionarj, che in gran numero ſi erano portati in Nancheu ſua Metropoli per ottenere il Diploma, e però pensò Monſignore, al quale il Signor Mezzafalce aveva laſciato in bianco la nomina del ſuo ProVicario, acciò eſso l'elegeſse, che ſaria ſtato molto a propoſito il Signor Montigni del Seminario di Parigi, sì per la prudenza, che per la cognizione della Provincia, e ſuoi Miſſionarj, e però glie ne parlò, e trovandolo diſpoſto a tutto, lo fece ProVicario di Chekiang; perloche fu neceſſitato di laſciare l'uffizio d' interprete di Monſignore che fino all'ora aveva con ſodisfazione di eſso eſercitato, e però ſi determinarono li Miſſionarj, che erano preſso di Monſignore li Signori Abbate Franceſco S. Giorgio con il Signor N-rvé del Seminario di Parigi preſentarſi all' Imperatore in Nankino, eſsendo Miſſionarj in quella Provincia, e li Signori Montigni, e Bartolomeo Carvaglio nella Provincia di Chekiang, ed avendo diſpoſte le coſe in queſta forma, finalmente alli 17. di Marzo Monſignore s'imbarcò per Cantone, ed a'26. detto li Signori Montigni, e Carvaglio per la Provincia di CheKiang, avendo il primo accompagnato Monſignore ſino ad Uhu.

Avendo il Padre Antonio da Srlva pochi giorni

prima della partenza di Monſignore levato dalla ſua Chieſa il King tien per ponere in eſecuzione il Decreto di Monſignor Patriarca, queſti prima d'imbarcarſi ſi portò a viſitare li Padri, e con detta occaſione entrò nella Chieſa ad orare, e vi trovò quantità di Criſtiani avviſati dal Padre, che anche volle onorarlo nel riceverlo in Chieſa, con ſuoni di ſtromenti muſichi ſecondo l'uſo del Paeſe; ma però ſi ſeppe, che nella Domenica antecedente, che già aveva levato il King tien, predicando a i Criſtiani diſse piangendo, che egli aveva levato il detto Kingtien per obbedire a Monſignor Patriarca; ma che temeva con queſto incontrare l' ira dell' Imperatore e che facilmente ſaria ſtata l' ultima volta, che gli predicaria, ſtante che in breve ſi attendeva l' Imperatore, ed altre coſe ſimili, perlochè eccitò li Criſtiani anche a piangere.

Prima che Monſignore s' imbarcaſſe ricevè avviſo, che erano giunti alla Corte il Signor Sabino Mariani, ed il P. Bovvet; al primo benchè aveſſe fatto iſtanza per ottenere il Diploma, fu negato, ed ordinato che andaſſe a ricongiungerſi a Monſignor Patriarca; perlochè credendo che poteſſe eſſere già partito da Nankino per Cantone, fu condotto colà; ed al Padre Bovvet gli ordinò che lo ſeguiſſe nel viaggio, che voleva fare nelle Provincie Auſtrali. Seppe anche che nel viaggio di detti da Cantone a Pekino avevano incontrato Monſignor di Conone, e gl' altri eſiliati, ma che non li fu permeſſo di abboccarſi ſeco. In oltre ebbe avviſo, che l' Imperatore ſi conduceva ſeco nel viaggio il Ta Uvang ye ſuo figliuolo Primogenito coſtituito da eſſo Giudice ſopra la cauſa degl' Europei, come ſi è detto, e li Padri Bovvet, Perennin, Sgertru Geſuiti Fran-

Franceſi, ed il Fratello Paramino Chirurgo.

Ma laſciando Monſignor Patriarca nel ſuo viaggio, ſarà bene di ſeguire l' Imperatore per ſapere ciò, che accadè alli Miſſionarj nel paſſaggio, che fece per alcune Provincie; onde eſſendo giunto a Lin chin Ceu nella Provincia di Xangtung alli 9. di Marzo 1707. li Padri Franceſcani Spagnuoli, ed Italiani Miſſionarj in detta Provincia ſi vollero preſentare all' Imperatore per ricevere il Diploma; e benchè non ſapeſſero cos' alcuna del Decreto fatto da Monſignore Patriarca, nulladimeno avendo l' eſempio di Monſignor Veſcovo di PeKino, che già l' aveva ricevuto, ſtimorano bene di uniformarſi ad eſſo, il quale con il Padre Carlo Caſtorano vollero accompagnarli, per rendere con queſta occaſione grazia all' Imperatore del Diploma ottenuto. Furono dunque li Padri, che deſideravano ottenerlo, il P. Fra Franceſco di S. Giuſeppe, il P. Fra Michele Fernandez, il P. Martino Aleman, il P. Fra Franceſco della Concezzione, il P. Fra Bernardo dell' Incarnazione, tutti li Spagnuoli, ed il P. Fra Antonio da Froſolone Italiano. Furono dal P. Perennin Geſuita introdotti al Regolo, il quale già teneva preparate le ſchedule fatte all' eſemplare di quella di Monſignor Veſcovo di PeKino, che così dicevano.

Io Fra NN. Italiano, o Spagnuolo dell' Ordine del noſtro Padre S. Franceſco di età d'anni N. ſtudiai Filoſofia, e Teologia, dimorai in queſto Regno anni N. al preſente dimoro nella Città N. predicando la Santa Legge, ho ſeguita la pratica del P. Matteo Ricci, ed altri antichi, in fede, di che (così comandando l' Imperatore) ho ſcritta queſta di mia propria mano in Lin zin ceu queſto dì 7. Marzo 1707. e del Regno dell'

Impe-

Digitized by Google

Imperatore Kanghi anno 46. il giorno 4. della ſeconda Luna -- Fra N. come ſopra.

Furono benignamante ricevuti dal Regolo, il quale preſe dal detto Padre Perennin le ſuddette ſchedule, e fatte le dovute riverenze, interrogò ciaſcuno del nome, cognome ec. come ſtava ſcritto nella ſchedola per conoſcerli, e poſtoſi a ſedere, fece anche ſedere li Padri in terra, e venendo all' eſame cominciò dal P. Antonio da Froſolone, e l' interrogò, ſe era informato del ſucceſſo della lettera del Signor Guetti in Tartaria, e ſe da chi l' aveva ſaputo; ed egli riſpoſe, che lo ſapeva, ed eſſergli ſtato detto dal P. Carlo Caſtorano ſtato in Pekino.

L'interrogò ſe aveva veduto Monſignor Patriarca; riſpoſe averlo veduto nel paſſare di lì andando alla Corte, e nel ritorno.

Replicò ſe gli era andato incontro; e riſpoſegli di sì; domandogli ſe ſapeva dove all' ora ſi trovaſſe, e gli riſpoſe non ſaperlo.

Se aveva avuto timore di eſſo, quando lo vidde; riſpoſegli di nò.

Se l'aveva maltrattato di parole; riſpoſegli, che non ci era ſtato mai tal coſa, e rivolto verſo il P. Perennin, diſſe compaſſionandolo, ha ben maltrattato queſto Padre, il quale riſpoſe, che erano già terminate dette coſe.

Domandogli ſe aveva veduto il Signor Appiani, quando andò a PeKino, ed il P. Perennin, riſpoſe, che non l' aveva potuto vedere, eſſendo andato per terra: dopo queſto diſſe alcune parole in deriſione, e diſprezzo di Monſignor Patriarca, particolarmente, che era un uomo, che non obbediva alli comandi dell' Imperatore; ma perchè queſte coſe le diſſe di preſcia, e come recitando, niuno gli riſpoſe. Fra tanto domandò ſe voleva-

levano bevere caldo, o freddo; e riſpondendo freddo, ordinò, che portaſſero della limonea, ed immediatamente tornò ad interrogare il P. Antonio da Froſolone ſe ſapeva le coſe che aveva fatte Monſignor di Conone nella Provincia di Fokien; riſpoſe di sì; ſe Monſignore di Conone aveva fatto bene, o male; riſpoſe, che non ſapeva le coſe chiaramente, e che di quel tempo non era ancora giunto in Cina; ſe Monſignor di Conone era paſſato per Lin Zin Ceu, gli riſpoſe di nò.

In oltre l' interrogò, ſe chi de i due aveva ragione, Monſignor di Conone, overo il P. Matteo Ricci: riſpoſe che non era molto tempo ch' era giunto in Cina, ed in queſto tempo aveva potuto conoſcere alcune lettere, ma non li fondamenti, o ragioni di Monſignor di Conone; ſoggiunſegli poi ſe di che ſentimento era circa il King tien, e li Sacrifizj di Confuſio, e dei Progenitori Deſonti; ma perchè queſte tre coſe le diſſe in preſcia, e paſsò ad altra interrogazione, non gli riſpoſe, domandando ſe permettevano alli criſtiani di andare alli Sepolcri de loro morti, il che eſpreſſe con li termini Xang ſuen, onde riſpoſe; che non lo proibivano; ed il P. Michele Fernandez aggiunſe, che glielo permettevano. Tornò immediatamente ad interrogare il Padre Froſolone ſopra il Cing tien, e Sacrifizj ec. che gli diceſſe il ſuo ſentimento, aggiungendo che tien, e tien chu erano l' iſteſſo; riſpoſe che non aveva eſaminate fondamentalmente dette queſtioni, e che ſolo aveva atteſo a predicare la Legge Divina. A queſto l' interrogò qual era la Legge Divina, e quì ſi poſe il detto Padre a ſpiegargliela, ma perchè il diſcorſo andava in lungo, il Regolo lo interruppe, dicendogli, dimmi brevemente quale Dottrina è più conforme alla Leg-

ge Divina, quella del P. Matteo Ricci, ò quella di Monſignor di Conone? onde riſpoſegli, che non avendo eſaminate accuratamente le ragioni, e fondamenti di Monſignor di Conone, non ardiva di definirlo. Dopo il Regolo venne ad interrogare il P. Fra Bernardo dell' Incarnazione, uomo molto vecchio, e timoroſo, e domandandogli, ſe di qual ſentimento era circa dette materie, egli non ſapendo l' interrogazione, riſpoſe; ho ſeguita la pratica del P. Matteo Ricci, ed il Regolo ſoggiunſe: il P. Matteo Ricci non tratta dei punti, che adeſſo ſi controvertono? e però dimmi il tuo parere; ed egli nè tampoco intendendo l' interrogazione del Regolo, replicò; ho ſeguita la pratica del P. Matteo Ricci; fra tanto venne la limonea, ed offerta alli Padri, il Regolo, mentre eſſi bevevano, ſi poſe a parlare Tartaro con il P. Perennin, ed eſſendo ivi preſenti due Mandarini cioè Changpè Uveng, e chang pi ty xj, cominciarono ad interrogare li Padri, ſe la caſa, e Chieſa di quella Città era nuova, o vecchia, che eſſendo vecchia, perchè non la reſtauravano, e perchè il Papa non gli permetteva di comprare terreni per ſollevare la loro povertà, ſe la Chieſa quanto era lontana dal fiume, e coſe ſimili. Ma tornando il Regolo ad interrogare il Padre Froſolone, gli domandò, ſe di qual Ordine era, ed egli riſpoſe, di S. Franceſco; replicò poi per qual cauſa il Signor Guetti diſſe eſſere della Congregazione della Santa Legge: Xing Ciao Hocy: riſpoſe, ſe parliamo della Congregazione de Fedeli ec. tutti ſiamo Eccleſiaſtici, ed in quanto a queſto tutti ſiamo il medemo, ma perchè alcuni entrano in varie Religioni . . . . .

Quì l' interruppe il Regolo dicendo; il Signor Guetti diſſe eſſere della Congregazione de fedeli,

voi della Religione di S. Franceſco, e moſtrando il Padre Perennin, e queſto di quella di S. Ignazio, come s'intende che ſia anche della Compagnia di Gesù? E ſubito ſoggiunſe, chi è Giesù, riſpoſe il Padre, è vero Dio, ec. ed eſſendoſi incarnato ſi fece anche vero uomo, ed il P. Perennin glielo confermò. E finalmente domandando ſe ſapevano di matematica, riſpondendo tutti di nò, il Regolo non voleva crederlo; ma il P. Perennin lo aſſicurò, che era vero; e ſopravenendo il P. Bovvet, ed il Fratello Paramino, entrarono in altri diſcorſi non pertinenti all'eſame, ed alla fine alzandoſi il Regolo ſi partì, e li Padri lo ſeguirono, ſperando di eſſere ammeſſi alla preſenza dell' Imperatore, ed andando il Regolo parlando con il Padre Perennin poco dopo laſciandolo ſi accoſtò a Monſignor Veſcovo di Pekino ed alli Padri, e diſſegli, come il Regolo gl' aveva detto, che il Padre Fra Bernardo era un vecchio molto ſemplice, ma che il P. Antonio da Froſolone era intelligente sì, ma molto ſcaltro, e che nell'interrogazione non aveva giammai voluto riſpondere dirittamente, ma ſempre con ſutterfugj, e ſcappature. Nello ſteſſo giorno non poterono vedere l' Imperatore, come nè anche il giorno ſeguente che ricevendo due, o trè coſe del regalo offertogli, gli fece dire, che eſſendo molto occupato non poteva riceverli, ma che foſſero andati alla ripa del fiume, ove egli paſſando, ſi foſſero inginocchiati e fatta la riverenza di piegare la fronte in terra, ed il P. Perennin aggiunſe avendogli egli riferito il detto di ſopra, che ritornando l' Imperatore dalle parti Auſtrali, gli averia dato in quella ſteſſa Città il Diploma, ed in queſta forma terminò l'eſame dei detti Padri Franceſcani. Ci ſaria molto da

offer-

ôſſervare ſopra il detto eſame, ma per non dilungarmi troppo, notarò ſolo le due ſeguenti; la prima che il Regolo interrogò ſe erano ſtati maltrattati da Monſignor Patriarca, come il P. Perennin; ſegno evidente che li PP. l'avevano accuſato, che Monſignor Patriarca li maltrattava, quando egli veniva da eſſi con tante inſolenze offeſo, come ſi è detto di ſopra; la ſeconda che l'eſame fu ſolo diretto al P. Froſolone, per trovare occaſione di negargli il Diploma, facendolo cadere in qualche coſa diſpiacevole al Regolo; ma egli regolandoſi con la prudenza, ebbe la felicità di ſfuggire l'impegno, che ſecondo il coſtume Sinico, benchè ſia negare il tutto, non è preſo per affronto, e però gli fece dire che era molto ſcaltro; ma avendo già ſtabilito li Padri che foſſe cacciato dalla Cina, come ſi può raccogliere da una lettera ſcrittagli da Pekino dal P. Hiliano Strumpf, nella quale gl'inſinuava, che non ſi portaſſe a Pekino per ricevere il Diploma, poichè gli ſaria potuto eſſere di pregiudizio per ottenerlo a cauſa delli Criſtiani, che ſi trovavano mal ſodisfatti di lui, per quello che unitamente con il Signor Appiani aveva preſunto di fare circa le tabelle ec. alla Corte; onde aſcrivendogli a colpa l'andare con dolcezza diſponendo li Criſtiani all'obbedienza delle determinazioni della S. Sede; poteva bene conoſcere, che per eſſo non vi era ſperanza di rimanere in Cina, e con tutto che all'ora non gli foſſe ſtato negato il Diploma, anzi datogli con gli altri ſperanza di ottenerlo, come ſi è detto, nulladimeno in una lettera del P. Vice Provinciale Monteyro ſcritta a Monſignor Patriarca, come ſi dirà a ſuo luogo, lo avviſa, che il Regolo in detto eſame gli aveva negato il Diploma; ſegno evi-

evidente, che tale era la loro determinazione, come poi fu eſeguita, come ſi vedrà in appreſſo.

Partito l' Imperatore da Lin Zin Ceu proſeguì il ſuo viaggio verſo la Provincia di NanKino, onde il Padre Vice Provinciale Monteyro, che era andato ad incontrarlo paſſato Hoaigan incontratoſi con li Padri, che accompagnavano l' Imperatore abboccoſſi con eſſi, che lo precedevano, ed inſtruitili del Decreto fatto da Monſignor Patriarca, e delle commiſſioni che aveva, lo conſigliarono, che in niun modo ſi preſentaſe all' Imperatore, mentre queſto era un irritarlo di vantaggio, non ſolo contro di eſſo, e gli altri Miſſionarj, ma più d' ogni altro contro di Monſignore Patriarca, e però che ſi portaſſe alla ſua Chieſa ſenza fare altro; onde il P. Vice Provinciale prendendo il conſeglio dei Padri, ſi portò alla ſua Chieſa di ChinKian con il Padre Souza, che governava la Chieſa di Hoaigan per eſimerſi anche egli di preſentarſi all' Imperatore, di dove ſcriſſe a Monſignor Patriarca quanto ſi è narrato, ed in detta lettera ci aggiunſe la particolarità, che era ſtato negato il Diploma al P. Antonio da Froſolone.

Giunto l' Imperatore a Hoaigan, dove ſapeva eſſervi Chieſa dei Padri, e non vedendo comparire alcuno di eſſi, ne domandò; e riſpoſtogli, che non vi era alcuno, paſsò avanti, e giunto a Chang ha ho Iſola vicino Ching Kiang, dove l' Imperatore ſuole fermarſi quando va in quelle parti, e vedendo che nè anche lì comparivano Europei, ſapendo parimente, che in Ching Kiang li Padri avevano Chieſa domandò, che coſa voleva ciò dire; e non potendo più diſſimulare, gli fu riſpoſto, che non ardivano preſentarſi a S. Maeſtà; ma egli ordinando, che foſſero chiamati, final-

nalmente il P. VicePrOvinciale con il P.Souza, ed il P. Mattas venuto dalla ſua Chieſa, che aveva nella Provincia di Nankino per prendere iſtruzioni dal P. Vice Provinciale per preſentarſi all'Imperatore per il Diploma, e li PP. Sereira, e Fereyra venuti dalla Provincia di Fokien per il medeſimo effetto, ſi preſentarono all' Imperatore al primo, ed alli 2. del Meſe di Aprile, ed interrogati dal Regolo ſe volevano il Diploma, riſpoſero, che l' averiano deſiderato, ma non poterlo ricevere, ſenza predicare contro li Riti Cineſi, mentre Monſignor Patriarca aveva pubblicato con Decreto agl' Europei, che ſe ſeguitavano la regola di Monſignor di Conone potevano reſtare in Cina, e predicare la Santa Legge, ma che ſe ſeguitavano la Dottrina del P. Matteo Ricci, ſariano ſtati ſolamente Religioſi, e ſariano andati all' Inferno, e però ſe domandaſsero il Diploma, inutilmente lo domandariano, come coſta dal Decreto dell' Imperatore, nel quale al contrario diceva, che ſe li Europei aveſſero ſeguitata la Dottrina del P. Matteo Ricci averiano potuto permanere in Cina ſotto la ſua protezione, ma che altrimente averia riconoſciuti li ſuoi vaſsalli per ribelli, ſe aveſsero ſeguitata quella di Monſignor di Conone; e però decretò, che li detti PP. ſi portaſsero a Cantone, ed ivi ſi aſpettava il' ritorno da Roma dei Padri Barros, e Beavvollier.

Riſpoſte così lontane dalla verità fanno ſempre più conoſcere il livido cuore dei Padri contro Monſignore, poichè quando mai nel ſuo Decretoegli ha detto propoſizione tale, mentre come coſta da eſso, propoſe ſolo la regola alli Miſſionarj di ſeguitar le determinazioni della S. Sede, non quella di Monſignor di Conone, ma ad

eſſi

Digitized by Goog

eſſi così conveniva di dire per irritare maggiormente l'Imperatore contro di Monſignore; mentre avendo già reſogli odioſo Monſignore di Conone, avendolo con le accuſe, e ricorſi fattolo paſsare per un turbolento, quando era un degno Miniſtro Apoſtolico, e difenſore della purità della Fede, onde dopo aver data di lui sì ingiuſta idea, ſi ſervano di queſta larva, non ſolo per opprimere Monſignor Patriarca, ma anche per rendere ſprezzate le determinazioni Pontificie, e tenere l'Imperatore ingannato, al quale avevano detto, che Monſignore era venuto ſolamente per informarſi, e non ad altro oggetto, mentre è più che veriſimile che aveſſe tenuto notizia delle determinazioni Pontificie, nè ſaria, non oſtante tutti gl' impulſi de' PP. entrato a trattare di queſte materie, eſsendo ſtata ſempre ſua maſſima di non aver mai voluto obbligare li PP. a coſa, che foſse contro la Religione; perlochè quando voleva comandargli alcuna coſa, prima ſotto mano s' informava ſe quello che da eſſi deſiderava era contro la noſtra Santa Legge, e quando non foſse ſtata, all' ora la comandava, come più volte li medeſimi Padri hanno atteſtato.

Nè fu già relegazione quella di queſti Padri mandati a Cantone, ma più toſto un Inviato a reſtare in Cina, mentre avendoſi già determinato di portarſi a Macao, ſecondo l'iſtruzione avuta dai Padri della Corte, e mal ſoffrendo l'Imperatore la loro partenza gli obbligò a trattenerſi in detto luogo, e bene lo fa conoſcere li 30. taeli fattigli dare dal figlio primogenito dell'Imperatore per le ſpeſe del viaggio, di che li medeſimi Padri vanaglorioſi non ſi arroſſirono di pubblicarlo in Cantone per moſtrare la differenza del loro preteſo eſilio, a quello degl' altri, che con rigo-

le vennero trattati, come ſi dirà a ſuo luogo: Onde dopo quindici giorni con ogni loro comodità ſi poſero in viaggio per obbedire all'ordine Imperiale.

Proſeguendo l'Imperatore il ſuo viaggio verſo Nankino, Il P. Jartour della Compagnia di Gesù Franceſe, che accompagnava, come ſi è detto, l'Imperatore prevenendo il ſuo arrivo vi giunſe il dì 7. di Aprile, dicendo eſſere ſtato premeſſo dal Regolo per eſplorare l'animo delli Signori Abbate Franceſco S. Giorgio, Signor Pietro Hervè Miſſionarj Secolari, e delgli altri Miſſionarj, che ſi trovavano in Nankino circa a volere ricevere il Diploma, ed interrogati ſopra ciò li detti due Signori riſpoſero, che a queſto fine ſi trattenevano in Nankino, aſpettando la venuta dell'Imperatore onde il Padre ſoggiunſeli, che era meſtieri di fare una ſchedola, in cui eſprimeſſero l'obbligo di reſtare perpetuamente in Cina, e ſeguire la pratica del P. Matteo, avendo così ordinato il Regolo. Il Signor Pietro Hervè riſpoſe, che non poteva conformarſi alla pratica del P. Matteo Ricci, ſtante il Decreto di Monſignor Patriarca, ed il Signor Abbate S. Giorgio diſſe che egli non ſeguiva la pratica di alcun particolare, ma la Dottrina della Santa Chieſa. Il Padre Jartour a queſto riſpoſe, che gli conſigliava a non preſentarſi all'Imperatore ſenza eſsere dal Regolo chiamati; ma perchè il Signor Abbate P. Giorgio deſiderava, prima di eſser cacciato di Cina, come ci erano tutte le apparenze, preſentarſi all'Imperatore, riſpoſe, che aveva determinato di portarſi il giorno ſeguente, che doveva giungere l'Imperatore all'incontro di eſso; e ſapendo che li Padri, che accompagnavano l'Imperatore erano ſoliti, quando andava a Nankino di andare ad abitare alla Chieſa

ſa comprata da Monſignore, ch' era la ſteſsa, dove egli riſiedeva, gliela offerì, ma il P. la rifiutò, dicendo non eſſere opportuno nello ſtato delle coſe preſenti per li negozj che potevano accadere, e poi gli ſoggiunſe, che già che erano determinati di preſentarſi, che non potevano a meno di non dare in iſcritto il loro nome, l'età, la patria, ed il tempo, ch' erano in Cina, il che volentieri diſsero di darlo, e partito il detto Padre immediatamente lo fecero.

Il giorno ſeguente 8. Aprile il P. Jartour fu ad incontrare l'Imperatore, ed il Signor Abbate S. Giorgio, come aveva determinato, fece l'iſteſso portandoſi mezza lega in circa lontano da Nankino, dove ſi poſe in luogo, che neceſsariamente l' Imperatore l' aveva da vedere, ma come di fatto nel paſſare che fece, lo vidde, moſtratoſi però oltre il ſolito ſenza curioſità di ſapere chi foſse, rivolgè il volto dall' altra parte, ſegno evidente, che ne era già avvertito; non potendo altro, ſe ne tornò a caſa, ſperando che eſsendo l' Imperatore giunto ad ora di mezzo giorno in NanKino, poteſsero il dopo pranzo eſsere chiamati dal Regolo, reſtarono deluſi, mentre nè il detto giorno, nè il giorno ſeguente furono chiamati, da che maggiormente ſi reſero certi della loro eſpulſione; e mentre ſtavano in queſto penſiere il dì 9. di Aprile eſsendo andato da loro un Criſtiano Cineſe, gli domandò perche non erano andati dall' Imperatore, come avevano fatto dodeci Padri della Compagnia il giorno iſteſso, che ſi trovavano in Nankino. Intendendo ciò il Signor Abbate S. Giorgio, ſi riſolſe anch' egli con il Signor Pietro Hervé preſentarſi all' Imperatore, e preparando li regali ſoliti a farſegli in ſimile occaſione, guidati dal medeſimo Criſtiano ſi portarono al Pa-

lazzo Imperiale, dove giunti, li portieri vedendo li regali, ſubito li ammiſero, e fattiſi condurre dove erano li Padri, reſtarono ſorpreſi nel vederli, ed il Signor Abbate S. Giorgio diſſe, che deſiderosi di godere della medeſima ſorte delli Padri in ricevere il Diploma, ſi erano quel giorno preſentati. Il Padre Jartour riſpoſe che il Regolo voleva ſentire prima quelli di una Chieſa, e poſcia quelli dell' altra, onde replicarono li Signori S. Giorgio, ed Hervè, che ſi ſariano trattenuti ſino che li Padri ſi foſſero sbrigati per potere poi eſſere eſſi ammeſſi, ſe il Regolo li aveſſe chiamati. Ciò inteſo dal P. Jartour uſcì da quella ſala, e ſi poſe a diſcorrere con lo ſcrivano del Mandarino Chang, e poco dopo chiamò il Signor Hervè, ed il Signor Abbate S. Giorgio ſi trattenne a diſcorrere con quei Padri, da uno de quali ſeppe, che il loro eſame era già ſtato fatto il giorno antecedente, e che gli veniva promeſſo il Diploma, e che l'averiano ricevuto nella Città di Tang Cheu al ritorno, che l' Imperatore faria dalla Provincia di Chekiang, e però aveva detto, che per ora potevano tornare alle loro Chieſe, e che gli era ſtato proibito ſotto pena della teſta di non fare, o dire cos' alcuna contro i riti Cineſi ſino al ritorno da Roma dei Padri Barros, e Beavvollier, li quali ſe non portaſſero l' approvazione dei riti Cineſi, infallibilmente tutti li Miſſionarj ſariano cacciati dalla Cina. Il Signor Hervè fra tanto ſentì dallo Scriba del Mandarino Chang, che ſaria ſtato meglio, che foſſero tornati a caſa; il che riferendo al Signor Abbate S. Giorgio, queſti interrogò lo Scriba, ſe aveva detto ciò d'ordine del Regolo, il quale non era in Caſa, eſſendo uſcito con l' Imperatore che era andato ad un Tempio d'Idoli, e dando la riſpoſta il P. Jartour

men-

Digitized by Google

mentre quello non riſpondeva, diſſe di sì, e però ritornarono a caſa ſenza aver potuto vedere il Regolo.

Tornati a caſa, ed eſſendo già notte, il Padre Jartoux mandogli un ſervitore a chiamarli, onde tornando al palazzo, trovarono il detto Padre, che li attendeva alla porta della prima ſala, e li introduſſe in altra più interiore, dove poco dopo uſcì il Regolo, quale ſecondo il coſtume Sinico ſalutato con inginnocchiarſi, e piegare il capo ſino a terra, l'interrogò, ſe chi era, che era andato incontro all'Imperatore; e riſpondendo il Signor Abbate S. Giorgio eſſere ſtato lui, il Regolo fece un ſorriſo, e diſſe: queſto è venuto con Monſignor Patriarca; e domandandogli ſe voleva il Diploma, riſpoſe, che volontieriſſimo l'averia ricevuto, e che ſaria reſtato ſempre in Cina, e replicando il Regolo, che era neceſſario ch' egli ſeguiſſe la pratica del P. Matteo Ricci, riſpoſegli che egli era recentemente venuto, che ancora non conoſceva le lettere, ed in conſeguenza non aveva letto libri del P. Matteo Ricci, e che egli non ſeguiva una Dottrina, che gli era ignota: dopo rivolto al Signor Hervè parimente gli domandò, ſe voleva il Diploma; utinam, riſpoſe il detto Signore, ma la pratica del P. Matteo Ricci, non poſſo ſeguirla, eſſendo ſtata condannata dalla S. Sede. Voi non volete il Diploma, replicò il Regolo, e volgendo il ragionamento circa Monſignor Patriarca, domandò ſe quanto tempo era, che era partito da Nankino, ſe perchè aveva poſto tanto tempo a giungervi, e perchè ſi era trattenuto tanto in detta Città, ed altre coſe ſimili.

Dopo queſto non ſo ſe chiamato dall'Imperatore, o per qual cauſa partì, ed il Mandarino Chang proſeguì ad interrogarli, e perſeverando il Signor Abbate S. Giorgio a dire, che non aveva letto i

libri del P. Matteo Ricci, quegli ammirato, che un libro tanto noto all' Imperatore, che l' aveva in lingua Cinese, e Tartara, non l' avesse fin all' ora letto, disiegli se che aveva fatto fino a quel tempo, e rispondendogli, che applicava ad apprendere le lettere, ma che però egli non seguiva la Dottrina de particolari, ma solo quella che insegna la Santa Chiesa, e la Dottrina di Gesù, replicò quello, la seguì? certamente, rispose, e tutti la dovemo seguire. E dopo interrogando il Signor Hervè sopra le medesime cose, rispose, che in quanto a quello, che insegna di Dio Trino, ed Uno, dell' Incarnazione del Verbo, e che sia rimuneratore ec. ed altri Misterj della Fede Cattolica, che egli con esso si conformava, ma che in quanto a quello, che contrariava al Decreto Apostolico, in niun conto poteva conformarsi. E non furono interrogati di vantaggio, ma il medesimo esortava il Signor Herve ad obbedire all' Imperatore, e trattenutosi colà fino alla mezza notte, e non vedendo tornare il Regolo, se ne tornarono a casa.

Il giorno seguente 10. d' Aprile essendo andati alla loro Chiesa il P. Jartour, ed il fratello Paramino gli avvisò, che andassero a palazzo, il che subito eseguito poco dopo giunti, uscì il Regolo con volto severo, e disse: è necessario di ucciderne alcuno, e poi rivolto ad essi, li domandò di nuovo se volevano conformarsi alla pratica del P. Matteo Ricci, e risposto da essi, che non potevano, egli disse: Voi altri volete distruggere la nostra Dottrina Cinese; e dopo chiamati li PP. Bovvet, e Jartour, ed il fratello Paramino, entrò con essi dentro, e poco dopo tornati li Padri disse, che il Regolo aveva repetite le loro ripotte per potersele ricordare, e riferendole all' Imperatore

tore ſedelmente, e trattenutoſi un quarto d' ora in circa tornò, e fatto chiamare il Generale dell' Armi, ed il Vice Re, quali venuti, tutto irato verſo li Signori S. Giorgio, ed Hervè, diſſegli: inginocchiatevi; il che ſi fa quando ſi parla per parte dell' Imperatore, e gl' intimò il ſeguente Decreto.

Avendo il Regolo, ed il Mandarino Chang riferite all' Imperatore le riſpoſte date dai Signori Abbate S. Giorgio, e Pietro Hervè, il primo dimorante nella Città di Nankino, o Kiang, Hin, ed il ſecondo nella Città di Ciceu nella Provincia di Nankino, e che il primo era venuto in Cina con Monſignor Patriarca, ed il ſecondo con il P. Beavvollier della Compagnia di Gesù, e che il Signor Abbate S. Giorgio non eſſendo molto tempo, che era venuto in Cina, e però ancora non conoſceva le lettere, ed il Signor Hervè ne aveva qualche cognizione, e che interrogati ſe la loro Dottrina conveniva con quella del P. Ricci, ambidue riſpoſero, che circa il venerare Iddio, che convenivano, ma che in quanto al culto di Confuſio, e venerare le tabelle de progenitori onninamente diſconvenire. Queſto voſtro inſano dire non conviene con la ragione. Anticamente prima che il P. Ricci veniſſe in Cina per alcuni migliara d' anni avanti la noſtra Dottrina Sininia anche nella più minima parte fu ſempre buona; ſe voi non foſte venuti in Cina, ſaria ſtato meglio. Il Regno del Giappone è un piccolo Regno, e pure quanti di voi altri colà pervengono ſono uccisi, e la voſtra Europa non può rimediarvi: ſe voi in avvenire direte altre ſimili inſane parole, io vi prenderò tutti, ed ucciderò. Se, la mia Reggia del Cielo eſſendo un grande Regno, vorrò uccidervi di chi averò timore? Vi dò cinque gior-

ni di termine, acciò celeramente partiate per Cantone, e vi uniate a Monſignor Patriarca, a cui riferirete queſto mio Decreto, e ſe Monſignor Patriarca di nuovo proferirà altre ſollie, e farà altri Decreti, tutti giuntamente con Monſignor Patriarca vi prenderò, ed ucciderò; ſe voi altri Europei, a cauſa che ho ucciſo Monſignor Patriarca verrete qua armati; io ſubito uſcirò contro eſſi a combattere, e ſe voi potete nove milla lege lontani venire in Cina, mi ſarà forſe difficile di combattervi? Quelli Europei, che ſi trovano in Cina non pubblichino la Dottrina, ma ſolo attendino a ſe ſteſſi nell' eſercizio della virtù, e queſto baſta.

Voi giungete Monſignor Patriarca, ed unitamente tornatevene via, e ſe voi indugiando mancherete, ordino al Prefetto dell'armi, ed al Vice Rè, che vi arreſti, e carichi di catene vi conduchino a Macao, ove ſarete ſciolti. Eſeguite riverenti queſto mio ordine.

Il Signor Abbate S. Giorgio non avendo capito il contenuto del Decreto, pregò il P. Jartour, che glielo ſpiegaſſe, ma egli riſpoſe, che ſe l'aveſſe fatto ſpiegare dal Signor Hervè, il quale ſtando molto turbato, non gli dava l'animo di parlare, e però ne fece nuova iſtanza al Padre, il quale ſcuſandoſi, s' avvidde il Regolo, che egli voleva ſapere alcuna coſa, ed interrogato il Padre, ſe che voleva, ed egli dicendoglielo, gli diſſe che glielo ſpiegaſſe, e però in ſuccinto gli diſſe, che l' Imperatore gli dava cinque giorni di tempo a partire, ed unirſi a Monſignor Patriarca, e con eſſo tornarſene. Dopo il Regolo li conſegnò al Prefetto dell' armi e Vice Rè, acciò li faceſſe uſcir di palazzo, e queſti li conſegnarono a Mandarini inferiori, e conſegnati di mano in mano finalmente pervennero nelle mani dei sbirri, li

qua-

quali negandoli di tornare alla loro Chieſa li conduſſero girando per la Città, e tenendo in mano la nota dei preſenti, che volevano fare all' Imperatore, che non ricevè, ſi ſervivano di eſſe come di baſtone per ſollecitarli a caminare, ed incontrando alcuno de loro amici dicevano, che detti Signori erano due coſe prezioſe, per beffarli; li conduſſero finalmente in caſa di un Mandarino, il quale era fuori, e dopo averli tenuti colà qualche tempo, li conſegnarono ad altri sbirri, che parimente facendoli girare qua, e là, ottenero dopo molti prieghi, di eſſere almeno condotti alla Chieſa delli Padri, ed alla fine piegatiſi ce li conduſſero, ancorchè non ſapeſſero per qual cauſa erano così trattati, ſebbene tenevan l'ordine in iſcritto, che letto dal P. Bovvet, che ſi trovava nella loro Chieſa, e non vedendovi coſa alcuna, che ordinaſſe, che foſſero così trattati, li sgridò, Ii quali per ſcuſa diſſero, che andavano ſervendoli. Onde entrando in ſedia tornarono alla loro Chieſa dove furono alcuni Padri della Compagnia a viſitarli, e fra gl' altri il P. Vicario Apoſtolico da Silva, il quale portò il Decreto fatto contro di eſſi, dicendo, che un criſtiano l'aveva traſcritto da uno, che ſtava affiſſo al palazzo, ma dopo letto, il detto Padre ſe lo portò via, e deſiderando il Signor Abbate S. Giorgio di averlo, ne fece iſtanza al P. Jartour, ma non lo potè avere. E preparandoſi alla partenza, ed eſſendo già tutto all'ordine prima d'imbarcarſi egli con il Signor Hervè furono a licenziarſi dalli Padri, con la quale occaſione domandò al P. Vicario Apoſtolico copia di detto Decreto; ma moſtrandoſi egli renitente, dopo lunghe iſtanze lo fece copiare, ed è quello che avemo narrato di ſopra: dopo di che ſi furono ad imbarcare per Cantone, che fu il dì 12. di Aprile.

Par-

Partendo dopo alcuni giorni l' Imperatore da NanKino per Han Ceu Metropoli della Provincia di CheKiang dove giunti li Signori Montigni fatto ProVicario Apoſtolico di detta Provincia, come ſi è detto, con il Signor D. Bartolomeo Carvaglio, ci trovò giunti dalla Provincia di FoKien il Signor Franceſco Lebroton parimente Miſſionario del Seminario di Parigi, e ProVicario Apoſtolico di detta Provincia, e li RR. PP. Fra Franceſco Cantero Vicario Provinciale della Miſſione de PP. Predicatori nel Regno di Cina, Fra Franceſco Gonzalez di S. Pietro, Fra Franceſco Cavaliero, Fra Antonio Diaz, e Fra Giovanni Cavaliero, e venuti da altri luoghi della medema Provincia di CheKiang li PP. Fra Tomaſo Croquer, Fra Pietro Mugnoz, e Fra Giovanni Aſtudiglio tutti dell' Ordine de' Predicatori, quali tutti riſiedevano nella Chieſa comprata da Monſignor Patriarca, a fine di preſentarſi all' Imperatore per ottenere il Diploma, oltre molti altri Miſſionarj della Compagnia, che vivevano nella loro Chieſa.

Saputo da eſſi eſſer vicino l' arrivo dell' Imperatore ſtimarono bene di ſpedire un ſervitore con lettera diretta al P. Bovvet, che ſapevano che con il P. Jartour, ed il fratello Paramino venivano con l' Imperatore, pregandolo a conſigliarli quello dovevano fare, e dirigerli per preſentarſi all' Imperatore, come fecero il dì 29. di Aprile, ed alli 2. di Maggio riceverono la ſeguente riſpoſta, che era neceſſario che tutti ſi preſentaſſero avanti il figlio primogenito dell' Imperatore, al quale aveva commeſſo la cognizione di queſta cauſa fin dal principio della perſecuzione, e che egli richiedeva da ciaſcuno una ſchedola, nella quale ſi eſprimeſſe il nome, la Patria, la Religione, e l'età ec. di ciaſcuno in lingua latina,

Digitized by Google

come anche il nome Sinico con caratteri Cineſi, e ſigillato con il proprio ſigillo, e la ſchedola era del tenore ſeguente.

Io tale, Religioſo dell'ordine tale, d'anni tanti, venni in Cina, ſono tanti anni, dimoro nella tale Città, della tale Provincia, ho ſtudiato Filoſofia, e Teologia, non ho animo di tornare in Europa, e nel pubblicare la Santa Legge ho ſeguita la pratica del P. Matteo Ricci, queſto dì ec. anno 1707.

Ma perche li ſuddetti Signori Miſſionarj ſecolari, e li Padri Domenicani non avevano giamai ſeguita la pratica del P. Matteo Ricci, però li primi ſcriſsero, che nel predicare la Santa Legge avevano ſeguito la pratica della Santa Chieſa, e li ſecondi, che avevano ſeguita la pratica del P. Matteo Ricci in quelle cole, che non ſi opponevano alla deciſione della S. Sede emanata l'anno del Signore 1704.

Alli 3. di Maggio giunſe in Hanceu l'Imperatore, ed avendolo preceduto il P. Bovvet, fu a dirittura a trovare li detti Miſſionarj, e viſte le loro ſchedole, che non dicevano di aver ſeguito la pratica del P. Matteo Ricci, o con la limitazione di averla ſeguita ſolo in quelle coſe, che non ſi opponevano alla deciſione della Santa Sede, diſse, che non ſi era ſperanza, che aveſsero potuto ottenere il Diploma, e reſtare in Cina, e tutti unitamente riſpoſero di non aver giamai ſeguita tale pratica, e che però non l' averiano giamai detto, nè ſcritto; e chiamando da parte il Signor Montigni, ebbe ſeco un ſegreto diſcorſo, e dopo fece il medemo con il Padre Vicario Provinciale Contero, e Padre Munnoz, ma venendo chiamato alla Corte li laſciò ſenza alcuna Concluſione.

Tor-

Tornò il P. Bovvet con il P. Jartour il medemo giorno di notte dalli detti Miſſionarj, ed alla preſenza di tutti diſse, di aver ordine dal Regolo di eſaminare ſeparatamente tutti li Padri Domenicani in ſegreto, non però li tre ſecolari Sacerdoti, perchè per eſſi già non rimaneva alcuna ſperanza di reſtare in Cina, avendo determinato l'Imperatore di non darli il Diploma; e però il P. Jartour per adempire l'ordine avuto cominciò a chiamare cadauno dei Padri ſeparatamente, ed in ſegreto, che poi communicatiſi vicendevolmente l'eſame fattogli, viddero che tutti furono interrogati nella medema forma, e ſopra le medeme materie, cioè ſe alcuna volta aveſsero ſeguita la pratica del P. Matteo Ricci (parlando di quella dalla Santa Sede condannata) in tutto, o in parte, e cadauno ſeparatamente riſpoſe di non averla ſeguitą giamai.

Per ſecondo l'interrogò ſe volevano trattenerſi in Cina attendendo a ſe, ſenza eſercitare l'uffizio di Miſſionario; riſpoſero di nò.

Per terzo l'interrogò, ſe dato il caſo che aveſsero ad eſſer cacciati dalla Cina, che coſa ſi fariano eletti, di eſſere cacciati con ſtrepito, con ſcandalo, e pericolo della Miſſione preſentandoſi al Regolo; o pure non preſentarſi, ed uſcire di Cina ſenza ſtrepito. Riſpoſero che quando con il preſentarſi poteſſe naſcervi ſcandalo, e danno della Miſſione ſi fariano eletto più toſto non preſentarſi, ed uſcire ſenza ſtrepito dalla Cina.

Terminato l'eſame particolare di ciaſcuno, il P. Jartour di nuovo preſenti tutti fece la ſuddetta interrogazione, ed all'ora eſſi diſſero alli PP. Jartour e Bovvet, che li conſigliaſſero a quello dovevano fare in coſcienza, e ſecondo e Dio, e la loro coſcienza, ſe dovevano preſentarſi, o nò? ed

ed eſſi riſpoſero, eſſere di parere avanti Dio, ed in coſcienza, che non dovevano preſentarſi per li pericoli detti. Onde tutti riſponderono, che ſe la coſa era certamente, come l'eſponevano, che non ſi fariano preſentati con tanto danno della Miſſione, non oſtante che ſtavano già preparati a ſottoporſi a qualſivoglia tormento per la Confeſſione, e purità della Legge di Dio.

Ma ciò non oſtante il giorno ſeguente 4. di Maggio furono tutti undeci Miſſionarj chiamati dal Regolo a preſentarſi per eſaminarli, e giunti verſo l'ora di mezzo giorno furono dal P. Bovvet, ed il Mandarino Chang l'introduſſe al Regolo, il quale benignamente li ricevè, dicendo che parlaſſero, e non aveſſero timore alcuno; e venendo all'interrogazioni, li domandò, ſe avevano ſeguita la pratica del P. Ricci, e gli riſpoſero, che in alcune coſe l'avevano ſeguita, ed in altre nò. Dopo domandò ſe alcuno di eſſi ſapeva di Matematica, tutti riſponderono di nò, e ſolamente il Signor Montigni diſſe, che tempo fa ci aveva applicato, ma che all'ora non ſe ne ricordava più. In oltre li domandò ſe ſapevano di Medicina, componere Orologj, cantare, e coſe ſimili, e parimente riſpoſero di nò; e terminate le dette interrogazioni furono dal Regolo conſegnati ad un Mandarino, acciò li faceſſe uſcire dal Palazzo, ed attender là fuori, ſino che egli aveſſe riferito all'Imperatore le loro riſpoſte: onde aſpettando da quattro, o cinque ore là fuori, furono di nuovo chiamati alla preſenza del Regolo, ed alla preſenza del P. Bovvet: li domandò ſe volevano rimanere in Cina ſeguendo la pratica del P. Matteo Ricci, ma riſpondendo di nò, li ſoggiunſe ſe volevano reſtarvi attendendo ciaſcuno a coltivare la propria virtù ſenza predicare,

ne

he esercitare gl' obblighi di Missionario verso li Cristiani, o Gentili; al che parimente risposero di nò; perloche il Regolo li significò il Decreto dell' Imperatore che era, che li tre Sacerdoti Secolari, cioè il Signor Montigni, il Signor le Breton, ed il Signor Carvaglio, e sette Padri Domenicani, cioè il P. Cantero, il P. Croquer, il P. Gonzalez di S. Pietro, il P. Diaz, li due Cavalieri, ed il P. Astudiglio uciffero dalla Cina, ed in termine di cinque giorni dalla Città, ed al Padre Munnoz, che si portasse a Cantone, ove si trattenesse fino al ritorno delli Padri Barros, e Beavvollier andati a Roma; il che terminato, tutto furibondo proruppe con sacrilega lingua in parole contumeliose contro Dio, e la Santa Legge, e contro li Principi Cristiani, esaltando la Dottrina Sinica, ed il loro Maestro Confusio. Dopo di che usciti dal palazzo se ne tornorono alla loro abitazione, dove giunti riceverano un viglietto del P. Bovvet del seguente tenore.

Molto RR. Signori e Padri. Ricevuta la presente schedola ciascuno scriva subito in carta separata, e sottoscriva col proprio nome tanto Europeo, che Cinese con caratteri Cinesi, e sigilli con il proprio sigillo la seguente formola latina con parole, o senso simile, e me la mandino, acciò subito la porti al Regolo.

Io N. di nazione N. di età N. venni in Cina, ed ivi ho dimorato anni N. nel tal luogo, non ho voluto ricevere il Regio Diploma per restare in Cina ec. ma più tosto ho stimato meglio di tornare in Europa ec. umilissimo in Christo Servo Gioachino Bovvet.

Ma li Signori Clerici, e Padri considerata la cosa quanto permetteva la brevità del tempo in vece di dire, non ho voluto ricevere il Regio

Di-

Diploma ec. poſero non potei ricevere il Regio Diploma per reſtare in Cina, perchè non potei conformarmi alla pratica del P. Matteo Ricci ec. ed immediatamente mandatele al P. Bovvet, queſti rimandò ſubito un ſervo con altro viglietto, nel quale diceva, che il Mandarino Tartaro non aveva ritrovate le ſchedole ſecondo la volontà dell' Imperatore, e però che dovevano darne altra la mattina ſeguente, eſſendo all' ora già notte prima della levata del Sole del ſeguente tenore.

Io N. non potei ricevere il Diploma Regio per reſtare in Cina, perchè diſſi di non aver ſeguita la pratica del P. Matteo Ricci, e perchè non volli aſpettare il ritorno delli Padri Barros, e Beavvollier, promettendo fra tanto di non fare cos' alcuna contro le Leggi dell' Imperio, e Riti Sinici, e però non mi è ſtato conceſſo di più dimorare in Cina.

Li Padri Domenicani ammetterono la detta formola aggiungendovi ſolo, dove dice contro le leggi dell' Imperio, e Riti Sinici, le ſeguenti parole: ſopra quali ci è la deciſione Apoſtolica, e però ec. e nella medeſima notte le rimandarono al P. Bovvet, il quale il giorno ſeguente 5. di Maggio gli rimandò altra formola del ſeguente tenore.

Io N. non potei ottenere il Regio Diploma per reſtare in Cina, perchè non ſi concede alli Miſſionarj, che non hanno ſeguita la pratica del P. Matteo Ricci, e non vogliono ſeguirla in avvenire: onde io interrogato riſpoſi di non aver ſeguita la detta pratica, e però più toſto ho voluto ritornare in Europa, che con altra condizione rimanere quì, ed a tergo di queſta formola era ſcritto altro viglietto del detto Padre, che diceva.

Nel portare il Cineſe la formola da darſi al

Re-

Digitized by Google

Regolo, il tenore di eſſa ne anche fu piacciuto, onde oninamente vogliono, che ſecondo la correzzione quì fatta l' emendino, perlochè ciaſcuno ſi compiaccia di ſcrivere la terza quanto prima conforme a queſta per non averſi maggiormente ad attediare, e ſi ſtà aſpettando alla porta del Regio Palazzo.

Letta li Padri la detta formola, ſubito ſi poſerò a ſcriverla, come ſecero anche li tre Signori Sacerdoti ſecolari non variandola in altro, ſe non dove diceva, con altra condizione ec. ci eſpreſſero la condizione, ma non avevano ancora rimandata la formola, che riceverono altro viglietto del P. Bovvet, nel quale li ſignificava, che il Regolo, il quale all' ora l' aveva chiamato, commandava, che alla formola inviatali ci aveſſero inſerte le ſeguenti parole là dove dice: che non hanno ſeguita la pratica del P. Matteo Ricci doveſſero aggiungere altri Riti, e leggi Cineſi, onde aggiunte le dette parole mandarono al Padre le ſchedole, verſo l'ora di mezzo giorno riceverono altro viglietto del Padre Jartour, nel quale diceva, che l' Imperatore voleva la detta formola del tenore ſeguente.

Io tale, dell' Ordine tale, della tale nazione, di anni tanti, ho dimorato nella tale Provincia, non ho potuto ottenere il Regio Diploma per reſtare in Cina, perchè non ſi concede alli Miſſionarj, che non hanno ſeguita la pratica del P. Matteo Ricci, conforme alli Riti, e leggi Cineſi, e perchè ſecondo il Decreto pubblicato dall'Eccellentiſſimo Signor Patriarca Antiocheno non poſſo mai pubblicare la Santa Legge in Cina, che non predichi contro le Leggi Cineſi, però ſon ſforzato a tornarmene in Europa ec. ed immediatamente dopo dice, così ha comandato il Regolo, oggi

5. Mag-

5. Maggio 1707. Pietro Jartour della Compagnia di Gesù.

Ma considerando li Padri, che assolutamente parlando la clausola postavi non era vera; cioè non posso mai pubblicare la Santa Legge in Cina, che non predichi contro le Leggi Cinesi ec. poichè a tutti è noto, che non è necessario ogni volta che si predica la Santa Legge, predicare, ed impugnare le Leggi Cinesi, però in vece di quella clausula scrissero, non posso mai predicare la Santa Legge conformandomi alli detti Riti, del resto vi trascrissero la formola, e non avendola ancora mandata al Padre, che egli ad ora di pranzo si portò alla loro Chiesa, e ripetendo le cose sopra narrate, protestarono tutti, che giamai contro la verità, e coscienza averiano detto, fatto, o scritto cos' alcuna, ancorchè avessero avuto a morire, o fosse per esser distrutta tutta la Chiesa Cinese, onde portandosi via le schedole si partì.

Alli 6. di Maggio due ore avanti mezza notte in circa riceverono altro viglietto con le schedole, che avevano date, del P. Bovvet, ed il viglietto era del seguente tenore.

Molto Reverendi Signori, e Padri. Nel far della notte il Regolo ha letta la versione Cinese di tutte le undeci schedole simili, ed ha comandato che si mutassero quelle parole, che dicono: non ho potuto ottenere il Regio Diploma nelle seguenti: Non ho ardito di pigliare il Regio Diploma (po Kan ling piao,) e però con questo viglietto rimando tutte le loro schedole da emendarsi secondo, che si è scritto, e non è necessario di fare nuovi esemplari. Come ciascuno sarà tornato alla propria Chiesa gli si concede cinque giorni di tempo per preparare la sua

robba, e le comodità per viaggio di là a Cantone. Ho procurato con grande iſtanza, che mi ſi daſſe in iſcritto l'edito Regio per darlo avanti che partiſſero, ma mi è ſtato negato; onde non vi è altro, che poſſa ritardarli la partenza, le 9. ore in circa dopo mezzo giorno. Molto Reverendi Signori e Padri ſi conſervino. Umiliſſimo Servo in Criſto Gioacchino Bovvet.

Emendarono li detti Miſſionarj le loro ſchedole nella forma, che il P. le richiedeva, ed immediatamente le rimandarono, ed alli 7. di Maggio partirono da Han cheu per Cantone.

E' da notarſi, che ancorchè il P. Fr. Pietro Munoz aveſſe date le medeme riſpoſte, e proteſtato di non volere reſtare in Cina ſenza fare la Miſſione, e che era in tutto della medema opinione degl' altri ſuoi confratelli, nulladimeno dopo il Decreto dell' Imperatore che lo relegava a Cantone, ſino al ritorno delli Padri Barros, e Beavollier, non richieſero da eſſo la predetta ſchedola, ma ſolamente dalli tre Sacerdoti ſecolari e da ſette Padri Domenicani, che venivano cacciati dalla Cina.

In oltre è da notarſi, che mentre ſi facevano le coſe ſopraddette, tre Padri della Compagnia, cioè il P. Agoſtino Barelli, il P. Carlo Golet, ed il P. Ciriaco Contancin non ſi preſentarono al Regolo con li detti Miſſionarj cacciati, ma furono ſeparatamente nella medeſima forma, che fecero li Padri ſuoi confratelli in NanKino; e però non ſi ſeppe quali interrogazioni gli foſſero fatte, ma ſi ſeppe che l' Imperatore gli aveva promeſſo il Diploma. Fu anche ſaputo da uno che i detti Padri che non erano ſtati interrogati ſopra le controverſie, e che però nel ricevere il Diploma godevano del privilegio di non eſſere ſtati inter-

roga-

rogati, e queſto è quello che ſeguì in Hanceu circa l'eſame de i Miſſionarj.

Ritornando l'Imperatore verſo la Corte nel paſſare per Jang ceu come aveva promeſſo; concedè il Diploma alli PP. della Compagnia preſentatiſi al Regolo in NanKino, da quali fin dall'ora ricevè li regali, con la condizione di ſeguire la pratica del P. Matteo Ricci nella predicazione Evangelica, come li Padri promiſero, non oſtante che aveſſero ſottoſcritto, e giurata l'oſſervanza del Decreto di Monſignor Patriarca che per cooneſtare appreſſo i ſemplici il loro ſpergiuro avanti di ricevere il Diploma, appellarono dal Decreto di Monſignor Patriarca, come ſi dirà a ſuo luogo, onde tutti trionfanti tornarono con il detto Diploma alle loro Chieſe.

Proſeguendo l'Imperatore il ſuo viaggio di ritorno a PeKino giunſe alli 12. di Giugno 1707. a Lin Zin cheu, dove oltre li Padri Franceſcani, che già ſi erano eſaminati nel paſſaggio che fece l'Imperatore per le parti Auſtrali, ſi trovarono ancora li Padri Antonio da Caſtrocaro ProVicario Apoſtolico della Provincia di Xenſi, ed il P. Gio: Battiſta da Serravalle ſuo compagno, ambi Minori Oſſervanti Reformati Italiani, e Miſſionarj della Congregazione di Propaganda, venuti ad effetto di ricevere il Diploma; ma avendoli prevenuti il P. Bovvet il giorno antecedente 11. del detto Meſe, queſti l'iſteſſo giorno ſi portò alla loro Chieſa, e ſaputo l'arrivo di queſti ultimi due, ſi conſultarono del modo, che dovevano tenere per preſentarſi anch'eſſi, e dicendo il P. Bovvet ch'era meſtieri, che faceſſero la loro ſchedola del ſeguente tenore.

Io N.N. Italiano, dell'Ordine di S. Franceſco, di età di anni tanti, venni in Cina l'anno ec.

dimoro in Sigan fù della Provincia di Xen-sì predicando la Santa Legge, ho ſtudiato Filoſofia, e Teologia, ed ho ſeguito la pratica del P. Ricci, e degl' altri antichi Padri; per quanto ſta a me non ho animo di tornare in Europa. Queſto ſcritto l'ho fatto, è così comandando l'Imperatore Lin Zin Ceu li 12. Giugno 1707. e dell' Imperio di Hanghi l'anno 46. li 13. della Luna quinta, Fr. N. come ſopra.

Ma perchè li Padri Franceſcani avevano già ricevuto il Decreto di Monſignor Patriarca, ed erano già fra eſſi reſtati di concerto, che ſe foſſero per la ſeconda volta interrogati, di riſpondere tutti uniformi, ſecondo la regola datagli nel ſuo Decreto da Monſignor Patriarca, e della deciſione Apoſtolica ſopra li Riti Cineſi, quindi è che diſsero al Padre Bovvet, che eſſi non potevano più ſeguire la pratica del P. Matteo Ricci, eſsendo queſta ſtata condannata, perlochè il detto P. vedendoli fermi in detto propoſito, li diſse che almeno prendeſsero il Diploma per reſtare in Cina con la condizione di non predicare, nè eſercitare gl' obblighi di Miſſionario, nè con Criſtiani, nè con Gentili ſino al ritorno delli Padri Barros, e Beavvollier, come avevano fatto alcuni Padri della Compagnia nelle parti Auſtrali, ma li Padri non vollero accettare nè anche queſta condizione, sì per le clauſole chiare, che erano nel Decreto di Monſignor Patriarca, come per altre fortiſſime ragioni.

Il giorno ſeguente 12. di Giugno Feſtività della Pentecoſte tornò il P. Bovvet alla Chieſa delli Padri, e dopo aver detto Meſsa tornò con eſſi a diſcorrere del ricevimento del Diploma, e cercando di voler ſpianare le loro difficoltà, ſe ne andò ſenza poterli perſuadere, onde dopo eſsere par-

partito vennero il P. Jartour, ed il fratello Paramino, che reſtBrono a pranzo con eſſi. E cominciando il P. Jartour a toccare la materia, diſſe che aveva avuto ordine dal Regolo di eſser loro Interprete, e dopo avere anch'egli con diverſi argomenti procurato di perſuaderli almeno di reſtare nelle loro Chieſe ſenza eſercitare le parti di Miſſionario, vedendoli coſtanti nella loro determinazione, nulla ſi concluſe; e tornando il Padre Bovvet dicendo che era neceſſario di andare ad incontrare l'Imperatore alla riva del fiume, che già ſtava per arrivare, facendo li P P. una ferveſite Orazione a Dio, ciaſcun in particolare per implorare il Divino ajuto in negozio sì grave, andarono li Padri tutti, che volevano ricevere il Diploma con Monſignor Veſcovo di PeKino, ed il Padre Carlo per ricevere l'Imperatore, il quale paſſato dopo che eſſi erano giunti, e fatte le ſolite riverenze, Monſignor Veſcovo, ed il P. Carlo ſe ne tornarono a caſa, avendo già ricevuto il Diploma come ſi è detto; e li Padri che non l'avevano ricevuto, furono introdotti in un Tempio d'Idoli alla riva del fiume, dove dopo giunſe il Regolo, e fatteli le ſolite cerimonie di ponerſi in ginocchio, ſubito domandò a tutti, ſe vi era alcuno di eſſi che foſſe perito in qualche facoltà; e riſpondendo ciaſcuno di nò, entrò nella parte più interiore del Tempio, e ponendoſi a ſedere, e chiamando li Padri li fece ponere per ordine, e cominciò ad interrogarli.

Primo ſe li due Padri ultimamente venuti da Xen ſi avevano fatta la loro ſchedola conforme a quella degl' altri, ed avendola eſſi fatta; riſpoſe il P. Jartour di sì.

Secondo domandò al P. Antonio da Froſolone ſe voleva il Diploma; riſpoſe di sì.

Terzo. Domandò al P. Bernardo dell'Incarnazione; il medemo riſpoſe di sì.

Quarto domandò al P. Froſolone ſe aveva ſeguita la pratica del P. Matteo Ricci; riſpoſe, che avanti l'aveva ſeguita, ma che adeſſo ſeguiva il comandamento Pontificio, e queſta interrogazione il Regolo ripetè due volte, ed il Padre ſempre riſpoſe il medemo.

Quinto domandò al P. Fra Bernardo il medemo, e riſpoſe, che avanti aveva ſeguito il Ly Mattheu Ricci, ma che adeſſo ci è comandamento del Pontefice, che lo proibiſce, e ſtringendoſi nelle ſpalle, diede à conoſcere, che non poteva obbedire. Non ſo ſe il Regolo foſſe ſtato avviſato dalli Padri della Compagnia della determinazione di eſſi di non volere ſeguire la pratica del P. Matteo Ricci, come è da credere, ma egli moſtrò giungergli nuova, e però alle riſpoſte delli detti due Padri il Regolo diede in eſcandeſcenza, ed irato gettò in terra le ſchedole, ove erano li loro nomi, e rivolto al P. Jartour, lo rimproverò, dicendogli, che gli avevano detto che ſtavano del ſentimento di prima, e che tutto era aggiuſtato, e che trovava eſſere il contrario, e che volevano ingannare anch' eſſi, come *laò hun gen*, cioe come il Padre Froſolone, onde diſſe, che foſſero tutti condotti fuora, e che li eſaminaſſero, nè li conduceſſero avanti di eſſo, ſino che non foſſero determinati di ricevere il Diploma.

Furono condotti nell'Atrio del Tempio, e fatti entrare in una camera, accompagnati dalli due Padri della Compagnia, e dal Mandarino Chan pe Uvang, ed uno ſcrivano, cominciò il Mandarino ad eſortarli a ricevere il Diploma, e che ſe non volevano ſeguire il Padre Ricci, che

alme-

almeno lo riceveſſero per reſtare in Cina nelle loro Chieſe ſenza fare gl'obblighi di Miſſionario, e l'iſteſſa eſortazione li facevano li Padri della Compagnia, ed il ſcrivano; ma ſtando eſſi fermi nel loro propoſito, diedero ad intendere, che ſtante la deciſione Pontificia non potevano; e dopo aver lungo tempo cercato di perſuaderli, il Regolo li fece di nuovo chiamare alla ſua preſenza dicendo volerli eſaminare ad uno, ad uno, ed il Mandarino Chang prendendo il Padre Froſolone per il braccio lo fece entrare per il primo, ed il Regolo gli fece le ſeguenti interrogazioni.

Primo ſe voleva il Diploma, riſpoſe di sì.

Secondo. Perchè non voleva ſeguire la pratica del P. Ricci; riſpoſe, perchè il Pontefice comandava il contrario.

Terzo. Perchè l'altra volta, che paſsò non aveva riſpoſto determinatamente; riſpoſe, perchè ancora non aveva ricevuto il comandamento, però non ſi era determinato.

Quarto. Diſſe il Regolo, che ſin dall'ora ſi era avveduto, che ſeguiva la pratica di Monſignor di Conone, alchè il Padre riſpoſe, che giamai aveva veduto Monſignor di Conone, nè i ſuoi libri, nè mai aveva ſeguito la ſua pratica, ma che ſeguiva li comandamenti del Sommo Pontefice.

Quinto. Lo eſortò a prendere il Diploma, e giachè era determinato a non ſeguire la pratica del P. Ricci, poteva almeno vivere nella ſua Chieſa religioſamente ſenza fare la Miſſione, perchè ſe aveſſe predicato, che non foſſe lecito di venerare, e ſacrificare a Confuſio, ed agli antenati, l'averiano ucciſo, onde gli domandò ſe con queſta condizione voleva riceverlo; ed egli li riſpoſe, che voleva eſeguire li comandi del Sommo Pontefice.

Digitized by Google

Seſto. Gli fece un lungo rimprovero, dicendo che era un imbrogliatore, ed altre coſe ſimili, e gli ſoggiunſe, che l'averia ucciſo con tagliarli la teſta, e gli domandò, che ne diceva? Riſpoſe il Padre, faccia ciò, che gli pare, è il padrone, e dopo queſto ordinò che foſſe condotto fuori.

Il Mandarino Chang fece entrare il P. Fr. Bernardo, ed eſſendo alla preſenza del Regolo, queſti diſſegli: e ben ſei pure del medemo parere, e moſtrandoſi adirato, ſoggiunſegli, quando paſſai la ſeconda Luna di quì, diceſti, che ſeguivi il Ly Mattheu, cioè il P. Ricci, ed adeſſo vi trovo tutti in confuſione; da che procede queſto? quale è la cauſa? riſpoſe il Padre; già ho detta la cauſa, ed il Padre Jartour vedendo il P. Fr. Bernardo ſgomentato, per diſtrarre il Regolo diſſe, queſto Padre deſidera, e domanda il Diploma; onde il Regolo ordinò, che entraſſero gl' altri, ed entrò il Padre Fr. Michele Fernandez, e domandogli, e tu vuoi il Diploma? e quegli riſpoſe, grandemente lo deſidero, ed all'ora il Regolo diſſe queſt' è buono: e poi rivolto ad eſso gli diſſe, dimmi ſe ricevuto il Diploma il Pontefice ti comanda, che tu parti di Cina, te ne anderai, o no? Riſpoſe, ſtando nel Nobile Regno di S. Maeſtà avendo da partire per comando del Sommo Pontefice, domandarei il beneplacito Reale: ed il Regolo rivolto allo ſcrivano, così và bene, ſcrivi, che queſto lo deſidera, e dicendo che ſi alzaſse gli domandò come ſi chiamava, e dicendogli, Nan hoai tè; nome Cineſe del detto P. Fernandez, ſoggiunſegli ſe era egli quello, che era venuto in Cina otto anni fa; riſpoſegli, eſſer quindeci anni, che era arrivato. Orsù va che ti permetto, che dichi agl' altri, che deſiderano il Diploma, tutto quello, che mi hai detto; e ſtando

Digitized by Google

do tuttavia inginocchiato il P. Fr. Bernardo, entrò il P. Fr. Franceſco di S. Gioſeppe, ed il P. Jartour, diſsegli in Europeo: V. P. ſenza contravenire alle Leggi del Regno (dice il Regolo) vuole ſtare nella ſua Chieſa? riſpoſe che in materia tanto grave non ardiva: ed il Regolo, che giudicò, che parlaſsero di altra coſa, diſse, che dite? che io non intendo il voſtro Idioma? ed il P. Fr. Franceſco diſse, che ſtava ſoggetto all'obbedienza del Sommo Pontefice, ed il Regolo replicò; ſe il Pontefice ti chiama, che hai da fare? non potria a meno di obbedirlo; non altro? diſse il Regolo; riſpoſe, domandarei licenza all' Imperatore onde gradendogli la riſpoſta lo fece alzare, e tornando il Regolo ad interrogare il P. Fr. Bernardo, gli domandò ſe deſiderava il Diploma, e dicendo di sì, queſto ancora lo deſidera, diſse il Regolo, e lo fece alzare.

Entrò poſcia il P. Fr. Martino, e dopo di lui il P. Fr. Franceſco della Concezione, a quali fatte le medeme interrogazioni, e date le medeme riſpoſte, ebbero la medema ſorte.

Entrò poi il ProVicario Apoſtolico Caſtrocaro, ed il Regolo gli fece domandare dal P. Jartour, ſe voleva aſpettare il ritorno delli due Padri della Compagnia che erano andati in Europa; onde il Padre a queſta interrogazione ſi perturbò, e non riſpondeva, ed il Padre Jartour ſollecitandolo per due, o tre volte a riſpondere, mentre il Regolo attendeva la riſpoſta, tanto più ſi confuſe, e ſenza ſapere di che ſi parlava, alla fine diſse; ſentirei l' ordine dell'Imperatore, ma avviſtoſi di avere errato, volevaſi emendare, ma il Regolo non gli diede tempo, interrogandolo, ſe ſeguiva il Padre Ricci? ed all'ora riſpoſe l'ho ſeguito; replicò il Regolo, ed adeſso? di nuovo

riſpo-

riſpoſe, l'ho ſeguito; ed il Regolo replicò, chi ſeguirai dopo? ed il Padre riſpoſe, il Signore lo sà, intendendo del Regolo, ed egli gli diſſe; che, ſono io forſi Criſtiano, che l'ho a ſapere? ed all' ora il Padre diſſe, ſeguirò gl' ordini del Sommo Pontefice, e replicandogli il Regolo; ſe il Sommo Pontefice ti ordina di non predicare, tu predicarai? riſpoſe che nò. Soggiunſegli, vuoi tu tornare in Europa? Non ho tale animo, riſpoſe; ſe ti comanda il Pontefice, che tu torni, tu tornerai? ſe comanda di tornare, riſpoſe, domandarei licenza a S. Maeſtà, e così terminò l' eſame, promettendogli il Diploma.

Entrò poi il P. Fr. Gio: Battiſta da Serravalle, che interrogato con ogni piacevolezza, dicendogli, ſe voleva obbedire al Sommo Pontefice, e ſe queſti lo chiamava in Europa, che coſa faria, e riſpondendo egli, che l'ubbidiria, e ſe foſſe richiamato, che chiederia licenza a S. Maeſtà conceſſe ad eſſo ancora il Diploma.

E finalmente fatto tornare dentro il Padre Antonio da Froſolone, il Regolo, gli diſſe; tu da vero domandi il Diploma? ed egli riſpoſe di sì; e fattogli dire dal P. Jartour ſe egli averia fatto quello, che avevano fatto gl' altri Padri, e ſi rimetteva a quello che eſſi avevano detto? reſtò ſorpreſo il Padre, non ſapendo quello aveſſe promeſſo gl' altri, e temendo che non aveſſero promeſſo alcuna coſa, che non dovevano, però per tre volte interrogato non riſpoſe; perlochè il P. Fr. Franceſco di S. Gioſeppe a baſſa voce gli diſſe, il Pontefice, il Pontefice; onde tutto rallegratoſi, che non vi era coſa di male, riſpoſe, io obbediſco alli comandi del Sommo Pontefice; ed il Regolo replicò, come potrai predicare non oſſervando li Riti Cineſi? Queſto non è onorare

Pa-

Padre, e Madre? La Legge di Dio, riſpoſe il Padre Froſolone ne comanda nel quarto precetto di onorare il Padre, e la Madre. Replicò il Regolo, ſe tu vuoi predicare contro li Riti Cineſi, io ti tagliarò la teſta; ed il Padre riſpoſe, che era Padrone. In queſto modo non ti darò il Diploma, egli ripreſe, ed il P. diſſe, che quello ſtava nelle ſue mani, ed il Regolo tornò a dirgli, non potreſti tu ſtare nella tua Chieſa ſenza predicare, e prendere il Diploma? Riſpoſe egli, non poſſo; perlochè irritatoſi di nuovo contro il Padre, minacciollo che egli ſteſſo l'averia ucciſo con le proprie mani, o almeno che in quel medemo iſtante lo cacciaria da Cina, e poi ritornando più placido gli diſſe; è poſſibile, che ſii riſoluto di ſeguire la pratica di un yen tang; queſto è il nome di Monſignor di Conone, e di un Fang Cheu, e queſto è il nome del Signor Guetti, di un pre- tien Siang, il nome del Signor Appiani, che ſono uomini turbolenti? Io non ſieguo Dottrina di particolari, riſpoſe il Padre, ma le deciſioni de' Sommi Pontefici. Sì, ma il Pontefice parla per informazione di Monſignor di Conone: vuoi il Diploma, ripigliò, riſpoſe di sì il Padre; e perchè non vuoi fare quello, che io ti dico; riſpoſe il Padre, perchè non poſſo. Replicò il Regolo, tu non vuoi predicare, come io ti dico, tu non vuoi vivere nella tua Chieſa ſenza predicare, quì non tieni amici, nè parenti, e però dici bene, mentre veniſti unicamente per predicare, e non predicando a nulla ti ſerve di ſtare in Cina, mio Padre, proſeguì, vi permette in queſto Regno predicare, e far Criſtiani, ſolo perchè vi ſoſtentino, e veſtino, onde non potendo predicare, eſſi non

vi

vi ſoſtentaranno; ma poſcia tornando a ponerſi in collera contro il Padre, lo caricò di nuovo di diverſe ingiurie, ed ordinò che foſſe cacciato fuori, come uomo, che prevertiva i ſuoi compagni, da quali diceva eſſere temuto, e però ſi erano mutati, onde cacciato fuori, reſtando gl' altri Padri; il Regolo diſſe ad un ſuo parente, che ſi trovò al detto eſame: Quelli del Giappone eſſendo un piccolo Regno fanno meglio di noi. Queſti vollero rivoltarſi contro il Regno, onde furono tutti uccisi, ed ora non vi è più alcuno, che ardiſca di andare là, quanto maggiormente potreſſimo farlo noi nel noſtro vaſto Regno. Se eſſi ſono uomini, noi ancora lo ſiamo, ſe ſoldati a noi non mancano, ſe con queſti eſſi verranno a noi, anche noi con li noſtri andaremo contro loro. E terminando il diſcorſo ordinò, che ſi terminaſſero li Diploma per gl'altri Padri, ed egli fù a dar conto all' Imperatore di tutto, ed immediatamente uſcì ordine dell' Imperatore, che il Padre Froſolone in termine di cinque giorni uſciſſe dalla Chieſa per portarſi a Cantone, al qual effetto fu conſegnato al ViceRe, il quale lo conſegnò al Mandarino della Città, ove il Padre riſedeva, acciò faceſse eſeguire l'ordine, e li Padri furono al barco del Re per ringraziarlo del Diploma, ma non lo viddero: ed in queſto modo terminò il ſecondo eſame delli Padri Franceſcani nella Provincia di Xan tung.

Prima che partiſse l'Imperatore da Han Ceu Metropoli della Provincia di CheKiang ſpedì due Tafin, o vogliamo dire due Inviati a Cantone, acciò riferiſsero a Monſignor Patriarca li ſuoi ordini, come ſi dirà appreſso.

Avendo il Decreto di Monſignor Patriarca diſ-

fatto

fatto la trama dei Padri, che come ſi è detto ſperando, che quelli non aveſsero voluto ſeguire la pratica del P. Matteo Ricci non ſi ſariano preſentati all'Imperatore, e così ſarebbero reſtati ſolamente li ſeguaci di Confuſio in Cina, con che non ſi ſaria dato luogo più alla pubblicazione del Decreto, venne queſta loro trama disfatta con il detto Decreto, mentre queſti operò, che animando li fedeli operarj della Vigna del Signore a preſentarſi, fecero conoſcere che non paventavano li più duri ſupplicj per la confeſſione della purità della Fede, ed arreſtò il corſo ai più deboli di preſentarſi, per il timore di contravenire alle determinazioni Apoſtoliche, mentre li Miſſionarj delle parti più Auſtrali all'arrivo dei Padri Antonio Thomas, e Gerbillon, che dovevano portarſi alla Corte per ricevere il Diploma, tutti già ſi erano poſti in camino per la Corte, onde altri, come fu Monſignore Aſcalonenſe Vicario Apoſtolico di Kiangſi, con alcuni Padri Franceſcani ricevuto per il viaggio il Decreto di Monſignor Patriarca, tornorono a dietro, altri della Provincia di Cantone non furono da Cineſi fatti paſsare, e però non ſi preſentarono; il che parve providenza di Dio, mentre inſcj del Decreto di Monſignore Patriarca, era probabile, che aveſsero ricevuto il Diploma con le condizioni poſte dall' Imperatore, che poi quando li giunſe il detto Decreto, confermò ne' loro ſentimenti li contrarj alla pratica dei Padri, e poſe freno a non preſentarſi anche a loro ſeguaci, quando venne ordine al Zumtù, e ViceRè di farli paſsare alla Corte. Perlochè li Padri vedendoſi disfatte le loro machine, voltarono il penſiero ad altro ſtratagemma, ed operarono, che li Veſcovi, e Vicarj Apoſtolici rimaſti in Cina appellaſsero dal Decreto di Monſignore Patriar-

Digitized by Google

triarca; al quale effetto fu da Monſignor Veſcovo di Pekino il Padre Franchi per indurlo ad appellare, ma quel buon vecchio dopo aver ricevuto il Decreto di Monſignor Patriarca, non ſolo giurò di oſſervarlo, ma anche per quanto poteva farlo oſſervare nella ſua Dioceſi; onde all' iſtanze del P. Franchi non diede orecchio, anzi che l' obbligò eſſendo egli Miſſionario nella ſua Dioceſi a giurare l'oſſervanza del Decreto di Monſignore Patriarca, ſe non voleva reſtar ſoſpeſo a Divinis, perlochè fu neceſſitato il Padre di dare il giuramento in iſcritto, che il buon Veſcovo ſenza farvi rifleſſione, lo mandò a Monſignor Patriarca, e fù riconoſciuto molto equivoco.

Non furono però così coſtanti Monſignor Aſcalonenſe, ed il Veſcovo di Macao, mentre il primo, con tutto che aveſſe ubbidito al Decreto di Monſignore, come con ſua lettera gli notifica, dei 9. Aprile 1707, e lo feco conoſcere il tornare a dietro dall' intrapreſo viaggio per andare a ricevere il Diploma; pure come tutti li indizj moſtrano ſi fece vincere dall' iſtanze dei Padri ad appellare, come ſi dirà a ſuo luogo, ed a ſuo eſempio poterono anche ſubornare il Veſcovo di Macao, che in niun conto voleva appellare, come appariſce dai teſtimonj che ne ha Monſignor Patriarca, ed il medemo fecero 25. Padri della Compagnia nella Provincia di Nankino, capo de quali fu il Padre Silva Vicario Apoſtolico della detta Dioceſi, ma perchè di tutto ſi averà a diſcorrere a ſuo luogo, ſarà bene, che torniamo a Monſignore Patriarca, che l'aveva moleſtato imbarcato a Nankino, come ſi è detto, il dì 17. di Marzo 1707.

Imbarcatoſi dunque Monſignor Patriarca, oltre li detti che abbiamo narrato, ſi conduſſe anche

il

il Padre Fr. Gio: Bonaventura da Roma per ſervirſene d' Interprete, ed eſſendo il vento contrario, non potè partire, ſe non che alli 19. giorno di S. Gioſeppe, e giunto a Ulau, dove è la Gabella, trovò colà alcuni Padri della Compagnia, che ſi portavano a Nankino per preſentarſi all' Imperatore per ricevere il Diploma; e ſapendo queſti eſſer giunto Monſignor Patriarca furono a riverirlo, e non ſapendo nulla del Decreto fatto da Monſignore, quelli in quella prima viſita non volle dirgli niente, aſpertando al giorno ſeguente di dirglielo, per andare con eſſi con maggior placidezza, tanto più che li Padri imbarcati ſopra un barco carico di ſale, veniva trattenuto dal Doganiere, il quale poi ad interceſſione di Monſignore alla fine li fece partire; e però tornati il giorno li Padri da Monſignore, li notificò il Decreto, che aveva fatto in Nankino, e che già era ſtato ſottoſcritto dal Padre ViceProvinciale, e dal Padre Vicario Apoſtolico, ed altri, onde fattolo di nuovo pubblicare dal Signor D. Andrea Candela, dopo la pubblicazione anch' eſſi in numero di cinque, o ſei lo ſottoſcrivero-no. Proſeguì Monſignore il viaggio, il quale a cauſa della poca acqua, che aveva all'ora il fiume, non poteva fare molto camino, il che gli diede il comodo di ricevere due lettere in due volte diverſe del Padre Vice Provinciale Monteyro capitate in Nankino, ed inviategli dal Signor Abbate S. Giorgio, la prima che ricevè diceva, che ancora non ſi era abboccato con l'Imperatore per eſeguire li ſuoi ordini, ed incluſa gli mandò copia di una lettera che gli ſcrivevano li Padri di Pekino circa l'aver levato il King tien; ho veduta la detta copia, e mi ſpiace non averla, per inſerirla quì, e far vedere con quanto poco riſ-

pet-

petto parlano di Monſignor Patriarca. Mi ſovviene che fra le altre cole dice a cauſa del Decreto fatto, che Dio lo ravvedi, e parlando di King tien levato, diceva, che aveva tolto via la baſe fondamentale della Religione Criſtiana in Cina; ma perchè detta copia ſtà appreſſo di Monſignore, credo che l' averà data al Pubblico, per far conoſcere quale riſpetto gli portano li Padri. La ſeconda lettera conteneva, che eſſendoſi portato all' incontro dell' Imperatore, ed abboccatoſi con li Padri, che lo ſeguivano, queſti l'avevano conſigliato a non preſentarſi per non irritarlo maggiormente contro li Miſſionarj, e contro di eſso, contro il quale diceva eſere molto irritato, e molto da temerſi della ſua vita, e dicevagli ancora, che al Padre Antonio da Froſolone era ſtato negato il Diploma paſsando l' Imperatore per la Provincia di Xang lung.

Ma nè il poco riſpetto dei Padri, nè l'ira dell' Imperatore turbarono la pace di Monſignor Patriarca, il quale caminando a dritto camino per dare eſecuzione alle determinazioni della S. Sede, nè la morte medema temeva: quello che l'affliggeva, ſolo era la perdizione della Miſſione cagionata da chi doveva alimentarla, per ſoſtenere un impegno tanto pregiudiziale alla purità della Fede, com' anche il timore, che gli foſsero levate le ſcritture; perlochè ſtimò bene di privarſene, e conſegnarle ad un Miſſionario, che gliele portaſse a Cantone, credendo, che d' ordine dell' Imperatore ſaria ſtato nel viaggio arreſtato, ed incontrare la medema ſorte che ebbe il Signor Appiani; onde prevedendo quello poteſse accadergli, aveva già ſtabilito di ſoſtituire con le facoltà neceſsarie in ſuo luogo il Signor Abbate Ignazio Giampè, uomo di rariſſimo merito, ſi per la dot-

trina,

trina, che per l'integrità di coſtumi, mentre temeva di eſſer poſto in una prigione, e non potere accudire alli biſogni della Miſſione; ma grazie al Signore non gli ſucceſſe tanto male, e proſeguendo il viaggio ſempre lentamente giunſe a Han Chang, dove mutando barchi, con la medema lentezza caminava, ed arrivato a Vanggan nella Provincia di Kianſi, lo raggiunſero il Padre Provinciale Monteyro con li ſuoi quattro compagni eſiliati, o mandati dall' Imperatore a Cantone, il quale gli raccontò quanto gli era ſucceduto con l' Imperatore, tacendogli di aver detto, che Monſignore aveſſe ordinato a Miſſionarj di ſeguire la pratica di Monſignor di Conone, ed avendo eſſi barchi più piccoli paſſarono avanti, e nel medemo luogo lo raggiunſero li Signori Abbate S. Giorgio, e Pietro Hervè, che parimente gli narrarono il loro eſilio con le particolarità, che ſi ſono già dette, ed unitiſi queſti a Monſignore ſeguirono unitamente il viaggio.

Deſiderando Monſignore, che il Padre Fr. Gio; Bonaventura da Roma ſi preſentaſſe all' Imperatore per ricevere il Diploma, ſperando, che eſſendo amico delli Padri non gliel' averiano fatto negare, benchè aveſſe giurato l' oſſervanza del Decreto di Monſignore e conoſcendolo almeno all' apparenza eſſerli affezzionato, credè poter fidarſene, tanto più che era Miſſionario della S. Congregazione; onde diſſegli, che ſe ſi portava nella Provincia di Xang tung, ſaria giunto in tempo di trovarſi colà al ritorno dell'Imperatore alla Corte, ed all' ora preſentarſi; e gli ingiunſe che nella medema occaſione averia deſiderato, che preſentaſſe all'Imperatore il Breve di S.

Santità, dandogli a queſt' effetto una copia dà eſso medemo autenticata, con dire, che quando S. Maeſtà voleſse reſtar ſervita, ſi preſenteria l' originale, e tanto più lo ſtimolò ad andare, con ordine preciſo però di non paſsare la Provincia di Xang tung, quanto aveva il Signor Hervè, chè poteva favorirlo d' Interprete. Il P. con molta ſoddisfazione accettò l'impreſa, aſſicurando Monſignore di eſeguire puntualmente quanto gl' imponeva, onde dategli da Monſignore 120 patacche per le ſpeſe del viaggio, in Vangan ſi ſeparò da Monſignore, il quale proſeguendo il ſuo viaggio giunſe a Han gan, avendo già per il viaggio ricevuta l'appellazione di Monſignor Alvero Benevente Veſcovo d' Aſcalona, e Vicario Apoſtolico della Provincia di Kiangſi, che facendo la ſua reſidenza in Hangan nella Chieſa dei PP. Franceſcani Spagnoli, ſi trovava colà quando vi giunſe Monſignor Patriarca, che ci ſi trattenne per dar tempo, che ſi sbarcaſsero le ſue robbe, dovendo fare poco più di mezza giornata per terra ſino a Hang hiang, dove gli conveniva mutare li barchi. Monſignore di Aſcalona gli entrò a diſcorrere ſopra l' appellazione fatta al ſuo Decreto, mentre dava già per perduta la Miſſione, ſe Monſignor Patriarca non l'ammetteva; ma queſti domandandogli li fondamenti, che aveva per appellare, onde riſpoſe: primo che il Decreto era intempeſtivo, ſtante le coſe occorrenti; ſecondo che eccittando l' ira dell' Imperatore ſaria ſtata indubitata la perdita della Miſſione; terzo che avendo egli ſteſso propoſto all' Imperatore per riſpondere a dette controverſie Monſignore di Conone, ed avendo quegli pronunziato a favore dei Riti Cineſi, come di coſa nuova

ſoprag-

ſopraggiunta in cauſa, e non informata la S. Sede, era ragionevole, che prima di pronunziare contro i detti Riti, foſſe la S. Sede informata; tanto più che l'Imperatore era arbitro, moderatore, e comentatore delle Leggi del ſuo Imperio, e però d'attenderſi le ſue dichiarazioni: ed in oltre, che in queſto caſo ſi aveva come appellante per difendere le ragioni de ſuoi ſudditi, e le Leggi del ſuo Imperio; perlochè ſtante l'appellazione, la cauſa doveva ſoſpenderſi, avendo a queſt'effetto mandati a Roma li Padri Barros, e Beavvollier; e perciò aver fondamento di appellare, perchè l'Imperatore non era ſtato dalla S. Sede ſentito. Conoſcendo Monſignor Patriarca, dalli fondamenti addotti, in parte falſi, ed in parte inſuſſiſtenti, che queſto Prelato con altre ragioni anche poco ſane pretendeva difendere la pratica dei Padri dalla S. Sede condannata, gli diſſe, che voleſſe dargli giuridicamente le propoſizioni dategli in voce, al qual effetto averia chiamato il ſuo Cancelliere; ma il Veſcovo non ſi vergognò riſpondergli, che dava per ſoſpetto di falſità il ſuo Tribunale; perlochè fu coſtretto Monſignor Patriarca ad ingiuria tanto ſenſibile riſpondergli, che taceſſe che era una vergogna e così terminò il diſcorſo, laſciata indeterminata la coſa; con tutto ciò il Veſcovo nel partire, che fece Monſignore da Hangan conoſcendoſi colpevole; gli fece qualche dimoſtrazione di ſommiſſione, con andarlo ad accompagnare qualche miglio lontano da Hangan, e ſcriſſegli poi a Cantone, eſplicando il ſuo detto, che era, che temeva, che nel riferire le ſue propoſizioni non foſſero bene capite; e però poſta una coſa per un'altra, e con queſta ſcuſa venne a condannare ignari della lingua latina sì il Cancelliere, come

li teſtimonj, fra quali vi era il Signor Abbate S. Giorgio, chiamati a queſt' effetto.

Giunto Monſignore a Nanhiung, e di là imbarcatoſi per Cantone, quando arrivò a Xao Ceu gli ſi preſentarono due uomini del Veſcovo di Macao, che gli portavano l'appellazione del detto Veſcovo, ma riſpoſtogli da Monſignore, che averia data la riſpoſta a Cantone, ſi partirono, e Monſignore ſeguitando il viaggio, finalmente alli 24. di Maggio giunſe a Cantone, che era già notte; nulladimeno furono a riverirlo al barco il Padre Viſdelou della Compagnia, e li Signori mercanti della fattoria Franceſe, eſſendogli andato incontro Monsù Berard, Miſſionario delle Miſſioni ſtraniere, il Signor Sabino Mariani, che era già giunto a Cantone, ed il Signor Abbate Sala, che da Nankino anch' egli ſi era portato a Cantone, ed arrivato a caſa la mattina ſeguente furono li Miſſionarj a riverirlo.

Ricevè lettere di Monſignor Aſcalonenſe, che come ho detto gli ſcriſſe, e lo pregava di dar riſpoſta alla ſua appellazione; perlochè poſtoſi Monſignore a conſiderare le ragioni, che in eſſa adduceva, che erano frivole, sì perchè conſiderava, che non ſi ſaria giamai data neceſſità urgente di ſtatuire legge per dar riſpoſte in proteſtazione della Fede, ſe le congiunture preſenti non erano urgenti, dovendo li Miſſionarj eſſere eſaminati ſopra materie pertinenti alla Fede Criſtiana, trattandoſi di contaminare tutta la Miſſione con le ſuperſtizioni.

Nè già credeva, che aveſſe eccitato l'ira dell' Imperatore il ſuo Decreto, perchè era perſuaſo, che quando gli aveſſero detto, che così era la determinazione del Sommo Pontefice, l'Imperatore non ſi ſaria poſto in eſſo, come ha ſempre co-

ſtu-

ſtumato di fare, di non volere obbligare; nè anche i ſuoi ſudditi in materia di Religione, onde tanto meno l' áveria praticato con gl' Europei. La ſpedizione fatta dei Padri Barros, e Beavvollier bensì fu atta ad eccitare l' ira dell'Imperatore; mentre non paleſandogli la deciſione già fatta dalla S. Sede, tornando queſti con la medema deciſione, averia campo di dubitare, che foſſe ſtata fatta in ſuo diſprezzo; dove ſe gli aveſſero detto; che era già fatta, ſapendo molto bene, che queſte leggi ſono immutabili per li Criſtiani, non averia avuto occaſione di irritarſi; che circa poi d'aver egli propoſto all' Imperatore Monſignor di Conone per riſpondere alle difficoltà delle controverſie, eſſendo falſiſſimo, come ſi è moſtrato di ſopra, però il detto motivo mancava, e molto più quello della dichiarazione Imperiale di un Prencipe Gentile dedito al culto degl'Idoli, fino a farne mormorare tutta la Corte; onde come può avere la cognizione degl'attributi del vero Dio, che poſſa definire, che il Cielo ſia il Dio dei Criſtiani? E' coſa di grande ammirazione la cecità di alcuni appaſſionati, che danno all' Imperatore, come arbitro, e moderatore delle ſue Leggi la poteſtà di definire chi ſia il Dio de Criſtiani, e ſopra le materie della noſtra Religione quando tolgono al Sommo Pontefice ne' loro ſcritti la poteſtà di dichiarare, che uno ſia Idolo; come ha ſcritto fra alcune ſue propoſizioni il P. Porquet Geſuita Franceſe, del quale ſi parlerà a ſuo luogo. Oltre di che Monſignor di Conone non toccò nulla avanti l' Imperatore delle controverſie, e benchè da queſti foſſe interrogato ſopra di eſſe, a cauſa dello ſcritto preſentatagli dal P. Beavvollier, nel quale gli diceva, che nelle diſcordanze notate non toccava niuna delle con-

troverſie, e gli ſegnalava quali erano, come coſta dal medemo ſcritto del Padre, benchè il detto Monſignore Aſcalonenſe aſſeriſca il contrario, onde tanto meno era d'attenderſi queſto motivo, eſſendoſi Monſignor di Conone, per ſfuggire le diſpute avanti l'Imperatore dichiarato ignorante, come ſi è detto, mentre non era Giudice competente per ſentire, e pronunziare ſopra detta cauſa. Ma è ben ridicolo l'ultimo motivo dicendo che l'Imperatore aveva appellato dal gravame fatto da Monſignor Patriarca a ſuoi ſudditi ec. Quando mai pensò l'Imperatore di appellare al Sommo Pontefice? Si può chiamare appellante quello, che cacciava dal ſuo Dominio quanti non aderivano alla condannata pratica dei Padri? Si poteva chiamare appellante quello, che li Padri avevano coſtituito Giudice delle controverſie: perlochè conſigliavano li Miſſionarj obbedienti alla deciſione della S. Sede a partire quanto prima dalla Cina per ſtuggire l'ira de l'Imperatore Appellò forſi queſto dal Decreto di Monſignor Patriarca quando li Padri gli avevano già poſte in dubbio le ſue facoltà. Onde vedendo che il Veſcovo non aveva appellato ad altro fine, che per ſoſpendere la pubblicazione della condannata pratica, però non attendendola in conto alcuno ſotto li 27 Maggio 1707. riſpoſe al detto Veſcovo del ſeguente tenore.

Reverendiſſime Domine. Quæ per Dominationem tuam inprætenſæ appellationis veritati, a qua longe aberrat, & a debito erga S. Sedem obſequio, juridicam non merentur reſponſionem, ſed animadverſionem: ideo non retardata executione Decreti, explere non gravetur, quæ ſui muneris ſunt, pro illius obſervatione, ne ad ulteriora urgeat, compertumque habeat, quod majus affert

affli-

afflictis Miſſionum rebus ſolatium obedientiæ, quam contemptiones perpetuandi ſtudio. Interim rogo Deum Optimum Maximum, ut Dominationi tuæ Reverendiſſimæ diu ſervet incolumem. Cantone die 27. Maij 1707.

Fra tanto fu da Monſignor Patriarca più volte un Mandarino d'inferior ordine per parte del Vice Re a prendere li nomi di quei che erano venuti con eſſo, che diede non poca moleſtia, sì a Monſignor, come al Signor Hervè ſuo Interprete a cauſa che facendo iſtanza di ſapere ſe erano giunti li Signori Abbate Giampè, ed Hervè, li quali ſi diedero a conoſcere, volevano ſapere come erano ſtati eſiliati, ed il Decreto, che aveva fatto l'Imperatore contro di eſſi; ma Monſignore non volle, che glielo moſtraſſero, sì perchè il Signor Abbate S. Giorgio aveva ricevuto lettera del P. Vicario Apoſtolico Silva, nella quale gli diceva, che l'Imperatore nel partirſi da Nankino, eſſendo paſſato per la Chieſa dei Padri, quali ſtavano avanti la porta di ginocchio nel ſuo paſſaggio, gli aveva mandato a dire, che non averia fatto pubblicare il Decreto contro detti Signori S. Giorgio, ed Hervè; e che baſtava, che eſſi lo notificaſſero a Monſignor Patriarca, sì anche perchè facendone iſtanza il Vice Re era ſegno, che l'Imperatore non gliel'aveva mandato, e non voleva, che lo ſapeſſe, e però tornò più volte il detto Mandarino, ma mai gli fu dato il Decreto, con tutto che detti Signori l'aveſſero, come ſi è detto.

Due giorni prima dell'arrivo di Monſignore era già giunto il Padre Vice Provinciale Monteyro con li ſuoi quattro compagni, che fu più volte a vedere Monſignor Patriarca; il Padre Viſitatore Raimondo a cauſa d'infermità, come diſſe, tardò

cinque, o ſei giorni prima che veniſſe a riverirlo, e fra tanto avendo Monſignor Patriarca inteſo che il Padre Lodovico Porquet Geſuita Franceſe, e Procuratore di detti Padri in Cantone ſeminava alcune propoſizioni male ſonanti in materia di Fede; quando il detto Padre Viſitatore fù a riverire Monſignore, queſti gliene parlò ammonendolo di farlo ritrattare, e che quando ſi rendeſſe oſtinato in dette ſue propoſizioni, che l'aveſſe mandato a Macao, o fatto tornare in Europa, mentre erano di molto ſcandalo le dette propoſizioni, particolarmente in Cina. Dopo alcuni giorni il Padre Viſitatore riſpoſe a Monſignore ſopra queſto fatto, che il Padre Porquet ſi aſſumeva il peſo di riſpondere, e giuſtificarſi.

Le propoſizioni erano, la prima, che non pecca contro la Fede chi aſſeriſce, che l'Anime delli Defonti ſtiano nelle Tabelle.

La ſeconda, che il Papa non può infallibilmente definire le controverſie Cineſi:

La terza che li Miſſionarj non ſono tenuti obbedire al Decreto di Monſignor Patriarca ſopra le controverſie Cineſi.

Inteſa Monſignor Patriarca la riſpoſta del Padre Viſitatore, ſtava attendendo, che il Padre Porquet o ſi ritrattaſſe, o ſpiegaſſe in buon ſenſo le dette propoſizioni, e però paſsò qualche giorno, che non ſi parlò di queſto.

Frà tanto alli 19. di Giugno arrivarono a Cantone li Signori Montigni, le Breton, e Carvaglio con il P. Gio: Aſtudiglio Domenicano eſiliati dall' Imperatore nella Città di Han Ceu Metropoli della Provincia di Chekiang, come ſi è detto, e Monſignore volle, che il P. Aſtudiglio, ed il Signor Carvaglio reſtaſſero in ſua caſa, ed il P. Aſtudiglio come peritiſſimo sì nella lingua, come

de

de caratteri Cineſi l'ha ſempre dopo favorito d' Interpetre. Dopo due giorni arrivarono gl' altri Padri Domenicani, a riſerva del P. Tomaſo Croquer, che come quello ch'era nominato il primo nel Decreto dell'Imperatore, veniva accompagnato da due Chaſin, che ſono come sbirri, che di Città, in Città per dove paſſava ſi mutavano; onde il Padre dopo alcuni giorni diſſe agl'ultimi, che era ſuperfluo l'incomodo, che ſi pigliavano, e che egli ſaria da ſe andato a Cantone, onde quelli lo laſciarono a ſua libertà; ma perchè li Mandarini avevano ordine di dare avviſo del paſſaggio di detto Padre al Vice Re, o Zumtù, un Mandarino di una Città non vedendo arrivare il detto Padre, mandò in cerca di eſſo, e ſaputo che era già paſſato, gli ſpedì dietro, e fu raggiunto nella Provincia di Kiangs, onde con ogni termine, e convenienza fu pregato, a tornare in dietro, perchè ſaria ſtato di molto danno al Mandarino ſe non aveſſe dato avviſo del ſuo paſſaggio, e dargli li detti due uomini, che andavano ſotto titolo d' accompagnarlo, e però il Padre tornò a dietro, e fu cauſa che non arrivaſſe a Cantone, ſe non da un Meſe in circa dopo gl'altri.

Furono dal Signor Abbate Giampè conſegnate a Monſignor Patriarca due relazioni una del Signor Guetti del ſuo eſame fatto in Tartaria nella forma che avemo narrato, dichiarando avanti il detto Signor Abbate Giampè, e li Signori Abbate Cordero, e Mezzafalce, che quello aveva detto contro li Padri Geſuiti, l' aveva detto con lo ſpirito tutto turbato, ed incapace di far rifleſſione a quello che diceva. Per ſecondo, che le ſue riſpoſte erano ſtate dal Tà Vang ye alterate in modo che moſtraſſero eſſere proprie a nuocere a Monſignor Patriarca, e Monſignor di Conone. Per terzo, che queſto l'aveva due volte pro-

proteſtato alli Padri Barros, e Perennin, quando ne fecero la traduzione in latino, e che particolarmente era falſo di aver detto, di avere undeci capi contro li Padri Geſuiti, e dicendo a detti Padri, che la faceſſer' aggiuſtare, gli riſpoſero, tutto tornava ad uno, e che eſſendo già poſta in polito, ſaria perdere il tempo a parlarne, perchè il Prencipe non la correggeria. Per quarto, che egli ſcriſſe la traduzione in latino per forza d'ordine dell'Imperatore che così la voleva, come diſſegli il Prencipe, e gli confermarono li Padri; e di più proteſta di non aver già mai detto, che il Papa aveva mandato Monſignor Patriarca per cacciare i Geſuiti, ed altre coſe ſimili. L'altra relazione del Signor Mezzafalce da eſſo fatta del ſuo eſame, che laſciò anch'egli al detto Signor Abbate Giampè quaſi confimile a quello, che ſi è narrato di ſopra, è ſimile nella ſoſtanza, e ſeppe, che li detti tre Signori, cioè Monſignor di Conone, Signor Mezzafalce, e Signor Guetri imbarcati ſopra una nave Ingleſe li 8. Marzo 1707 erano partiti per Europa; perlochè li Signori del Seminario di Parigi, e Padri Domenicani anche eſſi diedero a Monſignor Patriarca la relazione del loro eſame in tutto, come ſi è di ſopra narrato.

Erano già tornati a Cantone li uomini mandati dal Veſcovo di Macao per preſentare a Monſignor Patriarca l'appellazione, quale preſala per conſiderarla, diſſe che tornaſſero per la riſpoſta.

Queſt'atto del Veſcovo di Macao che ſino all'ora ſi era moſtrato obbedientiſſimo a Monſignore non ſolo per averlo riconoſciuto con pubblico editto per Viſitatore Apoſtolico, come ſi è detto, ma per altre teſtimonianze dategli nel corſo di due anni e più, con mandargli lo ſtato della ſua Dioceſi, con ricorrere ad eſſo per conſiglio nelle materie del ſuo governo, ed altri atteſtati datigline,

gline, gli fece ben concepire, che era ſtato tirato a forza dalli Padri a far queſto: e tanto più ſi confermò in queſto, quando vidde l'appellazione, nella quale ſi contenevano; primo, che Monſignore comandava, che tutti li Miſſionarj, che riſiedevano nel ſuo Veſcovado ſeguiſſero li Riti di Monſignore di Conone, e laſſaſſero quei del P. Matteo Ricci della Compagnia di Gesù primiero Miſſionario della Miſſione di Cina; perlochè vedendoſi in ciò molto gravato, però appellava, sì per aver proceduto contro il Jus, violando il Patronato del Sereniſſimo Re di Portogallo, come per eſſer egli Giudice incompetente avendolo ſino all'ora diſſimulato per il bene della pace.

Che le cauſe del ſuo aggravio erano, primo, che nell'India Orientale tutta la terra ſcoperta, e da ſcuoprirſi, è del Reale Padronato del Re di Portogallo per varie Bolle di diverſi Sommi Pontefici, come di Nicolò V. Califto III. Siſto IV. Alleſſandro VI. Giulio II. ed altri, per le quali gli concedono dominio, e Juſpatronato in dette terre, e però sì in vigore di dette Bolle, che per diverſi concordati fatti con la S. Sede Apoſtolica il Re di Portogallo ha Juſpatronato in dette terre, con tanta amplificazione, che qualſivoglia Bolla ſpedita dalla Curia Romana, e non paſſata per la Cancellaria di Portogallo non ha forza alcuna in detto Padronato, nè i ſuoi Vaſſalli ſono tenuti ad obbedire, come ſpecialmente dice coſtare dalla Bolla di Nicolò V. e non eſſendo le Bolle di Monſignor Patriarca paſſate per la Cancellaria di Portogallo, però non eſſere tenuti li ſuoi Vaſſalli di riconoſcerlo, ed obbedirlo, e molto meno al Decreto, che gli manda ad intimare. In oltre dice, che nè anche puole pretendere giuriſdizione, con il preteſto, che ſia ſtato derogato

al

ul Juſpadronato; sì perchè non è ſtato ſentito il Re, sì perchè non ha preſtato il conſenſo a detta rivocazione; nel qual caſo dice ſaria nulla, come coſta, dice egli, dal Conc. Trid. ſeſſ. 25. cap. 9. de refor., e che così fu determinato da Martino V. ad iſtanza del Re di Francia, perchè tale privileggio è rimuneratorio ec.

Di più ſi avvanza a dire; che Monſignor Patriarca ſi era dichiarato inimico della Corona di Portogallo a cauſa del memoriale preſentato all' Imperatore di Cina contro la nazione Portogheſe, e ſpecialmente dei Portogheſi di Macao, e per la ſentenza di privazione di voce attiva, e paſſiva contro due Miſſionarj Regolari della Corona di Portogallo, fautori, e conſervatori del bene della Miſſione, e particolarmente per la particolare potenza che hanno con l' Imperatore della Cina (queſti ſono li Padri Grimaldi, e Pereyra) ſenza guardare la forma del Diritto, che comanda, che precedino prima gl'avviſi, e mezzi paternali, a quali ſono obbligati li Giudici Eccleſiaſtici.

La ſeconda cauſa, che adduce di aggravio è perchè Monſignor Patriarca non gli ha moſtrate le lettere della ſua delegazione, come dice eſſer tenuto; com' anche per non avergli moſtrato il Decreto Originale del Sommo Pontefice, che condanna li detti Riti Cineſi.

La terza cauſa dice eſſere, che ancorchè il Decreto ſia della S. Sede, ſi ſuppone fatto mediante la preſunzione, ed informazione de Periti; e qualſivoglia ſentenza data in queſta forma ſi puole riformare tolta la preſunzione, e ſcoperta l'imperizia; il che dice eſſere tutto avvenuto nel preſente caſo, e ſi verifica con il ſucceduto l' anno paſſato in Pekino, ed in Tartaria, e che l' Imperatore poſſa appellare ſopra i Riti del ſuo Imperio,

rio, dice eſſere ſenza controverſia. Oltre di che dice che l'Imperatore con il ricorſo che fece mandando li Padri Barros, e Beavvollier, mandò anche il Proceſſo di eſſo, il quale ha forza di appellazione, e pendente l'appellazione, non ſi deve innovare cos' alcuna, e tutto ciò, che ſi fa dopo è attentato.

La quarta cauſa, che porta è che Monſignor Patriarca pubblica il ſuo Decreto pochi giorni dopo il Decreto dell' Imperatore, al quale era totalmente contrario, il che dà fondamento per ſoſpenderne l'eſecuzione, mentre il Trid. dice ſeſſ. 14. cap. 7., che non vi è da dubitarſi; che quando tutte le coſe, che ſono da Dio, ſono ordinate in edificazione non in diſtruzione ſia lecito ec. e ſe il Papa ſapeſſe lo ſtato preſente delle coſe, rivocaria tal Decreto, quando foſſe ſuo, di che dice non coſtargli legalmente ſecondo il Jus Canonico, perchè non riferiſce le parole del Decreto Pontificio, come è obbligato, portando quì alcuni Dottori per formare la ſua concluſione, e particolarmente Menoch citando Alciato reg. 3. præſumpt. 9. num. 1., e che nel medemo tempo, che l' Imperatore ſtà diſguſtato con li Europei avendo eſiliati Monſignor Maigrot, Signor Mezzafalce, ed il Signor Guetti per non eſſerſi conformati con li Riti del Padre Matteo Ricci della Compagnia di Gesù e primiero Miſſionario della Cina, volendo che tutti li Miſſionarj, che dimorano nel ſuo Regno lo ſeguino per non eſſere ancora definito, che ſiano idolatrici, ed impermittibili. Vuole Monſignor Patriarca nel medemo tempo, che ſi eſeguiſca altro Decreto direttamente oppoſto a quello dell' Imperatore, coſa che andando a ſua notizia, adeſſo che ſono chiamati tutti li Miſſionarj per eſſere eſaminati ſopra detti

Riti

Riti per ſapere quali ſieguano, è certo, ed infallibile, che ſentendo l' Imperatore, che ſieguono quelli di Monſignor Maigrot; ſaranno tutti cacciati dalla Cina, non reſtando in eſſa alcun veſtigio della Legge di Criſto, ed in conſeguenza ſi perderà anche queſta Città di Macao, che tanto è coſtata al Re ſuo Signore; come anche la detta Miſſione ſenza ricavarne utile alcuno, moſſo ſolo dal zelo della propagazione della Fede, ed augumento della Criſtianità, per eſſer la detta Città porta della Criſtianità, non ſolo della Cina, ma delli Regni circonvicini, e così voler Monſignor Patriarca finir di diſtruggere in un' ora quello, che con tanto tempo, e ſpeſa acquiſtò, e conſervò la Monarchia di Portogallo, e con queſto dare occaſione di dire alli maledicenti, che non avendo potuto Monſignor Patriarca con l' accuſa, che fecé all' Imperatore della nazione Portogheſe levare la Miſſione della Cina, e la Città di Macao dal Dominio, e Padronato Reale del Re di Portogallo; perciò pretende diſtruggere la detta Miſſione e Città con l' intimazione del ſuo Decreto, ſapendo di certo, che li Miſſionarj, che ſeguiranno il ſuo Decreto, irremiſſibilmente ſaranno cacciati dalla Cina come inoſſarvanti degl' ordini dell' Imperatore, come l'eſperienza ha dimoſtrato nelli tre ſuddetti Miſſionarj, e che comandandogli Noſtro Signore Papa Clemente XI., che veniſſe in Cina per componere gli animi de Miſſionarj fra loro diſcordi, che ſi era moſtrato tanto appaſſionato contro la Corona di Portogallo, e ſuoi Miſſionarj, che gli era venuto a notizia una ſua carta, nella quale proferiva tali coſe di alcuni Miſſionarj di ſomma autorità, e religione, ſolo da proferirſi contro uomini facinoroſi, e perverſi, con ſtile alieno dalla paternale Carità; ed in oltre,

che

che gli era giunto a notizia, che aveſſe già pubblicato il detto Decreto alli Miſſionarj del ſuo Veſcovato, ſenza prima eſſere ſtato inteſo.

Tutte queſte furono le accuſe, anzi le cauſe, che adduceva Monſignor Veſcovo di Macao per appellare dal Decreto di Monſignor Patriarca, che come ho detto, da eſſe ben ſi conoſce; che fu impulſato ad appellare, mentre con detta appellazione pretende di difendere la mala cauſa dei Padri della Compagnia; mentre sù il bel principio fondando per legittima cauſa una bugia, dice, che Monſignore aveva comandato nel ſuo Decreto, che li Miſſionarj del ſuo Veſcovato ſeguiſſero li Riti di Monſignor di Conone, poſponendo quei del P. Matteo Ricci primiero Miſſionario della Miſſione di Cina; ma avendo portato di ſopra in ſuccinto il contenuto del Decreto, è facile riconoſcerne la menzogna, mentre nè per penſiero nomina detto Veſcovo di Cohone nel ſuo Decreto, e ſe bene la S. Sede ha condannata la pratica dei Padri circa li Riti Cineſi impugnati da Monſignor di Conone, Monſignor Patriarca nel ſuo Decreto propoſe, ed obbligò a ſeguire le determinazioni della S. Sede, e non quelle di Monſignor di Conone; onde ſi vede, che già sù le b lle prime ſi pone a difeſa dei Padri.

Viene poi alle ragioni del Padronato del Re di Portogallo in tutte le terre dell'India Orientale, ſcoperte, e da ſcuoprirſi, come per diverſe Bolle di varj Pontefici, che cita, dandogli dominio, e juſpatronato ſopra di eſſe, con eſtenſione, che qualſivoglia Bolla ſpedita dalla Curia Romana, e non paſſata per la Cancellaria di Portogallo s'abbia per nulla ec.

Monſignor Patriarca giamai ha fatto atto alcuno, che abbia pregiudicato al Juſpatronato del

Re

Re, mentre l' eſercitare giuriſdizione ne i luoghi ſoggetti al Patronato non è pregiudicarli, poichè il Papa eſſendo coſtituito da Dio ſuper Gentes, & regna, la ſua giurisdizione l' eſtende per tutto il mondo; che poi pretenda eſimerſi per privilegio dalla ſua giurisdizione a cauſa, che non ha regiſtrato le ſue Bolle nella Cancellaria di Portogallo, è di meſtieri, che moſtri queſto privilegio, come feçe dire al Capitan Generale di Macao, che iſtava, che Monſignore cedeſſe alla ſua giuriſdizione, facendogli riſpondere, che ſe gli moſtravano li Portogheſi tale privilegio, che egli faria ſtato il primo a confervarglielo, come ſi dirà a ſuo luogo: che in quanto a dire, che ſiano obbligate le Bolle ſpedite dalla Curia Romana di regiſtrarſi in detta Cancellaria per l' eſtenſione aſſerta delle Bolle di diverſi Sommi Pontefici, ha queſto luogo, quando vi poſſa eſſer dubbio della realtà, e verità di dette Bolle per impedire gl'inconvenienti, ed abuſi, che potriano naſcere con detrimento della Criſtianità introducendoſi alcuno in dette terre ſenza lettere Apoſtoliche ſi finga mandato dal Papa, e ſenza aver alcuna giuriſdizione, voglia eſercitarla; e queſto è il fine della conceſſione, quale manca nel caſo di Monſignor Patriarca, noto a tutto il Mondo, sì per eſſere ſtato dichiarato in Conciſtoro, sì anche per tanti Brevi ſpediti da S. Santità a tutti li Veſcovi, e Vicarj Apoſtolici di tutta l' India, e dell'Imperio della Cina; in vigore de quali da eſſi fu riconoſciuta la ſua giurisdizione, onde non potendolo pretendere de jure, perchè la Pontificia Poteſtà è da Dio, libera, ed independente, non per privilegio, poichè non ſi moſtra tale privilegio, non a cauſa di impedire inconvenienti, ed abuſi, eſſendo notoria a tutto il Mondo la ſua delega-

zio-

zione; è forza dire, che queſta cauſa, che adduce, è un mendicato pretèſto per difendere li Padri della Compagnia tanto più, che per due anni, e di vantaggio conoſcendo la ſua obbligazione il detto Veſcovo ha riconoſciuto la ſua giuriſdizione, come ſi è detto ſino dal principio di queſta relazione.

Circa poi al ſuppoſto, che ſa, che ſia ſtato revocato il detto Juſpatronato, è tanto lontano dalla intenzione della S. Sede, che Monſignor Patriarca in tutte le occaſioni occorſegli, non ſolo ha ſempre procurato di ſfuggirne ogni minimo pregiudizio, ma ha cercato particolarmente nell' India di difenderlo; e però in vano ſi avvanza a dire il detto Veſcovo, che Monſignor Patriarca ſi era dichiarato inimico della Corona di Portogallo, appoggiandola al Memoriale dato all' Imperatore, come egli dice, contro la nazione Portogheſe, e particolarmente contro la Città di Macao. Avemmo già riferite le parole del Memoriale in queſta relazione, quali ſi potranno rivedere, ed abbiamo addotti li motivi, che diedero l'impulſo a Monſignore di darlo: ma giammai ebbe intenzione, nominando li Portogheſi, di parlare contro la nazione, ma contro li Padri della Compagnia di detta nazione, che ſempre furono, e ſono gl' autori degl' impedimenti dati alli Miſſionarj dell'altre nazioni di entrare in Cina, ſervendoſi del braccio Secolare per impedirli, ſotto il pretèſto, che quegli pregiudichino al Juſpatronato Reale, che in niun modo gli fanno pregiudizio, reſtando ſempre fermo nel ſuo eſſere. E' vero che la S. Sede ha fatto la diſmembrazione delli tre Veſcovati, che erano ſtati fatti in Cina, e ciò fu forzata a farlo, conoſcendo, che li detti tre Veſcovi non potevano accudire alla Criſtianità di un Imperio

sì grande, quale è la Cina, che conta quattordeci Provincie, e ciaſcuna è più grande di un Regno di Europa; e ſe bene la Criſtianità non è sì numeroſa, quale fu vantata in Europa, eſſendo ſparſa per le Provincie, ſi rende impoſſibile a ſoli tre Veſcovi di poter accudire per tutto; oltre di che l'appellante Veſcovo di Macao che in oggi ha per ſua Dioceſi due Provincie, già giamai fu a fare la viſita, e ſoccorrere quei poveri Criſtiani con miniſtrarli il Sacro Criſma, e però per evitare alli danni, che da ciò potevano naſcere, reſtituì li Vicarj Apoſtolici, acciò ne aveſſero cura, con farne alcuni di eſſi Veſcovi in partibus, acciò poteſſero accudire alle neceſſità della Criſtianità; e vedendo, che il Re di Portogallo non aveva ſufficienti operarj della ſua nazione per mandare ad operare in vigna così grande, mentre quelli dell' altre nazioni ſdegnano di ſottometterſi ad eſſo non eſſendo loro Re; però la S. Sede diede conceſſione a quei dell' altre nazioni di portarſi in Cina a faticare per la ſalute dell' Anime, ſenza paſſare per il Portogallo, acciò non reſtaſſe quella vigna del Signore priva di operarj; ma con tutto ciò non ha voluto giamai pregiudicarli nel juſpatronato, mentre in detta diſmembrazione che fece, gli preſervò le ſue ragioni, che venendo ad aumentarſi la Criſtianità della Cina a ſegno che ſia neceſſario di eſiggere altri Veſcovati, ne laſcia al Re di Portogallo il jus di eriggerli, e nominarli, ma che fra tanto la S. Sede voleva ſovvenire all'impotenza del Re e governare alcune Provincie mediante i Vicarj Apoſtolici, e però non ha mai pregiudicato a queſto loro patronato, come li Padri gli hanno nato ad intendere, per eſſere loro ſoli nella Cida; e pure tutti li Miſſionarj, che oggi ſono in

Ci-

Digitized by Goo

Cinà venuti per il Portogallo non arrivano a 50. e fra eſſi ci ſono tre Fiamenghi, nove Italiani, uno Spagnolo, ſei Cineſi, due Germani, ed un Franceſe ſecondo la nota fatta del 1705. de' quali altri ſon morti, ed altri uſciti dalla Cina; perlochè chiaramente ſi vede, che sì poco numero non è valevole a ſoccorrere una Criſtianità diſperſa in tante Provincie, mentre era difficile nello ſtato, che era ultimamente, poterli accudire con l'ajuto delli Miſſionarj dell'altre nazioni.

Che poi li detti Padri della Compagnia Portogheſi voglino eſſere ſoli in Cina, ſi conoſce, che eſſendo nel Portogallo tanti ordini di diverſe Religioni, non vi ſi vede nè pur un Miſſionario Portogheſe, che non ſia Geſuita. E queſto baſti per far conoſcere, che non ſi reca pregiudizio al Reale Patronato, ma all' incontro gli ſi porge ajuto, acciò quando ſia dilatata la Fede in Cina, che poſſino eriggerſi altri Veſcovati, il Re poſſa con più ampiezza godere del ſuo Patronato. Da che può conoſcere il Re di Portogallo, che li Padri non cercano li vantaggi Reali, ma li proprj, non di difendergli il Patronato, ma di ſtabilirſi eglino ſoli nella Cina; e l'han dato ben a conoſcere, che nulla pregiudicava al Patronato Reale, la venuta di Monſignor nell' Indie, le proviſioni preſe per il buon governamento di quelle Miſſioni, la ricognizione de' Veſcovi, e particolarmente di quello, che più appella della ſua giuriſdizione, e la ricognizione dei medeſimi Padri, che dopo la negarono, come ſi dirà a ſuo luogo. Tutte queſte coſe, che ora gridano di eſſere di tanto pregiudizio al Patronato Reale, all' ora non lo erano, perchè li Padri attendevano ſolo al loro utile, ſperando con queſto guadagnare Monſignore per la vittoria della loro mala

cauſa; ma poi avvedutoſi dell' integrità di Monſignore in eſeguire gl' ordini della S. Sede, cominciarono ad iſtigare li Portogheſi contro di eſſo, ſotto il preteſto del Patronato Reale, il che chiaramente ſi vede, poichè l' Arciveſcovo di Goa già mai parlò, che ſotto li 12. Maggio 1706, come anche la lettera del V. Re di Goa al P. Vice Provinciale Pinto, come ſi dirà appreſſo nella medeſima data dopo due anni, e mezzo, che Monſignore aveva eſercitata la giuriſdizione, ed in tempo che li Padri in Cina avevano già conoſciuta la coſtanza di Monſignor Patriarca, e perciò cercando i loro utili pretendono renderſi arbitri delli medeſimi Portogheſi, come ſi vede, che fanno nella Città di Macao con la prepotenza, che hanno nell' animo, e nella corte dell'Imperatore, come l'atteſta in queſta ſua appellazione Monſignore di Macao per provare l'inimicizia di Monſignor Patriarca con la nazione Portogheſe, dice che ha privato di voce attiva, e paſſiva due Miſſionarj di gran portata della Corona di Portogallo. Se il caſtigare i delinquenti ſudditi di altro Prencipe è nota di inimicizia verſo il Prencipe, di cui è ſuddito, lo laſcio giudicare, a chi ha uſo di ragione; e ſe ciò foſſe vero, troppo frequenti fariano le inimicizie, poichè giornalmente ſuccede. Il dir poi averlo fatto ſenza le previe ammonizioni, e con precipizio, è falſo, poichè fin dal principio di Marzo accuſati li detti Padri di un contratto uſurario, non venne a condannarli, che alli 18. Maggio, nel qual tempo che non fece, che non operò Monſignor Patriarca, acciò rendeſſero lecito il contratto, onde fu forzato dalla loro oſtinazione, che volevano mantenerlo per lecito, a caſtigarli; ma eſſendoſi di ciò parlato abbaſtanza di ſopra, mi riporto a quello, che ſi è detto,

to, ſolo notando, che la paſſione di difenderſi fa così parlare al detto Veſcovo.

Dà per cauſa della ſua appellazione, anche perchè non gli ha moſtrato le lettere della ſua delegazione. Sopra queſto già ſi è parlato, che Monſignore Patriarca non era tenuto a moſtrare le ſue Bolle, avendo Noſtro Signore Papa Clemente XI. con un Breve accertatolo delle ſue facoltà, in vigore del quale, come già ſi è detto, per due anni, e più il Veſcovo lo riconobbe, e però queſta cauſa non merita eſſere conſiderata.

Viene poi a dire, che ancorchè il Decreto, che condanna li Riti Cineſi foſſe dalla S. Sede, come fondato ſopra relazioni di periti, ſcoperta l'imperizia del referente è ſoggetto a riformarſi, come è ſeguito per la dichiarazione dell' imperizia di Monſignor di Conone fatta dall'Imperatore in Tartaria ec. Al che riſpondo, che il detto Veſcovo ha molto poco concetto di quel Sagro Tribunale, che ad una ſemplice relazione ſubito decreti in materia di tanta importanza, e che non ſia prima bene aſſicurato della verità del fatto; e pure credo, che non gli ſia ignoto, che queſta cauſa per lo ſpazio di ſeſſanta anni, e più con indicibile ſtudio, e fatica eſaminata, mediante le relazioni di diverſi Miſſionarj di gran riputazione, intendenti dei Teſti Cineſi, di Veſcovi, e Vicarj Apoſtolici, che hanno ſcritto per la verità; finalmente conoſcendo li detti Riti contrarj alla purità della Fede Cattolica li condannò, e così renderſi vano il ſuppoſto che poſſa riformarſi il Decreto, perchè ſi aprirebbe la ſtrada a riformarſi, o almeno a ponere in dubbio qualſivoglia deciſione Pontificia, tanto più col preteſto della preteſa ignoranza di Monſignor di Conone, della

quale eſſendoſi parlato abbaſtanza, per farla conoſcere mendicata dalli Padri, che non reſta luogo di dar fede alla dichiarazione fattane dall' Imperatore, coſtando apertamente averla fatta per compiacere alli Padri; ſiccome è ridicolo il dire, che l'Imperatore abbia appellato al Papa, non eſſendogli già mai caduto in animo di fare tal appellazione, e ben l' ha fatto conoſcere con avere cacciato tanti Miſſionarj, che non hanno voluto ſeguire la pratica del P. Ricci, che ſtante la concluſione di Monſignor Veſcovo di Macao, come veramente camina in Jure, ſe aveſſe appellato, non averia innovato cos' alcuna, nè coartato li Miſſionarj a ſeguire la pratica del detto P. Ricci dalla S. Sede condannata, e però anche queſta cauſa è di niun valore; ed è da avvertirſi, che Monſignore Patriarca non fece il ſuo Decreto, ſe non dopo eſſere ſtati eſiliati per il medemo fine dall'Imperatore Monſignor di Conone, e ſuoi compagni, e che non vidde, che voleva obbligare li Miſſionarj di ſeguire detta pratica condannata, avendo dato già il Diploma con detta condizione ad alcuni Padri della Compagnia, e così, quando foſſe vero, che in niun conto ſi ammette, che l'Imperatore aveſſe appellato, egli fu il primo ad innovare, e Monſignor Patriarca non fece altro, che ponere un argine contro il ſuo Decreto; acciò non innondaſſe per tutta la Miſſione sì precipitoſo torrente; e però per queſto medeſimo capo non è da farſi caſo della quarta cauſa, che dice eſſere, di avere fatto Monſignor Patriarca il ſuo Decreto poco dopo del Decreto fatto dall' Imperatore tutto contrario al ſuo, mentre già ſi è detto a qual fine lo fece; ed è certo che la Santità di Noſtro Signore Papa Clemente XI. eſſendo li Riti ſuperſtizioſi non faria giam-

giammai per riformare il Decreto, quando foſſe per diſtruggerſi tutta la Miſſione di Cina, nè dà forza alla ſua cauſa il dire, che Monſignor Patriarca nel ſuo Decreto non ha eſpreſſo le parole del Decreto di Noſtro Signore, poichè è obbligato di credergli, tanto più che nel Breve ſpedito da S. Santità gli incarica di aderire in tutto, e procuri di aſſiſterlo in tutto, acciò poſſa adempire il ſuo Miniſterio, accertandolo della pietà, dottrina, e prudenza di Monſignor Patriarca, nè il timore di perdere la Miſſione, ed anche la Città di Macao a riguardo, come dice, delle grandi ſpeſe fatte dal Re, di Portogallo per l'acquiſto, e conſervazione di eſſe doveva trattenerlo ad obbedire, poichè non ſaria gloria del Re, che ſi manteneſſe una Miſſione, infetta di ſuperſtizioni, ed Idolatrie, mentre non ſi potria gloriare del ſpecioſo nome di Propagatore della Fede, come ſino al preſente è ſtato, ma al contrario verria nominato il difenſore dell' Idolatria, quando per non perdere la Città di Macao ſtimaſſe meglio conſervarla con le dette ſuperſtizioni, il che non mi può cadere in mente coſa tanto lontana dalla pietà, e Cattolico zelo di un Re tanto Criſtiano; onde ceſſa il motivo a i maldicenti di dire, che Monſignor Patriarca non avendo potuto con la preteſa accuſa data all' Imperatore contro la nazione Portoghese togliere dal Juſpatronato Reale la Cina, e la Città di Macao, l'abbia voluto fare con il ſuo Decreto; mentre eſſendoſi già provato, che tanto la S. Sede, che Monſignor Patriarca hanno ſempre procurato di difenderlo, e non di danneggiarlo, queſta perdita, quando ſeguiſſe, non ſeguiria per odio, ed inimicizia di Monſignore, che ha voluto mantenere la purità della Fede ſempre incorrotta, ma per opera delli

Digitized by Google

Padri della Compagnia che hanno istigato l'Imperatore a difendere la loro pratica, non curandosi di perdere tutta la Missione, purchè non si dica, che essi hanno insegnata l'Idolatria in Cina; e ben lo diede a conoscere, che questo è il loro intento, l'esclamazione, che fece il P. Franchi Gesuita, dicendo: è possibile che si abbia a dire, che li Gesuiti hanno insegnata l'Idolatria in Cina, quando questi istigava Monsignor Vescovo di Pekino ad appellare, il quale non solo volle non appellare, ma obbligò il detto Padre a giurare l'osservanza del Decreto di Monsignore Patriarca, come si è detto di sopra. Del resto le doglianze, che fa in ultimo della lettera venutagli a notizia scritta da Monsignore alli Padri di Pekino dopo l'esilio di Monsignor di Conone, e degl'altri, come rimproverante dei loro mali offizj passati con l'Imperatore contro di essi, non dice mai tanto, che un Superiore contro sudditi delinquenti non potesse dire anche più; e però per far conoscere, che la sua appellazione è stata fatta a solo fine di difendere li Padri la termina, come la principia.

Perlochè considerando Monsignor Patriarca, che se bene era sottoscritto il Vescovo di Macao, l'appellazione era dei Padri, da quali fu costretto a farlo, nè ce lo poterono indurre, se non a forza di minaccie, quali benchè facessero impressione nel di lui animo, nulladimeno non sariano state bastanti ad indurlo, se non gli avesse data la spinta l'appellazione di Monsignor Ascalonense, ad esempio del quale si portò ad appellare, ed avendo Monsignor Patriarca testimonj dell'arte usata per farlo appellare, però sotto li 3. di Giugno gli fece il seguente rescritto in forma di Decreto.

Ca-

Carolus Thomas de Maillar de Tournon, Dei, & S. Sedis Apoſtolicæ gratia Patriarcha Antiochenus, ac in Regnis Sinarum &c. Commiſſarius & Viſitator Apoſtolicus generalis cum facultate Legati de latere &c. Reverendiſſimo Domino Joanni de Cazal Epiſcopo Macaenſi Salutem, & Divinæ gratiæ affluentiam &c.

Miramur D. T. R. videri immemorem illius petræ, de qua exciſſa eſt, videlicet Poteſtatis Pontificiæ a qua emanat Epiſcopalis, vel ad eam non animadvertiſſe quæ inconſulto ſubſignavit: Profecto uti filius Eccleſiæ non offenderet capitis auctoritatem, nec illius Legati juriſdictionem, quam tot publicis actis, litteriſque ad nos datis in obſequium Pontificii Diplomatis agnovit, quod præſtitit in rebus minoris momenti, modo cum agatur de executione Apoſtolici Decreti detrectabit? Nemini enim magis incumbit, quam D. T. Sancta cuſtodire, aliiſque exemplo ſuadere debitam erga S. Sedem, ejuſque Legatos obſervantiam, de qua præſertim occaſione mei ad has regiones adventus a Sereniſſimo, & Piiſſimo Luſitaniæ Rege edocta fuit. Cum igitur ſcriptum prætenſæ appellationis irregulari methodo confectum, & illegitima via ad nos ſuo nomine tranſmiſſum plura contineat libertatis Eccleſiaſticæ jurium S. Sedis Apoſtolicæ, & noſtræ juriſdictionis, atque Dignitatis læſiva, illud hac, & aliis de cauſis non recipimus, nec admittimus; ſed ſerio monemus D. T., ut revocato in memoriam ſolemni juramento præſtito in actu ſuæ conſecrationis, & ſub interminatione cenſurarum in Bulla Cœnæ inflictarum, tale ſcriptum omnino revocet, & ab actis Cancellariæ Epiſcopalis deleat, ac per publicum documentum nos certos facere non gravetur, illud ita revocaſſe, & deleviſſe. Interim verò exe-

cutio-

cutione præfati Decreti (ut par eſt) non retardata Eccleſiaſtici zeli, & filialis, erga S. Sedem obedientiæ teſtimonia a D. T. enixe expectamus, Deum rogantes, ut eam diu ſervet incolumen. Datum Cantone die 3. Menſis Junii anno 1707.

Carolus Thomas Patriarca Antiochenus.

GIunti alli 19. di Giugno, come ſi è detto, li Signori del Seminario di Parigi, e li Padri Domenicani eſiliati dall' Imperatore, nel medeſimo tempo giunſero li due Tà Ijn, o Inviati dell' Imperatore, come ſi è accennato di ſopra, per portare gl' ordini di eſſo a Monſignor Patriarca, il che ſaputoſi, ſubito ci fu qualche ſuſſurro, che portaſſe la relegazione di Monſignore a Macao, quale ben toſto ſi verificò, poichè venuto il ſolito Mandarino il dì 2. di detto Meſe da Monſignore gl'intimò, che eſſo, con tutti li Miſſionarj di ſua caſa ſi portaſſe al Tribunale degl' inviati, per ſentire l'ordine dell' Imperatore, come poco dopo fece, eſſendo ſtati tutti proviſti di ſedie portatili per andarvi, e giunto Monſignore al Tribunale, eſſendo che avevano li Tagini convocati tutti li principali Mandarini, principiando dal Zumtù, Vice Re, ed altri, e non eſſendo queſti ancora giunti, convenne a Monſignore di aſpettare quaſi due ore nell' Atrio di detto Tribunale alla viſta di molto popolo, ch' era concorſo, che poi, per evitare queſt' inconveniente, ſi ritirò in una camera, che aveva più forma di ſtalla, che altro, per aſpettar ivi di eſſere chiamato. Giunti tutti li Mandarini fu chiamato Monſignore Patriarca ſolamente, e con eſſo entrò per Interprete il P. Fr. Gio: Aſtudiglio Domenicano, e non fu ammeſſo altro Europeo, e fatto ponere

di

di ginocchio Monſignore Patriarca, come ſi fa ſempre, quando ſi parla per parte dell'Imperatore da tutti gl'inviati, gli diedero il ſeguente ordine parlando in perſona dell'Imperatore. Quando veniſti alla Corte, interrogato, a che venivi, riſpondeſti in iſcritto di mio ordine, non aver altro negozio, ſe non di rendermi grazie per li beneficj da me fatti alli Miſſionarj; dopo hai fatte altre coſe, per le quali veramente non ſono contento. Anderai dunque a Macao, e colà aſpetterai il ritorno delli PP. Barros, e Beauvollier, ed all'ora determinarò il tutto. Sentendo Monſignore Patriarca, che diceva di avergli detto in iſcritto di eſſer venuto in Cina ſolamennte per ringraziarlo ec. quando nello ſcritto datogli di ſuo ordine ſotto li 26. Decembre 1705. gli diceva, che era venuto anche per viſitare la Miſſione, ed altro, come ſi è detto di ſopra, volle replicare alcuna coſa, ma gl'Inviati, non lo vollero ſentire, e così convennegli di aver pazienza. Terminata la funzione, Monſignor già era uſcito fuori per tornare a caſa, quando fu richiamato dentro a cauſa che ſtando in Pekino, fu ricercato dall'Imperatore, ſe aveva alcuna pietra contro i ſolgori, che l'averia deſiderata; ma riſpondendogli Monſignore, che ne aveva due in Cantone, ma non appreſſo di ſe, e che giunto che foſſe colà immediatamente averia procurato farle capitare nelle mani di S. Maeſtà, e però ſubito che giunſe, procurò per via del Vice Re d'inviargliele; ma queſto non ſo per qual cauſa ricusò di prenderne l'aſſunto, ed avendo gl'Inviati ordine dal tà Uvang ye, ch'è il figlio primogenito dell'Imperatore, che giungendo in Cantone avveſſero veduto di trovare alcuna di dette pietre a qualſivoglia coſto, e ſaputo che Monſignore

te Patriarca l'aveva, tentarono di darne almeno una per il detto tà Uvang ye; ma Monſignore, che le aveva eſibite tutte due all'Imperatore riſpoſe, che gli diſpiaceva non poter ſervire il Prencipe, mentre le aveva già donate all'Imperatore, e pregò gl' Inviati ſe volevano incaricarſi di mandarle, ma queſti ancora ſe ne ſcuſarono; onde reſtarono le pietre in mano di Monſignore, che terminato ſenza concluſione queſt'affare, congiuntamente con li Miſſionarj, ſe ne tornò a caſa, che era già tardi.

Ricevuto con la ſolita moderazione da Monſignor colpo sì grave, ſtava determinando ſopra quelli che ſi aveva da condurre, quando verſo un' ora di notte gli fu fatto intendere da Mandarini, che il barco, che doveva condurlo a Macao, era già pronto, e però poteva imbarcarſi la medeſima notte con il cuoco, ed un altro, che diſſero doveva eſſere il Signor Sabino Mariani. Ad ordine tant' improprio fece riſpondere Monſignore, che voleva tempo per ponerſi all' ordine, e che egli non andava già mai ſenza la ſua famiglia, onde la mattina ſeguente fu il P. Aſtudiglio a parlare, ed a ponere in conſiderazione alli Mandarini la coſa, perlochè gli diedero tempo di partire per li 25. di Giugno, e poterſi condurre chi voleva, onde il Padre aggiuſtò con li Mandarini, che doveſſero ſeguire Monſignor Patriarca il Signor Abbate S. Giorgio, il Signor Pietro Hervè, eſſo Padre come Interpetre, il Signor Bartolommeo Carvaglio, l' Abbate Sala, il Signor Sabino Mariani, il Signor D. Andrea Candela, e li Signori Angelita, e Marchini; onde tutti ſi poſero all'ordine per la partenza, reſtando il Signor Abbate Giampè alla cura della caſa di Cantone, ed il Signor Abbate Cordero convivendo con li Signori delle Miſſio-

ſioni Straniere di Parigi reſtò parimente in Cantone.

Mentre che Monſignore ſtava travagliato dall' ordine, o vogliamo dire relegazione, datogli dall' Imperatore il giorno ſeguente 22. di Giugno furono da Monſignor Patriarca ſotto preteſto di preſentare altra appellazione del Veſcovo di Macao li Padri Domenico Britto, e Lodovico Porquet ambi della Compagnia di Gesù, il primo Portoghese, ed il ſecondo Franceſe, e rigettata di nuovo da Monſignore l'appellazione, partendoſi il P. Britto, reſtò con Monſignore il P. Porquet, il quale domandò, ſe quali erano le propoſizioni, delle quali veniva accuſato, perlochè Monſignore con ogni amore, e benignità gli diſſe, che erano quelle, che avemo narrate di ſopra; e però l'interrogò ſe era vero quello ſi diceva, e ſe egli teneva tali propoſizioni, e le pubblicava, e che caſo foſſe vero gli laſciava piena libertà di ſpiegarle in quel ſenſo, che voleva.

Non negò il P. Porquet, ma nel volerle ſpiegare, ed addurre ragioni per difenderle, cadde in una quarta propoſizione, e fu, quando volendo difendere la ſeconda propoſizione, che il Papa non puole infallibilmente definire le controverſie Cineſi, riſpoſegli Monſignore, dunque ne ſeguiria, che il Papa, o la Chieſa non poteſſe definire infallibilmente, che alcuno ſia Idolo; ed il Padre riſpoſe, che così era fondato con quella ragione, che ciò ſia controverſia di fatto, e non di diritto, nelle quali il Papa, o la Chieſa non è infallibile, onde la quarta propoſizione è, che il Papa, o la Chieſa non può definire infallibilmente, che alcuno ſia Idolo.

A queſto Monſignor Patriarca parlandogli tuttavia eſtragiudizialmente, fecegli altra obiezzione, dicendo; dunque non è di Fede, che Giove

ſia

ſia Idolo; ed il Padre riſpoſe, ch' era certo non eſſer di Fede; all'ora Monſignore cominciò ad ammonirlo, che tali propoſizioni erano male ſonanti, e che avvertiſſe che con tali principj non ſomminiſtraſſe l' armi a i Gianſeniſti, contro quali la Compagnia di Gesù fin all' ora accerrimamente con ſomma lode aveva combattuto, onde il Padre riſpoſe, che il fatto dei Libri di Gianſenio era inſeparabile dal Diritto, e che queſto era ſeparabile.

Vedendolo Monſignore così determinato, per dargli tempo di conſiderare maturamente la coſa, gli diſſe, gli aveſſe dato in iſcritto le dette propoſizioni, con tutte quelle ſpiegazioni, e limitazioni, che gli foſſero piacciute, acciò non ſi foſſe potuto dubitare della mente, e ſenſo della Paternità ſua; riſpoſe il Padre interrogando Monſignore, ſe dopo che l'aveſſe date, aveſſe voluto riconoſcerle giuridicamente; ſenza dubbio, ſoggiunſegli Monſignore, ſe ſaranno ſoggette a cenſura. Ciò inteſo dal Padre, ſi cavò dal ſeno una carta di preteſa appellazione con la quale dal Viſitatore Apoſtolico appellava alla S. Sede, ma rigettata da Monſignore come frivola, intempeſtiva, e nulla, il P. con atto di poca urbanità ſe ne partì, e fatto chiamare il giorno ſeguente da Monſignore, ed interrogatolo giuridicamente ſopra dette propoſizioni, e di nuovo dettogli, che le ſpiegaſſe, e le riformaſſe nel modo che voleva, già mai volle riſpondere; ma eſſendo imminente la partenza di Monſignore per Macao, e non volendo che propoſizioni tanto male ſonanti doveſſero correre con danno notabile della Religione, ne commiſe la cauſa al Signor Abbate Giampè, che reſtava in Cantone, e di nuovo ne avvisò il Padre Viſitatore, acciò lo rimetteſſe nel

ſuo

ſuo dovere, ed ordinò al Signor Abbate Giampè; che gli faceſſe precetto ſotto pena di Scommunica di lata ſentenza a ſottoponerſi all'eſame; ma egli ricuſando di preſentarſi al ſuo Tribunale, dichiarò anche in iſcritto, che non riconoſceva la ſua autorità, come ſi dirà appreſſo.

Alli 25. di Giugno, termine per la partenza di Monſignore per Macao ad ora di pranzo venne il ſolito Mandarino a ſollecitare, che s' imbarcaſſero le robbe, onde furono a poco, a poco mandate ad imbarcare ſopra barchi preparati dal Vice Re, ed eſſendovi andata tutto il reſto della giornata per imbarcarle, e non eſsendo li barchi a ſufficienza, mentre il ſeguito di Monſignore fu ad imbarcarſi trovò alla riva del fiume molta robba, che non era ancora imbarcata, onde riferito il tutto al Mandarino, fece diligenza per trovare altri barchi; ma eſsendo già tardi non potè averli all'ordine per la ſera, eſsendo già tutti iti ad imbarcarſi; e per ultimo andando anche Monſignore accompagnato da Monsù Bernard, Monsù Montigni del Seminario di Parigi, ed il Signor Abbate Giampè, per ſtrada fu avviſato dello ſconcerto di non eſservi barchi a ſufficienza, onde fu conſigliato a tornarſene a caſa, come fece, dormendo gl' altri nel barco a guardia delle robbe.

La mattina ſeguente avendo il Mandarino trovati altri barchi, fece che ciaſcuno ne aveſse uno, onde furono in numero di nove, che tanti erano; ed aggiuſtato il tutto, venne Monſignore ad imbarcarſi. Furono a riverirlo al barco il P. Viſdelou li Signori delle Miſſioni ſtraniere di Parigi, il Signor Abbate Cordero, il Signor Abbate Giampè, ed il Direttore Primario della Compagnia de mercadanti Franceſi con altri de ſuoi, men-

mentre gl' altri Miſſionarj eſſendogli ſtato a dare il buon viaggio in caſa il giorno antecedente, non ſi moſſero ad accompagnarlo; ed eſſendo già l'ora di pranzo li detti Signori ſe ne andarono anche eſſi a pranzo alla fattoria de Signori mercadanti Franceſi con animo di tornare, ſe Monſignore non foſſe partito, come fecero, perchè aſpettandoſi due Mandarini uno di arme, e l'altro di lettere, che dovevano accompagnare Monſignore, ſi tardò qualche poco a partire, e giunti li detti furono a viſitare Monſignore, e queſti oltre i loro barchi portavano altri due barchi di ſoldati parimente per accompagnarlo. Eſſendo dunque tutto all' ordine, e facendo Monſignore la ſpeſa per il comeſtibile ſi aggiuſtarono alcuni, due per barco, e laſciarono due barchi delli nove, uno per ſervizio della cucina, e l'altro del Reffettorio, mentre all'ora di pranzo, e cena unitiſi tutti li barchi ponendoſi vicina la cucina al Reffettorio andavano a mangiare colà. Caminarono li barchi il reſtante del giorno ſino alle due della notte in circa, e ſembrando tutti quei barchi una piccola armata, diedero fondo in una ripa del fiume, dove dormirono la notte, e mentre ſtavano fermi paſſarono due gran barchi ſopra quali erano gl' Inviati dell' Imperatore, che andavano anche eſſi a Macao, e paſſarono avanti. La mattina ſeguente proſeguirono il viaggio, e caminando tutto il giorno verſo un' ora di notte in circa giunſero a Hiang Xanghien, che è una Città, da cui dipende Macao, paſſarono colà la notte, e la mattina furono a viſitare Monſignore il governatore della Città, e quello dell'armi, mandandogli al ſolito a regalarlo, e Monſignore reſegli il regalo, ma non la viſita. Fu dopo altre volte il Governatore da Monſignore per con-

ce-

certare il reſto del viaggio, e diſſe, che dovendoſi paſſare il mare per giungere a Macao, era meglio che lo faceſſe per terra, andando egli con il cuoco, ed un altro della ſua famiglia, e che li altri averiano potuto ſeguitare il viaggio per acqua. A queſta propoſizione Monſignore non volle dare orecchio dicendo, come in effetto era, che non ſtava in iſtato di fare quel viaggio per terra, e che non poteva andare ſenza li ſuoi; ma perchè moſtrò il Governatore premergli aſſai, che andaſſe per terra, gli diſſe, che il viaggio non era che di una giornata, ed acciò egli andaſſe con comodità, averia ordinato, che foſſe fatto in due. In ſoſtanza diedero tutto il giorno per aggiuſtare detto fatto, ed il Governatore per indurre Monſignore ad andare per terra, gli fece dire, che oltre il cuoco poteva portarſi altri quattro Europei ſenza computare li ſervitori Cineſi, onde finalmente Monſignore ſi piegò, e diſſe che ſi faria condotto il Padre Aſtudiglio, il Signor D. Andrea Candela, il Signor Abbate Sala, ed il Signor D. Bartolomeo Carvaglio, il cuoco, trè ſervitori Cineſi ſuoi, e ciaſcuno delli Miſſionarj il ſuo ſervitore Cineſe, e così reſtò aggiuſtato, onde il dì 29. due ore avanti mezzo giorno partirono per terra, e furono dati due gran barchi per gl' altri che dovevano andare per acqua: li due Mandarini, che accompagnarono Monſignore ſino a detta Città tornarono a dietro andando prima a viſitare Monſignore, ed in vece di eſſi gli furono dal Governatore della Città, e dell'armi datigli altri, cioè un Mandarino di lettere, e due Pazun, che ſono come Alfieri con 25. Soldati, che accompagnaſſero Monſignore per terra, ed un Pazun con altri Soldati, che accompagnaſſero quei che andavano per acqua, aven-

do proveduti anche li ſervitori Cineſi di ſedie portatili; e a Monſignore che aveva la ſedia propria diedero quattro ſegettieri per condurlo; fu la notte condotto a dormire in una terra in un Tempio degl' antenati, dove il giorno antecedente avevano pranzato gl'Inviati dell' Imperatore, che ſono luoghi dove ſogliono andare a poſare le perſone di qualità quando viaggiano per terra; e perchè quando arrivò Monſignore non era poſto il luogo ancora all'ordine, il Mandarino di lettere fece ponere la catena a quello che aveva avuta la commiſſione di prepararlo, il che ſaputo da Monſignore gli intercedè che gli foſſe levata. La mattina ſeguente, ſeguitando il viaggio fu a pranzare ad un'altra terra mandando ſempre avanti il cuoco per preparare le vivande, e fu a pranzo in un altro Tempio degl'antenati, e non ſapendo Monſignore dove aveva ad andare per alloggiare a Macao, benchè il Padre Viſitatore della Compagnia il giorno dopo avuto l'ordine dell' Imperatore gli aveſſe detto, che avevano avuto ordine li Portogheſi di preparargli l'abitazione; e non ſapendo, ſe queſta ſaria ſtata di ſuo guſto, eſſendo già vicini a Macao diſſe al cuoco che andava avanti che foſſe andato al Convento de Padri Franceſcani con la robba, che da fachini veniva portata per ſervizio di Monſignore e dei Miſſionarj, onde con queſto concerto ripigliando dopo pranzo il viaggio giunſe ai confini di Macao poco più di mezzo miglio diſtante dalla Città, dove ſopravenutagli una gran pioggia fu coſtretto coi ſuoi ritirarſi dentro un Tempio d'Idoli, che era colà, attendendo che ceſſaſſe la pioggia. Mentre che egli attendeva colà fu ad incontrarlo il Signor Abbate S. Giorgio, che quattro ore prima con gl'altri era giunto a Macao,

onde

onde gli riferì, che era ſtato a viſitare il Capitano Generale quale aveva trovato molto freddo; che aveva ſaputo che gli era ſtata preparata una caſa, onde era ſtato a vederla, che l'aveva trovata non ſolo indecente alla ſua perſona, ma anche incapace di tener ſeco uno, o due de ſuoi; e che però ſi era portato al Convento di S. Franceſco per domandare a quei Padri alloggio per qualche giorno per Monſignore, finchè ſi foſſe proveduto di miglior caſa; e che li Padri riſpoſero, che era meſtieri ottenerne licenza dal Capitan Generale, e che credeva che ſi foſſero preſo l'aſſunto di ottenerla, che avveva trovato giunto il Padre Gio: Battiſta d'Iliceto venuto da Battavia, e che aveva portato lettere, e denari per Monſignore, e che gli aveva conſegnate le lettere, quali diede a Monſignore, e che il denaro reſtava in mano del Capitano del barco; con il quale era venuto, che aveva incontrato il P. Emanuele Ozorio, e dopo averlo ſalutato gli aveva dato avviſo, che giungeva Monſignore, e che gli aveva riſpoſto; che egli non ſi ingeriva nei negozj di altri. Era già ceſſata la pioggia, onde ſeguitarono il viaggio; e verſo le 22. ore giunſe al Convento dei Padri Franceſcani ricevuto da quei Padri con dimoſtrazioni di riverenza, avendogli già parata la ſtanza di Damaſchi, dove doveva ſtare Monſignore, il quale dopo eſſerſi portato in Chieſa, ed avere orato avanti il Santiſſimo ſi ritirò nella ſua camera per riposarſi, e mentre ſi tratteneva con il P. Preſidente del Convento; giunſe il P. Fr. Coſtantino dello Spirito Santo Priore del Convento di S. Agoſtino con li Padri Patrizio Sanzi, e S. Roſa ſuoi Religioſi Agoſtiniani per riverire Monſignore, il quale li ricevè con molto affetto; e poco dopo giunſe il P. Fr. Sebaſtia-

no di S. Antonio Preſidente del Convento di S. Domenico con altro Padre del ſuo Ordine parimente per riverirlo, e mentre ſtava con eſſi diſcorrendo gli fu detto che erano fuori due Capitani mandati dal Capitano Generale, e però li detti PP. ſi ritirarono, dando luogo che ammetteſſe li detti Capitani, quali ammeſſi da Monſignore eſpoſero la ſeguente imbaſciata, cioè che erano mandati dal Signor Capitano Generale con 25. uomini per reſtare a ſervirlo, e con queſto far conoſcere al Mondo, che la nazione Portogheſe, benchè offeſa non tralaſciava praticare quelli atti di convenienza, che ſono proprj di un animo generoſo; ma che però nello ſteſſo tempo lo pregava a non volere in Macao eſercitare alcuna giuriſdizione, tenendo ordine dal V. Re di Goa di impedirgliela. Monſignore riſpoſe al complimento, che rendeva grazie al Signor Capitan Generale della gentilezza uſatagli in mandargli la guardia, e che lo pregava a volerla ritirare, non parendo bene a viſta dei Gentili far tanta pompa, tanto più che fra l' Iſtruzioni dategli dal Sommo Pontefice, una era queſta di ſfuggire ſimili faſti, e però nelle terre di altri Prencipi Criſtiani, dove era ſtato, fattagli la medeſima offerta, l' aveva ricuſata; che del reſto era ſicuro del nobile tratto della nazione Portogheſe, non ſolo a riguardo della ſua propria generoſità, che per eſſere una nazione tanto Cattolica, che a pieno lo perſuadeva de loro piiſſimi ſentimenti verſo un Miniſtro della S. Sede, e però potevano aſſicurarlo, che veniva da eſſo corriſpoſta; ma che poi in quanto a quello apparteneva alla giuriſdizione, che non poteva a meno di non eſeguire le commiſſioni dategli da S. Santità; e di nuovo reiterata l' iſtanza di ritirare le guardie, uno del-

delli Capitani chiamato Antonio Souza di Gayo replicò che aveva ordine preciſo di non partirſi dal ſervizio di Monſignore in conto alcuno, e che quello poteva fare era, laſciando li ſoldati, andare a riferire al Capitano Generale il deſiderio di Monſignore, e con queſto ſi licenziarono ambedue li Capitani, ed il Gayo andò, come diſſe, dal Capitan Generale, ed in breviſſimo tempo tornò con la riſpoſta, che egli non poteva in queſto obbedire S. Sighoria Illuſtriſſima, a riguardo, che laria ſtata notata di poca attenzione la nazione Portogheſe ſe aveſſe in ciò mancato. Monſignore che già ſi era avveduto, che il Capitano Generale ſotto titolo di onore voleva tenerlo ſotto guardia; mandò la ſera iſteſſa il Signor D. Andrea Candela dal Capitano Generale a rendergli grazie dell' onore fattogli, e pregarlo di ritirare la guardia, ma egli fermo nel ſuo propoſito ſempre moſtrando di farlo per onore, non volle giamai ritirarla. Il P. Provinciale della Compagnia Franceſco Pinto non comparì da Monſignore quel giorno, ma il giorno ſeguente primo di Luglio ſi degnò di andare a viſitarlo con dimoſtrazioni di tutto oſſequio ponendoſegli di ginocchio sì nell' arrivare, come nel partire, nel prendere la benedizione, che chiunque lo vidde ne fece concetto del più obbediente, che aveſſe Monſignore, il quale lo trattò con grande corteſia, diede per ſcuſa di non eſſer venuto il giorno avanti, a cauſa che aſſiſtè ad una Concluſione tenutaſi nel Collegio.

Fra tanto Monſignore ſeppe che il Veſcovo non era in Città, e che ſi era portato ad un luogo di Campagna poco lontano da Macao, e che ſotto li 5. di Giugno paſſato aveva pubblicato in Macao una notificazione inſerta in una Paſto-

rale dell' Arcivescovo di Goa proibente a tutti del suo Vescovato di non riconoscere la giurisdizione di Monsignor Patriarca, mentre il Metropolitano in detta sua Pastorale comandava a tutti soggetti allà sua giurisdizione come primate di tutta la Cristianità, che si ritrovava dal Capo di Bona Speranza, sino a Tartaria, dicendogli che avendogli' la S. Chiesa Cattolica fidatogli la vigilanza di tutto l'Oriente, particolarmente di non permettere, che alcuno entri in esso con giurisdizione che deroghi al Jus Primaziale ad esso raccomandato, senza aver prima mostrato le sue Bolle, e potere, ad effetto d' impedire i gravi inconvenienti, ed abusi, che si potriano introdurre, non esaminandosi il potere, e delegazione come ordina Bonifacio VIII. nella Clementina ingiunta §. Sanè, e che non si obbedisca a persona alcuna che avanti non abbia fatto legale pubblicazione delle facoltà di sua commissione, dichiarando nulle le censure da quello fulminate ec. e che costandogli che il Signor D. Carlo Tomaso che s' intitola Patriarca d' Antiochia, e Legato a Latere voglia introdursi nella Cristianità dell' India, alterando le Leggi, e costumi politici della Serenissima Maestà di Portogallo e che ha promulgato varie censure nel Vescovato di Maliapor, non guardando la forma del diritto in esse, perturbando la Cristianità, le quali in Madrast ci costa stariano senza amministrazione de' Sagramenti, essendo dichiarati i Religiosi suoi Parochi, ed altri scomunicati, e che costandogli, che il detto Signor Patriarca si intrometta nella Cina nelli Vescovati del Patronato Reale ec. ed essendo estragiudiziale, modo si violento di procedere in negozio di tanta importanza alla Salute dell' Anime, ed alla derogazione dei privilegj della Maestà di

Por-

Digitized by Google

Portogallo ec. ed operando tutto ſenza pubblicare le ſue Bolle, e poteri della ſua Commiſſione contro le Leggi della Chieſa e Jus del Patronato Reale ec. uſurpando i diritti della Primazia: dichiara le cenſure da eſſo fulminate per nulle, ed ammette le perſone pubblicate in quelle al Miniſterio de Sagramenti, ed ordina a tutti li Eccleſiaſtici, e Secolari di detta ſua Primazia, che non obbediſchino, nè guardino le dette cenſure finchè non coſti delle facoltà di ſua delegazione, per la qual legalità dice avere per citato il detto Signor D. Carlo Tomaſo, inibendolo con pena di Scomunica, acciò non eſerciti atto alcuno di Giuriſdizione derogante al Jus di ſua Primazia e del Patronato Reale ec. Data in Goa li 12. Maggio 1706.

In virtù della quale il Veſcovo di Macao riportandoſi a detta Paſtorale, e ad un ordine che dice avere del Re di Portogallo, di non fare eſercitare giuriſdizione alcuna a Monſignor Patriarca ſe prima non gli preſenta legalmente le Bolle di ſua Delegazione paſſate per la Cancellaria di Portogallo, e che per non averlo fatto ſino al preſente, e per non averle preſentate al Veſcovo di Meliapor, non oſtante tutte le diligenze a queſt' effetto fatte, e per altre efficaciſſime ragioni, che al preſente ha, e per l'obbedienza che di dritto naturale, e Divino deve al Re ſuo Signore comanda a tutti, e a ciaſcuno de Parrochi del ſuo Veſcovato, ſubito che la preſente gli ſarà preſentata la pubblichi nella ſua Chieſa con le ſolite formole, acciò venga a notizia di tutti, e che niuno poſſa allegarne legittima ignoranza ec. ed eſorta li R R. Regolari a fare il medeſimo nelle loro Chieſe ec. e con queſta intende replicare l' iſtanza a Mon-

ſignor Patriarca di preſentare le lettere di ſua delegazione ec. In Macao ec. li 5. Giugno 1707.

Non mi tratterrò a diſcorrere ſopra di detta Paſtorale, mentre pervenuto a notizia di Noſtro Signore Papa Clemente XI. avere il detto Arciveſcovo aſſoluti li Scomunicati da Monſignor Patriarca gli inviò un Breve, nel quale ſi dolea di eſſo di avere ardito aſſolvere detti Scomunicati, non avendo il potere, e dichiarò eſſere tutta via Scomunicati, ed a riguardo dell'aſſenza di Monſignor Patriarca, ne commiſe l'aſſoluzione a Monſignor Veſcovo di Meliapor a condizione di reincidenza ſe non obbedivano a Monſignor Patriarca, e queſto baſterà per far conoſcere di quanto valore fu la detta Paſtorale, ed in conſeguenza la proibizione del Veſcovo di Macao di eſſere riconoſciuta la giuriſdizione di Monſignor Patriarca, oltre di che ho ſaputo dopo che l'Arciveſcovo di Goa ricevuto il Breve di Noſtro Signore, in oggi già riconoſce la ſua giuriſdizione, e la difende come ſi dirà appreſſo.

Saputo dunque da Monſignore le dette notizie ſi preparò per tutto quello poteſſe ſuccedergli con animo fermo di difendere fino all' ultimo ſpirito le ragioni della S. Sede, e la ſua giuriſdizione.

Si trattenevano tuttavia in Macao li due Pazun, o vogliamo dire Alfieri, che avevano accompagnato Monſignore, nè volevano partire, ſe non lo vedevano ſtabilito nella caſa dove doveva abitare, per la quale ci fu fatta da Portogheſi difficoltà, volendo andaſſe ad abitare alla caſa preparatagli; ma Monſignore non volle in alcun conto andarvi, ed eſſendovi ſpigionata la caſa di Tomaſo Garzele, che è la migliore che ſia a Macao fece iſtanza di prendere quella a pigione,

ne, che pure ſul primo gli venne difficoltata; ma iſtando li detti Pazun, che ſi terminaſſe la coſa, con queſt' occaſione il Procuratore della Città ſi portò da Monſignore, ed alla fine ſi concluſe, che la prendeſſe, e convenne con il Padrone della caſa di dargli 300. pezzi da otto l'anno, e però immediatamente furono sbarcate le robbe, che ancora ſtavano ſopra le navi, e portate a detta caſa, ed alli 2. di Luglio andò Monſignore ad abitarvi, reſtando al Convento di S. Franceſco per coabitare con li PP. il Signor Abbate S. Giorgio, ed il Signor D. Bartolomeo Carvaglio, e tutti gl' altri ſeguirono Monſignore alla caſa nuova; e con l'occaſione che ci ſi portò volle prima andare a viſitare gl' Inviati dell' Imperatore, ma non li trovò in caſa, onde ſi portò alla nuova abitazione, dove giunto trovò già la guardia, che fin all' ora era ſtata a S. Franceſco alla nuova caſa, avendo poſto il Corpo di guardia a mezza ſcala, ſtando ivi di notte, e di giorno, con tutto che Monſignore ne aveſſe fatte replicate iſtanze al Capitano Generale, che la levaſſe, anche per mezzo de Religioſi, ed averne due, o tre giorni dopo parlato al Capitano Gayo, che ſtava di guardia, dicendogli che queſto non pareva più corteſia, ma violenza, tanto più che erano paſſati alcuni giorni, ed il Capitano Generale non ſi era degnato di viſitare Monſignore; e però a dì 5. detto ſtando Monſignore diſcorrendo con li Superiori Regolari di S. Franceſco, e di S. Agoſtino, e domandandogli come ſi ſariano contenuti, ſe la forza ſecolare foſſe per violentarli ad opporſi contro di lui? e quelli ſtringendoſi nelle ſpalle, Monſignore propoſeli che andaſſero unitamente da Monſignor Veſcovo, e dal Capitano Generale a rappreſentare

Digitized by Google

tare le ragioni, che aſſiſtevano alla ſua dignità, a fine di ſfuggire ſcandali, e cenſure, mentre non poteva più ſoffrire la detta guardia, che fu d'ammirazione agl'Inviati dell' Imperatore quando la viddero andando a rendere la viſita a Monſignore li giorni antecedenti, ponendoli in conſiderazione l' obbligo che avevano di impegnarſi a difeſa della S. Sede, come da eſſa immediatamente dependenti; ed acciò foſſero tutti li Regolari concordi in queſto mandò l'iſteſſo giorno con un viglietto a chiamare il P. Provinciale della Compagnia Franceſco Pinto, e con altro il P. Fr. Sebaſtiano di S. Antonio Preſidente del Convento di S. Domenico. Queſti ſubito venne, ma il primo ſi fece negare di eſſere in caſa, e mandato il viglietto per la ſeconda volta con far domandare al portinaro dove era andato per darglielo, e ſe non lo ſapeva con ordine di laſciarlo. Il portinaro non ſolo non gli diſſe dove era andato, ma nè tampoco volle ricevere il viglietto, e ſerrò la porta in faccia al ſervitore: il che riferito a Monſignore ſi terminò infruttuoſamente la conferenza, con che il detto Padre Provinciale diede un nuovo atteſtato delle buone intenzioni che hanno avuto li Padri della Compagnia verſo di eſſo, e della S. Sede.

La mattina delli 6. per tempo mandogli Monſignore altro viglietto per la terza volta, onde in vece di eſſo andò il Padre Carlo Amiani Italiano, e credo mandato più a fine di penetrare, che coſa deſiderava Monſignore, che per fare il ſuo debito, che fino all' ora aveva traſcurato; ſe bene credo non per mancanza di buona volontà, ma per eſſergli ſtato impedito, mentre il detto Padre ſi è moſtrato ſempre oſſequioſo alla S. Sede, e ſuoi Miniſtri; e ſtando con Monſignore

ye procurò di ſcuſare non tanto la propria, quanto la diſattenzione del P. Provinciale, il quale alla fine verſo il mezzo giorno ſi degnò di venire a ſentire ciò che voleva Monſignore, onde a pena entrogli in diſcorſo della materia, che il Padre trattoſi dal petto una lettera del V. Re di Goa gliela preſentò, ed era del ſeguente tenore, che dalla lingua Portogheſe ho tradotta in Italiano. Reverendo Padre Provinciale Franceſco Pinto -- A' dì 24. Marzo arrivò la Fregata Noſtra Signora della Neve in queſto Porto, e ſubito ricevei le lettere di V. P. avendo molto ſtimato queſta ſua ricordanza, e di aſſicurarmi che come leale Vaſſallo di S. Maeſtà oſſerverà con ogni puntualità gli ordini che mandai al Reverendo Padre Provinciale Anteceſſore di V. P., ad effetto di non eſſere ammeſſi Veſcovi, Prelati, nè Religioſi, e Miſſionarj di Propaganda nei limiti di queſto governo di Macao, ſe prima non coſta eſſer venuti con beneplacito di S. Maeſtà, ed abbino moſtrato li Veſcovi, e Prelati aver paſſate le loro Bolle per la Cancellaria del Noſtro Regno, il che di nuovo raccomando molto a V. P. per eſſere il contrario in grave pregiudizio delle regalie, e Patronato Reale, e queſti medemi dubbj ſi devono per il Patriarca Antiocheno, non conſentendogliſi, che uſi di giuriſdizione alcuna, mancandogli i requiſiti in queſto capo ſuddetto, il che raccomando al Reverendo Veſcovo di Macao, e con più premura ordino al Generale, ed uffiziali del Senato della Camera, acciò l'oſſervino in quanto il Re Noſtro Signore non determini in queſto particolare altra coſa, che alteri quello, che fin quì avemo diſpoſto ſi oſſervi infallibilmente ec. Goa 12. Maggio 1706.

Terminata che ebbe di leggere la lettera, immediatamente proteſtò che non poteva riconoſce-

re

re la ſua giuriſdizione Apoſtolica, e che de facto non la riconoſceva. Si può conſiderare quale reſtaſſe Monſignore Patriarca a sì sfaciata reſiſtenza, e ſe bene a più prove aveva conoſciuto l'animo dei Padri tutto applicato a fargli ogni maggior danno, avendogli ordite machine per alienargli gli animi non ſolo de' Miſſionarj, ma anche dei Cittadini di Macao, che niuno tanto degl' Eccleſiaſtici, che de Secolari fu a viſitarlo, come per l'iſtigazioni fatte al Veſcovo di appellare, e pubblicazione degl'editti, che niuno riconoceſſe la ſua giuriſdizione, di che teneva ſufficienti prove, e però l'ammonì della ſua obbligazione, ricordandogli il quarto voto, che ſpecialmente ſanno li Geſuiti di obbedienza alla S. Sede, della quale sì in Europa, como per tutto il Mondo prima che ſi foſſero deciſe le controverſie in occaſione di diſcorſo di eſſe ſi ſono ſempre vantati. Gli ricordò le Coſtituzioni Apoſtoliche che vietano opporſi alla giuriſdizione de' Legati Pontificj, e le cenſure che vengono in eſſe fulminate contro li violatori, e perturbatori della giuriſdizione Eccleſiaſtica; ma nulla valſe a rimoverlo dalla ſua deliberazione preſa già da un anno prima, come ſi può raccogliere dalla lettera del V. Re di Goa, dove dice, che alli 24. di Marzo 1706. ricevè le ſue lettere, e non è giudizio temerario che in eſſe domandaſſe il detto contenuto della lettera tanto più che Monſignor Patriarca ſtando in Pekino ricevè una lettera di un abitatore di Macao, il quale l'avviſava, che ſi guardaſſe dal P. Pereyra, il quale con il Padre Provinciale Pinto ed il Padre Ozorio tramavano in Macao non ſolo con il Veſcovo, e Reggj Miniſtri, ma anche in Goa preſſo il V. Re per mezzo del Padre Amaral Geſuita contro di eſſo, il che dà fondamento

al

al ſoſpetto, e però ſtante le dette coſe chiamato il Cancelliere gli preſiſſe tre termini in ſua preſenza acciò ſi ravvedeſſe, e dichiaraſſe il ſuo animo, e riconoſceſſe la giuriſdizione Apoſtolica commeſſagli da S. Santità; ma perſiſtendo egli nella negativa, lo dichiarò incorſo nelle cenſure, e pena di Scomunica contenute nelle coſtituzioni ſuddette, ed il medeſimo giorno mandò ad affiggere i cedoloni alla porta del proprio Palazzo, ed a quella del Collegio dei Padri della Compagnia che in poca differenza furono con diſprezzo levati. Perlochè li Padri Geſuiti ricorrendo agl' Inviati Imperiali ottennero una ſalva guardia, con la quale veniva proibito a i Cineſi di accoſtarſi al Collegio, acciò Monſignore non poteſſe altra volta farvi affiggere li cedoloni, mentre egli ſi ſerviva di eſſi, con i quali li Portogheſi non hanno giurisdizione.

Il Padre Provinciale Pinto, che non fece mai conto della Scomunica celebrando non ſolo in propria Chieſa, ma anche in altre nei giorni più ſolenni, ſi portò, ſubito partito da Monſignore, a fare ricorſo al Capitano Generale, perlochè queſti convocò immediatamente una giunta chiamando li Superiori di tutte le Religioni, e diſſegli, che prima che giungeſſe Monſignore Patriarca a Macao gli aveva ſignificato gl' ordini del V. Re di Goa, e che avevano promeſſo di eſeguirli, e che ora l' aveva chiamati per ſapere ſe perſiſtevano nel medeſimo ſentimento. Il P. Fr. Sebaſtiano di S. Antonio Superiore de' Domenicani riſpoſe, che ſi conformava alla volontà del Capitano Generale, e del V. Re di Goa; queſt' è l' unico Domenicano che ſi ſia oppoſto alla giuriſdizione di Monſignor Patriarca, ma poco durò nella Superiorità, eſſendogli ſucceſſo il P. Fr.

Pie-

Pietro Amaral come ſi dirà a ſuo luogo:

Il P. Maeſtro Coſtantino dello Spirito Santo Superiore degl' Agoſtiniani diſſe che non aveva mai promeſſo di non obbedire, nè riconoſcere per Legato Apoſtolico Monſignor Patriarca, perchè non poteva promettere tal coſa; perlochè infuriato il Capitan Generale lo trattò ſubito da traditore del Re; e lo minacciò di caſtigarlo come tale; ma non per queſto tralaſciò egli di ſoggiungere che prima lo riconoſceva come tale, ſenza aver veduto il Breve della di lui Legazione, ma che all' ora più ſi confermava nella ſua opinione per aver dopo letto il Breve di S. Santità pubblicato dal Veſcovo di Macao, che ſino all' ora gli era ſtato tenuto celato; e che non credeva in ciò di offendere i Privilegj del Re di Portogallo, e che credeva eſſere obbligato a riconoſcerlo come buon Religioſo; come buon Cattolico, e come buon Portogheſe. Li due Padri Franceſcani riſpoſero quaſi del medeſimo tenore, ſe non che intimoriti dalla collera; e minaccie del Capitan Generale ſoggiunſero: con che non ſi pregiudicaſſero i Privilegj del Re di Portogallo: per dove poi li tennero legati nel partito della diſobbedienza; ed in fine parlando il Padre Provinciale Pinto facendo prima una profondiſſima riverenza diſſe che venerava, ed obbediva gl' ordini del V. Re, e così ſi ſciolſe il congreſſo.

In vendetta delli cedoloni affiſſi contro il P. Pinto la mattina ſeguente 7. del detto Meſe fu catturato con indicibile ſcandalo dei Criſtiani, e Gentili il Signor Pietro Hervè Miſſionario delle Miſſioni Straniere di Parigi, Commenſale, ed Interprete di Monſignor Patriarca in tempo che egli andava per dire la S. Meſſa; mentre accompagnatoſi con eſſo il Capitan Gayo, e ſeguitandolo

dolo due ſoldati, quando furono vicini alla caſa del Capitan Generale fu a forza introdotto in eſſa, da dove dopo averlo trattenuto qualche tempo fu condotto a piedi nel forte della barra prigione, ponendogli un ſoldato, che di giorno, e di notte lo cuſtodiſſe nella di lui propria camera, ſenza aver data una minima occaſione a sì barbaro eccesſo. E venne ordine alla guardia, che ſtava al Palazzo di Monſignore di non fare entrare alcuno in eſſa, e particolarmente Religioſi, nè che uſciſſe alcuno de ſervitori, a riſerva dello ſpenditore, e dopo alcuni giorni permiſero di uſcire, ed entrare alli ſervitori del detto Signor Pietro Hervè, dandogli licenza di poterlo andare a ſervire. Furono anche citati li Signori Abbate S. Giorgio, e D. Bartolomeo Carvaglio che ſtavano nel Convento di S. Franceſco dal Vicario Generale a comparire avanti di eſſo, ma queſti andati in caſa di Monſignore, gli fece riſponderé con una inibizione.

Vedendo Monſignore tanta violenza, il dì ſeguente 8. di Luglio ſpedì un Monitorio contro il Capitan Generale, acciò reſtituiſſe il Signor Hervè, e levaſſe la guardia dal ſuo Palazzo. Il ſervitore Chineſe che glielo portò tentò di laſciarlo alla porta, ma trattenuto ivi da ſoldati fu poi dal Capitan Generale mandato agl' Inviati Imperiali con il Monitorio, pregandoli di farlo caſtigare pretendendo gli aveſſe perduto il riſpetto; ma quelli li rimandarono la ſcrittura, o Monitorio facendo dire, che non l'intendevano, e che non ſi ingerivano negl' affari degl' Europei, ed il detto ſervitore fu mandato a Cantone, ſebbene non molto dopo tornò in caſa di Monſignore. In queſt' iſteſſo giorno fu un uomo infaraiolato al Palazzo di Monſignore, e gli fece domandare udien-

za per parte del Capitan Generale, ma avendo ſaputo che era ſtato arreſtato il ſervitore Cineſe gli fece riſpondere, che prima di udirlo aſpettava il ritorno di un ſervitore Cineſe mandato al detto Capitano, ma non tornando, quegli dopo avere aſpettato un pezzo ſe ne andò ſenza eſſere ſtato ricevuto.

Alli 9. fu tenuta una giunta dal Capitano Generale con l' Intervento del Veſcovo (il quale lo ſteſſo giorno che furono affiſſati li Cedoloni contro il P. Pinto tornò chiamato in Città) del Vicario Generale, e di tutti li Superiori delle Religioni, eccettuato il P. Maeſtro Coſtantino dello Spirito Santo tenuto da eſſi come traditore per riconoſcere la giuriſdizione di Monſignor Patriarca, ed il Conciliabolo fu ſopra la riſoluzione di ponere Monſignor Patriarca in Fortezza, gran coſa non fu fra gl' Eccleſiaſtici chi ſi opponeſſe ad un tanto attentato; e ſaria ſtato eſeguito, ſe gl' Inviati Imperiali, ed altri Mandarini della Provincia riſaputolo non vi ſi foſſero oppoſti; perlochè vennero ad un altro tentativo, e fu di inviare a Monſignore l' Auditore Reale, e due altri uno Chierico per parte del Veſcovo, ed altro per parte della Città con un viglietto, il che fu eſeguito verſo mezz' ora di notte, che giunti al Palazzo di Monſignore, e fatta iſtanza di eſſere ammeſſi all' udienza, Monſignore li ricevè aſſiſtito da ſuoi Miſſionarj, onde l' Auditore ſubito poſto a ſedere conſegnò il viglietto, che traſportato in lingua Italiana così diceva.

Illuſtriſſimo Signore riflettendo noi maturamente alli graviſſimi mali, che vanno ſeguendo al bene comune, ed all' offeſe, che già ſi ſon commeſſe contro il Patronato Reale del Re di Portogallo Noſtro Signore, per la Giuriſdizione,

che

che V. S. Illuſtriſſima ha già eſercitato, e che moſtra di pretender continuare, e ritrovandoſi noi obbligati in coſcienza di oviare a queſte offeſe, e mali, di obbedire prontamente agl' ordini Reali che avemo. Di voto delli tre ſtati, e popolo di queſta Città congregatoſi a queſt'effetto, convenimo tutti di ſignificare a *V. S.* Illuſtriſſima pro bono pacis, che ſoſpenda, e deſiſti da qualſivoglia atto giuridico, che abbia ſin qui eſercitato, e che pretende inavvenire eſercitare contro il Jus del detto Patronato Reale, ſin tanto che giunge la fregata di Goa, e non volendo V.S. Illuſtriſſima dare orecchio a mezzo tanto politico, decoroſo, e riverente, che dopo tanti altri inutilmente tentati ultimamente applichiamo, non potrà dolerſi di qualſivoglia riſoluzione, che ſi prenda in difeſa della Regola Reale. Macao 9. di Luglio 1707.

Riſpoſe all' ora invoce Monſignore Patriarca ammonendoli, che gli daſſero prima ſoddisfazione delle offeſe fatte alla ſua dignità con la cuſtodia de' ſoldati, che tenevano continuamente alla ſua caſa, e con la cattura del Signor Hervè Miſſionario Apoſtolico ſuo Commenſale, ed Interprete nella lingua Cineſe, e che poi ſi entrarebbe in diſcorſo dell' altre materie, aſſicurandoli che la la ſua giuriſdizione non pregiudicava punto al Patronato Reale, e che ſe avevano privilegio, acciò non lo eſercitaſſe, lo moſtraſſero, che egli ſarebbe ſtato il primo a difenderlo, ed altre coſe ſimili; con che ſi licenziò l' Auditore, con gl' altri.

E' da notarſi, che quando Monſignore ricevè il viglietto, diſſe, credendo foſſe qualche lunga ſcrittura, che l' averia conſiderato, e che averia dopo data la riſpoſta; ma veduto, che il viglietto

non era molto lungo fattoſi avvicinare il lume, lo leſſe, dando la riſpoſta, che avemo detta, credendoſi di aver ſignificato abbaſtanza i ſuoi ſentimenti; ma l' Auditore partì con il ſuppoſto che aveſſe a darla in iſcritto, onde aſpettando tutto il giorno ſeguente, alli 11. fu il P. Gio: Battiſta d' Iliceto Minor Oſſervante Italiano, che era ſtato dalla Giunta impiegato a trattare con Monſignore il detto aggiuſtamento, a dirgli che la giunta ſi doleva, che Sua Signoria Illuſtriſſima non aveva data la riſpoſta in iſcritto, come aveva promeſſo, e però per il medeſimo Padre mandò all'Auditore in iſcritto l'iſteſſa riſpoſta, che gli aveva data in voce ſcritta in lingua Spagnola, che tradotta in Italiano diceva così.

Avanti di trattare di altra materia ſiano ſervite le Signorie Voſtre di darmi ſoddisfazione delle offeſe poſitive, che hanno fatto alla mia dignità, ed alla repreſentanza che ſo, benchè indegno della perſona di S. Santità, con tenere contro mio guſto, e contro la mia libertà le guardie in caſa mia, e con avere imprigionato un Miſſionario Apoſtolico mio Commenſale, ed Interprete ſino dal meſe di Maggio della lingua Cineſe; imperochè queſti punti non hanno niente di comune con l'altre coſe. Dopo che ſi ſarà fatta queſta diligenza (che per ragione Divina, ed Eccleſiaſtica, e ſenza leſione del Jus delle genti non mi poſſono negare, tanto più che queſto ſuccede con ſcandalo graviſſimo di queſti Gentili, e ſpecialmente a viſta delli Miniſtri Imperiali, che non tralaſcieranno di narrare le coſe che ſtanno paſſando) troveranno le Signorie VV. la vera pace, che viene da Dio, e che è inſeparabile dal compimento delle obbligazioni della propria coſcienza, e per mia parte in tutto quello che potrò

influi-

influire da vero alle loro ſoddisfazioni, e perchè non poſſino ignorare le pie intenzioni della Maeſtà Sereniſſima del Re di Portogallo, annetto quì una copia della lettera, con che ſi degnò riſpondermi, e li benigni ordini, che S. Maeſtà diede corriſpondenti ad eſſa lo comprenderanno da un ſ di una lettera del Signor Veſcovo di queſta Città, che includo quì con una copia dell'editto, con che il medeſimo Signor Veſcovo pubblicò il Breve di Sua Santità. Macao li 10. Luglio 1707.

E' da notarſi che nel tempo di queſti trattati correva qualche voce di voler ponere Monſignore in una fortezza, e gl'altri Miſſionarj in altri fortini diviſi, onde non ſo ſe aveſſero fattto altro tentativo per eſeguirlo; ma poſſo ben dire, che portata la lettera di Monſignore dal Padre Gio: Battiſta d'Iliceto all' Auditore, non paſsò molto che queſti con quantità di ſoldati con l'armi, e molti Cafri andò al Palazzo di Monſignore, dove giunto fece iſtanza da parte dei tre ſtati di avere udienza. Monſignore avviſato di queſto, temendo di qualche ſacrilega violenza fece ſerrare le porte interiori della ſala, e fece-gli riſpondere, che ſi trovava nell' Oratorio con li Miſſionarj, avendo determinato di farſi prendere con il Santiſſimo alla mano, che nella ſua Capella aveva eſpoſto; dove fece anche un breve ſermone animando li Miſſionarj a ſoffrire con pazienza per amore di Gesù Criſto sì inaudite violenze; ma l'Auditore impaziente di più aſpettare fece nuova iſtanza, con dire, che ſe non gli ſi apriva averia fatto gettare a terra le porte; onde per evitare queſto nuovo ſcandalo gli fu fatto dire, che ſe voleva entrare egli ſolo, o al più con un compagno, gli ſi apriva la porta, altrimente che Monſignore in niun conto voleva

ammetterlo. Preſe l' Auditore il partito di entrare con uno in compagnia ſua, che fu Michele Vas de Paceo Segretario della Città, ed entrato nella camera dell' audienza da dove ſi vedeva la capella, nella quale ſtava tuttavia Monſignore con gl' abiti Sagri facendo il diſcorſo per conformare li Miſſionarj alla pazienza, ſtando eſpoſto il Santiſſimo, queſti non ſo ſe tocco da Sindereſi, o che, uſcì dalla camera dell' audienza, e ſpedì uno al Capitan Generale. Quello gli mandaſſe a dire non ſo, ſo bene che tornato il meſſo l'Auditore fece fare nuova iſtanza a Monſignore di eſſere ſentito, il quale avendo terminato il diſcorſo, ſpogliatoſi degli abiti Sagri, reſtandogli il Rochetto, ſi poſe la Manteletta, e la Mozzetta, ed andò a ſentirlo. Rinnovò l' Auditore l' iſtanze già fatte di cedere la giuriſdizione anche con più alterigia, e faſto della prima volta a nome del Capitano Generale; e Monſignore riſpoſegli, che averia prima rinunciato a mille vite, ſe tante ne aveſſe avute, che alla giuriſdizione Apoſtolica commeſſagli da S. Santità, e dalla S. Sede; ed all' ora preſe a dirgli per far conoſcere la ragione, che l' obbligava anche con più forza a non cederla: Se io, diſſe egli, domandaſſi al Signor Capitano, che mi cedeſſe il baſton di comando con le fortezze di Macao raccomandate dal Re di Portogallo alla ſua fede, è certo che ſenza nota di ribellione non me la cederia; e così l' iſteſſo riſpondo, che cederò ſempre prima alla vita, che alla giuriſdizione Apoſtolica raccomandata dalla S. Sede alla mia fede: il che inteſo dall' Auditore ſi licenziò, ed accompagnatolo Monſignore ſino alla porta, che eſce in ſala, quegli fermandoſi ſu la porta paſsò all' orrendo attentato, alla formale detenzione, ed arreſto della di

lui

lui Sagrata Perſona, comandando allo Scrivano che ſe ne rogaſſe, ordinando per parte del Capitan Generale, e della Giunta, che ſi raddopiaſſe la Guardia, e cuſtodia dei ſoldati, e ſi piantaſſe altro corpo di guardia, quale fu immediatamente fabbricato con la ſoprintendenza del Capitan Antonio Souza de Gayo che moſtrò con parole poco decenti la ſua mala volontà, e poco timore di Dio, e fece appoggiare il muro all' altra porta della caſa, che riguarda il fiume; ed in oltre ordinò l' Auditore, che non ſi laſciaſſe entrare nè uſcire alcuno, a riſerva del ſolo ſpenditore Cineſe. Il Signor Marcello Angelita Promotore Fiſcale della Sagra Viſita Apoſtolica proteſtò immediatamente alla preſenza del medeſimo Auditore, e di tutti gl' altri Offiziali, e Soldati, de' quali, come già ſi è detto, era ripiena tutta la ſala, che con ſommo ſilenzio ſi trattennero a ſentire ciò che diceva, ſino al fine (proteſtò dico) della violenza, e ſcandalo grandiſſimo, che in queſt' atto ſi commetteva, e che l' Auditore, il Capitano Generale, e gl' altri complici tutti di queſta non meno empia, che barbara, e ſacrilega eſecuzione erano incorſi nella Scomunica maggiore in virtù de Sagri Canoni, e ſpecialmente della Bolla in Cœna Domini, e che con queſta sì abominevole azione fatta in viſta di tante genti diverſe di nazione avevano violato tutti i diritti Civili, ed Eccleſiaſtici, Naturali, e Divini, e particolarmente quello delle genti per la publica rappreſentanza che faceva Monſignor Patriarca della Perſona di S. Santità nota non ſolo a tutti li Prencipi di Europa e ſpecialmente al Re di Portogallo, contro il di cui animo pio, e Criſtiano ſi commettevano sì gravi eccеſſi, ma anche agl'iſteſſi Gentili; e però fece iſtanza avanti

di Monſignor Patriarca, che dichiaraſſe il detto Auditore, e tutti li complici di sì grave eccesſo publici Scomunicati vitandi. Perlochè Monſignore il medeſimo giorno diede la ſentenza declaratoria, ma per non accreſcere ſcandali a ſcandali, e per dar tempo, che i delinquenti ſi ravvedeſſero, trattenne 9. giorni ad affiggere li cedoloni; ma vedendoli oſtinati finalmente li fece affiggere, come ſi dirà appreſſo.

Il Procuratore della Città per levare a Monſignor Patriarca li ſervitori Cineſi diede una petizione al Governatore di Hianganghien ad effetto che comandaſſe alli detti Cineſi, che laſciaſſero Monſignore e tornaſſero alle loro caſe, con il ſupposto, e mendicato preteſto, che erano turbolenti, ed inquietavano la pace della Città; perlochè il Governatore ne ſpedì l'ordine, ed alli 13. di Luglio da uno de i ſuoi Miniſtri fu affiſſo dentro il Palazzo di Monſignor Patriarca: ma eſſendo il medeſimo Governatore con il Governatore dell'armi venuto a Macao, furono ambedue a viſitare Monſignore Patriarca poco dopo eſſere ſtato affiſſo il detto ordine, e dolendoſi, queſti del detto ordine dato ſotto con falſo ſupposto, mentre li ſuoi ſervitori non davano faſtidio ad alcuno, e per fargli conoſcere di quale qualità foſſero li chiamò tutti alla ſua preſenza. Il Mandarino ſentito queſto fece ſubito levare l'editto, ed animò li detti Cineſi a ſervire bene a Monſignore; e dopo alcuni giorni eſſendone uſcito uno, e volendo tornare in caſa gli fu da ſoldati impedito l'ingreſſo; il che fatto ſapere ad un Mandarino inferiore, che tiene il ſuo Tribunale poco lungi da Macao, queſti il giorno ſeguente fu a viſitare Monſignore, e gli riportò dentro non ſolo detto ſervitore, ma ancora tre altri, fra qua-

li

li fu quello, che portò il Monitorio al Capitan Generale.

Trovandoſi in obbligo Monſignor Patriarca di rendere la viſita alli detti Mandarini, alli 15. facendo venire uomini per portare le ſedie aſſieme con il P. Aſtudiglio uſcì, e li ſoldati tentarono d'impedirlo, con trattenere la ſedia, che lo conduceva; ma facendogli largo i ſervitori Cineſi andò a fare la viſita. Il Capitano Antonio Souza di Gayo, che all'ora non era là, ſaputo che Monſignore era uſcito ſi portò ſubito tutto furioſo alla caſa di eſſo, e nel cortile baſtonò due ſoldati, perchè avevano permeſſo di farlo uſcire, ed alla ſentinella imprigionata voleva il Capitan Generale far dare i tratti di corda, ma ad interceſſione delle Monache non fece altro che caſſarlo, come fece anche al Sargente. Il detto Gayo altra volta ebbe ardire di baſtonare due altri ſoldati, perchè ſtavano aſcoltando il Padre Aſtudiglio, che gli faceva una eſortazione ſpirituale. E' conſiderabile in queſto propoſito ciò che occorſe alla moglie di un altro ſoldato della cuſtodia di Monſignore. Fu queſta a ricorrere al P. Gioſeppe d'Almeyda Geſuita Portogheſe, acciò gl'intercedeſſe dal Capitan Generale, che ſoſſe ritirato il ſuo marito dalla Cuſtodia di Monſignor Patriarca: gli riſpoſe il Padre, che mentre egli era ſoldato doveva fare ciò che gli ordinavano li uffiziali; e domandandogli la donna come doveva contenerſi ſuo marito, ſe Monſignor Patriarca voleva uſcire, e ſe non potendolo trattenere aveſſe dovuto ucciderlo per arreſtarlo? A che riſpoſe il buon Padre: ucciderlo nò, ma che ben poteva batterlo: e queſto fu riferito dal medeſimo ſoldato marito di detta donna. Con queſto concorda ciò che diſſe pure altro Padre Geſuita in una

pubblica giunta, in cui il Capitan Generale domandò conſiglio, ſe in caſo che Monſignor Patriarca foſſe voluto uſcire, era conveniente venire a ſangue: riſpoſe il detto Padre, che in pubblico non ardiva dire il ſuo parere, ma che lo conſultaſſe in particolare, che gliel' averia detto a quattr' occhi.

In queſto medeſimo giorno 15. di Luglio il Governatore ſuddetto Cineſe di HiangXanghien, dal quale dipende Macao, fece iſtanza amichevolmente, e con grande impegno al Procuratore della Città, acciò faceſſe ritirare i ſoldati della Cuſtodia di Monſignore, e rilaſciaſſero il Signor Hervè cavandolo dalla fortezza; ed egli dicendo, che l'averia riferito al Capitan Generale, queſti in niun conto volle dargli orecchie, a ſegno che il detto Governatore venne alle minaccie, ed all' ora diſſe, che aveva ordine del Re di Portogallo di trattare Monſignor Patriarca, e tutti quelli, che non voleſſero ſeguire la pratica del Padre Matteo Ricci in quella conformità; anzi riferì il detto Mandarino Cineſe, che ardì ſoggiungere con ſomma inſolenza, che il Re ſi era impegnato in queſto con giuramento, al che diſſe avergli replicato, che là ſi aveva ad obbedire all' Imperatore della Cina, non al Re di Portogallo, riſpoſe il Procuratore che in queſto erano conformi gli ordini, ed intenzioni di ambi i Prencipi, mentre l' Imperatore li cacciava per la medeſima cauſa.

Avendo gl' Inviati Imperiali fatto ſapere a Monſignor Patriarca che volevano ſpedire un proprio alla Corte, e con queſta occaſione voleva mandargli le pietre contro i ſolgori, che diceva volergli mandare, le averiano inviate con detto eſpreſſo. Perlochè Monſignore preſe queſta occa-

occaſione per uſcire un' altra volta, ed andare a conſegnare a detti Inviati le dette pietre; ed in queſta occaſione volendo uſcire di caſa, li ſoldati ſerrarono la porta per impedirlo, e la ſentinella che era un ragazzo fece delle inſolenze, perchè non uſciſſe; ma li ſervitori di Monſignore aprendo la porta diedero adito alli ſeggettieri che partiſſero, il Sargente di Guardia con altri ſoldati ſenza armi lo ſeguirono tanto all' andare, come al ritorno; ma non oſtante tutte le diligenze da eſſi fatte il Sargente fu caſſato, ed alla ſentinella, con tutto che aveſſe fatte tante inſolenze, ed aveſſe ſerrata la porta, nulla gli valſe, benchè foſſe di poca età, mentre il Capitan Generale volle che gli ſi daſſero tre tratti di corda a viſta delle fineſtre di Monſignore. E' certo, che ciò non fu fatto, ſe non per far diſonore a Monſignore, mentre fu oſſervato, che non l' avevano legato con le mani dietro, e l'avevano adattato in forma, che niun male poteva ricevere: ma o foſſe caſtigo di Dio, o che! al terzo tratto di corda, queſta ſi ruppe, ed il miſero regazzo caddè, e ſi ruppe una coſta, e dopo eſſer ſtato alcuni meſi in letto per medicarſi, ſi è un poco riavuto, ma non ſarà mai più in tempo di ſua vita a poterſi guadagnare il pane, ſe bene lo fanno ſeguitare ad eſſer ſoldato; e dopo mandò il Capitano Generale Michel Vas di Paceq Segretario della Città a ponere un catenaccio al di fuori del portone della caſa di Monſignore con il quale ogni notte lo ſerrano al di fuori. Furono alcuni che ripreſero il detto Michel Vas per atto così ingiurioſo a Monſignore, minacciandogli non ſolo il caſtigo di Dio, ma anche quello del Re di Portogallo, riſpoſe egli inſolentemente oh bene, oh bene. Di quì a quattro, o cinque anni io ſarò

im-

impiccato; ma intanto il Signor Patriarca, e gl' altri Signori Padri ſtiino un poco prigione.

Dopo una sì lunga, e continuamente provocata pazienza il detto giorno dei 20. Monſignor Patriarca fece affiggere li cedoloni contro il Capitan Generale, l' Auditore, ed il Capitano Antonio Souza di Gayo, che immediatamente furono diſtaccati con molto diſprezzo; e ſi vendicarono contro l' innocente Signor Hervè avendolo il giorno ſeguente maltrattato più del ſolito, ed il Capitano del Forte, dove ſtava prigione lo minacciò di ponergli li ferri alli piedi.

Con l' occaſione che Monſignore uſcì per andare dagl' inviati al ritorno, che fece, fu a viſitare il Padre Fr. Coſtantino dello Spirito Santo Agoſtiniano; il quale lo ricevè con il ſuono delle Campane; perlochè irritati maggiormente li Portogheſi, il Vicario Generale fece pubblicare un Monitorio ingiuſtiſſimo contro il Padre, ed altri Religioſi di S. Agoſtino in tutte le Chieſe Secolari con proibizione a tutti tanto uomini, che donne ſotto pena di Scomunica maggiore ipſo facto da incorrerſi di non avere comunicazione alcuna con detto Padre, ed altri ſuddetti nè per ſe ſteſſi, nè per mezzo di altri, nè che con eſſi trattino negozio alcuno, che non vadino alla loro Chieſa ad aſſiſtere agl' Uffizj Divini, ed oltre alla detta pena di Scomunica ci aggiunge la pena di carcere; perlochè dall' ora in poi rimaſero non ſolo privati della comunicazione con gli altri, ma reſtarono ſequeſtrati nel loro Convento con patire diverſi diſaggi per mancanza di chi li ſovveniſſe, guardandoſi ciaſcun di comunicare con eſſi loro, quando non facevano conto alcuno di comunicare con li veri Scomunicati.

Giunſe la Fregata di Goa alli 22. di detto Meſe,

ſe, e conduſſe undici Padri della Compagnia, fra quali ci erano li Padri Caſtner, e Noel, che venivano da Roma, ed il P. Lodovico Franza, che l'anno antecedente fu dalli Padri della Compagnia mandato preſo a Goa, come egli atteſta; ed in oltre venne ſopra detta Nave il P. Fr. Pietro Amaral Domenicano Viſitatore, e Vicario del Convento di Macao, e niuno delli detti Padri non ſolo non furono a vedere Monſignor Patriarca, ma nè anche gli ſcriſſero, come ſe egli non foſſe ſtato il Superiore delli Miſſionarj, anzi li medeſimi venuti da Roma, che per detto del P. Porquet in alcuni ſuoi ſcritti dati al Pubblico dice, che Noſtro Signore li diceſſe che andaſſero in Cina, e faceſſero quello ordinava il ſuo Legato; da che ſi conoſce maggiormente la loro contumacia; ſe bene del Padre Noel ho inteſo, che fu coartato a non fare il ſuo debito, e che abbia patito non poco dai ſuoi Padri per voler riconoſcere Monſignor Patriarca.

Alli 24. del Meſe di Luglio 1707. giorno di Domenica per mezzo di Baldaſſar da Chugna ſuo Scrivano di Camera aſſiſtito da ſoldati il Veſcovo fece affiggere a capo della Scala del Palazzo di Monſignor Patriarca un Monitorio, nel quale faceva noto a tutti li fedeli Criſtiani, che a riguardo dell' obbligazione che aveva ſopra di ſe incaricatagli dalla S. Madre Chieſa di difendere le Pecorelle del ſuo Veſcovato, e di non permettere che perſona alcuna entri nel ſuo Veſcovato con Giuriſdizione alcuna che deroghi al Jus Epiſcopale, nè con altro titolo, ſe prima non moſtra le ſue Bolle della delegazione in forma legale ec. e che coſtandogli, che l' Illuſtriſſimo Signor D. Tomaſo Carlo intitolandoſi Patriarca di Antiochia, e Viſitatore Apoſtolico con potere di Legato a La-

Latere voleva introdurſi nel ſuo Veſcovato ; alterando le leggi , e coſtumi politici della Criſtianità , ed il Jus del Patronato Reale del Re di Portogallo con fulminare nel ſuo Veſcovato Cenſure contro alcune perſone di autorità , e ſuppoſizione ſenza attendere alle ragioni allegate , ed anche al termine già interpoſto una, e più volte ſi dà da ſua parte , come dei ſuoi ſudditi con l'appellazione fatta alla S. Sede Apoſtolica di tutti gli atti fatti , e da farſi da Monſignor Patriarca; ed inerendo alla Paſtorale dell'Arciveſcovo di Goa , nella quale aveva annullati tutti gl'atti fatti da Monſignor Patriarca , però egli dichiarava per nulle tutte le cenſure fulminate da eſſo , amtendo li Scomunicati alli Sagramenti della S. Chieſa , ed ordinando a tutti li ſuoi ſudditi , che ſotto pena di Scomunica maggiore ipſo facto incurrenda non obbediſchino , nè riconoſchino per Giudice a Monſignor Patriarca , quale in virtù di Santa obbedienza , e ſotto la medeſima pena di Scomunica maggiore ipſo facto , e ad eſſo riſervata , in termine di tre giorni che gli aſſegna per le tre Canoniche ammonizioni , un giorno per ciaſcuna ammonizione , revochi le Scomuniche fulminate contro li ſuoi ſudditi per non eſſere legittimo Prelato ; e nel medeſimo termine ſotto la medeſima pena gli preſenti legalmente le lettere della ſua delegazione , e potere nella forma coſtumata dalla Chieſa , e non facendolo (che Dio non voglia) per averlo richieſto molte volte con la preſente ſentenza di Scomunica maggiore ipſo facto incurrenda , per tale lo dichiara per volere uſurpare la ſua giuriſdizione ordinaria , e con queſta dice citarlo , e chiamarlo , ed averlo per citato , e chiamato per tutti li atti , e procediture in avvenire con aggravarlo ,

lo, e riaggravarlo ſin tanto che deſiſti di eſercitare alcuna giuriſdizione: ed acciò venga a notizia sì a Monſignor Patriarca, che a tutti, e non poſſa allegare legittima ignoranza ordina, che la preſente ſi pubblichi, e ſi affigga alla porta delle tre Chieſe della Città, com'anche alla porta della caſa di Monſignor Patriarca, da dove non ſi levino ſenza ſuo ſpecial comando ſotto le pene medeſime, li 24. Luglio 1707. ec.

Ad un attentato così enorme, e per tutte le altre cauſe, che ſi eſprimono nella Sentenza di Scomunica contro detto Veſcovo fu Monſignor finalmente obbligato dichiararlo Scomunicato, avendo tardato ſin all'ora con la ſperanza di ridurlo al ſuo dovere; e però ſotto li 27. del detto Meſe fece affiggere la ſentenza di Scomunica, e nel medeſimo tempo li cedoloni, e nella ſentenza inſeriſce le cauſe, che lo muovono a ſcomunicarlo, coſtando il tutto già negl' atti della S. Viſita: e però la prima è l'avere il detto Veſcovo con diverſi atti pubblici riconoſciuta la ſua giuriſdizione, la ſeconda è di aver Monſignore più volte con Decreti, e monizioni rigettata la ſua appellazione come inſuſiſtente, e diſſona, e contraria al Jus della S. Sede. La terza ſono diverſi atti già portati di ſopra, con quali il detto Veſcovo pretende di ſottrarſi dall' obbedienza già preſtatagli ſcordato della dovuta riverenza alla S. Sede. Quarta il ſuddetto Monitorio male ſonante, e con parole doloſe, e temerarie ſcritto, eſeguito in giorno di Domenica, e fatto affiggere alla porta della ſua caſa con tanta audacia ſenza conſiderare, che la caſa di Monſignor Patriarca come di Legato Apoſtolico gode l' immunità, e fatto pubblicare nelle dette trè Chieſe in diſprezzo della S. Sede. La quinta

il

il Monitorio, o Interdetto pubblicato contro i Padri, e Convento di S. Agoſtino, perchè gli avevano ſonato le campane.

La ſeſta la preteſa richieſta che deſiſti dalla giurisdizione Apoſtolica ec. La ſettima la carcerazione del Signor Pietro Hervè, la quale benchè fatta dalla poteſtà Laicale, queſta pretende naſconderla ſotto il mantello della giuriſdizione Epiſcopale di detto Veſcovo. L'ottava è la pubblicazione della Paſtorale dell' Arciveſcovo di Goa ſedente la ſua Apoſtolica giuriſdizione, non oſtante che la S. Congregazione in Roma dichiaraſſe, che li Scomunicati da Monſignore in Madraſt erano veramente Scomunicati, ed era nulla l' aſſoluzione datagli dall' Arciveſcovo di Goa ec. perlochè circoſcrive, annulla, e revoca, come nullamente, attentatamente, ed audacemente fatti ti tutti li atti fatti dal Tribunale di detto Veſcovo contro la ſua Giuriſdizione, ed impeditivi della libertà della S. Chieſa, e della S. Viſita Apoſtolica, ordinandogli, che caſſi, aboliſca, e dichiari nulli tutti gli atti fatti contro di eſſa, e che ſcarceri il ſuddetto Signor Pietro Hervè nel termine di ſei ore ſotto pena di altra ſpeciale Scomunica maggiore ipſo facto incurrenda, riſervandoſi a ſe l'aſſoluzione, e che li cedoloni da Monſignor Patriarca affiſſi contro il Capitano Generale, l' Auditore, ed il Capitan Gayo, e Padre Franceſco Pinto Provinciale della Compagnia ordina, che ſi ſtaffighino; ma che ſtante l'anguſtie, e violenze che ſi fanno, ordina, che ſi abbino da tutti li fedeli per Scomunicati vitandi ec. E che per all' ora però dichiara, che il Veſcovo di Macao era incorſo nelle cenſure contenute in diverſe Bolle, Coſtituzioni Apoſtoliche, e Sagri Canoni, e che ſi abbia da tutti i Fedeli

per

per Scomunicato, e ſegregato dal conſorzio dei Fedeli; riſervandoſi a ſe, ed alla S. Sede ſolamente l'aſſoluzione, proibendo ſotto pena di Scomunica maggiore ipſo facto incurrenda a chiunque ardirà aſſolverlo ec. li 27. Luglio 1707.

Nel medeſimo tempo, che Monſignor Patriarca fece affiggere li cedoloni contro Monſignor Veſcovo ne mandò una copia di eſſi alli Superiori de' Domenicani, Franceſcani, ed Agoſtiniani con ordine che doveſſero oſſervare la detta ſentenza; non la mandò alli Geſuiti, poichè la ſtimò vana, ſapendo, che non averiano obbedito. Il Superiore Domenicano, che all' ora era il Padre Fr. Pietro Amaral nuovamente venuto non riſpoſe, e ſi ſeppe, che ſi era ſcuſato con dire, che non aveva ancora preſo poſſeſſo del ſuo governo; ma la verità era, che imbevuto da quei, che non volevano riconoſcere la giurisdizione di Monſignore, che queſta era contro il Patronato Reale, non ſi volle ponere in niuno impegno. Il Superiore Franceſcano, che con altro barco era parimente giunto da Goa fece la medeſima riſpoſta, e pregò Monſignore a non volerli ponere nelle medeſime miſerie, che erano li Agoſtiniani; ed il Superiore degl' Agoſtiniani riſpoſe, che l' averia obbedito.

Erano già alli 25. del detto Meſe giunti a Macao li Signori Montigni, e le Breton Miſſionarj del Seminario di Parigi con li Padri Cantero, Signor Pietro Diaz, e li di lui Padri Cavaglieri Domenicani, che come ſi diſſe furono dall' Imperatore eſiliati dalla Cina nella Metropoli della Provincia di Chekiang, ed avevano tardato tanto a cauſa di aſpettare il P. Tomaſo Croquer, che ancora non era giunto a Cantone, onde furono dal V. Re ſenza aſpettare più il detto P. Corquer inviati.

viati. Si ſoſpettò non ſenza fondamento che foſſe accellerata la loro partenza a cauſa delli ſuddetti Signori Montigni, e le Breton, che reſtando in Cantone, ed ordinategli dal Signor Abbate Giampè in virtù di Santa obbedienza, ad uno di eſſere Promotore Fiſcale, ed all' altro Notaro nella cauſa del Padre Ludovico Porquet, benchè reluttanti, obbedirono, ed avendolo il Signor Abbate Giampè, per non eſſere voluto mai comparire dichiarato, in contumacia ſcomunicato fin tanto che compariſca, quelli non prezzando la cenſura, non tralaſciò di celebrare, e volere indurre gl' altri Miſſionarj a trattare ſeco, dicendo non eſſere Scomunicato per avere appellato alla S. Sede; ma però niun Miſſionario volle ſeco comunicare, e nè anche li Signori mercanti della fattoria Franceſe, e però ſi preſuppone, che li Padri della Compagnia operaſſero, che foſſero mandati ſenza aſpettare il detto Padre Croquer, e che per non farla troppo ſcoperta foſſero mandati anche li Padri Domenicani: ma ſia come ſi vuole, giunti a Macao la mattina de 25. giorno feſtivo di S. Giacomo Apoſtolo, furono dal Procuratore della Città trattenuti ſopra il barco ſenza permettergli di ſcendere a terra tutta la mattina, facendoli reſtare in detto giorno ſenza Meſſa, mentre ſi diſſe, che erano di parere di traſportarli alla Nave di Goa, o ad una Fortezza, particolarmente a detti Signori del Seminario di Parigi: finalmente il Padre Fr. Pietro Amaral Superiore de Padri Domenicani Portogheſi fece iſtanza di avere i ſuoi Confratelli nel ſuo Convento, e gli fu conceduto, ed andò con il Procuratore della Città a prenderli; ma li Padri Domenicani Spagnoli eſiliati diſſero, che eſſi non ſariano andati al Convento, ſe non venivano anche li detti

due

due Signori; e stando in questo determinatissimi alla fine fu concesso anche alli detti Signori di portarsi al Convento con proibizione di uscire giammai da esso, ed alli Padri Domenicani Spagnoli fu data la libertà di uscire a condizione, che non andassero da Monsignor Patriarca, se bene alcun tempo dopo gli fu anche ad essi interdetta. Giunti al Convento fu il Padre Provinciale Pinto per visitarli, ma non vollero riceverlo essendo Scomunicato. Fu anche il Capitano Generale el detto Convento; ma essi si ritirarono nella loro camera per non incontrarsi con lui, ed essendo stati esortati a passare un atto di convenienza con il Capitan Generale con visitarlo, risposero, che non averiano fatta altra visita prima di quella di Monsignor Patriarca.

Giunse la festa di S. Ignazio; ed il Padre Provinciale Pinto, che non fece mai conto della Scomunica, in detto giorno cantò la Messa con l'assistenza del Capitan Generale, ed altri Scomunicati. L'istesso successe per la festa di S. Domenico, nel qual giorno li Padri Domenicani Spagnoli, e li Signori Missionarj del Seminario di Parigi avendo detta la Messa molto per tempo, stettero tutto il giorno serrati nelle loro camere per non incontrarsi in qualche Scomunicato. Il giorno della festa della Madonna della Neve che si celebra nel forte di Nostra Signora della guida successe l'istesso, e ci intervenne anche il Vescovo, onde se bene Monsignore Patriarca aveva giusti motivi di interdire le dette Chiese, non lo volle fare a riguardo del Popolo Innocente.

A' dì 5. di Agosto li undici Padri della Compagnia venuti con la Fregata di Goa partirono per Cantone, e l'istesso fecero gl'Inviati Imperiali,

riali, e li detti Padri partirono senza fare alcun motto a Monsignor Patriarca, cosa che sempre più confermava il loro mal animo, e la loro ribellione contro il Ministro Apostolico, ed in conseguenza contro la S. Sede. Nè ponno addurre per scusa averli li Portoghesi impediti, poiche è troppo nota la loro potenza sopra di questi, che non operano più, nè meno di quello essi vogliono, e si conobbe bene quando il loro Procuratore scrisse un viglietto al Procuratore della Città, che lasciasse entrare in casa di Monsignore un suo servitore Cinese, che fu quello stesso, che portò il Monitorio al Capitan Generale, e tornato da Cantone voleva entrare, e fu da soldati impedito; onde ricorse dal Procuratore dei Padri, che aveva conosciuto dentro la Cina, e lo pregò che gli facesse il servizio di farlo entrare, supponendogli, che avanzava molto salario dal suo Padrone, e che se non tornava l'averia perduto, ma ciò non era vero, anzi Monsignore ordinò al Signor Abbate Giampè che gli desse dieci pezzi da otto, oltre l'essere stato pagato del suo salario, ma lo disse per muovere il Padre a farlo entrare, e però il detto Padre scrisse il detto viglietto con dirgli, che poteva lasciarlo entrare; ed il Procuratore della Città nel medesimo viglietto gli rispose, che l'averia servito, e lo diede al medesimo servitore Cinese per riportarglielo, ma non se ne servì essendo entrato, come si è detto con il Mandarino che gliene portò dentro quattro, ed il viglietto capitò nelle mani di Monsignor Patriarca; onde tanto più se essi avessero voluto fare il loro debito l'averiano potuto, e poi alla peggio averiano potuto scrivere, e fare il loro dovere per mezzo dello scrivano, che

più

più volte ha praticato il Padre Amiani loro Gesuita, e gl' altri Missionarj, che anche più volte nello stesso giorno mandavano viglietti a Monsignore Patriarca, ed altri; onde è chiaro, che non lo vollero riconoscere.

Finalmente giunse il P. Tomaso Croquer che andò anch' egli ad abitare al Convento di S. Domenico; portò nuova, che li Padri della Compagnia della Provincia di Nankino in numero di 24, avevano ricevuto il Diploma dall' Imperatore con la condizione di seguire la pratica del P. Matteo Ricci, non ostante che la maggior parte di essi avessero sottoscritto con giuramento l' osservanza del Decreto di Monsignor Patriarca, non fu a prima creduta tal nuova, non potendosi credere, che avessero commesso sì grave eccesso, ma ben fu poi verificata, quando dal Vescovo di Macao fu mandata a Monsignore l' appellazione, che avevano fatta li detti Padri dal suo Decreto, come si dirà a suo luogo.

A' dì 15. di Agosto si portò lo Scomunicato Capitano Gayo al Palazzo di Monsignore, e fecegli dire che li Padri della Compagnia venuti da Roma gli avevano con gran segretezza consegnato un piego per esso con due cassette con alcune robbe dentro, e che però era venuto per consegnargliele: Monsignore Patriarca temendo di alcuna fraude, gli fece rispondere, che rimettesse detto piego con dette scatole nelle mani di chi gliel' aveva consegnate, e che non s'ingerisse egli in questo, e non volle riceverle, dicendo volerle dalli medesimi, che l'avevano portate; e però il detto se ne tornò come era venuto, ed il timore di Monsignore fu fondato dall' essere passati 22. giorni dell' arrivo dei Padri, nel qual tempo nè anche gli avevano avvisato di portare

alcuna coſa per eſso; onde temè che aveſsero potuto fare alcuna fraude, nè ſi ingannò; poichè tornato il detto Capitano dopo due giorni con un Notaro fece nova iſtanza a Monſignore, che voleſse ricevere il detto piego con dette ſcattole; perlochè temendo Monſignore che ricuſando ricevere il piego non aveſsero a dire, che egli non l'aveva voluto ricevere, ordinò al Signor D. Andrea Candela con due altri che foſsero a riceverlo con le dette ſcatole per eſser teſtimonj di quello gli veniva conſegnato. Ricevute dunque le ſuddette coſe le portarono a Monſignore, e viſto il piego, che teneva una ſopra coperta con la ſopraſcritta diretta ad eſso, che ſi riconobbe eſsere di mano del Padre Caſtner, dubitando ſempre più di qualche imbroglio, prima di aprirlo chiamò ad eſservi preſenti non ſolo tutti li Miſſionarj, che erano ſeco, e li ſuoi famigliari, ma dopo anche li ſervitori Cineſi, e fatto aprire il piego, vi trovò incluſo un piego della S. Congregazione aperto da ambi i lati, che vi eſcivano con ogni comodità le lettere, che vi erano incluſe per diverſi Miſſionarj, e ſi conoſceva, che in detto piego poteva andarvi comodamente altra lettera. Fra dette lettere non ve n'era che una per Monſignor Patriarca, che non era figillata, e parlava circa alcuni punti ſcritti da Monſignore di Pekino alla S. Congregazione toccanti li Padri della Compagnia, di che ebbe Monſignore pena, a riguardo di detto buon Prelato; onde da queſto fatto ſi confermò nelli ſoſpetti formati, che li detti PP. aveſſero potuto intercettare il Decreto della S. Congregazione ſopra i Riti Cineſi, li quali a riſerva del P. Caſtner, e di un Laico, che andarono alla corte, tornarono tutti a Macao alli 17. di detto Meſe.

Ri-

Ricevè Monſignor Patriarca una lettera del Padre Fr. Gio: Bonaventura da Roma, nella quale l' avviſava, che ſi era portato a Pekino, che aveva ottenuto il Diploma, ma che non aveva veduto l' Imperatore, e però non aveva potuto ſervirlo di preſentargli il Breve del Papa. Ne riſſe nel medeſimo tempo altra al Signor Marcello Angelita, e confermandogli la ricevuta del Diploma, gli ſoggiunge, che l' Imperatore gli haveva fatto dire, che non innovaſſe coſa alcuna ſotto pena della teſta; da che s' inferiſce, che lo ricevette con la condizione di ſeguire la pratrica del P. Ricci, ſe bene egli lo nega ma ſi diſcorrerà di queſto altrove.

Le veſsazioni, che giornalmente riceveva Monſignore dalli Portogheſi, ſono indicibili, poichè oltre lo ſtare ſotto ſtrettiſſima guardia, non era permeſso ad alcuno di entrare da lui; e tre ſervitori, che potevano uſcire erano ſempre guardati ſe portavano lettere; ma fra tanti mali ebbe la conſolazione di avere li ſervitori Cineſi fedeli, quali ſi naſcondevano sì bene le lettere, che non ſe ne perderono che tre, una del Signor Hervè, che ſcriveva a Monſignore e da un ſoldato della Fortezza levata al ſervitore, fu portata al Capitan Generale; ma era la mano così inintelligibile, che ſi ſeppe, che il Capitan Generale aveva promeſso premio a chi gliela ſpiegava, e l' altre due del Padre Aſtudiglio, che ſcriveva al ſuo Superiore in S. Domenico, ma queſte furono intercette da quel Padre Fr. Sebaſtiano già Superiore del Convento, che unito al Capitan Generale, è ſtato il ſolo Domenicano; che ſi ſia moſtrato contrario a Monſignor Patriarca. La prima che intercepì ebbe tempo di portarla al Capitan Generale, ma la ſeconda il ſervitore Cineſe

quando la portò, essendo già notte, e facendogli violenza il detto Padre per levargliela, accorse uno dei Padri Domenicani Spagnoli, che inteso dal servitore il successo fu dal detto Padre, acciò gli rendesse la carta, ma quegli negando di averla, ricorse dal Superiore, che con sua vergogna l'obbligò a restituirla.

Ebbe avviso Monsignore dal Signor Moliner, che esaminata dal V. Re di Succivuen la causa del Signor Appiani, e che trovatolo innocente ne aveva già data relazione alla Corte; ma che però stava tutta via guardato nel Tribunale, e che non era permesso ad alcuno di parlargli, ma che aveva però a forza di denaro avuto modo di fargli capitare sue lettere, e che ne aveva ricevuto da esso con buone nuove di sua salute, ma che però ancora portava la catena, e che egli à riguardo di ricevere il Diploma voleva portarsi alla Corte, e che giunto alla Provincia Kukang avendo inteso lo stato delle cose, e che alli Missionarj Sacerdoti Secolari non si dava quartiere era risoluto andarsene a Cantone, come poi fece.

Seppe in oltre Monsignor, che nell' istessa Provincia di Succivven era stata mossa persecuzione al Signor Basset Missionario del Seminario di Parigi, e Provicario di detta Provincia a causa che l'antico Padrone della sua Chiesa vendutagli da alcuni anni in quà la rivoleva, con rendergli il doppio del prezzo che gli haveva pagato, mà egli avendola consagrata a Dio non voleva renderla, ed andata la causa avanti il Mandarino voleva obbligarlo a ricevere il prezzo, e lasciare la Chiesa; ma egli giammai volle riceverlo, non ostante che glielo portasse fino a casa; e conoscendo che non poteva resistere alla forza lasciò la Chiesa senza pigliare il denaro per avere sem-

pre

pre Jus ſopra la detta Chieſa, e ſi portò a Cantone. Sopra queſto fatto ſi ſoſpettò che ci aveſſero potuto aver parte li Padri, sì perchè il Mandarino di detto luogo è loro dipendente, sì anche perchè li Gentili in niun conto vogliono comprare Caſa, che ſia ſtata Chieſa, tenendolo per maliſſimo augurio; e chi ha avuto queſto ſoſpetto, è che ſtima che li Padri vogliono introdurſi in detta Provincia, la di cui Criſtianità è immune dalle ſuperſtizioni, acciò vada del pari con l'altre della Cina.

Fra tanto erano arrivate in Macao altre ſei navi, una parimente da Goa, due da Scirat, una dalla Coſta, una dall'Iſola di Timor, ed un'altra Fregata da Lisbona, che erano due anni, che ſcorreva l'Indie, ed al principio del Meſe di Settembre giunſe una Nave Ingleſe comandata dal Capitan Harizon, che ſi trattenne qualche giorno a Taypaquebrata per paſſare a Cantone, e portò lettere, e denari per Monſignor Patriarca, eſſendo l'iſteſſo anno partito da Londra. Mentre detta Nave poſe l'ancora a detta Taypaquebrata, eſſendoli vicina la Fortezza della Barra dove ſtava prigione il Signor Hervè, che ſaputolo dal ſotto Capitano della Nave fu a dirgli che avviſaſſe Monſignor Patriarca, avendo unche già ſaputo, che ſtava in Macao ſotto guardia, che portavano denari e lettere per eſſo, come il detto Signor Hervè ſubito fece, ma temendo Monſignore, che le ſue lettere non capitaſſero in mano dei Portogheſi, ſcriſſe ſubito un viglietto al Capitan della Nave, che non conſegnaſſe le ſue lettere, ſe non alli Signori Montigni, le Breton, e Padri Domenicani Spagnoli, de quali ſi fidava, nominandoli tutti a nome, acciò non erraſſe, avendo ogni altro per diffidente; ma a cauſa che

il mare era troppo grosso il servitore non potè andare al Naviglio a portare il viglietto; ed avendo il Signor le Breton inteso che il Capitano della Nave era l' Arizon da esso ben conosciuto, e trattato altre volte in Cina, egli parimente gli scrisse altro viglietto, non sapendo che gli avesse scritto Monsignore per sapere se portava lettere per li Signori del Seminario di Parigi; ed essendo venuto l'Arizon il giorno seguente a Macao ricevè nel medesimo tempo tutti due i viglietti; e avendo seco i pachetti delle lettere si portò subito a S. Domenico, e li consegnò al detto Monsù le Breton, il quale poi li fece ricapitare a Monsignore, con che ricevè la nuova della degnissima promozione fatta da Nostro Signore del rifiuto del Capello fatto da Monsignor Filippucci di fel. mem., e l'avviso di sua morte, sperava Monsignore trovarvi qualche duplicato del Decreto sopra le controversie di Cina; ma restò ingannato, e si diede a credere che stimassero in Roma, che egli già l'avesse ricevuto, e però non avessero pensato a mandarne altro. Pochi giorni dopo il detto Harizon consegnò il denaro, che per la valuta di L. 5500. Romani rimmessigli da Londra non ebbe che 4021. pezzi da otto, essendogli convenuto di pagare di Cambio L. 57-33- per cento, cosa che sentì molto Monsignore particolarmente nelle presenti congiunture. A questo proposito un Napolitano trovando modo una mattina a buon hora di entrare da Monsignore, dissegli, che alcuni Padri della Compagnia si erano portati a bordo della Nave Inglese, ed essendovi egli presente gli avevano domandate le lettere di Monsignor Patriarca, dicendo uno di essi essere suo Procuratore, ma che il Capitano rispose non averle, perochè Monsigno-

re

re lo eſaminò formiter, e ne fece pigliare dal Cancelliere giuridica depoſizione; ma interrogato l'Harizon ſopra queſto fatto, ſe era vero, diſse, che li Padri gli avevano domandato ſe aveva lettere per eſſi, e non altro; ma ben era vero, che il Capitano Generale gli aveva domandato ſe haveva lettere per Monſignore, e che gli aveva riſpoſto di no, e però non ſo che mi credere di ciò.

Il detto Harizon fece iſtanza al Capitan Generale di andare a viſitare Monſignore, e gliela negò; gli dimoſtrò, che il modo che praticava verſo di eſso non ſarebbe ſtato bene inteſo in Europa; ed egli per ſcuſarſi riſpoſe, che era ordine dell'Imperatore della Cina di trattarli così, e con una menzogna tanto palpante credè ſcuſarſi, quando ſi fece più reo, dichiarandoſi Miniſtro di un Prencipe Gentile contro il Legato Apoſtolico.

Fra tanto ebbe avviſo Monſignore eſsere giunti a Cantone il P. Antonio da Froſolone, eſiliato dall'Imperatore nella Provincia di Xantung, come ſi è detto, ed il Signor Moliner, e poco dopo anche li Signori Baſset, e Balver, che diedero avviſo a Monſignor Patriarca del loro arrivo, ed il P. Antonio da Froſolone gli mandò la relazione delli due eſami fattigli dal Primogenito dell'Imperatore che ſono del medeſimo tenore, che ſi è narrato di ſopra, ſottoſcritto da tutti li Padri eſaminati per fare coſtare al Mondo la verità del fatto, che in Cantone veniva dalli Padri della Compagnia negato, dicendo che li Padri Franceſcani di Xantung avevano ricevuto il Diploma con la condizione di non rinnovare coſa alcuna, lo che il detto Padre Froſolone fece coſtare il contrario con la relazione dell'ultimo eſame autentico, e ſottoſcritto da tutti li detti Padri, con che diſingan-

gannò li altri Miſſionarj, che già davano fede al detto dei Padri della Compagnia, li quali per quello ſi può giudicare, ſenza temerità operarono, che il detto Padre dal V. Re di Cantone foſse mandato a Macao, mentre dall' Imperatore non fu eſiliato colà, e però fu coſtretto a partirſi per Macao, dove arrivò alli 6. di Ottobre, e fu ad abitare al Convento de Padri Francelcani. Con l' occaſione del ſuo arrivo Monſignor Patriarca hebbe notizia delle coſe ſucceſse a riguardo del P. Porquet, e primieramente che avendo il Signor Abbate Giampè in contumacia dichiarato ſcomunicato il detto Padre, come ſi è detto, ſi portò a notificarlo al Padre Raimondo Viſitatore della Compagnia a nome di Monſignor Patriarca, che da detti Padri fu ricevuto con ingiurie, e parole contumelioſe; e fu alcuno di eſſi, che ordinò a loro ſervitori di mandargli la ſedia in pezzi; ma aſsai più prudenti li ſervitori, che eſſi, non vollero eſeguire. Per ſecondo ſeppe, che giunto il P. Antonio da Froſolone in Cantone ſecondo il coſtume di chi nuovamente arriva fu a fare la viſita di tutti li Miſſionarj, che erano in Cantone, ed eſsendo andato a viſitare il Padre Viſdelov, che conbitava con il Padre Porquet Scomunicato, che aveva il governo della caſa, e non volendo comunicare con eſso non lo fece chiamare, perlochè il detto Padre ſenza alcuna ſorte di prudenza ſi portò dove ſi tratteneva in viſita il detto P. Froſolone, e con termini poco convenienti a Religioſo lo cacciò di caſa, dicendo, che non era lecito di entrare nell' altrui caſe ſenza ſalutare il Padrone, e che il medeſimo ſucceſſe al Signor Molner per l' iſteſſa occaſione, ma con modo aſſai più ſcandaloſo; poichè ponendogli le mani addoſſo gli levò con iſprezzo, ed ammira-

zio-

zione delli ſervitori Cineſi il Cappello Cineſe di teſta, dicendogli nel cacciarlo le medeſime parole dette al P. Froſolone; ed il Signor Moliner gli riſpoſe che egli non comunicava, ſe non che con li figliuoli della Chieſa. Seppe in oltre, che detto Padre vedendoſi vietato da tutti deliberò di pubblicare, e di ſpiegare il ſenſo delle dette ſue propoſizioni, che le riduſſe à due, tenendoſi però ſempre fermo di non riconoſcere la giuriſdizione di Monſignor Patriarca, dicendo non avere alcuna giuriſdizione, appoggiandoſi alla monitoriale del Veſcovo di Macao, nella quale aveva inſerta altra dell'Arciveſcovo di Goa, come ſi è detto, che fu pubblicata in Cantone nella Chieſa di Tylopu dei Padri della Compagnia Portogheſi alli Criſtiani inter Miſſarum ſolemnia, e tentato di farla pubblicare nelle Chieſe de' Padri Franceſcani, ed Agoſtiniani nella medeſima Città di Cantone, ma da eſſo coſtantemente ricuſato.

Furono le due propoſizioni le ſeguenti, la prima: che l'Anime delli defonti venghino nelle tabelle, l'affermarlo è temerario, ridicolo, e falſo, ma che non poſſino venire non credo che ſia di fede.

La ſeconda che poſſa il Papa di alcuno oggetto particolare (V.G. coſtituito in Cina) definire che ſia Idolo, riſpondo io ciò non credere.

Queſte furono le due propoſizioni, che il detto Padre s' ingegnò con diverſe ragioni ſoſtenere, quali vennero confutate da diverſi Miſſionarj, e particolarmente dalli Padri Domenicani, che dottamente ſcriverono, e moſtrarono eſſere propoſizioni poco ſane.

Erano in queſti termini le coſe, che paſſavano in Macao, ed in Cantone, quando il Capitano Generale penſando forſe a' ſuoi caſi per le coſe fat-

ſe fatte contro Monſignor Patriarca; ed eſeguite di ſuo ordine ſenza poter moſtrare eſſere fatte con la determinazione delli tre Stati, che in niuna delle coſe eſeguite ſi erano ſottoſcritti, però per cautelarſi, tanto più per quello ſi ſeppe da perſona degna di fede non determinando egli cos' alcuna, ſenza il conſeglio dei Padri, queſti giammai gli diederò alcun conſiglio per ſcritto; e ſe il Capitano Generale dovendo prendere alcuna riſoluzione ſcriveva ad eſſi, li Padri andavano di perſona a dirgli quello doveva fare, ed aviſtoſi il Capitano Generale della cautela dei Padri, da quel tempo in poi faceva ſtare naſcoſte alcune perſone, acciò ſentiſſero quello che li Padri dicevano, e queſto è ſtato riferito, come dico, da perſona di fede, e queſto lo ſpronò come dico per cautelarſi il dì 10. di Ottobre di fare una giunta, nella quale intervennero tutti li tre Stati, cioè il Governo, gl' Eccleſiaſtici, ed il popolo. Gl' Eccleſiaſtici che intervennero fu il Vicario Generale, ed N. Pinto Sacerdote Secolare, che abuſivamente chiamano il Decano, mentre la Cattedrale non ha nè Canonici, nè Dignità delli Religioſi ci intervennero il P. Fr. Pietro Amaral, ed il P. Fr. Sebaſtiano di S. Antonio Domenicani. De Franceſcani in luogo del Guardiano, che ſi trovava infermo ci fu il P. Fr. Franceſco dello Spirito Santo, che quando giunſe Monſignore a Macao era Preſidente, non eſſendo ancora arrivato il Guardiano, il P. Fr. Antonio dell' Incarnazione Commiſſario delle Monache, ed indipendente dal Guardiano, ed il P. Fr. Bernardo della Concezione compagno del Confeſſore; li PP. Agoſtiniani non furono chiamati. Delli Padri della Compagnia ci intervennero il P. Provinciale Franceſco Pinto, ed il P. Gio: Baſtos. In queſta giun-

giunta il Capitan Generale fece riaſumere tutti gl' atti fatti contro Monſignore Patriarca, ed obbligò tutti l'intervenuti non ſolo a ſottoſcrivere atto per atto ſecondo il tempo che erano ſtati determinati, ma in fine fatto un riaſſunto di tutti fecelo parimente ſottoſcrivere; fra quali atti particolarmente ci era la carcerazione di Monſignor Patriarca. Fu anche in detta giunta determinato che Monſignor Veſcovo di Macao ſaria andato in Europa, che il P. Fr. Sebaſtiano di S. Antonio chiamato a Goa dai Superiori, reſtaſſe in Macao per ſervizio del Re, e che circa il Padre Coſtantino dello Spirito Santo, ſi elegeſſe egli o di andare a Goa, o reſtare in Macao nella medeſima forma, che all'ora ſtava, e ſi eleſſe di andare a Goa.

Li PP. Fr. Pietro Amaral Domenicano, ed il Padre Fr. Franceſco dello Spirito Santo Franceſcano imbevuti da chi non voleva che foſſe riconoſciuta la giuriſdizione di Monſignor Patriarca, che queſta era diſtruttiva del Patronato Reale di Portogallo ſottoſcriſſero alla cieca ſenza ponderare le ragioni; ma ben toſto dopo aver ſottoſcritto toccati dalla ſindereſi caddero in una profonda malinconia, e procurando d'indagare quanto valeſſero le ragioni per obligarli a non riconoſcere il Legato Apoſtolico, dopo averci fatto lungo eſame, ed informatiſi bene del fatto, conobbero avere fatto un grand'errore a ſottoſcrivere detti atti, e comunicandoſi fra loro il detto rimorſo, e conſultandoſi con il Guardiano di S. Franceſco, il quale ſe bene non era intervenuto, con tutto ciò la ſottoſcrizione era fatta a ſuo nome, riſolverono di fare una proteſta di annullazione di detta ſottoſcrizione, e di riconoſcere la giuriſdizione di Monſignor Patriarca. Facendola il P. Amaral

ral nelle mani del P. Guardiano di S. Franceſco rogata dallo Scriba di detto Convento, ed il P. Guardiano nelle mani del P. Amaral Vicario del Convento di S. Domenico parimente in forma pubblica: il che fatto la mandarono a Monſignor Patriarca ciaſcuno ſeparatamente con lettere ripiene di ſentimenti di vero pentimento. Con queſt' occaſione fu che Monſignore ſeppe, che ſi era fatta la detta giunta contro di eſſo, poichè ſeppe, che ſi era tenuta la giunta; e che ſi era riſoluto, che Monſignor Veſcovo andaſſe in Europa, che reſtaſſe in Macao il P. Fr. Sebaſtiano, e la riſoluzione circa il P. Coſtantino; ma non gli fu detto, che principalmente foſſe ſtata fatta la giunta per ratificare li atti fatti contro di eſſo.

Inteſo da Monſignore la coſa come paſſava, riſpoſe alli Padri, che godeva molto del loro pentimento; ma che però eſſendo il peccato pubblico, non era ſufficiente ſatisfazione quella che davano, e però era neceſſario, che la loro ritrattazione foſſe anche pubblica.

Il P. Fr. Pietro Amaral dopo alcun giorno riſpoſe, che egli gli aveſſe inſinuato il modo, che doveva tenere, che non averia mancato di eſeguirlo, ed avendo già conoſciuto, che il modo, con il quale trattavano Monſignore era più per vendetta di alcuni particolari, che per difeſa del Patronato Reale, che in niun conto Monſignor l' aveva pregiudicato, non era coſa, che non aveſſe fatto per ſodisfare al ſuo fallo. Li Padri Franceſcani intimoriti di eſſer trattati dal Capitan Generale, come li Padri Agoſtiniani riſpoſero, che nello ſtato preſente delle coſe gli ſi rendeva impoſſibile di dar pubblica ſodisfazione, e dichiararſi, poichè con le violenze che li ſariano uſate ſaria ſtata la loro ruina, e che in queſto caſo li ſcuſa

il ti

il timore cadens in constantem virum, e di questo parere furono sempre fermi il P. Guardiano, ed il Padre Commissario delle Monache; il P. Fr. Francesco dello Spirito Santo però fu dallo Scriba del Pubblico, e fattosi dare copia dell'atti fatti in detta giunta, quali mandò a Monsignore; disse, che aveva protestato di nullità alla sottoscrizione da esso fatta. Erano già passati molti giorni da che il P. Amaral promise di dare pubblica sodisfazione al suo fallo, quando alli 9. di Novembre mentre il detto Padre essendo in Chiesa a dir Messa giunse il Capitan Antonio Sousa di Gayo publico, e notorio Scomunicato da Monsignor Patriarca onde egli avvistosene mentre stava al Lavabo gli mandò a dire, che uscisse di Chiesa, altrimenti egli saria tornato in Sagrestia, onde il detto Capitano facendo qualche repugnanza di partire, ma vedendo, che il Padre già serrava il Metsale, se ne andò. Fatto ciò sapere dalli Padri Domenicani Spagnoli a Monsignor Patriarca ne ebbe grandissima consolazione vedendo che il Padre era veramente pentito, ed avere con ciò data pubblica sodisfazione, e perchè vedeva, che li Padri Francescani non si risolvevano a fare la pubblica ritrattazione, ed acciochè il detto Padre Amaral avesse altri del medesimo sentimento, ed esimerlo da qualche violenza, determinò di scrivere al P. Antonio da Frosolone, acciò insinuasse a detti Padri, che si risolvessero a dichiararsi; ed avendo fatta la minuta del viglietto, nella quale lo incaricava esortarli a deponere ogni timore, ricordandogli gl'oblighi che avevano di mostrarsi obbedienti alla S. Sede, e che il loro timore pregiudicava alla confidanza che si doveva avere nella providenza di Dio, e particolarmente essi, avendo il loro Santo Instituto fondata la Religione

gione

gione ſopra di eſſa, di che ſi vedevano giornalmente miracoli, ed in fine li dà commiſſione di dargli tre giorni di tempo a dichiararſi ſotto pena di ſcomunica. Fatta la detta minuta Monſignore Patriarca la mandò a vedere alli Padri Domenicani Spagnoli, acciò gli diceſſero il loro parere, e gliela rimandaſſero non avendola ſottſcritta; ma li detti PP. non avendo ben capito l' intento di Monſignore, credettero, che voleſſe la mandaſſero al P. Antonio da Froſolone, come immediatamente fecero; ed il detto Padre Froſolone letto il contenuto; non facendo rifleſſione, che quella era una ſemplice minuta, ſubito eſeguì l' ordine di Monſignore; di che ſdegnati li Padri, che veramente non voleva dichiarati, credendo gli baſtaſſe di riconoſcere Monſignore nel foro interno diedero molti travagli al detto Padre Froſolone fino a licenziarlo dal Convento, di dove per all' ora non partì, dicendo, che ſtava in caſa del ſuo Padre S. Franceſco ec. ed avendo il Guardiano riferito il tutto al Capitano Generale, ſe egli uſciva, era già determinato di ponerlo nella fortezza, e dall' ora in poi li PP. Franceſcacteſcani Portogheſi non vollero ſentire più di ritrattarſi, e conoſcendo il loro fallo, vollero perſiſtere in eſſo.

Ma tornando al P. Fr. Pietro Amaral, ſi crede indubitatamente che il detto Capitano Gayo andaſſe a riferire il ſeguito al Capitano Generale, onde la mattina ſeguente tornò alla Chieſa dei Padri Domenicani con due Teſtimonj, e trovato il P. Amaral che cantava la Meſſa Conventuale, nel dire il Dominus vobiſcum dopo la Gloria ſi avvidde che era tornato lo Scomunicato, e però fermandoſi mandollo ad avviſare di nuovo che uſciſſe di Chieſa; ma quegli non volle partire;

e fat-

e fattagli più volte replicare l'iſtanza, e quegli perſiſtendo di non volere partire fu coſtretto con gl' aſſiſtenti, e Muſici tornarſene in Sagreſtia, dove a porte chiuſe terminò la Meſſa, e con queſto ſecondo atto fece maggiormente pubblica la ſua ritrattazione. Rapportato il fatto al Capitan Generale convocò immediatamente la giunta con l'Intervento dei tre Stati, che determinò di mandare il detto P. Amaral a Goa, per amore, o per forza. La ſera antecedente alla giunta ſucceſſe l' intercezione della lettera del P. Aſtudiglio ſcritta al ſuo P. Vicario Provinciale dal P. Fr. Sebaſtiano di S. Antonio intercetta come ſi è detto, che fu forzato a renderla per ordine del Padre Amaral; del che avviſato il Capitano Generale accelerò la ſacrilega riſoluzione; imperochè fatto intendere al Padre Amaral che aveva negozio da trattar ſeco, ma egli ſcuſandoſi, non volle andare; onde lo chiamò la ſeconda volta giuridicamente dicendo, che quello aveva da comunicargli era per ſervizio del Re. Il Padre che già ſi era avviſto a che tendeva queſta chiamata, eſſendoſi oſſervato, che il Convento ſtava circondato da ſoldati per prenderlo quando uſciva, ſi ſcusò di nuovo, tanto più che l'aveva chiamato giuridicamente, non riconoſcendo in lui alcuna giuriſdizione; nulladimeno ſcriſſegli un viglietto, nel quale gli diceva, che gli aveſſe avviſato in iſcritto quello aveva a comandargli in ſervizio del Re, che ſubito ſaria andato, ma che prima gli aveſſe rimandati al Convento li due Padri ſuoi ſudditi, che contro ſua volontà ricettava in ſua caſa, uno de quali era il ſuddetto Padre Fr. Sebaſtiano, che fin dalla mattina a buon ora ſi era partito dal Convento, ed andato dal Capitano Generale, dove ſi trattenne fin dopo che fu eſeguita la carcera-

zione del P. Amaral. Avuta la riſpoſta il Capitano Generale ordinò all' Auditore Reggio, che con il Capitan Gayo accompagnato da moltitudine di ſoldati ſi portaſſe al Convento di S. Domenico, catturaſſe il detto Padre Amaral, e lo conduceſſe alla Fregata di Goa in luogo di carcere, ma per ricoprire il ſuo attentato fece che vi andaſſe anche il barigello del Veſcovo con un Chierico del ſuo Tribunale, per non avere egli giuriſdizione ſopra gl' Eccleſiaſtici; ma non ſi avviddero, che nè anche il Veſcovo ha giuriſdizione alcuna ſopra li Religioſi, e però non poterono sfuggire d' incorrere nelle Cenſure.

In eſecuzione dell' ordine ſi portò l' Auditore con il detto ſeguito al Convento, ed entrando nella portaria tumultuariamente li ſoldati armati di moſchetti, piſtole, lancie, e ſpade, come ſe aveſſero avuto a fare un fatto d'armi, andavano ſcorrendo per li corridori; di che avviſato il P. Amaral ſi ritirò nella ſua cella ſerrandoſi dentro, non avendo avuto tempo di naſconderſi in luogo più ſicuro. Occuparono li ſoldati tutte le officine, le porte, le ſcale, e tutti i paſſi del Convento, tenendolo guardato anche al di fuori, e domandando del Padre, nè trovandolo, crederono poteſſe ſtare nella ſua cella, e domandando la chiave, nè alcuno riſpondendogli, un ſoldato andando con una ſcala alla parte dell' orto l'appoggiò alla fineſtra della camera del detto Padre, e ſalendo per eſſa con la ſpada sfoderata alle mani lo vidde che ſtava con molta quiete a ſedere ſopra una ſedia. Li Padri Domenicani Spagnoli, li Signori Montigni, e le Breton, ed il Signor Abbate S. Giorgio, che a cauſa d' infermità era partito dal Palazzo di Monſignor Patriarca, per andare al Convento di S. Franceſco per cu-

curarſi, ma non ricevuto da quei Padri ſi era fermato nel Convento di S. Domenico ricevuto con molta umanità dal P. Amaral, ſtavano vedendo il fine di queſta Tragedia, e non laſciarono di ammonire li ſoldati, ponendoli in conſiderazione il grande eccesſo che commettevano; altri ſi ſtringevano nelle ſpalle, altri dicevano, che facevano quello li veniva comandato, ed altri diſprezzandoli dicevano habemus legem, & Prophetas. Mi ero dimenticato di dire, che li detti Padri Spagnoli e Signori il giorno avanti di sì eſecrabile eſecuzione ebbero ordine dal Capitano Generale di imbarcarſi ſopra una Nave, che andava all' Iſola di Timor ſotto preteſto, che li Cineſi li aveſſero veduti imbarcare, e che il giorno ſeguente ſariano tornati a terra, ma eſſi non vollero in niun conto imbarcarſi; e ſi è conſiderato che foſſe dato queſt' ordine per potere eſeguire ſenza alcun timore la detta carcerazione, avendo timore di tante perſone, che erano nel Convento, i quali è certo che averiano potuto far teſta alli detti ſoldati, la maggior parte ragazzi, e di niun valore; ma conſiderando allo ſtato loro rimiſero nelle mani di Dio Benedetto queſta ſua cauſa, e non fecero altro, come ho detto, che di ammonirli.

Saputo dunque, che il P. Amaral ſtava nella ſua Cella furono alla porta di eſſa chiamandolo prima per parte del Capitan Generale, e poi del Veſcovo; ma egli non dando alcuna riſpoſta lo Scomunicato Gayo diſſe ad un mezzo Chierico dia V. S. una botta alla porta, che poi noi ne daremo dieci; il che eſeguito con accette in poco tempo buttarono a terra la porta, ed entrati nella Cella un ſecolare gli leſſe la ſentenza di

andare in luogo di carcere alla Nave di Goa. Cominciò all' ora il P. Amaral come un Apostolo a predicargli, dicendo, che più gli spiaceva l' infelice stato di essi per essere incorsi in tante censure per sì esecrabile eccesso, e per tanti altri sacrilegj fin all' ora commessi in quella Città, che la sua prigionia, della quale godeva, mentre gli dava il merito di patire per tal causa. Poscia rivolto alli Padri Domenicani Spagnoli fu ad abbracciare il loro Vicario Provinciale dicendoli; patisco anch' io come V. P. per la purità della Fede, dando ad intendere essere la causa di tutti quelli assurdi l' impegno de particolari, e nel rendergli l' opere del P. Varo Domenicano sopra le controversie Cinesi, che gli aveva dato a leggere, dissegli; riconsegno a V. P. il vero difensore della Fede. Furono tutti li detti Padri accompagnandolo fino al claustro, dove si gettarono a suoi piedi piangendo; ma egli con cuore sempre invitto li pregò a pregare Iddio per esso, e seguitandolo fino alla portaria, che ripiena di soldati, ed altra gente fermatosi protestò avanti di tutti, che non riconosceva per giudice niuno di quelli che avevano fatto eseguire quell'atto. Volevano obbligarlo di entrare in un palanchino per condurlo fino al fiume per imbarcarsi, ed andare alla Nave di Goa, ma egli in niun conto volle entrarvi, dicendo volere andar a piedi a vista di tutto il mondo, mostrandosi vero figlio di S. Domenico, e che quello era un trionfo per esso, e non disonore essere veduto condotto prigione per causa così gloriosa. Partì dunque il Padre a piedi, e giunto al fiume, e nell' imbarcarsi disse alli soldati, che lo conducevano; non fo la partenza con voi altri, per-

perchè fra voi ci ſono molti ſcomunicati, e di là fu condotto alla Nave di Goa.

Saputo da Monſignor Patriarca il fatto ſi può conſiderare qual ſentimento che aveſſe; ma vedendo, che ſempre più li Portogheſi diſprezzavano le cenſure, non potè far altro che ſcrivere al detto Padre qualche parola di conſolazione, acciò con maggior coſtanza abbracciaſſe la Croce di Dio Benedetto per ſua Gloria, e merito di eſſo ſi era compiacciuto dargli; ma non aveva biſogno di conſolazione, che ſtimava quel fatto come una delle maggiori grazie che aveſſe potuto ricevere, e però riſpoſegli che ſtimava fortuna il poterſi in qualche modo chiamare compagno nelli patimenti, che egli ſoffriva.

Succeſso queſto fatto il Capitan Generale nel medeſimo tempo diede ordine al Capitano, che faceva la guardia a Monſignore che faceſſe con più diligenza ricercar li ſervitori, che uſcivano, ed entravano al ſuo palazzo, cercando ogni giorno di moltiplicargli ingiurie.

Paſsati alcuni giorni fu il Segretario del Veſcovo di Macao per parlar a Monſignore, ed avendogli mandato il Signor Sabino Mariani fuori in ſala per ſapere quello deſiderava, gli diſse che aveva alcune ſcritture a preſentargli, e volendo il Signor Sabino ſapere prima di portargliele quello contenevano, vidde che era l' appellazione fatta da 24. Geſuiti nella Provincia di Nankino, e da medeſimi ſottoſcritta, capo de quali era il P. Antonio da Silva Vicario Apoſtolico di detta Provincia; onde il Signor Sabino la portò a Monſignore il quale gli fece riſpondere, che tornaſse fra due giorni, che gli averia data riſpoſta; ed in queſta occaſione diede al detto Segretario una

lettera per Monſignor Veſcovo nella quale Monſignor Patriarca gli ricordava il giuramento fatto nella ſua conſecrazione di obbedire alla S. Sede, l'obbligo che aveva di ben guidare il popolo da eſsa commeſso alla ſua cura, e l'invitava a riconciliarſi con la S. Chieſa. Preſe il Segretario la lettera, e portolla al Veſcovo, ma Monſignore non ne ebbe mai riſpoſta, nè tampoco tornò più il detto Segretario per la riſpoſta della detta appellazione dei Padri della Compagnia; ma ben ſi avvidde da eſsa, che li Padri non volevano riſpoſta, ſtimando forſe eſser ſufficientemente interpoſta l'appellazione, con avergliela intimata, mentre ſupplicano il Veſcovo di Macao, che dopo una giuridica intimazione fatta a Monſignor Patriarca Commiſsario, e Viſitatore ec. la mandi al Sommo Pontefice. Conteneva la detta appellazione in primo luogo il Decreto di Monſignor Patriarca per extenſum contro li Riti Cineſi, e che nella pubblicazione di eſso Decreto dopo eſser ſtato letto, comandò a tutti che erano preſenti di dir il loro parere, e con giuramento ſottoſcriverlo, e che il Padre Vice Provinciale della Compagnia Gioſeppe Monteyro, domandò che moſtraſse il Decreto del Sommo Pontefice, del quale nel ſuo Decreto ſi faceva menzione, e che Monſignore ricusò moſtrarlo, e che tutti che erano preſenti lo ſottoſcriverono con giuramento, e che dopo alcuni giorni il Reverendiſſimo Padre Antonio da Silva Vicario Apoſtolico della Dioceſi di NanKino fece nova iſtanza a Monſignor Patriarca, acciò moſtraſse il detto Decreto del Papa, e parimente lo ricusò, e che richiedeſse che almeno gli daſse un pubblico teſtimonio in ſcriptis, con il quale pe-

teſ-

teſse conſtare avere egli fatta l'iſtanza di vedere il Decreto Pontificio, e che parimente Monſignore ricusò di darglielo.

In oltre dice, che il predetto Decreto di Monſignor Patriarca eſsendo ſtato notificato in diverſi tempi, e luoghi fra loro diſtanti a tutti li ſottoſcritti nella preſente appellazione fu cauſa a riguardo della riverenza che portavano a Monſignore che ſi pretendeva pubblicemente avere l'autorità del Sommo Pontefice, e per divertire ſe in alcun modo foſse ſtato poſſibile anche con loro grave pericolo, l'imminente rovina della Miſſione, e ricuſato il Regio Diploma, che tutti ſi ſottoſcriſsero al detto Decreto di Monſignore ſecondo che ciaſcuno conobbe dover fare in coſcienza.

Soggiunge poi che al primo, ed alli 2. del Meſe di Aprile 1707. il Padre Vice Provinciale Monteyro, con altri quattro Padri della loro Compagnia per comando dell' Imperatore furono da Ching Kiang chiamati a Sanchaho, e dal Figlio Primogenito dell' Imperatore interrogati, ſe volevano ricevere il Regio Diploma, e che riſpondeſsero, che deſideravano riceverlo, ma che non l'averiano potuto pigliare, ſenza predicar contro li Riti Cineſi, li quali ad eſſi pareva che foſsero ſtati proibiti; e che l'effetto di queſta riſpoſta fu primo, che li detti cinque Padri dall' Imperatore gravemente offeſo, ed adirato, foſsero relegati a Cantone, fino al ritorno delli Padri Barros, e Beavvollier, alli quali l'iſteſso Imperatore aveva commeſso di portarſi a Roma nel Meſe di Ottobre paſsato nuove informazioni ſopra dette materie, con ſtretta proibizione ſotto pena della teſta di non predi-

care fra tanto contro i Riti fin all' ora permessi alli Cristiani. Secondo che con la medesima occasione l' Imperatore fece un Decreto, che subito fu mandato alli Padri della Compagnia in Pekino per notificarglielo, ed ad essi comunicato in Sancheho li 27. del Mese di Maggio; ma avendo già riferita la sostanza del detto Decreto dell' Imperatore, parlando di detti Padri quando si presentarono all'Imperatore, mi riporto al detto, benchè li detti Padri lo ponghino per extensum in questa loro appellazione.

Seguitano poi a dire, che alli 8. del Mese di Aprile del medesimo anno essendo l' Imperatore in Nankino si presentarono al primogenito dell' Imperatore li Signori Abbate Francesco S. Giorgio, e Pietro Hervè Sacerdoti secolari per ottener il Diploma, ed interrogati sopra i medesimi Riti, ed avendo esacerbato l'Imperatore sempre più la di loro risposta, con questa occasione uscì altro Decreto Imperiale comminante la morte agl' Europei tutti, che avessero predicato contro li detti Riti; e che il detto Decreto fu pronunziato, ed intimato alli detti Signori chiamati di proposito li principali Mandarini della Corte alla presenza di tutta la Curia con voce alta. Il tenore del Decreto avendolo portato nell' esame di detti Signori a quello mi riporto per non replicarlo; qui soggiungo poi, che in occasione del Decreto di Monsignor Patriarca gli era venuto a notizia che nella Provincia di Nankino, e particolarmente nella Città di Sung Khiang, e Xanglay non sapendo quello sia succeduto nell' altre Provincie, che li Cristiani si erano talmente perturbati, che perciò molti pareva avessero già apostatato; e che li Gentili si erano con tanto

tumul-

tumulto voltati contro li Criſtiani, che avevano tentato di diſtruggere le Chieſe, rimproverando li Criſtiani quali empj, e barbari, che proibivano gl'onori preſcritti dalle leggi agl'antenati, e maeſtri.

Stante le dette coſe ſi avvanzano a dire, primo che coſtandogli eſſervi il Decreto di Aleſſandro VII. in favore dei detti Riti, e che non avendo certa notizia ſecondo la forma del diritto che ci ſia Decreto ſopra li medeſimi Riti di Clemente XI., al quale fu portata la cauſa, ed al quale ſolamente appartiene di promulgar ſentenza ſopra queſte materie, particolarmente con l'evidente pericolo della morte da oſſervarſi, tanto più che niuno giammai diſſe, che nel Legato del Papa reſideſſe l' infallibile oracolo della verità. Ed in oltre che poſto che dal Sommo Pontefice Clemente XI. ſia emanato alcun Decreto circa queſte materie, che non ne avevano certa notizia, ſecondo la forma del diritto quale ſia il ſuo tenore.

Per ſecondo dicono che appariſce il ſopraddetto Decreto eſſere di Monſignore Patriarca, e che da altra parte ad eſſi conſta che detto Monſignore ricercato più volte, non abbia mai voluto in Cina fare giuridico eſame ſopra detti Riti; anzi che sì in eſſi, come in altre coſe eſſer ſtato contrario alli Miſſionarj della Compagnia, opponendo ad alcuni di eſſi alle volte coſe orrende, ed in tutto indegne ad uomini Criſtiani.

Per terzo dicono, che eſſendo già prima molto pericoloſo far aſtenere li Criſtiani dalli Riti, che pare venghino da Monſignore Patriarca nel ſuo Decreto proibiti, adeſſo eſſer onninamente certo impoſſibile, ſenza una certa, ed evidente ro-

rovina della Miſſione, ſenza poterla mai riparare.

Onde ſtante le dette cauſe, e conſiderando al deplorabile ſtato della Miſſione, e che li Miſſionarj altri eſiliati dall'Imperio, ed altri comandati ſotto pena della teſta di aſtenerſi di predicare l'Evangelio, e di amminiſtrar li Sacramenti, ſe non ſeguivano l'antica pratica, perciò dicano che volendo ſervirſi del remedio del diritto contro il predetto Decreto di Monſignor Patriarca, intendono ricorrere, come di fatto dicono che con il preſente ſcritto ricorrono al Sommo Pontefice comune Padre di tutti i Fedeli per modo di appellazione, o querela, o ricorſo; quale appellazione, querela, o ricorſo intendono far in quel miglior modo che poſſono, non attendendo a i difetti, che in forma, o termine del Diritto poteſsero eſservi, ſe vi ſono.

Ed avendo ricuſato il Reverendiſſimo Padre Antonio da Silva Vicario Apoſtolico della Dioceſi di Nankino di accettar queſta loro appellazione, querela, o ricorſo, eſſendone ſtato canonicamente richieſto per cauſe a ſe note, e per eſſerſi dichiarato di eſſer egli nella medeſima cauſa, e del medeſimo parere di concorrere con eſſi; però dicono che a pieni voti dei ſottoſcritti, de quali il primo è il detto Padre da Silva, ſupplicano il Veſcovo di Macao, che detta loro appellazione, querela, o ricorſo intimata prima giuridicamente a Monſignor Patriarca, la mandi al Sommo Pontefice a Roma, come ſi è detto. Ci ſaria molto da notare, ed oſſervare ſopra detta appellazione, ma per non dilungarmi di vantaggio, notarò brevemente alcune coſe.

Primo dice che furono comandati tutti gl' aſtan-

ſtanti alla pubblicazione del Decreto di Monſignor Patriarca di ſottoſcrivere con giuramento l'ſ. offervanza del detto Decreto; imperochè Monſignore diſſe obbligar ſolo quelli che volevano rimaner in Cina, e preſentarſi all' Imperatore per domandare il Diploma, e non ſemplicemente a tutti li Miſſionarj.

Secondo che il Reverendiſſimo Padre Antonio da Silva ſi trovò preſente alla detta dichiarazione, e richieſto per il primo da Monſignor Patriarca di ſottoſcrivere, pigliò tempo da penſarvi, e la mattina ſeguente di buon ora tornò ſpontaneamente a ſottoſcrivere il detto Decreto.

Terzo, è ben lontano dal vero, che li detti Padri ſi ſiano moſſi a ſottoſcriver il Decreto di Monſignore per la riverenza che gli portavano, mentre appariſce chiaramente da quanto ſin ora ſi è detto, quali irriverenze, e mali trattamenti abbia da eſſi ricevuto, e particolarmente dal detto Padre Silva ultimamente, che con termini tanto improprj, come coſtano da una ſua lettera, gli rimandò la patente di Vicario Apoſtolico per ritenerſi il titolo di Vicario Foraneo della Dioceſi di Nankino; e ben lo fanno conoſcere in detta appellazione dicendo che ſi pretendeva pubblicamente avere l'autorità del Sommo Pontefice, come ſe non foſſe vero, che il Papa gl' aveſſe dato tutte le facoltà che poteva comunicargli.

Quarto, dicono che il P. Vice Provinciale Monteyro diceſſe al Figlio Primogenito dell' Imperatore, quando chiamato con li altri quattro Padri ſi preſentò, che non poteva ricevere il Diploma ſenza predicare contro li Riti Cineſi, parendogli eſſer proibiti dal Decreto di Monſignore

gnore; per primo, e quì è da notare, che pone in dubbio ſe erano proibiti, o no; mentre dice, parergli, quando Monſignore nel ſuo Decreto apertamente dichiara che erano dalla S. Sede condannati, e per ſecondo dimoſtrano che Monſignore li abbia voluti ingannare, e che facendo egli la proibizione di detti Riti, ſi ſia valſuto dell' autorità Apoſtolica, acciò da loro Miſſionarj non foſſero ſeguiti, e queſto parimente è un teſtimonio della riverenza che gli portavano.

Non è certamente così, poichè ſapeva molto bene Monſignore quanto poca forza aveſſe negl' animi loro queſta ſuprema poteſtà, da Gentili, e dall' iſteſſo Imperatore già venerata, e da eſſi poi vilipeſa, che gli fecero dire nel Decreto che fece li 2. Agoſto paſſato fatto notificare a Monſignore di Conone, che il Papa non poteva decidere le controverſie Cineſi; al che ſi ſottoſcriſſe alcun tempo dopo, come ſi è detto, il P. Lodovico Porquet nelle propoſizioni da eſſo riformate, che il Papa non può definire infallibilmente di alcun oggetto particolare che ſia Idolo. Sapeva in oltre la poca diſpoſizione dei Padri ad obbedire alle determinazioni della S. Sede, mentre ſpargevano propoſizioni temerarie, e falſe contro l'autorità Pontificia fra quali è anche quella del Padre Peremin, che mentre li Mandarini iſtavano preſſo Monſignore di Conone di dover arrenderſi agl' inſegnamenti datigli dall'Imperatore ſopra le controverſie, egli diſſe che quando il Papa aveſſe così comandato averia cattivato il ſuo intelletto in oſſequio della S. Sede; al che riſpoſe il detto Padre che il Papa non poteva giudicare di dette materie, non ſapendo la lingua

gua Cineſe. Sapeva anche Monſignore, che ſtante non era pubblicato in Roma il Decreto della S. Sede ſecondo la forma del Diritto, ſi ſariano attaccati al Decreto di Aleſſandro VII. per diſobbedire, come più volte furono inteſi parlare di queſto tenore; e però dicono in queſta loro appellazione, che non hanno certa notizia di detto Decreto, e ſecondo la forma del Diritto ſi avanzano a dire, poi per moſtrar ſempre più la loro riverenza, che giammai alcun diſſe che nel Legato Apoſtolico riſiedeſſe l'oracolo della verità, come ſe Monſignore nel ſuo Decreto aveſſe propoſto come ſuo l'infallibilità di quell' oracolo, che propoſe per guida dei Miſſionarj come della S. Sede, depoſitatogli da eſſa con la Legazione; onde ſapendo molto bene che li Padri non averiano obbedito, Monſignore pubblicò il ſuo Decreto per compir alla ſua obbligazione, e guidare i zelanti Miſſionarj nella via certa della verità.

Quinto dicono, che ſottoſcriſſero il Decreto di Monſignor Patriarca per divertire l'imminente rovina della Miſſione. Si è viſto da quanto ſi è narrato qual ſtudio abbino poſto li Padri per divertire queſta rovina; li ricorſi più volte fatti a Gentili, il coſtituir Giudice delle controverſie in materia di Religione un Prencipe Gentile, lo ſprezzo delle proibizioni, le violenze, accuſe, anzi calunnie contro li fedeli operarj della vigna del Signore, il riferir all' Imperatore, che Monſignore nel ſuo Decreto ordinava che ſi ſeguiſſero le regole di Monſignor di Conone, laſciando quella del P. Ricci falſità patentiſſima, e pure approvata da queſti Padri appellanti, inſerendo nella loro appellazione il Decreto Imperiale,

riale, che lo dice; queſti ſono ſtati li ſtudj che hanno poſto per impedire la rovina della Miſſione; ma l'avevano già minacciata in Europa per impedir la deciſione delle controverſie, e l'havevano ſtampato in un libro franceſe circa due anni prima, che gli dava l'animo di cacciar li Miſſionarj loro contrarj dalla Cina, onde hanno voluto farla ſuccedere per moſtrare veridiche le loro predizioni; ma non ſi avvedono li miſeri, che ſono ſtate ſcoperte tutte le loro cabale, che li coſtituiſce rei della rovina della Miſſione.

Seſto dicono in oltre, che la riſpoſta del Padre Monteyro accrebbe lo ſdegno dell' Imperatore, e che però lo relegò a Cantone con gl'altri quattro Padri. Si è moſtrato di ſopra abbaſtanza, che queſta non fu relegazione, mà un invito a reſtar in Cina, e che li 50. taeli datigli per il viaggio lo comprovava; e fu fruſtranea la pena comunicatagli della teſta, ſe predicavano contro li Riti Cineſi, mentre ben ſapeva l'Imperatore eſſerne eſſi acerrimi difenſori, ma fu poſta per ponere la polvere agl'occhi, come ſi ſuol dire, alli meno perſpicaci, per moſtrar che anch'eſſi avevano patita perſecuzione. Che poi faceſſe creſcer l'ira dell' Imperatore che meraviglia? Se foſſe egli ſtato di pietra, ſi faria avuto anche a riſſentire, dicendogli che Monſignore nel ſuo Decreto proibiva la pratica del P. Ricci, e che ordinava che ſi ſeguiſſe quella di Monſignor di Conone totalmente contrario all'editto da eſſo pubblicato poco avanti, e la pratica di uno che l'avevano rappreſentato per un turbolente, Capoſettario di nuova Dottrina, e reſolo odioſo all' Imperatore; perlochè fu maltrattato con minaccie, ingiurie, ed eſilio, con tutto che foſſe un

de-

degno Miniſtro della S. Sede, e Difenſore della purità della Fede. E' ben ſtata maraviglia, che non ſi ſia adirato di vantaggio contro Monſignore, quando avendo li Padri già combattuto il di lui animo con tante calunnie, come s'è riferito di ſopra, l'avevano fatto decadere da quella ſtima, che fin dal principio ne aveva concepita, e concitatogli l'odio.

Settimo, non ſi vergognano li Padri d'inſerire in queſta loro appellazione l'altro Decreto dell' Imperatore fatto in Nankino contro il Signor Abbate S. Giorgio, e Signor Pietro Hervè, nel quale dice che da ducento anni e più ch'era entrato il P. Ricci nella Cina, non era mai ſtato poſto impedimento alla Dottrina Cineſe; queſto teſtimonio quanto più venerato dai Padri, tanto più vergognoſo rieſce per eſſi, mentre fa coſtare, che il P. Ricci, e li ſuoi ſucceſſori non hanno mai contrariato alla Dottrina Cineſe ripiena di errori, e ſuperſtizioni, ed Idolatrie, nè giammai li hanno dato minimo impedimento; e tanto più vergognoſo per eſſi rieſce dopo l'aver preſentati Monſignor di Conone all' Imperatore da 50. Teſti in circa dei Libri Claſſici Cineſi direttamente contrarj alle verità Criſtiane; onde non averanno ſcrupolo di dire, e confermare ciò, che in detto Decreto ſoggiunge, che la Dottrina Sinica non fu giammai in minima parte non buona.

Ottavo, ſi fanno forti finalmente li Padri per naſcondere la loro contumacia con il Decreto di Aleſſandro VII. ſurrepito con tante poco veraci rappreſentazioni, nulla potendo nel loro animo l'anteriore d'Innocenzo X., ed il poſteriore di Clemente IX., e molto meno la facoltà d'inter-

pre-

prètarlo del Legato Apoſtolico; che però ſi moſtrano ignari dell' ultima deciſione emanata dalla S. Sede dopo sì lungo ſtudio con tanta fatica, e ſudore del S. Tribunale, per perpetuare le ſuperſtizioni nella Cina.

Nono finalmente dicono, che Monſignore Patriarca non ha voluto giammai in Cina far eſame giuridico ſopra le controverſie; onde queſta propoſizione eſſendo troppo generale, è di meſtieri farvi una diſtinzione, e però ſe li Padri intendono che Monſignore non abbia voluto inveſtigare li fatti, ed informarſi delle materie di dette controverſie, non dicono la verità, mentre li convincono di menzogna li contraddittorj tenuti avanti di eſſo, in Cantone dalli PP. Beavvollier, e Raimondo, il primo loro Procuratore, ed il ſecondo che fu poi loro Viſitatore con il P. Visdelou loro Confratello, ma di contraria opinione; e li ſforzi che fece in Pekino, acciò parlaſſero, riſpondeſſero alle tre difficoltà, che Monſignore li propoſe ſopra dette controverſie che giammai vollero riſpondere, come ſi è detto in altro luogo. Se poi intendono dire, che Monſignore non volle arrogarſi d' inſtituir nuovo giudizio, o riaſſumere qual Giudice di appellazione una cauſa pendente avanti il Sommo Pontefice, è più che certa la loro propoſizione, poichè Monſignore conoſceva molto bene che non poteva ponerci le mani; ed il dire poi che egli ſi ſia ſempre moſtrato contrario alla Compagnia, ſono le ſolite loro querele, che fanno contro quei, che non applaudiſcono la loro mala condotta, e non convengono nei loro ſentimenti, mentre poſſo accertare che era opinione comune in Cina, quando Monſignor Patriarca ci giunſe, ch' era venuto

un

un Geſuita veſtito da Patriarca a riguardo del buon animo, che ha ſempre avuto verſo di eſſi, e ciò ſia detto per far conoſcere di qual peſo ſiano le cauſe, che hanno moſſo li Padri ad appellare.

Fra tanto s'avvicinava il tempo della partenza delle Navi, che in numero di otto erano nel fiume di Cantone, cioè la Fregata di Goa, la Fregata di Lisbona, e ſei altre Navi. La prima già tornava in Goa, la ſeconda a Lisbona, due erano deſtinate per Battavia, due per Madraſt, e due per Scirat; e però li Padri Domenicani Spagnoli fecero formale iſtanza alla Città, che avendo ordine dell' Imperatore di tornare alla loro Patria, che però ſi compiaceſſe darli l'imbarco ſopra una delle Navi, che andava a Battavia, mentre di là li era facile di andar a Manila, ma perchè forſe li Portogheſi, o a chi premeva che alcuno non andaſſe in Europa a raccontar la verità del ſeguito, mentre quella era la ſtrada più corta per giungervi il medeſimo anno, dubitando che alcuno di detti Padri non ci andaſſe, come in fatti due avevano queſta deliberazione, li fu data la negativa, con il preteſto, che niuno delli Capitani delle Navi volevano portar Miſſionarj a riguardo d'eſporſi a qualche maltrattamento con gl' Olandeſi, che l'anno precedente avevano moſſa perſecuzione alli Cattolici, ed imprigionati alcuni Miſſionarj, che paſſavano alla Cina, e rimandati in Europa, ho detto, che queſto fu mendicato preteſto, mentre le dette due Navi, che andavano a Battavia non ebbero queſto timore per paſſare tre Padri della Compagnia, uno ſopra di una Nave, e due ſopra l'altra, e condurli a Battavia per paſſare

in Europa, ed a Manila; offerirono però alli Padri Domenicani alcuna dell' altre Navi, che andavano alla Coſta di Coromandel, o a Surat; ma non eſſendo quello il loro viaggio, non lo vollero accettare, mentre ſlontanavano troppo da Manila: ſebbene dopo li due Padri, che volevano andar in Europa accettarono l'imbarco ſopra una Nave, che andava a Surat, con animo che giunti a Malacca di là con altra Nave paſſar a Battavia; ma li riuſcì, come dopo ho ſaputo, vano il loro penſieto, mentre gl' Olandeſi non li vollero paſſar a Battavia, e furono coſtretti da Malacca andar a Madraſt, da dove nel fine di Settembre portatiſi a Franchebar, s' imbarcarono ſopra una Nave Daneſe per Danimarca, e di là portatiſi a Roma in compagnia del P. Antonio da Froſolone, che come ſi dirà a ſuo luogo anch'egli fu neceſſitato ad imbarcarſi in una Nave, che andava a Surat. Il Signor Abbate S. Giorgio, che come ſi è detto fu anche egli eſiliato dall' Imperatore, vedendo di non poter ſtar in Cina, fece anche egli iſtanza al Capitan Generale, ed al Procuratore della Città avendone anche parlato al Padre Emanuel Ozorio Geſuita, che li permetteſſero d' imbarcarſi ſopra una delle Navi, che andava a Battavia, e moſtrandogli condeſcendenza di volerlo compiacere, gliene diede il Capitano Generale anche in iſcritto la permiſſione; perlochè ponendoſi all' ordine per il viaggio, quando fu per imbarcarſi fecero venir un ordine del V. Re di Cantone, che non ſi laſciaſſero partire, nè il Signor Abbate S. Giorgio, nè il Signor Pietro Hervè, nè il P. Antonio da Froſolone: perlochè il Signor Abbate S. Giorgio

gio ſi avidde della burla che gli avevano fatta, e preſala con pazienza ne diſſimulò il diſgusto; onde ſtante il preteſo ordine del V. Re il Procuratore della Città gli diſse, che ſaria potuto tornar in Caſa di Monſignor Patriarca, e l'iſteſso fecero intendere al Padre Antonio da Froſolone, ed al Signor Pietro Hervè, che pochi giorni avanti ſtanchi li Portogheſi di maltrattarlo, l' avevano levato di prigione, e gli avevano dato il Convento di S. Domenico per Carcere. Il Signor Abbate S. Giorgio procraſtinando di andar al Palazzo di Monſignore, il Capitano Generale gliene mandò ordine formale; il che ſaputo da Monſignor Patriarca, riſpoſe al Signor Abbate S.Giorgio, che gliene diede avviſo, che egli ſapeva molto bene la diſpoſizione del ſuo animo verſo lui, e che l'averia ricevuto con piena ſoddisfazione, ma che conſiderando in queſt' occaſione che alli Portogheſi non baſtava aver fatta la ſua Caſa ſua prigione, che la volevano far anche degl' altri Miſſionarj, che non dovevano partire, e che però non ſi ammiraſſe, ſe ricuſava di volerlo ricevere, poichè nè eſſo, nè altri averia ricevuto con ordine del Capitan Generale, il quale ogni giorno mandava a ſollecitar il Signor Abbate che partiſſe dal Convento di S. Domenico, e ſi portaſſe alla Caſa di Monſignore: ma finalmente riſpoſtogli che Monſignore non lo voleva ricevere, nulladimeno inſiſteva ſempre più che partiſſe dal detto Convento; e però un giorno per il quieto vivere uſcì dal Convento di S. Domenico; ed andò ad abitare al Convento di S. Agoſtino ricevuto con affetto cordiale dal P. Coſtantino Priore del Convento, che come ſi è detto eſſendogli

dogli ſtato laſciato in elezione di andar a Goa, o reſtar nel medeſimo modo a Macao, ſi era riſoluto di andar a Goa; ed eſſendo vicina la partenza, gli era ſtato permeſſo di uſcire per far le ſue proviſioni per il viaggio; perlochè il Signor Abbate S. Giorgio ſenza dire cos' alcuna, una mattina veſtito da Chierico, poichè prima veſtiva alla Cineſe, di mezzo giorno uſcì dal Convento, s' imbarcò ſopra un battello, ed andò alla Fregata di Goa, e nello ſteſſo tempo ſcriſſe due viglietti, uno al Capitano Generale, e l' altro al Capitano della Fregata: al primo diceva che non voleſſe impedirgli d' andar ſopra la detta Fregata, e che egli non fuggiva, ma ſi poneva ſotto lo ſtendardo del Re di Portogallo; ed al ſecondo che ſi degnaſſe di volergli dar paſſaggio. Il Capitano Generale con tutti li Portogheſi reſtarono ſtorditi a tale riſoluzione, onde riſpoſe al ſervitore che gli portò il viglietto che foſſe tornato il giorno ſeguente che averia data la riſpoſta, ed il Capitano della Fregata riſpoſe, che per ſua parte l'averia ſervito. Paſſarono alcuni giorni che il Signor Abbate ſtava ſopra la Fregata ricevuto dal P. Amaral con grandi dimoſtrazioni di giubilo, quando un giorno ebbe la riſpoſta dal Capitan Generale, che non poteva conſentirgli, il partire, mentre ci era ordine di trattenerlo. Sentendo queſto il Signor Abbate S. Giorgio proteſtò al Capitano della Fregata che egli ſi era poſto ſotto lo ſtendardo del Re, ed egli ne averia a render conto al Re ſe gli veniva fatta alcuna violenza: perlochè il Capitano della Fregata pigliò l'impegno, e diſſe al Capitano Generale che non poteva conſentire che il detto

Si-

Signor Abbate foſſe levato dalla ſua Nave; ma il Capitano Generale al contrario proteſtò, che egli averia avuto a render ragione al Re, ſe ſi perdeva la Città di Macao, che certamente faria ſeguita ſe partiva il Signor Abbate. A queſto punto commìnciò a raffreddarſi il Capitano della Fregata, ſe bene diſſe, che per ſua cautela voleva una atteſtazione in forma pubblica, ch' era certa la perdita della Città di Macao, ſe partiva il Signor Abbate, ed il Capitano Generale gliela fece; perlochè perſuaduta al Signor Abbate S. Giorgio, che ſi era attaccato allo ſtendardo Reale l'impoſſibilità di condurlo, lo conſigliò che da ſe ſteſſo uſciſſe dalla Nave per sfuggir qualche violenza; onde vedendoſi aſtretto a cedere, rinnovando la proteſta fatta, con la ſua robba, che già aveva imbarcata, ſe ne tornò al Convento di S. Agoſtino, in tempo che il P. Coſtantino ſi era già imbarcato con il P. Patrizio Sanz, e fu ricevuto dal Padre S. Roſa, che reſtò al governo del Convento.

Li Signori Montigni, e le Breton Miſſionarj del Seminario di Parigi fatta parimente iſtanza d' imbarcarſi ſopra una delle Navi che partivano, gli fu riſpoſto che ſceglieſſero quali volevano, a riſerva di quelle, che andavano a Battavia; onde ſcegliendoſi una che andava a Madraſt a ſuo tempo s'imbarcarono per quella parte.

Diſpiacque non poco a Monſignor Patriarca la riſoluzione preſa dal Signor Abbate S. Giorgio, temendo che gli daſſero il paſſaggio, e che poi diceſſero che egli l'aveſſe inviato a Goa a ricorrere al V. Re per li mali trattamenti ri-

cevuti: ſe bene diſſe il Signor Abbate S. Giorgio, che quando foſſero ſtati a Malacca voleva reſtare colà, e paſſar a Battavia, e che in niun conto voleva andar a Goa, e che l'aveva ſpronato a queſto la conſiderazione, che non andava alcuno a Roma a rappreſentar le coſe come paſſavano, avendone impediti li paſſi quei a quali importava eſſer i primi a dar la funeſta nuova delle coſe ſuccedute, rappreſentandole diverſamente da quello che ſono, per prevenire gl' animi dell' Europa contro Monſignor Patriarca, ed i fedeli Miniſtri della S. Sede; e queſto ha dato aſsai maggior travaglio a Monſignore, che tutti li diſguſti paſsati in Cina, ed in Macao, dubitando di cader in ſoſpetto di poco diligente in non avviſar le coſe ſucceſſe preſso la Corte di Roma, quando con animo indefeſso notte e giorno per più meſi aveva faticato per mandarne le relazioni per più vie come fece, e ſi dirà a ſuo luogo, ſe bene alcune con eſito poco felice sì, ma preveduto.

Fra tanto eſsendo giunta la Feſta del Glorioſo Apoſtolo dell' Indie S. Franceſco Xaverio, fu al ſolito da i Padri con gran concorſo ſolennizata: ma ſucceſse, che mentre feſteggiava la notte il popolo trattenuto dalli Padri con fuochi d'artificio, il Padre Lodovico Franza della medeſima Compagnia tenuto da Superiori come prigioniero nel Seminario a cauſa che riconoſceva Monſignore Patriarca, preſe il tempo di fugirſene, e ricoverarſi nel Convento dei Padri Franceſcani ſcalando un muro, e vi arrivò in tempo che il P. Antonio da Froſolone non era più trattato dalli Franceſcani con tanta rigidezza; per lo che ebbe occaſione di abboc-

boccarſi con il detto P. Franza, e ſapere la cauſa della ſua fuga, quale gli narrò, e per mezzo di detto Padre ſupplicò Monſignore di volergli ammettere di paſſare ad altra Religione; e ſapendo il detto Padre che Monſignore era di già informato delle veſſazioni che pativa, e particolarmente a ſuo riguardo, gli fece inſinuar di trovar modo di uſcire dalle mani delli Padri. Riſpoſegli a queſta petizione, che per far queſto erano neceſſarie due coſe, la prima che aſſegnaſſe le cauſe per diſpenſargli a paſſar ad altra Religione; e la ſeconda che trovaſſe un benigno Recettore; e per ſoddisfar alla prima gli mandò un foglio di ricorſo, che conteneva le ſeguenti coſe.

Primo che lo poſero per quattro giorni ſerrato ſotto chiave; e ricercando egli la cauſa, e qual colpa aveſſe, eſſendo obbligati ſecondo il dritto della Compagnia di dirglielo, non gli fu riſpoſto ſe non con inganni.

Secondo che il P. Emanuel Ozorio gli appoſe con falſità di eſſer ſtato diſubbediente in Cantone, qual falſità dice aver provata con teſtimonj in iſcritto, ed averla in ſua mano.

Terzo dice che l'anno paſſato per la Feſta della Natività di Noſtra Signora ſempre Vergine lo mandarono a Goa, fattolo levare a forza dalla ſua Camera da dieci Cafri, e condottolo alla Fregata di Goa il P. Baſtos lo conſegnò prigioniere nelle mani di Antonio Siguera Capitano della Nave, acciò lo conſegnaſſe al Provinciale di Goa, ſenza che gli foſſe aſſegnato luogo determinato nella Nave per dormire, nè avergli dato denaro per il viaggio; e che giunto a Malacca gli diſſe un amico del

Digitized by Google

ſuddetto P. Baſtos, che aveva da entrar in Goa con li ferri alli piedi, e le mani legate, ma che giunto a Goa, il P. Provinciale riconoſciutolo innocente, per riſtaurare al ſuo onore lo rimandò a Macao.

Quarto dice, che tornato queſt' anno a Macao con il timore che gli poſe il P. Arrigo parente del P. Ozorio, che egli aveſse a ricorrere a Monſignor Patriarca contro detto P. Ozorio, ſubito giunto lo poſero nel Seminario con proibizione di parlare ad alcun ſecolare, e che domandandogli la cauſa, non gliela vollero dire.

Quinto dice che fu mandato con gl' altri Padri a Cantone dove ſi trattenne dieci giorni, e tornò a Macao, e che di nuovo lo poſero nel Seminario in luogo di carcere, dove ſtette da quattro meſi fino al giorno che fuggì, ch' ebbe proibizione di andar al Collegio, e che ricercandogli la cauſa, gli riſpoſero ch' era neceſſario di tenerlo così carcerato, perchè altrimente ſaria ricorſo a Monſignor Patriarca; onde manifeſtandogli l' ingiuſtizia che gli facevano, e che ſtando libero avrebbe operato che altri riconoſceſſero Monſignore Patriarca, onde il timore di detto ricorſo era il fondamento di tutte le ſue moleſtie.

Seſto che tornato da Cantone, dice, gli apriro-no tutte le ſue caſſe vedendogli le ſcritture più occulte che aveva, che dice eſſere il ſeſto caſo riſervato nella Compagnia, e che il P. Amiani ne avertì il P. Vice Provinciale Monteyro, acciocchè ci rimediaſſe, ma che quegli non ci poſe giammai rimedio, e però che egli ricorſe al P. Pinto Provinciale del Giappone, e che riſpoſe-

gli

gli che non era ſuo Superiore, ma che gli diſſe così per, eſſer unito con il P. Ozorio. Dice in oltre che fecero diligenza di veder le ſue ſcritture, perchè penſavano che aveſſe corriſpondenza con Monſignor Patriarca, poichè ſeppero che dalla ſua Curia era andato un ſaluto per eſſo, e che fino gli levarono le lettere del ſuo P. Generale contro il Diritto della Compagnia, e che giammai gli permetterono di tornare a Cantone per abboccarſi con ſuoi Superiori, acciò gli faceſſero giuſtizia.

Settimo dice che lo avviſarono di non ricorrere a Monſignor Patriarca, e che ſe ricorreva, l'averiano per tutta ſua vita tenuto in Carcere.

Ottavo dice che il P. Michele Amaral Geſuita gl' aveva oppoſto, ch' era più amico delli forattieri, che dei Portogheſi, avendoglielo più volte rimproverato, quando egli dice eſſere più vero, e retto Portogheſe di eſſo. E che quando giunſero da Roma le lettere del P. Generale, ed aſſiſtente di Portogallo, ordinando in eſſe che li PP. doveſſero ſoggettarſi, e riconoſcere Monſignor Patriarca, interrogato ſopra queſto punto del ſuo parere, riſpoſe che ſi doveva obbedir in tutto quello che non toccava il Jus Patronato Reale, e che egli non andava penſando più oltre, baſtandogli l' ordine havuto dal P. Generale, e ſuo aſſiſtente di Portogallo; che molte volte lo interrogarono ſopra queſto punto, e che egli riſpoſe che nelle coſe della Religione averia ſempre obbedito a Monſignor Patriarca, ancorchè l' aveſſero ucciſo, e che l' iſteſſo diſſe al P. Sebaſtiano interrogato ſopra queſto punto; anzi che avanti foſſe

foſſe mandato a Goa interrogato dal P. Antonio Barros che ſi portò a Macao prima di andar a Roma ſopra la medeſima materia, ed avendogli riſpoſto l' iſteſſo, gli riſpoſero che l' averia pagato; e che diſcorrendo con il P. Dantes ſopra alcune coſe dovute a Monſignor Patriarca ſi irritò, e diſcompoſe contro di eſſo, e che dicendo che a Goa non ſaria diſapprovato, che aveſſero obbedito a Monſignor Patriarca, il P. Ferreyra gli diſſe che ſaria mandato legato in Portogallo ſe parlava più in quella maniera; e che il P. Dantes aggiunſe che gliene aveva da venir molto male.

Nono che li P P. Amiani, e Dantes erano anche nel Seminario tenuti là di Sentinella per indagare i ſuoi movimenti, come dice, che il detto P. Amiani diſſe ad un Secolare Napolitano, e che non ſolo eſſi, ma anche il ſervitore del P. Dantes continuamente l' oſſervava; e che un Venerdì 16. di Settembre ſtando a pranzo ebbero certo peſce fritto, del quale li Padri Amiani, e Dantes non mangiarono, ed egli avendone mangiato, ſubito gli ſi gonfiò tutto il corpo, e che poi comminciò a vomitare materie verdi, che parevano veleno, e che per quindeci giorni non fu padrone di ſe; ſebbene riferiſce non ſapere che coſa foſſe cauſa di ciò, e chi ne foſſe l' autore, ma che ſtando nella ſua camera vomitando con la porta aperta, li detti PP. paſſando per il Corridore, e ſentendolo vomitare non entrarono dentro.

Decimo dice che averia molte altre coſe da aggiungere, ma che trovandoſi indiſpoſto, e fiacco non ſi trovava capace di farlo, e che ſignificava queſte a Monſignor Patriarca, per fargli con-

conſtar l'ingiurie, ed ingiuſtizie manifeſte che gli facevano, non avendogli giammai voluto dire che colpa aveva, nè aſſolverlo ſe era innocente, ne caſtigarlo ſe era colpevole ſecondo il Diritto della Compagnia; e che ciò tenendogli conturbata l'anima, ed il corpo, perlochè ſi era eſpoſto al pericolo della vita per eſimerſene, tutto che aveſſe ciò fatto con licenza di Monſignor Patriarca, e che ricorreva ad eſſo per pregarlo di alcuna Patente ſecondo che la ſua prudenza giudicarà a propoſito per rimedio della ſua vita ſpirituale, e temporale nelle preſenti circonſtanze, e che in quanto a quello che Monſignor Patriarca gl'aveva ſcritto de Receptore &c. che averia fatto diligenza di trovarlo, e che ne averia dato avviſo ad eſſo, o alla S. Sede, e pregandolo di nuovo a mandargli una Patente, gli domanda la Santa benedizione: ed il detto ricorſo lo fece ſtando nel Convento di S. Franceſco il dì 8. di Decembre 1707 in Macao.

Saputaſi dai Padri la partenza del P. Franza dubitarono a prima poteſse eſsere andato in caſa di Monſignor Patriarca, mentre ſi viddero una mattina venire due PP. della Compagnia a parlar alle guardie di Monſignor; ed avendo per alcun giorno fatto la ricerca per Macao, finalmente ſeppero che ſtava a S. Franceſco. Il Guardiano del Convento aveva aſſicurato il detto Padre, che in conto alcuno averia permeſso di farlo tornare nelle loro mani, ma avendogli li Padri della Compagnia fatt' iſtanza di riaverlo, ed egli opponendoſegli, alla fine li PP. diſsero al Guardiano che ſe egli aveſse fatto un atto di chiedere perdono de ſuoi falli

falli in iſcritto, che l' averiano graziato; ed il Guardiano già l' aveva indotto a farlo: ma fattavi poi miglior rifleſſione, e conſiderando che con detto atto veniva a confeſsarſi reo non lo volle fare, onde per ultimo gli propoſero che tornaſse a Goa, e non potendo il povero Padre fare altrimenti conſentì d' andarvi, e però il P. Guardiano la ſera delli 8. l' accompagnò egli ſteſſo alla Fregata di Goa.

Monſignor Patriarca avendo ſaputo quant' era ſeguito, e dèſiderando di ajutar il detto povero Padre sì ingiuſtamente veſsato determinò di mandargli una Patente di Miſſionario in quella parte dell' India, che gli foſse ſtato più comodo, acciò ſe aveſse avuto campo di fuggire dalle mani delli Padri, aveſse potuto con eſsa Patente andare a far la Miſſione ſenz'incorrere nelle pene di chi parte ſenza licenza de Superiori, e fattàgliela capitare alla Fregata, ne rimaſe molto contento; ed ho ſaputo dopo circa il detto Padre che giunto a Goa non voleva ſcender dalla Nave; perlochè li Padri ricorſero al V. Re il quale andò con due di eſſi, ed un numero di ſoldati alla Nave per obbligarlo a venir a terra; onde giunto il Capitano alla Nave, gli riferì l' ordine del V. Re, ed il Padre riſpoſe che S. Eccellenza baſtava che gli aveſſe mandato a dire che veniſse a terra, che ſubito ſaria andato, e con volto allegro ſenza far alcuna reſiſtenza andò con detto Capitano, e Padri a terra, dove sbarcando camminando al pari fra detti Padri, ed il Capitano diſcorreva di coſe lepide, ed avendo preſo la ſtrada del Collegio, paſſarono per la S. Inquiſizione, ed eſſendo vicino alla porta di eſſa, diſſe alli Padri,

ed

ed al Capitano che lo compatiſſero, ch' era neceſſario, che parlaſſe all' Inquiſitore, ed immediatamente ſi poſe dentro l' Inquiſizione: aſpettarono li Padri, ed il Capitano qualche poco di tempo per vedere ſe tornava, ma avviſtiſi che non veniva, diſſero li Padri al Capitano che poteva egli andarſene con la ſua gente, mentre non ſi poteva fare altro; non ſo quello che il Padre diceſſe all' Inquiſitore, ma ho ſaputo che ſi trattenne nell' Inquiſizione da un giorno e mezzo in circa, da dove ſi portò in caſa del Veſcovo di Coccino Domenicano, che laſciò il Veſcovato per la diſubbedienza de Padri Geſuiti, per la quale fu coſtretto a ſcomunicarli, ed andarſene dove ſtette alcun tempo naſcoſto, e di là ſegretamente ſi portò in un luogo degl' Olandeſi, e così ſcappò dalle mani dei ſuoi perſecutori. E' quì da notare, che venendo il detto Padre ajutato da Monſignor Patriarca, dall' Inquiſitore di Goa, e dal Veſcovo di Coccino, è forza di credere, ch' era grande la perſecuzione, che gli facevano li Padri.

Nel medeſimo giorno 8. di Decembre Feſta della Concezione della Beatiſſima Vergine ſueceſſe altro caſo, e fu che ſolennizando in Macao la detta Feſta li Padri Franceſcani, nel qual Convento ſi ritrovava il Padre Gabriele di S. Gio. Min. Oſſervante Italiano Miſſionario della Cina, portatoviſi un anno prima a Macao per eſſer infermo, ſi trovò il detto Padre all' Altare celebrando, quando venne il Capitano Generale alla Feſta, e portatoſi con altri ſcomunicati all' Altare dove il detto P. celebrava, che avvedutoſi di eſſo, dopo aver già conſumato ſenza far alcun motto, ſerrato immediata-

men-

mente il Meſſale, ſe ne tornò in Sagreſtia à viſta di moltitudine di popolo, ch' era concorſo alla Feſta; e giunto in Sagreſtia, diſſe al Chierico che gli ſervì la Meſſa con voce alta, ed inteſa da molti che ſtavano in Sagreſtia; andate dal Signor Capitano Generale, e ditegli che ſo che è un uomo buono, ma che eſſendo Scomunicato non può intervenire ad aſſiſtere alli Divini Uffici. Non credo che il Chierico foſſe a fare l'mbaſciata, ma eſſendo la coſa molto pubblica che ciaſcuno ſe ne avvide; il Capitano Generale adirato, immediatamente ordinò all' altro Scomunicato Capitan Gayo che foſſe ad intimare al Padre che in termine di due ore s' imbarcaſſe ſopra una Nave che andava a Surat; e mandò ordine a tutti li Conventi che cacciaſſero li Miſſionarj della S. Congregazione, e che in avvenire non ne ammetteſſero alcuno. Il Padre Fr. Gabriele non conturbandoſi punto dell' ordine ricevuto, eſſendo ſtato ſubito eſeguito dal detto Gayo, perſiſtè di non volere partire, ed avendo il Capitano Generale fattogli rinnovar l' ordine ſino ad undeci volte, nè egli dandogli retta, finalmente eſſendo già avvanzata la notte non ſenza intelligenza del Guardiano, mentre fu trovata la porta del Convento aperta, fu il detto Gayo con quantità di ſoldati a levarlo a forza dal Convento, e fu condotto nel Forte della Barra, dove era ſtato il Signor Hervè. Il P. Guardiano del Convento, in eſecuzione forſi dell' ordine del Capitano Generale, benchè egli lo neghi, e dica eſſer ſuo proprio moto, obbligò il Padre Antonio da Froſolone di uſcire dal Convento, ed egli fattolo immediatamente ſapere a

Mon-

Digitized by Google

Monſignor Patriarca, il quale dubitando, che nell' uſcire dal Convento poteſſe anch' egli eſſere condotto in qualche Fortezza, a prima pensò di andare in perſona a prendere il detto Padre, ma dubitando poteſſe naſcervi maggior ſcandalo, ſi aſtenne, ed ordinò al Signor Marcello Angelita, che accompagnato da cinque, o ſei ſervitori andaſſe al Convento de PP. Franceſcani, prendeſſe il P. Antonio da Froſolone, e lo conduceſſe al Convento di S. Agoſtino, come pontualmente eſeguì, e volendogli la guardia far reſiſtenza, che uſciſſe, egli s'aprì il camino con moſtrare una piſtola che aveva, quale atterì talmente la ſentinella, che di terrore ſi buttò in terra. Andò il Signor Angelita al Convento di S. Franceſco, ed arrivò giuſto in tempo che il P. Antonio n' era già uſcito, incontrandolo alle ſcale di detto Convento; nulladimeno avendo commiſſione da Monſignore di parlare al Guardiano, e rimproverargli il modo, che teneva di procedere sì indegno di Religioſo con un ſuo Confratello; ma per quanto buſſaſſe alla portaria, non gli fu giammai riſpoſto; e però vedendo che perdeva il tempo accompagnò il detto P. Antonio al Convento di S. Agoſtino, e poſcia tornò a caſa. Camminando egli per Macao, non vi fu chi ardiſſe di dirgli cos' alcuna, ſolo il Barigello del Veſcovo l' andò ſempre ſeguitando ſenza però dirgli cos' alcuna, ed arrivato al Palazzo di Monſignore dove ſi era rinforzata la guardia, preteſero d' impedirgli l'ingreſso; e mentre egli cercava d' aprirſi la ſtrada, il Capitano Cazal nipote del Veſcovo, che all' ora era di guardia, uomo che ſe bene gl' era meſtieri di obbedir agl'ordini

del

del Capitan Generale, nulladimeno ſempre moſtrò verſo Monſignor Patriarca grandiſſimo riſpetto; e trovandoſi all' ora diſcorrendo con il P. Aſtudiglio, al quale narrò quel tanto che prima aveva detto al Signor Hervè ſtando preſo nella Barra, che ſe egli, e ſuo Zio volevano vivere era neceſsario che ſecondaſse li deſiderj dei Padri della Compagnia da quali ricevevano per ſei meſi dell' anno il ſoſtentamento, ſentendo eſser tornato il Signor Angelita, e che li ſoldati gl' impedivano l' ingreſso, ſi portò immediatamente alla porta, ed ordinò alli ſoldati di laſciarlo entrare.

Il fatto del P. Fr. Gabriele rinnovò la perſecuzione contro li Miſſionarj, mentre il Capitano Generale mandò ordine alli PP. Domenicani che s' imbarcaſsero, ma eſsi ſempre ſtettero ſorti di non volerſi imbarcare, tanto più che avevano ſaputo, che il Procuratore della Città aveva avviſato il V. Re di Cantone che ſi erano già imbarcati ſopra le Navi ch' erano già partite per Battavia, e però non temendo violenza alcuna per parte de Cineſi, riſponderono, che non avendogli voluto dar il paſsaggio ſopra le dette Navi, ch' era loro cammino, non volevano imbarcarſi, ſe non in Nave che andaſse a dirittura a Manila; ma perchè alli Portogheſi, ſe non vogliamo dire alli Padri della Compagnia, non rendeva conto, che il Padre Aſtudiglio, che intende, e parla ottimamente la lingua Cineſe, ſtaſse preſso Monſignor Patriarca temendo che ſcopriſse alli Mandarini le loro machine, però ſotto il preteſto dell' ordine avuto dall' Imperatore d' imbarcarſi nelle prime Navi, che partivano per tornare al

ſuo

ſuo Regno, fecero il poſſibile per obbligarlo ad uſcire dal Palazzo di Monſignor Patriarca; ma egli conoſcendo il loro intento ſi tenne ſempre forte per non partirſi da Monſignor Patriarca con la medeſima ragione degl' altri Padri ſuoi Confratelli, pure non ceſsando di battere per ottenere il loro intento il Procuratore della Città inſinuò al P. Vicario Provinciale Gonzalez di S. Pietro, ed al P. Antonio Diaz Domenicani Spagnoli, che come ſi è detto, riſoluti di tornare in Europa accettarono l' imbarco ſopra una Nave che andava a Surat, gl'inſinuò, dico, di andare dal Padre Aſtudiglio che ſtava in caſa di Monſignore, e dirgli che almeno prometteſse che quando gl'altri Padri Domenicani partiſſero per Manila, ch'egli ancora anderia con eſſi; onde li Padri benchè ſapeſsero, che non averiano operato cos'alcuna, nulladimeno per aver la conſolazione di riverire Monſignore Patriarca, ed avere la ſua benedizione avanti di partire accettarono l' impreſa; però il medeſimo Procutatore della Città li accompagnò fino al Palazzo di Monſignore, dove giunti, e riferita al P. Aſtudiglio l'imbaſciata del Procuratore della Città, riſpoſe ch' egli non poteva diſponere di ſe, mentre ſtava alla diſpoſizione di Monſignore Patriarca, ch' era ſuo Superiore; perlochè Monſignore diſse al P. Vicario Provinciale, ch' eſſendo di grandiſſima neceſſità il P. Aſtudiglio per i negozj ſuoi, e della S. Sede, che non poteva conſentire, che gli foſse levato, ſi trattennero li Padri diſcorrendo con Monſignore fino a notte; ed andando a riferire al Procuratore il ſeguito ſe ne tornarono al loro Convento, e la mattina ſeguente s'imbarcarono ſopra la Nave,

che andava a Surat; e perchè la loro determinazione era di andare a Roma Monſignore Patriarca gli conſegnò un groſſiſſimo piego con dentro tutte le notizie di quell' era ſucceſſo in Cina per conſegnarlo in Roma al Signor Cardinale Segretario di Stato, ed altre ſcritture ſciolte dategli in fretta, quando furono a vederlo; ma ho ſaputo dopo, che li detti Padri giunti a Malacca, non potendo paſsare a Battavia reſtarono colà qualche meſe, e poi ſi portarono a Madraſt, e che nella fine di Ottobre s' imbarcarono ſopra una Nave di Danimarca per Europa, come ſi è detto di ſopra.

Il Procuratore della Città però non ſi perdè d'animo di conſeguire l' intento alla repulſa del Padre Aſtudiglio, e tentando prima con il Governatore di Kiang Xanghien per obbligarlo ad imbarcarſi, queſto non volle prenderſi la briga, onde penſò con il Fuye Mandarino che ſtà può dirſi in Macao, ſe bene la ſua abitazione l'ha da una lega lontano. Queſti che è un uomo, che per il denaro, o regali promette fare tutto, e poi nulla opera, convenne con il Procuratore della Città di mandargli un ordine, nel quale gli diceva, che avendo egli avviſato che li Padri Miſſionarj erano già partiti, ed eſsendogli venuto a notizia che ancora ſi trovavano in Macao, che però ſe non li faceva imbarcare, che averia mandato a prenderlo, e preſo con la catena fatto condurre al ſuo Tribunale. Onde ricevuto il Procuratore il detto ordine lo mandò ſubito al P. Aſtudiglio con fargli dire, che ſe non s' imbarcava, faria venuto il giorno ſeguente il medeſimo Mandarino per farlo eſeguire; ma eſsendo il Padre Aſtudiglio pratico delle

coſe

coſe di Cina, e conoſcendo che queſta era una trama del Procuratore della Città, e che il detto Mandarino non ſi ſaria poſto a fare alcuna violenza ſenza ordine ſpeciale dell' Imperatore, o almeno del V. Re; fecegli riſpondere che il detto ordine riguardava eſso, e non lui, e che glielo rimandava non avendoci che fare; ed eſsendo il giorno ſeguente venuto il detto fuye a Macao non laſciò di dare qualche timore che foſse per venire à qualchè violenza, tanto più che ſubito ſi portò da Monſignore Patriarca; ma le prime parole che diſse, fece atti di ſcuſa con il P. Aſtudiglio per l'ordine mandato, ma che quello riguardava ſolo il Procuratore della Città; e non lui: e quì venne a raccontare à Monſignore l'operato dal Procuratore della Città ſeco per levargli il P. Aſtudiglio, e però lo pregò a contentarſi, che quando s'imbarcaſsero gl' altri Padri s'imbarcaſse anche il P. Aſtudiglio; gli fecè riſpondere Monſignore, che li Portogheſi gl'avevano negato l'imbarco ſopra la Nave che andava a Surat, e che avevano ſcritto a Cantone che erano già partiti ſopra di eſsa; e che eſsendogli il detto Padre neceſsario non poco, per trattare con li Mandarini non poteva privarſene, onde il Mandarino ſe ne partì ſenza alcuna concluſione, e di là fu a Caſa del Procuratore della Città, al quale non ſo quello diceſſe, ma ſi ſeppe che fece la cattura di quattro ſpecchi nella caſa del Procuratore della Città, due aſſai grandi, e due mediocri in vece di quella del P. Aſtudiglio, che reſtò con Monſignore, partite tutte le Navi, com' anche tutti li altri Padri Domenicani Spagnoli, che non vollero imbarcarſi, nel Convento di S. Domenico.

Nel medeſimo tempo che ebbero l' ordine li Padri Domenicani, l' ebbero anche li Signori Montigni, e le Breton del Seminario di Parigi, che moſtrandoſi pronti d' imbarcarſi non furono più ſollecitati, e s' imbarcarono il giorno avanti che la loro Nave già ſtabilita faceſſe vela. Ma quello che rende ammirazione fu l' ordine, che mandò al P. Antonio da Froſolone, il quale come già ſi è detto ebbe ordine per parte dell' Imperatore, che nè egli, nè il Signor Abbate S. Giorgio, nè il Signor Hervè ſi laſciaſſero partire, e ſubito comparve ordine in contrario, che egli doveſſe imbarcarſi. Queſto fece conoſcere chiaramente, che gl' ordini che giornalmente venivano uno contrario all'altro ſotto nome dell' Imperatore o ſuoi Miniſtri erano delli Padri della Compagnia, li quali non ſapendo quello voleſſero giornalmente variavano, e credo che non averiano voluto il P. Froſolone nè in Cina, nè in Europa; ma vedendo forſi eſſerli più inſenſo in Cina, finalmente gli fecero venire ordine d' imbarcarſi. Fu chi penſò che li Padri ſtimaſſero ch' egli ci ſi aveſſe ad opponere, e con queſto avere modo di poterlo maltrattare, ma egli riſpoſto all' ordine datogli di partire, che gli era indifferente l' andare o il reſtare li laſciò confuſi, e datone avviſo a Monſignor Patriarca ancorchè gli diſpiaceſſe la ſua partenza per non moſtrare di voler contrariare agl' ordini dell' Imperatore diſſegli che non reſiſteſſe, e però facendo iſtanza che gli foſſe dato luogo in alcuna Nave per andarſene, dopo aver ſtentato molto di trovare chi voleſſe riceverlo, finalmente gli fu aſſegnata la Nave di Emanuele dos Santos, che andava a Madraſt,

con

con la quale occaſione l' Abbate Sala, che ſi ritrovava nella Caſa di Monſignore Prigione, gli fece iſtanza di dargli licenza di partire con il detto Padre Froſolone di ritorno a Roma, e concedutagliela da Monſignore Patriarca per mezzo di detto Padre operò con il Capitano della Nave gli foſſe conceduto luogo anche per eſſo, poichè Monſignore Patriarca non gli concedè di farne iſtanza al Capitano Generale; onde ſenza paſſare per il ſuo canale fu ammeſſo nella Nave. Tutto il detto fin quì paſsò in diverſi giorni, ma tornando al filo del diſcorſo.

Alli 10. di Decembre Ottava della Feſta del Glorioſo S. Franceſco Xaverio Apoſtolo dell' Indie fece il Panegirico il P. Gioſeppe Ferreyra Geſuita, che con ſacrilega Satira convertì la Catedra della verità in Piazza di ſcandalo, mentre parlando del Santo, che mandato dal Sommo Pontefice alla Miſſione dell' Indie con le facoltà di Legato Apoſtolico ſuppone non eſſerſene già mai ſervito che con dipendenza degl' Ordinarj, e però a riguardo della ſua umiltà lo comparò a S. Michele Arcangelo, che per la ſua umiltà fu eſaltato, ed all' incontro il moderno Legato Apoſtolico a riguardo della ſua ſuperbia lo comparò, non ſenza ſdegno di molti uditori, a Lucifero, che per la Superbia precipitò.

Queſto paragone fa ben conoſcere o la malizia, o l' ignoranza del Satirico Panegiriſta, mentre è aſſai diverſo il caſo; e ſe S. Franceſco Xaverio moſtrò all' Arciveſcovo di Goa le ſue facoltà, lo fece per ſargli noto il potere che aveva per eſercitarlo nell' occaſioni, che gli ſi preſentaſſero, non ſapendo alcuno, che aveſſe

tale potere, e già mai le ſue Bolle furono regiſtrate nella Cancellaria di Portogallo, dove al contrario Monſignor Patriarca in tanti modi notificato al Mondo il ſuo potere dal Sommo Pontefice non aveva biſogno per farſi conoſcere dare maggiori teſtimonj; ma queſt' iſteſſo eſempio lo condanna con i ſuoi colleghi ribelli alla S. Sede, mentre ſi legge nella vita del Santo, che usò delle ſue facoltà ſenza moſtrarle ad altri, nè che altri lo ſapeſſe, e lungo tempo dopo contro il Governatore di Malacca ſcomunicandolo in circoſtanze meno gravi di quelle che conſtrinſero Monſignore Patriarca a ſcomunicare il ſuo Padre Vice Provinciale, ed il Capitano Generale di Macao. Non laſciò perciò il Santo di patire graviſſime perſecuzioni, che è la promeſſa eredità dei giuſti; e ſicome il perſecutore del Santo ricevè da Dio il meritato caſtigo con una mala morte, prego la ſua infinita Miſericordia voglia divertire la ſua giuſta ira, e non caſtigare li perſecutori di Monſignore Patriarca, ma li faccia ravedere, e pentirſi di vero cuore dei loro eccefſi, acciò poſſino meritare dalla ſua bontà infinita il perdono.

Fra tanto Monſignor Patriarca ebbe notizia da Cantone che il Padre Lodovico Porquet aveva fatto un famoſo libello, nel quale inveiva con ingiurie, e detrazzioni non ſolo contro li Miſſionarj del Clero Secolare, tanto Italiani, che Franceſi, ma anche contro l'iſteſſo Monſignor Patriarca, mentre diceva per addurre cauſa di rendere ſoſpetto il Giudice aſſegnatoli a conoſcere la ſua cauſa come ſi è detto di ſopra, che temeva non eſſere dalli Signori Chierici particolarmente Italiani con ſuo aggravio deciſa, men-

mentre vedeva da eſſi prepararſegli aggravj maggiori. In oltre dice vedere li detti Signori Clerici non eſſere contenti delle Cenſure contro di eſſo fulminate, ma che tentavano altre ſtrade per certamente perderlo. In oltre che erano Giudici, e parte che ricuſava il loro Tribunale per avere da fare con uomini, ch' erano pratici perfettamente de ragiri, ed arti del foro Eccleſiaſtico, perlochè gli ſaria neceſſario cadere ne loro lacci. Quante coſe ſiano da riferirſi contro la ſua Compagnia de ſuoi avverſarj, ed in Cina, ed in Europa, non eſſervi chi non l'inferiſca dalla loro nota malizia; perlochè egli imperitiſſimo di litigare, non ſi crederia in niun conto ſicuro, non potendo avere altri accuſatori, e teſtimonj, che li Signori Chierici Secolari onde gli converria haverli avverſarj, teſtimonj, e giudici, e ciò perchè egli è di quella Compagnia contro la quale tutti ſi moſtrarono, non ha molto, tanto male affetti, forſe perchè molte volte lo udirono deplorare con Criſtiana libertà li tanti, e sì gravi mali dai Signori Chierici Franceſi apportati alla Miſſione. Venendo poi a parlare di Monſignor Patriarca dice che ineſperto anche delle coſe più minime della Cina, avere in parte concitata la tempeſta, nella quale tutti con tanto pericolo fluttuavano, e che diceſſe al ſuo Padre Viſitatore che credeva aver trovato all' ora l'arte di certamente perderlo, o cacciarlo dalla Cina, e che l'aſtringeſſe a ponerlo nelle mani degl' inimici della Francia, e che avendogli il P. Viſitatore riſpoſto eſſergli ſtata tolta la poteſtà di farlo dal loro Generale così volendo il Re di Francia, e che non oſtante che conoſceſſe la volontà del

Re offerì al Viſitatore la ſua autorità di Legato Apoſtolico in ſupplemento per ottenere il ſuo intento. Non finire mai, ſe voleſſi portare tutte le ingiurie, che in detto ſuo libello li detto Padre vomita, poichè il chiamarli malizioſi, maligni, falſarj, inimici, ed ignoranti ſono gli epiteti coi quali ſuole ſovente chiamarli. Mà è da conſiderare l'arte che il detto Padre uſa per concitare l'ira del Re di Francia contro Monſignore Patriarca, dicendo che contro la ſua volontà voleva, che il Viſitatore lo mandaſſe in mano de ſuoi inimici. Si è già detto di ſopra che Monſignore diſſe al detto Viſitatore ſopra queſto punto, e gli propoſe come un mezzo per levare da Cantone lo ſcandalo che dava il Padre con le ſue mal ſonanti propoſizioni di mandarlo a Macao, o farlo tornare in Europa, nè era contrariare alla volontà del Re che dovendoſi caſtigare un reo ſi foſſe mandato a Macao, dove non come inimico ſaria ſtato ricevuto, ma conſiderato come un Padre della Compagnia; e bene il medeſimo Padre lo diede a conoſcere che non era riguardato come tale, mentre egli fu giontamente con il P. Domenico Britto Portogheſe a preſentare a nome del Veſcovo di Macao l' appellazione, che fece a Monſignor Patriarca, come ſi è detto; ma queſt' arte non l'ha uſata contro Monſignor Patriarca ſolamente, mà anche contro il Signor Abbate Cordero, dicendo aver deriſo le frequenti Orazioni, che li Franceſi facevano per il Re loro, coſa sì lontana dal vero, che li medeſimi teſtimonj, che adduceva in prova della ſua accuſa fecero pubblica atteſtazione in iſcritto di non avere giammai inteſo tale propoſizione dal Signor Abbate Cordero, uo-

mo

Digitized by Google

mo di tale prudenza, che baſta conoſcerlo per accertarſi, ch'è menzogna, quanto diſse il detto Padre.

Perlochè Monſignor Patriarca vedendo che il detto Padre di giorno in giorno ſempre più ſi moſtrava infenſo alla ſua dignità, tanto più che li Meſi paſsati aveva pubblicato uno ſcritto contenente nuovi dubbj ſopra il Decreto fatto da eſſo circa li Riti Cineſi ad oggetto di far traviare li fedeli Miniſtri dell' Evangelo con le fallaci ragioni, che adduceva, che finalmente commeſse al Signor Abbate Giampè, che coſtando delle ſuddette ingiurie contenute nel ſuddetto libello famoſo ſottoſcritto di mano di detto Padre, e riconoſciuta la ſua ſottoſcrizione gl' aſsegnaſse un tempo congruo per termine delle tre Canoniche ammonizioni a fare le ſue difeſe, ſe alcuna ne aveva, e in detto termine non aveſse addotto coſa rilevante, ovvero non ſi foſse ritrattato in iſcritto di quanto aveva detto, ed aveſse lacerato, e giurato di non ſervirſi di detto ſcritto in avvenire, e dichiarato eſsere quello temerario, ingiurioſo, e nullo, e di niuna forza, ed aveſse ſoddisfatto con altro ſimile ſcritto agl' offeſi, che lo dichiaraſse incorſo nelle cenſure e pene ſtabilite da Canoni contro li Diffamanti, ingiurianti, o calunnianti, quale l' inviò poi al Signor Abbate Giampè alli 13. di Gennaro 1708, e non ſo che effetto faceſse.

Era già molto tempo che Monſignor penſava di annullare gl' atti fatti nel Conciliabolo di Macao il dì 10. Ottobre paſsato, come ſi è detto, ma deſiderando fare le coſe con maturità, dopo aver dato tempo all' intervenuti in detto conciliabolo, fece un Monitorio, nel quale a tutti

gl' Eccleſiaſtici, sì Sezolari, che Regolari, ed a tutti li Miniſtri, e Tabellioni, ed a tutti li Fedeli Criſtiani, che il ſuo animo era ſtato trafitto da non lieve dolore, nell' avere inteſo, che oltre le coſe, che eſperimentava giornalmente contro la ſua Perſona, e Dignità Apoſtolica, e che da molti con grande iniquità ſi eſeguivano con ro le Perſone Eccleſiaſtiche, che le coſe illecite, e contrarie alla libertà Eccleſiaſtica, come lecite da quelli venire comandate in iſcritto, e con Decreti ch' eſſer figlioli della Chieſa ſi vantano. Onde dice che certamente conoſce eſſere in quei tempi, ne quali li figlioli di ſua Madre combattano contro di eſſa, e ſi sforzano dilaniare le ſue viſcere. E però dice che egli che con autorità Apoſtolica fu mandato per ſpeciale comandamento di Noſtro Signore Papa Clemente XI. a riguardo del ſpeciale amore che porta a quella remotiſſima Criſtianità, ad effetto di dirigere la via, e di ſpianare le aſpere, e conoſcendo eſſere obbligato d'adempire il ſuo Apoſtolico Miniſterio, con difendere il Jus della Chieſa, e particolarmente la libertà, ed immunità Eccleſiaſtica altre volte difeſa coſtantemente con il Sangue de Martiri, perciò era riſoluto difenderlo. Onde che eſſendogli venuti a notizia alcuni atti, o preteſi Decreti, reſoluzioni, o conſigli, che più toſto empj attentati meritano eſſere chiamati, e che come lontani da ogni ragione, e dritto umano, e Divino, quali come aveva inteſo erano ſtati fatti, e determinati in alcuni Conventicoli, e ſpecialmente in quello fatto li 10. Ottobre paſſato in Caſa del Capitano Generale, nel quale molti atti non meno nulli, che ſcandaloſi furono fatti, e ſottoſcritti con-

contro il Jus dell' autorità Pontificia, e della libertà, ed immunità Eccleſiaſtica, e quello ch' è peggiore, è l'eſſervi intervenuti molti Eccleſiaſtici con i laici conſpiranti, con conſigli di tenebre, di quei, che dovevano con l' eſempio della luce, e con leggi di più ſana Dottrina dirigerli, e che vivendo dell' Altare, o ligati dal proponimento Religioſo a più ſtretta vita, ed obbedienza erano tenuti principalmente venerare la Pontificia Poteſtà, e che grandemente piangeva intendere eſſere queſti incorſi in tali deteſtabili conſigli di ſprezzare non meno le Cenſure, ed il Jus della Chieſa, che di approvare le violenze, e l' ingiurie fatte contro la ſua Dignità, e contro li Miſſionarj sì Secolari, che Regolari, e ſottoſcriverle di propria mano. E però dice, che vedendo con ſuo grande dolore conculcarſi le coſe ſante di Dio, ſprezzarſi le Cenſure con temerario ardire, ammetterſi li Scomunicati ad aſſiſtere alle Meſſe, ed intervenire pubblicamente alle Feſte, ed eſſere onorati, e che la ſua perſona, e quella de Miſſionarj con armata mano cuſtodirſi, ed il ſuo Palazzo con catenaccio al di fuori poſto da cuſtodi, ſerrarſi l' ingreſſo, e l' uſcita da eſſo non meno a Miſſionarj, che agl'artiſti neceſſarj al quotidiano uſo impedirſi, le lettere Apoſtoliche a ſe dirette aprirſi, e che li due ſervitori de quali ſi ſerviva per ſpendere continuamente ricercarſi per vedere ſe portavano lettere, e patire altre coſe, che fatte alla preſenza de Gentili non ponno ſentirſi ſenza orrore dall' orecchie dei Criſtiani, e particolarmente dal Piiſſimo Re di Portogallo, ed altri Re e Prencipi di Europa. In oltre, che vedendo eſſer tenuto per quattro, e più

Meſi nella Fortezza l'innocente Miſſionario Signor Hervè ſenz' alcuna cauſa ſuo Commenſale il P. Coſtantino dello Spirito Santo Superiore del Convento di S. Agoſtino per lo ſpazio del medeſimo tempo in circa eſsere ſtato con li ſuoi Religioſi arreſtato nel ſuo Convento, e proibito ſotto graviſſime pene a tutti tanto uomini, che donne di non accoſtarſi al ſuo Convento in odio della ſua Giurisdizione Apoſtolica per averlo ricevuto con il ſuono delle Campane. Il Padre Pietro Amaral Vicario del Convento di S. Domenico pubblicamente, e con ſcandalo buttata a terra la porta della ſua Cella armata mano ſprezzando l'immunità locale, e perſonale; ſotto li 11. di queſto Meſe catturato, levato dal Convento, e portato alla Nave di Goa in luogo di Carcere, e ciò parimente in odio della ſua giurisdizione a cauſa che non volle ammettere ad aſſiſtere alla Meſsa il Capitano Antonio Souza de Gayo dal Tribunale della S. Viſita Scomunicato, e per eſsere il medeſimo per la ſeconda volta tornato con teſtimonj ad aſſiſtere alla Meſsa, mentre il detto P. Amaral celebrava la Meſſa ſolenne, e per non averſi voluto ritirare fu coſtretto tornare in Sagreſtia. Però dice egli che benchè ſenza alcun merito rappreſenti, e faccia le parti di Noſtro Signore Papa Clemente XI. coſtituito da Dio ſopra l'univerſo gregge, in parti così lontane, diee non aver potuto ſentire, e vedere tali coſe ſenza triſtezza. E conſiderando particolarmente che per l'iniquità degl'uomini eſſer vero tempo di ſalute, e propiziazione nel giorno dell'ira, e della vendetta, e temendo non eſſere ricercato a rendere ragione della ſua villicazione, non ſolo dal Vicario di Criſto

ſto, ma più ſtrettamente dall' Eterno Giudice, ſe li mali aſſurdi, e ſcandali da ogni diritto totalmente alieni laſciaſſe paſſare ſotto ſilenzio ſenza alcuna Canonica animadverſione, e deſiderando riparare ad eſſi con tutte le ſue forze, e pregando prima Dio inſtantemente, che con la virtù della ſua miſericordioſiſſima mano, che pieghi il cuore de' malvaggi al ſentiero della Giuſtizia, e verità, li predetti Conventicoli o Decreti, reſoluzioni, conſigli, o in qualſivoglia altro nome ſi chiamino in eſſi ſtabiliti, circa le coſe, che direttamente, o indirettamente, o in qualſivoglia modo ledino, o tocchino li Diritti della S. Sede Apoſtolica, e la libertà, ed immunità Eccleſiaſtica, e la carcerazione arreſtamento dei Miſſionarj sì Secolari, che Regolari, o qualunque impedimento della libertà Eccleſiaſtica vuole che ſi abbia da tutti i fedeli Criſtiani come nulla, irrita, ſcandaloſa, e di niuna forza e momento, e nullamente fatti, e comanda, che così ſi abino, ſi trattino, e ſi ſtimino, e proibiſce ſotto pena di Scomunica di lata ſentenza immediatamente da incorrerſi riſervata ſolamente ad eſſo, ed alla S. Sede in avvenire di ſcrivere, perſuadere, determinare, o eſeguire le ſuddette coſe, o altre ſimili, e che fra tanto tutti, e ſingoli di qualſivoglia ordine, ſtato, e condizione, o Eccleſiaſtici, Secolari, o Regolari, o laici, di qualſivoglia condizione, e Magiſtrati, che alli conſigli, Decreti, e Determinazioni predette, e particolarmente nel detto Conventicolo tenuto il dì 10. Ottobre paſſato intervennero, ſottoſcriſſero, o perſuaſero dando conſiglio, comandando, o in qualſivoglia altro modo direttamente, o indiret-

rettamente tali coſe perſuaſero, o diſſero potersi fare, o preſtarono conſenſo eſpreſſo, o tacito, o diedero ajuto nell' eſecuzione di eſſe. Dichiara eſſere incorſi nelle Cenſure contenute nella Bolla della Cena del Signore, nella Bolla Gregoriana, e nell' eſtravagante ſuper gentes, ed in altre Canoniche, ed Apoſtoliche Coſtituzioni, e che vuole, che ſi abbino come ſcomunicati, e ſegregati dal Conſorzio de Fedeli, e reſpettivamente interdetti, e da tutti li Criſtiani ſiano vitati, e che con l' autorità Apoſtolica che tiene lo comanda; l' aſſoluzione de' quali riſerva ſolamente a ſe, ed alla S. Sede Apoſtolica, alle quali cenſure tanto tempo ſiano legati, e ciaſcuno dei predetti ſia legato finchè fatti penitenti, e con la previa retrattazione, e revocazione, ed annullazione di tutte le coſe predette meritaranno ottenere da eſſo il beneficio dell' aſſoluzione: ma perchè dice intendere per quanto può componere la Clemenza con l'equità, e giuſtizia, però per debito del ſuo Paſtorale ufficio, e perchè niente più ardentemente deſidera, che tornino alla luce, quei che camminano nelle tenebre, e che hanno preſcrutato il male, ritornino in ſe, ed al gremio della S. Madre Chieſa, a queſto fine ritarda di nominare li nomi degl' incorſi nella Scomunica un meſe da computarſi dal giorno della pubblicazione di queſta ſua ſentenza, fra tanto eſibendoſi pronto con ogni Carità ricevere quei che veramente pentiti della loro colpa ricorreranno ad eſſo per l'opportuno rimedio dell' aſſoluzione.

Fatto da Monſignor il predetto Decreto di Novembre non lo pubblicò che alli 23. di Decembre eſſendo vicino alla Natività del Signore, tempo

po proprio per rimettere nel dritto ſentiero quei che traviavano, e per aver modo di pubblicarlo ſtante le violenze che riceveva lo incluſe in una ſopra carca con il ſopraſcritto diretto alli tre Stati, e fecelo conſegnare dal P. Fr. Giovanni Aſtudiglio al Capitano che faceva la guardia alla porta di Monſignore in tempo ch' era già quaſi notte, il quale preſo il detto Decreto penſando forſi che in detta lettera Monſignore proponeſſe alcun mezzo di aggiuſtamento lo portò al Capitan Generale, dopo di che ne fece affiggere altro a capo delle ſcale del ſuo Palazzo: la mattina ſeguente tornò il detto Capitano con la detta lettera, e facendo chiamare il P. Aſtudiglio voleva renderla con dire, che li detti tre Stati non avevano voluta ricevere, ma vedendo il Padre, che la lettera, che gli aveva conſegnata eſſendo ſigillata la riportava diſſigillata non la volle ripigliare, dicendogli che ſe gliel' aveſſe riportata, come gliel' aveva data, l' averia ripreſa, e già che l' avevano veduta, la riportaſſe a chi andava. Egli voleva dare a credere che non era ſtata letta, quando ſi ſeppe ſubito, che il Capitano Generale la ricevè, chiamò il Veſcovo, ed il P. Provinciale della Compagnia e fu letta, ed il medeſimo Capitano della guardia diede a conoſcere che ſapeva già il contenuto di eſſa, mentre diſſe al P. Gio: Aſtudiglio mirando l' Editto, che ſtava affiſſo a capo alle ſcale: Padre Giovanni mio a quel papel non è coſa boa: e non volendo il Padre ripigliare, il Capitano la gettò nell' entrone del Palazzo di Monſignore, dove ſtette tutta la giornata. Con queſt' occaſione Monſignore ſcriſſe un viglietto al P. Carlo Amiani della Compagnia,

e c'in-

Digitized by Google

e c' incluſe altro autentico di detto Decreto ad effetto che lo preſentaſſe al ſuo P. Provinciale Franceſco Pinto, dicendogli ch' egli per più ragioni doveva obbedirlo, sì per l' obbligo che aveva come Geſuita, che è aſtretto col quarto voto ad una ſpeciale obbedienza alla S. Sede, e molto più per eſſer Suddito del Papa. Il detto Padre rimandò il detto Decreto a Monſignore ſupplicandolo di diſpenſarlo da coſa, ch' era certamente la ſua ruina, e non ne averia ritratto il bramato effetto, e che ſapeva bene l' obbligo che aveva, e di buon cuore l' averia adempito, ſe aveſſe conoſciuto che ne foſſe ſeguito quello che eſſo deſiderava, ma che ſtante le violenze, che ſi praticavano da ſuoi vedeva che non ne riſultaria che la ſua ruina. Monſignore accettò le ſcuſe del P. riflettendo a ciò che era ſeguito al P. Franza, e però non lo ſtimolò di vantaggio.

Era giunto a Cantone di ritorno dalla Corte il P. Gio: Bonaventura da Roma, il quale ſcriſſe a Monſignore che non aveva potuto ſervirlo di preſentare il Breve di S. Santità all' Imperatore per non eſſer ſtato ammeſſo alla ſua preſenza, e che per viaggio eſſendo caduta la robba nell' acqua, però il detto Breve ch' era una copia dell' originale, ma autenticata dal medeſimo Monſignor Patriarca eſſendo tutto bagnato l' aveva abbruciato; perlochè Monſignore temendo della Fede del Padre ebbe ſoſpetto che poteſſe averlo conſegnato alli Padri della Corte, poichè gli pareva poco veriſimile ch' egli aveſſe bruciato un Breve bagnato, e ſe l' aveva bruciato mentre era già aſciutto poteva conſervarlo, e renderlo come era, conforme era obbligato,

e non

Digitized by Google

e non bruciarlo ; ed aggiungendoſi a queſto l' haver preſo il Diploma contro il giuramento fatto di oſſervare il Decreto di Monſignore Patriarca , perciò commiſe al Signor Abbate Giampè che aſſegnandogli tempo a giuſtificarſi circa il Diploma, e che ſpiegaſſe quello che da Pekino aveva ſcritto al Signor Marcello Angelita di avergli fatto dire l' Imperatore che non innovaſſe cos'alcuna ſotto pena della teſta, e che ſe non ſi giuſtificava lo ſoſpendeſſe a Divinis : ma perchè ciò ſeguì in limine della partenza di tutte le Navi, non ſo poi, che fine aveſſe.

Monſignor Patriarca era da molto tempo che ſtava penſando di fare Vicario Apoſtolico, e Veſcovo il P. Claudio Visdelou, sì a riguardo della Dottrina di detto Padre tant' in Europea, che Cineſe, come anche perchè vedeva reſtare ſproviſta la Cina di Vicarj Apoſtolici per l'eſilio di Monſignore di Conone, e Signore Mezzafalce, ed altri Vicariati vacanti per morte de ſuoi Vicarj, e che delli tre Veſcovi che reſtavano, cioè quello di Pekino, Monſignore Aſcalonenſe, ed il Veſcovo di Macao, li primi due già vecchi, ed inabili ad accudire alli biſogni della Miſſione, e particolarmente Monſignor Aſcalonenſe aſmatico che dà timore di giorno in giorno di mancare, e l' ultimo di Macao, che già mai è entrato in Cina, ed in conſeguenza da non contarſi. E tanto più ſi riſolvè a farlo, quanto che lo vedeva da ſuoi Padri giornalmente veſſato, a cauſa che non ſeguiva la loro opinione, mentre levato dalla procura che eſercitava in Cantone, e ſoſtituitogli il P. Lodovico Porquet, della qualità del quale ſi è già diſcorſo; queſti Giovane di pochi anni di Cina gli fu dato per Superiore;

ze; perloche veſſandolo continuamente gli levò tutte le Scritture, gl' abiti, ed il denaro che aveva, laſciandolo con un ſolo abito, ed aſſai triviale, ed un giorno lo cacciò anche di Caſa, ſe bene dopo gl' ordinò, che ſi tratteneſſe fino a nuovo ſuo ordine.

Ma perchè il detto Padre Claudio Visdelou uomo di matura prudenza, e di grande ſpirito già prevedeva quello poteva ſeguirgli per non voler moſtrarſi non adulatore, ma vero figlio di S. Ignazio, e della S. Sede, e parlare con ſincerità circa le materie controverſe, ſopra quali aveva fatto ſtudio particolare, e ſcrittovi diffuſamente; però avanti che il detto P. Porquet gli levaſſe li ſcritti avendone già prima data parte a Monſignor Patriarca, il reſto delle più importanti le depoſitò nelle mani del Signor Abbate Giampè, e così fuggì, che gli foſſero levate dal detto Padre Porquet, e però ſtante tutte le ſuddette conſiderazioni, Monſignor Patriarca determinò farlo Vicario Apoſtolico della Provincia Kuciheu vacante per la morte del Padre Turcotti Geſuita, ed amminiſtratore della Provincia di Kukang, e Veſcovo di Claudianopoli, uno dei tre Veſcovati in Partibus, riſervati da S. Santità a diſpoſizione di Monſignore; ma perchè egli dubitava, ſe lo dichiarava avanti della partenza delle Navi, non l' obbligaſſero con ordine dell' Imperatore a partire da Cina, però tenne il tutto ſecreto, fino dopo la partenza di dette Navi, avendo nulladimeno fatto il proceſſo con tutti gl' atti, e mandolli a Roma per regiſtrarſi, dopo le due Navi che partirono per Battavia nel principio del Meſe di Decembre, ſopra le quali come ſi è detto s'imbar-

barcarono trè Padri Geſuiti, due per paſſare di là in Europa, ed uno per Manila, alli 11. fece vela la Fregata di Goa, ſopra la quale andavano, oltre li PP. Pietro Amaral Domenicano, il P. Coſtantino dello Spirito Santo Agoſtiniano, ed il P. Lodovico Franza Geſuita, come priggioniere, s' imbarcarono due altri Padri Geſuiti, per difendere in Goa gl' atti fatti contro Monſignor Patriarca; ma per quello che ho ſaputo dopo oltre che l' Arciveſcovo aveva dichiarato di riconoſcere Monſignor Patriarca, e ch' era neceſſario che ogn' uno lo riconoſceſſe, ſcrivendo al Veſcovo di Macao, che egli era veramente Scomunicato, che il V. Re haveva chiamato a Goa il Capitano Generale, ed alcuni hanno detto con ordine di condurlo priggioniere, con ferri alli piedi, il che fa conoſcere, che li Portogheſi non hanno approvato quello è ſtato fatto in Macao contro Monſignor Patriarca, a che tutto l' operato è ſtato per iſtigazione delli Padri della Compagnia.

A' di 16, o 17. di Decembre partirono le due Navi per Surat, ſopra una delle quali s' imbarcarono li detti due Padri Domenicani.

A' di 9. Gennaro 1708. partì una delle Navi che andava a Madraſt, ſopra quale s' imbarcarono li Signori Franceſco Montigni, e le Breton Miſſionarj del Seminario di Parigi.

A' di 14. detto partì la Fregata di Lisbona, ſopra la quale s' imbarcarono il P. Raimondo Viſitatore dei PP. della Compagnia, il P. Provana che fu detto andare Inviato dell'Imperatore a Roma, ed ho ſaputo eſſerſi condotto il Chatechiſta del P. Amiani da me molto ben conoſciuto, ed ho inteſo che voglia farlo paſ-

passare in Roma per un grande Mandarino, e che porti la supplica di tutti li Cristiani della Cina a Nostro Signore, acciò si compiaccia di farli praticare li loro riti condannati, ed il P. Noel per restare in Portogallo, non convenendo con la pratica delli Padri; e l'altra Nave che andava a Madrast sopra la quale s'imbarcarono il P. Antonio da Frosolone, ed il Signor Abbate Sala, ed alli 20. partì da Cantone la Nave Inglese del Capitano Harizon per Madrast. Questi doveva imbarcare il P. Lucan Domenicano, e che si trovava in Cantone, e non si era presentato all' Imperatore, ed il Signor Danri del Seminario di Parigi, ed avevano già data li Mandarini la licenza, avendola negata ad ogn' altro; ma poscia rivocatala per parte dell' Imperatore non gli fu permesso d' imbarcarsi. Con quest' occasione sollecitando li PP. Gesuiti Francesi il P. Visdelou ad imbarcarsi sopra detta Nave, ed egli mostratosi pronto, il Capitano Harizon stante il detto ordine dell' Imperatore non volle imbarcarlo, e così restò in Cina.

Non è da lasciare sotto silenzio la venuta del Signor Lirot Missionario delle Missioni Straniere del Seminario di Parigi, che tenendo la sua Missione nella Città di Xaocheu, come altrove si è detto, non ostante l' ordine primiero dell' Imperatore che comandava, che non si lasciasse stare in Cina alcun Missionario, che non avesse il Diploma, non fu giammai posto in esecuzione, particolarmente nella Provincia di Cantone, dove il predetto ordine fu promulgato, onde era lasciato vivere in pace passando buona corrispondenza con i Mandarini di detto luogo; pure nel Mese di Ottobre passato ebbe egli ordi-

ordine dal V. Re di Cantone, nella di cui Provincia egli ſtava di venire a Cantone, dove ſi portò ſotto preteſto di timore che ſi naſcondeſſe nella Cina, che di niuno altro Miſſionario della ſua Provincia ha avuto tale timore, con tutto che faceſſe cacciare dalle ſue Chieſe due PP. Agoſtiniani Spagnoli, ſotto colore, che non avevano il detto Diploma; mà però non li ha cacciati dalla Cina, eſſendoſi portati a Xaoḥing a convivere con il loro Vicario Provinciale. Giunto il detto Signor Lirot a Cantone dopo qualche tempo il medeſimo V. Re ordinò che andaſſe a Macao, quando niun Miſſionario a riſerva di quelli che ſi erano preſentati, eſiliati dall' Imperatore ci fu mandato, anzi commeſſi, e detto per ordine del medemo li Mandarini impedirono che niuno partiſſe da Cantone, come ſi è detto; onde queſt' eccezione fatta per il Signor Lirot, come l'eſſere li detti due PP. Agoſtiniani ſtati cacciati dalle loro Chieſe diede molto da ſpeculare a rintracciare le cauſe, mentre nè l' uno, nè gli altri ſi erano preſentati all'Imperatore, nè credo ſapeſſe, che foſſero in Cina; ma non vi fu molto a penare per ſoſpettare con fondamento quale foſſe la cauſa, poichè ſi ſeppe che eſſendo paſſato il P. Caſtner dalla Chieſa del Signor Lirot per andare alla Corte, e conſapevole che giunto a Macao non aveva nè viſitato, nè riconoſciuto Monſignor Patriarca, e che difendeva la pratica condannata dei Padri, facendogli quelli iſtanza di celebrare non volle permetterglielo; onde mi pare che per queſta cauſa foſſe chiamato a Cantone, e mandato a Macao. Circa poi li PP. Agoſtiniani ſi è creduto, che gli avveniſſe quello ſi è detto, perchè il loro Padre Provinciale Ortiz benchè dell' opinione dei

Pa-

Digitized by Google

Padri della Compagnia fu il primo che pubblicaſſe alli Criſtiani il Decreto di Monſignore Patriarca che condannava li Riti Cineſi. Da che ſempre più reſta chiaro che li Padri della Compagnia ſono ſtati gl' autori della perſecuzione, anzi li medeſimi perſecutori.

Giunto dunque a Macao il Signor Lirot gli fu per parte del Capitano Generale notificato; che ſe voleva imbarcarſi per Europa lo laſciava a ſua libertà di ſceglierſi qual Nave voleva, ma erano già partite le Navi per Battavia: egli riſpoſe che eſſendogli ſtato ordinato dal V. Re di Cantone di portarſi a Macao; e non ſapendo ſe aveſſe voluto altro dalla ſua perſona, non poteva imbarcarſi ſenza ſuo ordine, per non dare campo di dire ch' egli ſe n' era fuggito; onde la coſa reſtò per qualche giorno ſotto ſilenzio; e ſtando egli nel Convento de Padri Domenicani con gl' altri ſuoi Confratelli, quando il Capitano Generale mandò l' ordine alli Conventi che cacciaſſero tutti li Miſſionarj della S. Congregazione. Furono obbligati di uſcire dal Convento li Signori Pietro Hervè, ed il Signor Lirot; nè trovando chi voleſſe riceverli; ed avendogli anche negato di pigliare Caſa a piggione, alla fine conſentirono; che andaſſero a ſtare ad un Eremitorio poco lontano dalla Città mezzo diruto, e poſto in un monte chiamato Noſtra Signora della Pegna; dove andò a ſtare il P. Gio: Battiſta d' Illiceto Min. Oſſervante cacciato anch' egli dal Convento del ſuo Padre S. Franceſco; onde il dì 13. di Gennaro che ſtava per far vela l' ultima Nave del Capitan Mavele dos Santos il Vicario Generale mandò al Signor Lirot il ſeguente ordine tradotto in Italiano.

Con queſta ordino al Reverendo Canonico il P. Fran-

Digitized by Google

P. Franceſco Marquel Scrivano della Camera Epiſcopale, ed al Barigello Generale Manuello Alures da Fonſeca che vadino ſubito all' Eremitorio di Noſtra Signora della Pegna dove ſta di preſente il Reverendo P. Signor Lirot, il di cui nome Cineſe è *Sinan periu*, Franceſe di nazione, e gli notifichi da mia parte che s' imbarchi ſubito fuori di queſta Città in quella Nave che vorrà in queſta mozione del Nort per eſſere così ordine di S. Maeſtà che Dio guardi, e non facendolo ſarà impriggionato in alcuna di queſte fortezze per eſſere mandato fuori di queſta Città nella prima occaſione che s' offrirà, e di queſta mia notificazione ne farà fede a piedi di eſsa, acciò poſsa ſempre coſtare. Macao 10. Gennaro 1708.

Lorenzo Gomez.

Il medeſimo ordine fu mandato anche al P. Fr. Gio: Battiſta d' Illiceto che doveſse imbarcarſi con il P. Fr. Gabrielle, che ſtava nella fortezza, ma non avendoli trovati in Caſa, il detto ſcrivano voleva laſciare l' ordine al Signot Pietro Hervè, che ſolo ſtava in Caſa, ma egli proteſtò di non volerlo ricevere, e fece avviſato il detto Signor Lirot, che ſi tenne naſcoſto tutt' il giorno, e non eſsendovi altra Nave che quella che andava a Lisbona, e quella piccola dove ſi erano già imbarcati il P. Antonio da Froſolone, e l' Abbate Sala, ſopra la quale ſi credeva che ſariano ſtati imbarcati, non ſo poi per qual cagione non foſsero obbligati ad imbarcare, ho ben ſaputo dopo che reſtarono in Macao.

Queſta dunque è la relazione delle coſe ſuccedute in Cina da che giunſe Monſignore Patriarca fino al Meſe di Gennaro 1708, che per averle in parte ſentite dal medeſimo Monſignore Patriarca, e ſpecialmente le coſe che riferiſco ſenz'

atto

atto pubblico, mi pare per eſsere ſtateſtate da perſonaggio di quel carattere, che meritino ogni fede ; e però per dilucidare la verità ho propoſto di fare la ſopraddetta relazione dichiarandomi di non aver avuta altra mira , ſe non che la S. Sede ſia iſtruita della verità per darvi quei dovuti rimedj che ſono neceſsarj , e ſe già fecero maltrattare quel venerabile Veſcovo Palafox nell' America , adeſso il Patriarca di Antiochia nella Cina , ſe non ci ſi rimedia è molto da temerſi, che un giorno non ardiſchino fare il medeſimo contro il Vicario di Criſto nel Vaticano.

IL FINE.

Compiuta la preſente ſtampa in queſt' Anno di noſtra ſalute 1763. *Dogando il Sereniſſimo* DD. *MARCO FOSCARINI.*

A01 1470367

Digitized by Google

Digitized by Google